LE OPERE

DI

DEMOSTENE

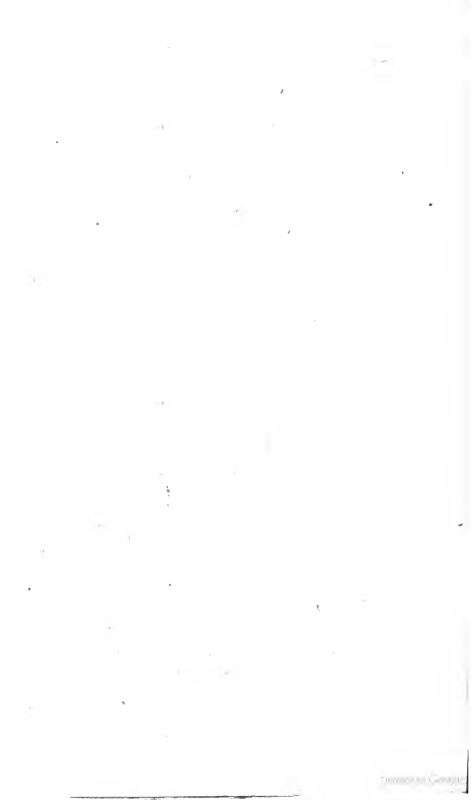
TRADOTTE ED ILLUSTRATE

DALL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI.

TOMO IV.

NAPOLI 1817.
Presso Giovanni de Bonis

Si vende nel Gabinetto letterario al largo del Gesù nuovo.

ARGOMENTO
DELLE
DUE ARINGHE
SEGUENTI.

Demostene incaricato di ristorar le mura d'Atene, avea contribuito a quest' opera tre talenti, ossia circa 18000. *lire di nostra moneta. Inoltre ai Commessarj eletti dalle Tribù per presiedere ai sacrifizj fece un presente di* 100. *mine, ossia* 10000. *lire da impiegarsi in quest' uso. Tanta generosità eccitò la gratitudine dei buoni cittadini, e indusse Tesifonte a stender un decreto ratificato dal Senato e dal Popolo, in vigor del quale Demostene doveva esser solennemente coronato nelle Feste di Bacco, di corona d' oro, pubblicandosi dal banditore che gli Ateniesi l'onoravano in tal guisa in premio delle sue benemerenze verso la patria. Eschine, nemico di Demostene per le cose del governo, e suo rivale nell' eloquenza, geloso della gloria che gli procacciava questo decreto, querelò dinanzi agli Ateniesi il decreto stesso come contrario alle leggi, e chiamò Tesifonte in giudizio. I capi dell' accusa di Eschine erano i seguenti.*

1. *Tesifonte decretò la corona a Demostene in tempo che questi era in attuale esercizio di più d' una magistratura. Ora le leggi vietano di coronar alcuno, se prima non è uscito d'ufizio, e non ha reso conto ai Sindachi della sua amministrazione.*

2. *Tesifonte ordina che la corona si bandisca dal Teatro in tempo delle Feste di Bacco, cioè sotto gli occhi di tutta la Grecia che concorreva agli spettacoli. Le leggi per lo contrario comandano che le corone donate dal Senato si bandiscono nella Curia, quelle che si danno dal Popolo in Parlamento, altrove non mai.*

3. *E' delitto contro le leggi l' inserir nei decreti alcuna cosa di falso: Tesifonte inserì nel suo la più solenne mensogna; affermando in esso che Demostene è virtuoso Cittadino, e benemerito non pur degli Ateniesi, ma della Grecia, quand' egli invece colle sue corruttele, e colla sua stolta ambizione fu cagione della rovina della sua patria e di tutte le cose dei Greci.*

Questa era la parte che stava ad Eschine più a cuore dell'altre, ed era il vero oggetto di tutta l'accusa.

La querela fu portata al Popolo l'anno innanzi la battaglia di Cheronea, e il terzo innanzi la morte di Filippo; ma la causa non si trattò che dieci anni dopo (*a*), *cioè nell'anno* 3. *dell'Olimp.* 112. *sotto l'Arconte Aristofonte, mentre Alessandro era in Asia.*

(a) V. Vita di Dem.

Siccome l'accusa era in sostanza diretta contro Demostene, così quest' Oratore si accinse a difender la sua riputazione difendendo il decreto di Tesifonte. I due emuli Oratori si batterono con tutte le macchine più gagliarde dell' eloquenza; e checchè se ne dica dalla maggior parte dei Critici, la vittoria per questa parte poteva esser molto dubbiosa. L' innocenza e la virtù di Demostene gli procacciò un solenne trionfo. Tesifonte fu assolto, ed Eschine non ottenne la quinta parte de' voti; cosa ch' era d'infamia all'accusatore, e l'obbligava a un'ammenda di 1000. *dramme, ch'è quanto a dir lire Attiche. Eschine per sottrarsi alla pena e allo scorno si ritirò a Rodi, ove aperse scuola d'eloquenza, cominciando dalla lettura di queste due Aringhe, che furono e saranno sempre il più perfetto modello dell'arte ch'ei professava.*

ARINGA
DI ESCHINE
CONTRO
TESIFONTE.

Che si osi, che si tenti, in che aspetto i miei avversarj squadronati, quasi ad assalto, e s'avanzino (1), voi vel vedete, Ateniesi, e siete testimonj voi stessi delle pratiche che per alcuni fin dinanzi ai tribunali si tengono, per annullare gli ordini e le costumanze della Repubblica. Io per me m'accingo al cimento, confidato primieramente nella protezion degli Dei, poscia in quella delle leggi, o Giudici, e nella vostra; send' io persuaso che niuna pratica presso voi debba aver più forza delle leggi e del giusto. Egli sarebbe da desiderarsi, Ateniesi, che i Soprastanti al Consiglio dei Cinquecento (2), e alla Ragunanza del popolo, ordine e costumatezza vi mantenessero, che fossero in vigore le leggi già da Solone intorno alla modestia degli Oratori prescritte (3), cosicchè fosse lecito prima al più vecchio de'cittadini, siccome le leggi comandano (4), di salir modestamente sulla bigoncia, senza timor di schiamazzi o d' insulti, ed ivi espor quel consiglio che come più salutare alla patria gli fosse dalla

sperienza dettato; e che di poi gli altri Ateniesi che n'avesser talento ciascuno a suo tempo, secondo l' età, sull'argomento proposto la propria opinione spiegassero. Questo, s' io mal non m'appongo, sarebbe il mezzo di governar convenevolmente le cose pubbliche, nè in tal caso farebbe di mestieri di ricorrer così sovente ad accuse, o a giudizj. Ma posciachè tutti gli ordini che per l'addietro erano riconosciuti ammirabili, sono oggimai senza forza; posciachè alcuni ci sono che decreti alle leggi contrarj così arditamente propongono, ed essi decreti confermati son da coloro, i quali non per la scelta legittima della sorte, ma per pratiche e sette, ai primi seggi pervennero; posciachè s' egli avviene che alcuno legittimamente salito alla massima autorità, fedelmente al calcolo de' vostri voti s'attenga (5), si vede fatto segno alle minacce e alle accuse di quegl' indegni che la Repubblica come loro retaggio risguardano, e i liberi cittadini si fanno servi, e vaghi di tirannica podestà, aboliscono i giudizj dalle leggi prescritti, e nei decreti non altro che il loro mal talento prendon per norma; posciachè più non s' ode l' Araldo pronunziar quelle voci così degne d'Atene: *qual cittadino che oltrepassi gli anni cinquanta vuol favellare?* indi: *qual altro Ateniese per ordine vuol far lo stesso?* posciachè finalmente la licenza degli Oratori è giunta a tal segno che nè la legge, nè i Primati (6), nè i Proposti, nè la Tribù che ha il dritto di presidenza non può più oggimai tenergli a freno e a dovere; in tale e sì eccessivo disordine, mentre la Repubblica nel tristo stato che voi scorgete langue de-

pressa, una è, s' io qualche cosa pur veggo; una è la parte di governo che ancor ci resta, quella, voglio dire, di chiamar in giudizio coloro che i pubblici stabilimenti ne' loro decreti calpestano. Se voi trascurate anche questo, se vi lasciate tor di mano l' unico riparo che vi avanza ai mali presenti, io vel predico, Ateniesi, ben tosto senza sentirlo vedrete sparirvi dinanzi la Repubblica, e passar in balìa di costoro. Imperocchè voi ben sapete, Ateniesi, che tre sono presso gli uomini le qualità di governo: il Principato, la Signoria di Pochi; e lo Stato Popolare. Ora le due prime non dipendono che dal volere di chi comanda: le Repubbliche popolari per le leggi stabilite si reggono. Tenga adunque ognun per fermo, che qualunque volta s' aside nel tribunale per giudicar intorno alla violazion delle leggi, egli in quel giorno è per dar il voto intorno alla sua libertà. Perciò saggiamente il Legislatore volle che la formola del giuramento dei Giudici avesse da queste parole principio: *Giudicherò secondo le leggi*: ben conoscendo che quando si osservan le leggi, quel tanto e non più lo Stato popolare conservasi. Le quali cose rivolgendo nell'animo voi dovete aver odio a coloro che ad esse leggi coi lor decreti recano ingiuria. Nè vogliate soffrire che alcuni vi rapiscano il dritto più ragguardevole della Repubblica; nè vi lasciate sedurre dalle sollecitazioni de' Capitani, i quali da lungo tempo collegati con quell' Oratore, o con questo, di sovvertir lo Stato s' ingegnano; nè dai prieghi degli stranieri, i quali facendo alcuni salire sulla bigoncia, per loro mezzo alla meritata pena sot-

traggonsi, introducendo costumi da Governo ben regolato disformi. Ma siccome ciascun di voi si vergognerebbe d'abbandonar il posto a lui nella guerra assegnato (7), così sendo voi fatti guardiani del Popolare Governo, vergognatevi d'abbandonare quel posto che le leggi in questo giorno al vostro zelo affidarono. E ciò pure, o Giudici, siavi presente allo spirito, che i cittadini, sia quelli che qui presenti assistono a questo giudizio, sia quelli che per le loro faccende sono lontani, tutti nonpertanto la Repubblica nelle vostre mani depositarono. Abbiasi dunque per voi ad essi rispetto, e delle leggi e dei giuramenti vostri sovvengavi, e s'io giungo a dimostrarvi che Tesifonte scrisse cose alle leggi, al vero, al pubblico bene contrarie, cassate, Ateniesi, questi mal conceputi decreti, rassodate lo Stato già vacillante, punite coloro la di cui condotta alle leggi, al Governo, al vantaggio vostro contrasta. Se voi coll'animo in cotal guisa disposto vorrete dar ascolto a ciò che andrò divisandovi, sarà tale, son certo, la vostra sentenza, quale la giustizia, la religione, il ben vostro, e quel della patria richieggono.

Parmi d'avervi fatto bastevolmente conoscere il piano generale di quest'accusa. Ora egli è tempo ch'io faccia alcune poche parole sopra le leggi intorno a quelli che sono a sindicato soggetti (8), leggi da Tesifonte col suo decreto violate. Egli era costume de' tempi addietro, che alcuni Magistrati saliti alle principali dignità dello Stato, maneggiando il denaro pubblico, e la giustizia al guadagno sacrificando, certi Oratori sì del Senato che del Popolo a se traevano, e per

loro mezzo molto innanzi il render de'conti preoccupavano lo spirito de'giudici con elogj comprati e bandi onorifici, cosicchè quando giungeva il punto di render ragion dell'ufizio, gli accusatori, e molto più i giudici, si trovavano in una estrema dubbiezza. In grazia di ciò molti di coloro, che sottostar dovevano a'conti, tuttochè di publico ladroneccio manifestamente convinti, aveano mezzo di scampar dal giudizio. Imperocchè i giudici si sarebbero arrossiti per voi, se nella stessa città, fors'anche nell'anno stesso, quell'uomo, che poc'anzi ne' giuochi era stato ricolmo d'elogj, e coronato di corona d'oro (9) in premio della sua virtù e del suo merito, quello stesso poco stante si fosse veduto uscir del giudizio condannato solennemente di furto. Perciò egli era giuocoforza che i giudici nel dar il voto non tanto pensassero a punir il reo del suo delitto, quanto a salvare la Repubblica dall'ignominia. Tali cose ripensando un saggio Magistrato portò una legge veracemente utilissima, la quale vieta apertamente di coronare alcuno che sia al rendimento de'conti soggetto. Ad onta però dell'avvedutezza del Legislatore, s'immaginarono artifizj della stessa legge più forti; i quali, se alcuno non ve gli spiega, ne sareste agevolmente ingannati. Imperocchè alcuni di coloro che i soggetti a sindicato coronano, sendo per natura modesti (se modesto può essere chi trasgredisce le leggi (nascosero sotto qualche colore la loro mancanza; aggiungendo al decreto che non si coroni quel tale se prima non ha reso ragion dell'ufizio. L'offesa della Repubblica è sempre la stessa, poichè in ogni modo il giudizio dei conti cogli elogi e con le corone pre-

vengono. Contuttociò chi stende il decreto in tal guisa dà a divedere, che se pecca contro le leggi, ha però vergogna della sua colpa. Ma Tesifonte, Ateniesi, non pur si mise dopo le spalle la legge, ma senza nemmen ricorrere al colore accennato, scrisse doversi coronar Demostene ancora in ufizio, innanzi a qualunque sindicato, a qualunque esame.

Essi però non mancheranno, Ateniesi, di arrecar in mezzo un altro discorso, in risposta a ciò che poc'anzi s'è detto, cioè a dire che tutto ciò che alcun fa, sendo egli scelto con decreto particolare non già dee chiamarsi *ufizio*, ma *commessione* e *servigio* (10): che ufizj sono quei soli che i Conservatori delle leggi (11) distribuiscono a sorte nel tempio di Teseo (12), o quelli intorno a cui ragunato il Popolo coi proprj voti delibera, come i Capitani, e i Comandanti della Cavalleria, ed altri di cotal fatta; tutti gli altri non son che carichi particolari, e con decreto particolare commessi. Io dal mio canto ai cavilli di costoro porrò incontro la legge vostra, legge che voi appunto portaste, per toglier di mezzo cotesti vani pretesti. *Tutti quelli* (udite ciò che in essa legge a chiare note sta scritto) *tutti quelli che il popolo co'suoi voti inalza agli ufizj* (sotto questo nome tutti senza eccezione il Legislatore comprendegli, dichiarando esser ufizio qualunque carico è conferito dai voti del popolo) *e i Soprastanti all' opere pubbliche* (ora Demostene è Soprastante alla fabbrica delle mura, ch' è di tutte l'opere pubbliche la più importante) *e tutti quelli che maneggiano alcuna cosa della città più di trenta giorni*; *e quelli che hanno podestà d' in-*

trodur cause ad un tribunale (13) (i Soprastanti all' opere pubbliche hanno tutti questa podestà) che debbon far tutti questi ? esercitar, non la loro *commessione*, ma il loro *ufizio*; posciachè saranno con giuridico esame approvati (14) (esame da cui neppur i Magistrati eletti a sorte vanno esenti) e render poscia i loro conti come gli altri Magistrati dinanzi ai Sindachi (15), e al Cancelliere. S' io dica il vero, lo faranno conoscer le leggi stesse.

LEGGI.

Quando adunque, o Ateniesi, quel che il Legislatore domanda *ufizj*, costoro *commessioni* e *carichi* verran chiamando, sia vostra cura di contraporre alla loro sfacciatezza la legge, e fate loro sentire che voi abborrite uno sciaurato sofista, che pretende di rovesciar le leggi colla sottigliezza de' termini; anzi che quanto meglio impiega contro il giusto, ingegno e facondia, tanto da voi maggior odio e indegnazione l'attende. Imperocchè egli è dritto, Ateniesi, che un solo linguaggio abbiano e l' Oratore e la legge: se una di questa, altra di quello è la voce, non alla sfacciatezza dell' Oratore, ma sibbene all' equità della legge i vostri voti si debbono.

Ma state a udire l' insuperabile argomentazion di Demostene, della quale in poche parole mi spaccio. » Io sono, dic' egli, il confesso, ristorator delle mura. Ma che? io fei più del mio » dovere; io donai alla città cento mine (16): » di che dunque degg'io render conto? quando » non si voglia che alcuno renda conto della sua

» generosità ». A questo sutterfugio udite quanto sia giusta e interessante la mia risposta. In una città così antica, così grande, non v' è alcuno incaricato del più picciolo ministero pubblico, il quale possa sottrarsi alla legge del sindicato. M' è agevole il comprovarvelo coll' allegarvi esempj quasi incredibili. La legge obbliga a ciò i Sacerdoti e le Sacerdotesse medesime, ed unitamante in corpo, e separatamente ciascuno; quando pur essi altro non fanno che ricevere il loro onorario, e indirizzare a pro nostro preci agli Dei. Nè solamente i particolari, ma le intere famiglie Sacerdotali, come gli Eumolpidi, e i Cerici (17), e tutti gli altri sono a questo dovere soggetti. Soggetti pure vi sono i Provveditori delle galee (18), che pur non maneggiano il denaro pubblico, nè vi rubano una gran parte delle vostre rendite per rimetterne nell' Erario una picciola (19), nè si vantano di donarvi, quando vi rendono il vostro: ma per confession di ciascuno le paterne sostanze in servigio ed onor vostro consumano. Nè solo questi, ma i più augusti Consigli della città alla censura de' tribunali soggiacciono. E prima di tutto è voler della legge che il Consiglio dell'Areopago renda conto ai Sindachi, e che quegli accigliati e gravissimi giudici passar veggano sotto il vostro sindacato la lor condotta. E che? il Senato dell'Areopago non potrà dunque aspirare ad una corona (20)? No: vi repugna il costume. Non hanno essi dunque senso di gloria? anzi massimo e nobilissimo: imperocchè non basta ad essi che nessun di loro non si macchj di verun delitto contro le leggi, ma la più leggera mancanza severamente puniscono

laddove i vostri Oratori s'abbandonano alla più sfrenata licenza. Nè il Senato de' Cinquecento va esente da questa legge: anzi il Legislatore diffida cotanto di chi non ha compiuto questo dovere, che incomincia dal vietargli di allontanarsi da Atene innanzi d'averlo compiuto. Giusto cielo! perch'io sono stato in ufizio non potrò uscir di città? no, per timore che, sendoti appropriato il denaro pubblico, o avendo tradito gl'interessi dello Stato, tu non voglia saldar i conti colla fuga. Di più: non permette la legge a un tal uomo nè di consecrar le sue rendite, nè di far offerte ne'tempj, nè di passar per adozione in altra famiglia, nè di disporre con testamento, o in altro modo de' proprj beni: in una parola, quanto ha l'uomo a sindacato soggetto il Legislatore vuol che serva a sicurtà sino al rendimento de' conti. Bene: ma se alcuno sendo in ufizio non ha nè preso, nè speso nulla del denaro pubblico? Non importa: egli pure dee render ragione ai Sindachi della sua amministrazione. Ma come renderà conto chi non ha nulla nè ricevuto, nè speso? Ce lo insegna la legge. Scriva egli appunto di non avere nè ricevuto, nè speso veruna cosa. In fatti non v'è ufizio nella Repubblica senza ricerca, senza informazion, senza esame. Che io dica il vero, udite le leggi.

LEGGI.

Allorchè dunque Demostene verrà baldanzosamente a dirvi ch'egli non dee render conto della sua liberalità: Tu dovevi, rispondetegli, o Demostene, permetter che il Banditore dei Sindachi gridasse quel bando, ai costumi e alle leggi

della patria conforme, *chi vuole accusare*? Lascia che chi n'ha voglia tra i cittadini prenda a disputar teco, se tu abbia veracemente donato al pubblico, o se avendo ricevuto dieci talenti per la fabbrica delle mura, tu spendendovi una somma assai picciola, abbia del resto ingrossato lo scrigno: non volerti rubar la gloria innanzi tratto, nè levar di mano ai giudici i loro voti, nè pretender di governar la Repubblica col metterti sopra la legge, ma come gli altri soggiacivi: questo è il fondamento, e il sostegno principal dello Stato.

Ma io intorno ai cavilli che costoro mettono innanzi ho già detto abbastanza fin ora. Che poi Demostene, quando Tesifonte portò il decreto fosse doppiamente soggetto ai conti, per esser egli Soprastante sì alle spese degli Spettacoli (21), sì alla fabbrica delle mura, per mezzo delle scritture pubbliche vel farò chiaro. Leggimi sotto qual Arconte (22), in qual mese, in qual giorno, in qual Ragunanza di Popolo, Demostene fosse eletto Soprastante al denaro degli spettacoli; si vedrà che sendo egli a mezzo l'ufizio, gli si decretò la corona.

Leggi.

Calcolo delle giornate.

S'io non avessi altro da aggiugnere, ciò basterebbe per far condannar Tesifonte. Non è la mia accusa, sono i pubblici monumenti che lo convincono. Soleva per l'addietro, Ateniesi, scegliersi dal popolo un Computista (23); il quale ad ogni nuova presidenza di ciascheduna tribù rendeva conto delle rendite dello Stato. Poscia

l' estrema fidanza che nacque in voi verso Eubulo (24), fece che innanzi alla legge di Egemone (25) lo stesso uomo che maneggiava il denaro degli spettacoli, sostenesse anche l'ufizio di Computista, e quello di doganiere (26), e quello di soprastante agli arsenali, e agli armamenti, e alle strade: in una parola pressochè tutti gli ufizj che risguardano il governo d'Atene nelle mani d' un solo fur posti. Nè io dico ciò per accusare o riprendere alcuno, ma intendo solo di dimostrarvi, che laddove il Legislatore non permette di coronar alcun uomo incaricato d'un solo e meschinissimo ufizio, se pria non ha reso i conti, Tesifonte non si fe' scrupolo di coronar Demostene, in cui solo tutti gli ufizj d' Atene stavan raccolti. Imperocchè egli, quando Tesifonte scrisse il decreto, ed era incaricato di rifar le mura, e maneggiava il denaro pubblico, e imponeva pene agguisa degli altri magistrati, e introduceva cause dinanzi ai giudici: delle quali cose io non voglio altri testimonj che Tesifonte stesso e Demostene. Certo sendosi tenuta la Ragunanza del Popolo sotto l' Arconte Cheronda (27), nel dì 29 di Maggio (28), Demostene portò un decreto, che si ragunassero le Tribù nel giorno secondo e terzo di Giugno, ed in quel decreto ordinò, che ciascheduna delle Tribù sciegliesse i Soprastanti alla fabbrica delle mura, ed i Camerlinghi; e ciò a dir vero dirittamente, acciocchè la Repubblica sapesse a quali persone doveva chieder conto delle somme, che avesse spese in quest' opera. Si recitino i decreti.

Decreti.

Ma qui di nuovo Demostene verrà ingarbugliando le cose, e dicendo ch'egli non fu tratto a sorte per Soprastante alle mura, nè scelto co' voti del Popolo, e soprà ciò vi terrà egli e Tesifonte lunghissimo ragionamento. Il mio all' opposto sarà breve e chiaro, e attissimo a risolvere le di costoro sottigliezze e malizie. Se non che fa d'uopo ch' io premetta alcune notizie importanti. Voi dovete sapere, Ateniesi, che vi sono appresso di noi tre sorte d' ufizj. La prima, e a tutti notissima, comprende gli ufizj che si distribuiscono a sorte, o coi voti: nell'altra si comprendon quelli che più di trenta giorni alcuna pubblica cosa amministrano, o che a' pubblici lavori presiedono: la terza finalmente abbraccia quelli che, come sta scritto nella legge, sendo eletti perticolarmente, hanno dritto d' introdur le cause ne'tribunali, nè possono entrar in ufizio se non sono coll' esame approvati. Ora se si levano da questo numero i Magistrati eletti dai voti del popolo o dalla sorte, resta che si riconoscano per Magistrati coloro che una Tribù, o un Terzo di essa (29), o un Comune (30) dell'Attica traggono del loro corpo, perchè il pubblico denaro maneggino: il che accade qualunque volta viene ordinato alla Tribù qualche cosa, com' ora di fabbricar galee, o di scavar fosse. Le leggi non lasciano dubitare della verità di quanto io dico.

Leggi.

Sovvengavi dunque, Ateniesi, di quanto ho detto sin ora, che il Legislatore ordina che gli eletti dalle Tribù entrino in ufizio posciachè fu-

rono approvati dal tribunale; che la Tribù di Pandione (31) elesse Demostene, acciocchè come Magistrato soprantendesse al rifacimento delle mura, per la qual cosa egli ricevè dal pubblico poco meno che dieci talenti; sovvengavi che un'altra legge comanda di non coronar alcun Magistrato soggetto a' conti; che voi giuraste di confermarvi col vostro giudizio alla legge; che Tesifonte portò il decreto di coronar Demostene, senza aggiungervi la solita clausola, *posciachè i suoi conti saranno stati riveduti e approvati*; ch' io l' ho convinto di trasgressione, avendo per testimonj le leggi, i decreti, i miei avversarj medesimi. Si ponno aver prove più manifeste della sua colpa? Si ponno offendere più sfacciatamente le leggi?

Or io vi farò vedere, che il modo di bandir la corona da lui nel decreto proposto, non è punto meno alle nostre leggi contrario. *Se il Senato* (son questi gli espressi termini della legge) *Se il Senato decreta la corona, essa corona nel Senato bandiscasi: se il Popolo, nella Ragunanza del Popolo, altrove non mai.* Si reciti la legge.

Legge.

Tale è la legge, Ateniesi, legge per certo savissima. Credeva il Legislatore esser disdicevole che un Oratore ambisse di farsi bello appo gli stranieri, e che non pago di vedersi onorato da' suoi cittadini, si fesse appaltatore di bandi. Tali erano le mire del Legislatore: e quelle di Tesifonte? se ne legga il decreto.

Decreto di Tesifonte

Il Legislatore, come voi poc' anzi udiste, Ateniesi, ordina che le corone date dal Popolo nella Pnice (32), nella Ragunanza del Popolo si bandiscano, altrove no; Tesifonte beffandosi delle leggi, si scambia il luogo, e vuol che Demostene si coroni in Teatro, non quando gli Ateniesi parlamentano, ma quando gli Istrioni gareggiano colle nuove Tragedie; non dinanzi al Popolo, ma alla vista di tutti i Greci, acciocchè siano anch' essi testimonj della nostra vergogna; e veggano a qual fatta d' uomini siano da noi prostituiti gli onori.

Convinto Tesifonte d' una trasgressione sì manifesta, pure agguerrito da Demostene, cercherà di eluder la legge con mille artifizj. Io voglio, Ateniesi, prevenirvi contro i loro sofismi, acciocchè senza avvedervene non vi lasciate aggirar da costoro. Che la legge vieti di bandir altrove che nella Ragunanza le corone assegnate dal Popolo, non oseranno negarlo. Ma che? a questa legge ne opporranno un' altra intorno le feste di Bacco, e ne allegheranno una sola parte, sopprimendo l'altra per uccellarvi più agevolmente, legge che in ogni modo non fa punto al proposito di questa causa. Diranno esservi due leggi intorno ai bandi, l'una già riferita da me, l'altra interamente contraria, la quale permette di bandir la corona nel Teatro al tempo delle Tragedie, se il Popolo così comandi: e questa, aggiungeranno, esser quella, a cui Tesifonte nel suo decreto s'attenne. Per isbrigarmi dai lacciuoli che si tendono da costoro alla verità, io seguirò il piano propostomi in tutto il corso di quest'accusa, di chiamar in mio soccorso le leggi vo-

stre. Se ciò fosse vero, se avesse già trapelato nel Governo sì fatta usanza, che le leggi abolite si trovassero colle approvate confuse, e intorno la cosa stessa due ce ne fossero l'una all'altra direttamente contrarie, qual opinione dovrebbe aversi d' un tal Governo, ove le stesse leggi e vietano la cosa stessa e la comandano? Ma il fatto non istà così; tolga il cielo che possa rinfacciarvisi un così mostruoso disordine. Nè il Legislatore che fondò lo Stato Popolare fu sì poco avveduto, che trascurasse un punto di tale e tanta importanza. Egli ordinò adunque che i Conservatori delle leggi esse leggi ogni anno pubblicamente riveggano, e facciano il più rigoroso esame per iscoprire se ve ne sia alcuna che ad alcun'altra si opponga; o se tra quelle che sono in vigore alcuna delle cassate si fosse intrusa, o se n'esista più d'una intorno al suggetto medesimo, e, quando ciò si trovi, comanda lo stesso Legislatore che le suddette leggi trascritte su certe tavole si espongano in pubblico dinanzi alle statue degli Eroi (33), indi che i Primati chiamino il popolo al parlamento, e ne assegnino i Correttori (34), e che il Proposto della giornata chiami il popolo a votare, acciocchè alcune leggi si confermino, altre si cassino, onde in avvenire intorno a ciascun soggetto una sia la legge, e non più. Arrecami le leggi stesse.

Leggi.

Se dunque, Ateniesi, ci fossero state intorno ai bandi due leggi contradittorie, come gli avversarj sostengono, non sarebbero queste scap-

pate alle ricerche de' Magistrati; e l'una, o l'altra di esse si sarebbe certamente abolita. Posciachè dunque ciò non accadde, egli è manifesto che costoro affermano non pur il falso, ma l'impossibile.

Donde abbia origine questa menzogna vel farò noto, dappoichè vi avrò esposto per qual cagione siensi portate le leggi intorno ai bandi fatti in Teatro. Quando nella città si celebravano i giuochi delle Tragedie (35), solevano alcuni senza il consenso del Popolo farsi proclamar sul Teatro, come avessero, chi dalla loro Tribù, chi dal Comune, ottenuto l'onore d'una corona; altri chiamando a testimonio i Greci tutti mettevano in libertà i loro schiavi (36): altri alfine, ciò ch' era sopra tutto odiosissimo, abusandosi dell'ospizio che s'erano procacciato nelle straniere città, facevano bandir per l'araldo, che il Popolo di Rodi, fate conto, o di Chio, o qual altro si voglia, destinava loro una corona in guiderdone della loro virtù: nè ciò s' otteneva da essi con que'modi che sogliono da noi usarsi quando alcuno o dal Senato o dal Popolo si corona; cioè a dire in forza d'una vostra determinazione spontanea testificata con un decreto, cosa che i cittadini dirittamente a singolar favore si recano; ma di propria autorità, prevegnendo il vostro giudizio, senza ricorrere a voi, nè avervi la menoma grazia di un tale onore. Da questa usanza due specie d'inconvenienti nascevano: l'una che gli spettatori, gli attori, i soprastanti de' giuochi sturbati erano; l'altra che coloro ch'erano coronati in tal guisa ricevevano un onor più grande di quelli che per volontà della Repubblica si co-

ronavano. Imperocchè questi non altrove avean la corona che nella Radunanza del Popolo, quelli sotto gli occhi di tutta la Grecia (37); gli uni in vigor d'un decreto vostro, gli altri senz'esso. A ciò dunque mirando il Legislatore portò una legge che non ha che fare con l'altra intorno alle corone da voi donate, e e non abolisce la precedente (giacchè non accadeva sconcio di sorta nella Ragunanza del Popolo, bensì nel Teatro) che non è punto contraria alle antiche leggi (cosa (38) vietata) ma che risguarda soltanto le corone assegnate senza assenso vostro da una Tribù, o da un Comune, o da'forastieri, o sopra l'usanza di metter in libertà gli schiavi nel modo accennato. Essa dunque vieta espressamente e di far libero un servo in pieno Teatro, e di bandirvi una corona data da una Tribù o da un Comune, o da verun altro, sotto pena d'infamia all'araldo. Posciachè dunque la legge impone che le corone del Senato nel Senato, quelle del Popolo nella Ragunanza bandiscansi, posciachè vieta di proclamar nel Teatro chi è coronato da un Comune o da una Tribù, affinchè alcuno, mendicando corone o bandi, non si usurpi una gloria non meritata; posciachè finalmente la legge aggiunge che nessuno possa esser proclamato da verun altro, se si levano le corone del Senato, del Popolo, delle Tribù, dei Comuni, che resta egli per lo Teatro, se non se le corone de'forastieri (39)? Ch' io colga nel segno, le leggi stesse me ne offrono chiarissimo indizio. Tutte le corone d'oro che nel Teatro bandisconsi, la legge le toglie a chi le ha ottenute per consecrarle a Minerva. Ora chi fia che ardisca accusar gli Ate-

niesi di una vergognosa avarizia? E come può trovarsi in un privato, non che in una Repubblica, tanta bassezza, che quella corona ch'egli medesimo avea poc'anzi donata, volesse torla di capo al beneficato sotto colore di consacrarla? Fatto è che sendo quelle corone de'forastieri, fu, per mio avviso, dirittamente questa consecrazione ordinata, acciocchè non vi fosse alcuno che la benevolenza degli stranieri più che quella della patria apprezzando, l'animo cittadinesco spogliasse. Ma le corone che vengono nella Ragunanza bandite, non si consacrano già elle, ma si lasciano a quel che le ottenne; onde non pur egli, ma i suoi discendenti ancora abbiano in casa un monumento atto a nudrir nei loro animi l'amore e la riconoscenza verso la patria. Perciò appunto la legge stessa comanda, che non si bandisca nel Teatro una corona, senza che il popolo vi acconsenta, acciocchè la città che vuole onorare in tal guisa alcuno de' nostri, mandi ambasciatori alla Repubblica che ne la preghino, onde chi è coronato abbia della corona maggior grazia a voi che il concedeste, che a coloro stessi che il coronarono. Udite le leggi; esse vi comproveranno la verità.

Leggi.

Quando dunque ingannevolmente verranno a dirvi, che la legge permette di coronar un cittadino nel Teatro, purchè il popolo vi acconsenta con un decreto, sì, rispondete, Ateniesi, se la corona sia donata da un'altra città, ma s' ella è donata dal Popolo, il luogo è fisso; cioè dee

farsi nella Ragunanza, non fuor di lì. Sovvengati o Tesifonte, di quella clausola, *altrove non mai*; volgila e rivolgila, e stacci dietro tutto un giorno, non ti verrà fatto di forzarne il senso, nè di provare che il tuo decreto colle leggi convenga.

Restami ora un capo d'accusa il più importante d'ogn'altro, e che vuolsi da me trattare con maggior diligenza. Questo è il pretesto per cui si vuole che Demostene sia degno di una corona. Eccovi le parole di Tesifonte: *l' araldo pubblicherà sul Teatro dinanzi ai Greci che il popolo Ateniese corona Demostene in guiderdone della sua virtù ed integrità*: e quel ch' è più, *perch'egli non cessa di dire e fare, ciò ch'è di maggior vantaggio alla patria.* Posto ciò, egli è assai semplice il discorso ch' io debbo farvi, ed è a voi assai facile il darne giudizio. Io non ho che a mostrarvi che gli elogj dati a Demostene son prette mensogne, e ch'egli non ha in verun tempo nè dette, nè fatte cose utili alla Repubblica. S'io ciò vi mostro, Tesifonte è chiaramente convinto: imperocchè tutte le leggi comandano che non s' inserisca ne' pubblici decreti nulla di falso. Sarà sua cura il dimostrarci il contrario; il pesar le nostre ragioni, la vostra.

L'esaminar a parte a parte la vita di Demostene, io la reputo opera di troppo più lungo discorso che il tempo non mi permette. A che pro rammemorarvi l'avventura della ferita, e la querela ch'ei diede a Demomelo Peaniese (40) suo zio, e la tagliatura del capo (41)? o l'affare del Capitano Cefisodoto (42), e come Demostene ch' era uno de'Governatori di galea, dopo averlo tragittato nell'Elesponto, dopo aver partecipato con

esso della mensa, delle libazioni (43), dei sacrifizj, fatto degno di tale intimità per antica dimestichezza di famiglia, non ebbe verun ribrezzo di farsi accusatore in una causa ove non ci andava men che la vita: o la cosa di Midia, e la ceffata ch'egli ebbe nell'orchestra mentr'era Signor di Coro (44), e come per trenta mine sofferse di vendere il risentimento d'un tale oltraggio, e la satisfazione di che il Popolo col giudizio nel tempio di Bacco (45) avealo accertato (46)? Queste cose e molte altre simili io credo meglio di sorpassarle, non già per tradire il vero, o per una bassa condiscendenza, ma perch'io temo che alcun di voi non mi si faccia incontro dicendomi, che queste cose son troppo vere, ma troppo anche vecchie e note a ciascuno. Or di', o Tesifonte, un uomo le di cui vergognose brutture son così avverate, così notorie, che l'accusatore rammemorandole sembra dir cose non già false, ma rancide e fuor di dubbio, parti egli degno di corona o d'infamia? e tu che osasti in dispregio delle leggi scriver il falso, dei tu beffarti impunemente dei tribunali, o pagar alla città la pena della tua tracotanza?

Io mi volgerò dunque a metter in chiaro i suoi peccati contro lo Stato. Io intendo, Ateniesi, che Demostene allorchè gli toccherà a favellare, pensa di partire in quattro tempi tutto lo spazio in cui egli s'impacciò del governo. Il primo, a quel ch'io sento, incomincia dal punto che noi avemmo guerra con Filippo per cagion d'Anfipoli (47), e termina col trattato di pace e d'alleanza, trattato che fu opera di Filocrate (48) Agnusio (49), assecondato, com'io ve ne chiarirò, da Demo-

stene. Il secondo comprende lo spazio in cui godemmo la pace sino a quel giorno in cui piacque al nostro Oratore di romperla, e d'imbarcarci in novella guerra co' suoi malaugurati decreti. Abbraccia il terzo tutta la durata di cotesta guerra sino al disastro di Cheronea (50). Il quarto alfine su i tempi presenti si stende. Dopo sì fatta enumerazione si pretende ch'ei voglia chiamarmi, e richiedermi su quale di coteste quattro epoche sia per cader la mia accusa, o in qual tempo io gli dia carico di nòn aver amministrato il governo nel modo che si poteva il migliore. Che s'io ricuso di rispondere, ed imbacuccato nella mia toga mi dò a fuggire, protesta egli che terrammi dietro, e scopriràmmi il capo, e trarrammi alla bigoncia (51), e stringerammi a dargli netta e adeguata risposta. Orsù dunque perch'ei non abbia a far cotanto il gagliardo, per avvertirvene, Ateniesi, per risponderti a bella prima, o Demostene, al cospetto de' nostri Giudici, degli altri cittadini che qui ci ascoltano, di questa folla di Greci che assistono con tale impazienza a questo giudizio; folla di cui a memoria nostra in alcuna causa pubblica non si vide mai la maggiore; io dico che la mia accusa cade appunto sopra tutti e quattro i tempi, che tu medesimo hai fissi. E se gli Dei m'ajutano, se i Giudici senza prevenzione m'ascoltano, se la memoria nel riandar le costui colpe non m'abbandona, porto fidanza, Ateniesi di farvi manifestamente conoscere che se è pur salvo lo Stato, dobbiamo averne grazia alla protezion degli Dei, ed al saggio e moderato governo de'veri cittadini; ma che di tutte le nostre calamità a Demostene, e non

ad altri, si debba dare la colpa. Io m'atterrò in questo discorso all'ordine ch'egli medesimo s'è, come si dice, proposto; e d'epoca in epoca mi condurrò sino a'tempi presenti della Repubblica.

Io mi fo dunque da capo incominciando dalla pace che tu e Filocrate unitamente fermaste. Egli v'era facile, Ateniesi, di conchiuder la suddetta pace di concerto col general Consiglio de' Greci, se alcuni vi avessero lasciato attendere il ritorno degli Ambasciadori, inviati da voi circa quel tempo alle città della Grecia, affine di confortarle ad intervenire alla generale ragunanza che dovea tenersi intorno a Filippo; nè vi sarìa stato malagevole il ricovrar col tempo per libera concessione dei Greci l'antica vostra maggioranza sopra di loro. Tali vantaggi, Ateniesi, Filocrate e Demostene corrotti dai presenti di Filippo, e collegati con esso contro la patria, ve gli rapirono. Che se all'orecchie d'alcuno degli ascoltanti giunge novo e alquanto strano questo discorso; egli dee quinci innanzi prestarmi ascolto con quell'animo che sogliamo aver quando appresso un lungo tempo ci mettiamo a sedere per esaminare i conti del denaro pubblico. Imperocchè egli accade assai spesso che noi usciamo di casa imbevuti di qualche opinione non vera sul proposito dei conti e di chi gli rende. Tuttavia posciachè le ragioni son chiare, e il conto è raccolto, non è alcuno di noi così fastidioso o caparbio che non si parta chiarito, e non si arrenda all'evidenza del calcolo. Lo stesso dunque fate ora nel caso nostro. Se alcuno ripensando al tempo scorso portò seco da casa questa opinione che Demostene non facesse mai pa-

rola in favor di Filippo, nè ordisse con Filocrate veruna trama, questi nè condanni, nè assolva innanzi d'avere inteso; che il giusto non l'acconsente. Ma s' io vi ricordo in poche parole le circostanze de'tempi, vi metto sotto gli occhi il decreto che Filocrate e Demostene unitamente dettarono, se il calcolo stesso della verità convince Demostene d'aver oltre a questo stesi pur con Filocrate molti altri decreti intorno a quella prima pace e alleanza; d'essersi prostituito a Filippo colle adulazioni più vergnose; di non aver voluto che s'attendessero gli Ambasciadori spediti in Grecia contro a quel Principe; d'esser egli stato cagione che la pace non si facesse coll'universale consenso dei Greci; d'aver dato in balìa di Filippo Cersoblette Re di Tracia, amico e confederato d'Atene (52); se tutto ciò, dico, giungo a farlovi toccar con mano, in nome degli Dei e della giustizia non chiudete gli orecchi alla verità, e convenite meco che Demostene nel primo di questi quattro tempi ha tutt'altro che benemerenza colla Repubblica.

Statemi a udire di grazia, e seguirete senza pena il filo del mio ragionamento. Propose con un decreto Filocrate che si permettesse a Filippo d'inviar a noi Araldi ed Ambasciadori per trattar di pace e alleanza. Fu querelato questo decreto come contrario alle leggi. Viene il giorno prefisso al giudizio. Accusa Licio, si difende Filocrate. Demostene lo asseconda, l'accusato si assolve. Dopo qualche tempo è fatto Signore Temistocle. Allor fu che Demostene s'intruse in Senato, non già tratto a sorte come principale o sostituto (53), ma comperato con denaro e con

pratiche, perchè ed in parole ed in fatti fosse lancia di Filocrate, come l' opere l'hanno dimostrato. Di fatto vinse Filocrate ben tosto un altro partito, in cui si stabilì di crear dieci Ambasciadori che andassero a Filippo, perch'egli mandasse in Atene altri Ambasciadori suoi con assoluta podestà di fermar la pace. Or uno degli Ambasciadori nostri si fu Demostene. Come egli fu di ritorno non si stancava di lodar a ciélo cotesta pace; confermò le relazioni dei suoi colleghi, e solo fra tutti i Senatori, propose con suo decreto che si conchiudesse l'accordo cogli Araldi, e cogli Ambasciatori di Filippo. In tal guisa assecondò egli perfettamente i disegni di Filocrate; imperocchè l'uno fe' sì che si potesse trattar d'accordo, l'altro conchiuselo.

A ciò ch'io son per dirvi rinforzate, Ateniesi, l'attenzion vostra, che ben lo richiede il soggetto. Perciocchè gli altri Ambasciadori vostri (54), cui, poichè le cose cangiaron faccia, Demostene caricò di calunnie, non si brigaron di nulla. Di quanto accadde Filocrate e Demostene n' han tutto il merito; tutto è frutto delle loro ambascerie, de'lor decreti comuni. E qual frutto? Prima che non si attendessero gli Ambasciadori spediti a sollevar la Grecia contro Filippo, e che si fermasse una pace particolare, dalla quale gli altri Greci fossero esclusi. Poscia che non pur pace con Filippo, ma alleanza ancor si strignesse, acciocchè i Greci dianzi disposti a prestar orecchio alle vostre sollecitazioni, restassero desolati, e confusi, veggendovi dall'una parte confortar loro alla guerra, dall'altra collegarvi voi stessi col loro nemico. In terzo luogo che Cersoblette Re di Tra-

cia non fosse compreso nell'accordo, nè fatto partecipe dell'alleanza; in forza di che si levò tosto un'armata che'l combattesse (55). Egli è forza confessare che Filippo non essendo ancora stretto da giuramenti, o da patti potea, senza farci torto, comperarsi col suo denaro e questi ed altri vantaggi; ma questi disleali che gli si sacrificarono in cotal guisa le forze della Repubblica, questi son degni di sentir tutto il peso del vostro sdegno. Imperocchè questo ora odiator d'Alessandro, allor di Filippo, quel severo, anzi selvaggio, Demostene, egli che a me l'ospitalità d'Alessandro rimprovera, vi tolse i mezzi e l'occasione di deliberar maturamente, ordinando che i Primati ragunassero il popolo nel dì otto di Marzo, giorno sacro ad Esculapio (56), talchè il decreto preliminare (57) si fece in giorno festivo, cosa a memoria d'alcuno non mai per l'addietro accaduta, allegandone questo pretesto, che dovendo tosto giungere gli Ambasciadori di Filippo, era di mestieri che il popolo deliberasse immediatamente intorno alla ambasceria che aveva a spedirglisi. Così per favorir coloro che non erano ancor venuti, anticipò il consiglio, vi rubò il tempo della consulta, e precipitò la conchiusion dell'affare, acciocchè, non di consenso de' Greci, dopo il ritorno degli Ambasciadori, ma soli vi determinaste alla pace. Giungono ben tosto gl'inviati di Macedonia, mentre i vostri erano ancora fuori per sollecitar i Greci a muovergli guerra. Che fa Demostene? Manda egli un altro partito in cui persuade che senza attendere il loro ritorno si raguni il popolo immediatamente dopo le feste di Bacco (58) ai diciotto e diciannove del mese

per deliberare non più della pace soltanto, ma insiememente dell'alleanza. Udite i decreti, e decidete se io dica il vero.

Decreti.

Passate le feste di Bacco si tennero due Ragunanze del Popolo. Nella prima dei diciotto si lesse un decreto che risguardava in comune i confederati, del quale brievemente vi ridirò la sostanza. Stabilivasi in esso che non si dovesse trattare che della pace (59); della confederazione non si fe' motto; non per dimenticanza, ma perchè la pace istessa giudicavasi piuttosto necessaria che onesta. Indi, per sanar la piaga fatta dalla corruzione di Demostene, scrissero appiè del decreto che fosse lecito a chi volesse de' Greci di farsi scriver dentro tre mesi nella medesima colonna insieme col Popolo d'Atene, e di partecipar dei patti. Due grandi vantaggi da questo avveduto decreto ne ridondavano: l'uno che veniva a concedersi ai Greci spazio bastevole per mandar Oratori in Atene; l'altro che si procacciava alla Repubblica la benevolenza degli altri popoli operando di concerto con esso loro, onde se per avventura i patti non si osservassero, noi non avessimo a sostener la guerra soli e sprovvisti, come pur troppo ci accadde mercè la lealtà di Demostene. Il Decreto stesso, Ateniesi, vi farà conoscere s'io aggiungo un punto alla verità.

Decreto intorno ai confederati.

A questo decreto confesso d'avervi acconsentito

io e tutti quelli che nella prima Ragunanza parlarono. Partissi dunque il Popolo portando seco questa opinione, che noi avremmo la pace, ch'ella sarebbe comune a tutti gli Stati della Grecia, ma che dell'alleanza non occorreva parlarne, dopo aver confortato gli altri alla guerra; ma che si aspetterebbe a conchiuderla di comune accordo con tutti i Greci. Una notte fu in mezzo; la mattina vegnente, nuovo consiglio. Allora Demostene insignoritosi della bigoncia, nè lasciando che altri parlassero, si mette a dire, che tutti i parlamenti del giorno innanzi erano ciance, se gli Oratori di Filippo non vi assentissero, e ch'egli non conosceva pace senza alleanza. *No*, gridava egli (mi sovviene delle sue stesse parole, giacchè restai colpito dalla spiacevolezza e del dicitore, e del termine) *non bisogna squarciar la pace dalla confederazione* (60), *nè attender le dilazioni de' Greci*; *o si proseguisca la guerra, o si faccia separatamente la pace.* Indi sul terminare, fe' salire Antipatro sulla bigoncia ch'egli avea prima imburiassato, e fattegli alcune domande già concertate fra loro, n'ebbe quella risposta che tornava in acconcio ai loro disegni, non alla patria. Questo partito la vinse, avendo Filocrate scritto il decreto, Demostene estorto a forza l'assenzo colla sua imperiosa eloquenza. Restava a costoro di dar in preda a Filippo la Tracia, e 'l suo Re: di ciò pure giunsero a capo nel dì 25 di Marzo, innanzi che Demostene sciogliesse per andar a ricevere i giuramenti. Imperocchè esso sfidato nemico di Filippo e d'Alessandro, questo gagliardo Oratore ch'or ci comanda di svillaneggiar i Macedoni, andò due volte Ambasciadore in

Macedonia (61), senza che alcuna forza il costringesse ad andarvi pur una sola. Costui cacciatosi nel Senato per via di pratiche, sedendo nella Ragunanza, dico in quella che tennesi il dì 25, tradì Cersoblette per opera del suo collegato Filocrate. Perciocchè questi frodolentemente nel partito mandato da Demostene, insinuò questa clausola, che quel giorno stesso i Commessarj degli alleati dessero il giuramento per la pace agli Oratori di Filippo (62). Ora di Cersoblette non c'era qui Commessario; perciò l'infelice Re restò necessariamente escluso da quell'accordo. In prova di ciò legimi tosto il decreto, il nome di chi lo scrisse, e del Proposto che il confermò.

Decreto. Proposto.

Son pur la bella cosa, Ateniesi, i pubblici archivj. Essi non cangiansi a nostra posta, nè si accomodano alle mire dei traditori; ma offrono alla Repubblica, quando ella il voglia, un mezzo sicuro di conoscere que'malvagi che confidati nella lunghezza del tempo scorso, si coprono colla maschera della virtù.

Restami ora a svelarvi la servile adulazion di Demostene. Egli per tutto l'anno che stette Senatore non fu mai che chiamasse Ambasciadore alcuno nel primo seggio. Fu quella la prima e l'unica volta; e non pure pose a sedere gli Ambasciadori del Macedone nel primo luogo, ma vi aggiunse guanciali (63), e stese sopra i sedili tappeti di porpora, e sul far del giorno gli condusse in Teatro, cosicchè per la sua sconcia e stomachevole adulazione si trasse dietro le fischiate

del Popolo: e com' essi s'avviarono a Tebe, procacciò loro a prezzo tre lettighe con tre coppie di muli, e scortogli sino alla città, esponendo in tal guisa la Repubblica al dileggio e allo scherno. Per non dipartirmi dal mio proposito arrecami il decreto intorno al luogo degli Ambasciadori.

Decreto.

Questo, Ateniesi, così sconcio adulatore, avendo (64) dalle spie di Caridemo (65) intesa la morte di Filippo prima d' ogn'altro (66), s' infinse un sogno, e spacciò questa sfacciata mensogna, che non da Caridemo avea inteso il fatto, ma bensì da Minerva e da Giove, i quali, posciach' egli ha spergiurati i loro nomi fra giorno, di notte, a ciò ch'ei dice, s'abboccan con esso, e l' avvenir gli rivelano. Sua figliuola era morta non più che sette giorni innanzi. Egli prima d'averla pianta, prima d'averne celebrate l' esequie (67), esce fuora inghirlandato, vestito di bianca veste (68), sacrifica, insulta la natura e il costume, scordando (sciaurato) colei che prima e sola l'avea chiamato col dolce nome di padre. Io non gli rimprovero la sua disgrazia, ma noto la sua natura. Non è possibile che sia buon cittadino un cattivo padre; nè che colui che non sente la natural tenerezza per le più care e strette cose ch'egli abbia, tenga più conto di voi che gli siete strani; che chi è malvaggio nella vita privata, sia buono e leal nella pubblica; che chi fu in casa un tristo padre di famiglia fosse in Macedonia un Ambasciadore virtuoso. No, Ateniesi, può bene un tal uomo cangiar di luogo, non di natura.

Come dunque costui si trasformò d'improvviso

in un altro uomo? (eccoci alla seconda epoca) e com'è egli addivenuto che Filocrate, che avea comuni con Demostene le reità, fosse come fellone cacciato in bando, e Demostene abbia non solo l'impunità, ma il dritto d'accusare chiunque gl'incontra; e per qual via questo scellerato ci profondò in questo abisso di mali? Ciò ben merita che, mentr'io m'accingo a diciferarvelo, voi l'ascoltiate con particolare interesse. Come prima s'intese che Filippo rapidamente era entrato nelle Termopile, e che contro l'aspettazione avea rovesciate la città de' Focesi, e fatti grandi in faccia vostra i Tebani, come voi a sì triste nuove impauriti sgombraste in fretta dal contado (69), gli Ambasciadori che avevano maneggiata la pace caddero in una massima odiosità; Filocrate sopra tutti e Demostene, i quali non pur coll'ambasciate, ma coi decreti la mentovata pace più che alcun altro promossero. Accadde in quel tempo stesso che nascesse disparere fra i due colleghi, per quelle ragioni a un dipresso che voi sospettaste. Sendosi dunque aggiunti questi tumulti alle magagne connaturali a Demostene, costui dall'un canto si riempiè di spavento, dall'altro guardava di mal occhio Filocrate, mal sofferendo di aver a divider con esso il frutto delle comuni tristizie. Egli avvisossi per tanto, che se si mettesse ad accusare gli altri Ambasciadori suoi colleghi, e a declamare contro Filippo, giungerebbe egli con questo mezzo a rovinar interamente Filocrate, a rovesciar il pericolo sopra i compagni, a procacciarsi la stima e benevolenza del Popolo, e di traditore e ribaldo ch'egli era, comparirebbe fedelissimo alla

Repubblica. Avendo ciò penetrato coloro che hanno guerra col riposo pubblico (70) lo accolsero a braccia aperte, e confortaronlo a salire sulla bigoncia, dichiarandolo altamente il fido, l'incorrotto, il solo cittadino d'Atene. Per tal guisa egli rincorato ben tosto offerse loro pretesti di turbolenze e di guerra. Egli è desso, Ateniesi, che cavò fuori Serrio, e Dorisco, ed Ergisca, e Murgisca (71), e Gano e Ganide, luoghi di cui nessuno avea mai per l'addietro sentiti i nomi. La cosa giunse a tal segno che se Filippo non ci spediva Ambasciadori, egli, al dir di Demostene, vilipendea la città, se gli spediva, non erano Ambasciadori, ma spie. Proponeaci Filippo di scegliere un Popolo imparziale per arbitro delle nostre contese? niegava egli potersi trovare arbitro imparziale tra noi e Filippo. Davaci questi Aloneso? non si accettasse: dovea ella *ridarsi* non *darsi*, sofisticando in tal guisa per una sillaba (72): per ultimo avendo decretata una corona a quelli che dietro Aristodemo contro la fede de' patti erano entrati a mano armata nella Tessaglia e in Magnesia, ruppe la pace (73), e nella guerra, e nelle miserie ne avvolse.

Sì, dic'egli: ma che? mura di bronzo e di diamante allo Stato e alla città posi intorno, fortificandola con alleanza degli Eubeesi e dei Tebani. Anzi per questo conto, Ateniesi, tre gravissimi torti avete, nè vel sentiste, sofferti. Io comincierò, per seguir l'ordine dei tempi, a favellar dell'Eubea, dandomi fretta per giungere alla confederazion dei Tebani, confederazion sì celebre, e che tanto costò alla Repubblica.

Tuttochè, Ateniesi, di molte e gravi ingiurie

aveste voi ricevute sì da Mnesarco di Calcide (74), padre di quel Taurostene e di quel Callia, al quale questo aringatore vendette il nome di cittadini Ateniesi, e di quello sfacciatamente gli onora; e sì anche da Temisone d'Eretria, che Oropo in piena pace vi tolse; tuttavolta non sì tosto i Tebani entrarono nell' Eubea ad oggetto di metterla in servitù, obbliaste generosamente il passato, e nello spazio di cinque giorni con forze terrestri e marittime recaste loro soccorso, e in meno d' un mese forzaste i Tebani a chieder la pace ed andarsene. Allora avendo in vostra mano l'Eubea, rimetteste que' cittadini in possesso e della libertà e delle terre, rendendo loro lealmente ciò che avevano come in deposito alla vostra fede commesso. Perciocchè non vi parve giusto il ricompensar la loro presente fiducia col risentimento dell' offese passate. Ma di cotanti benefizj non vi resero i Calcidesi grazie condegne. Imperocchè allora quando voi attraversaste l'Eubea per dar soccorso a Plutarco, costoro s' infingevano in sulle prime d'esservi amici: ma come prima giungemmo a Tamine (75), e varcammo il monte Cotileo, Callia, da cui poscia Demostene ebbe prima il pegno, indi il prezzo, e 'l suo fratello Taurostene (76) quel Taurostene che ora tutti prende per mano, a tutti sorride, veggendo il nostro esercito colto in un passo stretto, ove senza vittoria non c' era scampo, nè speranza di soccorso da terra, o da mare, raccolsero tutte le forze dell'Eubea, e ottenuti da Filippo rinforzi, e tratte ai loro servigj alcune bande di truppe forastiere venute di Focide, ci piombarono addosso per oppressarne e distruggerne (77). Che se qualche Di-

vinità non accorreva a salvarci, se i vostri soldati a cavallo e a piedi non mostravano un valore straordinario (78) e venuti a battaglia ordinata presso l'Ippodromo (79) di Tamine non avessero sconfitti i nemici, e costrettigli ad accettar le condizioni proposte, e andarsene così malconci, Atene correa rischio di averne vergogna e scorno grandissimo. Imperocchè la perdita d'una battaglia non è il massimo de'mali alla guerra, ma il vedersi oppresso da nemici vituperevoli, questa è ben doppia disgrazia, anzi d'ogn'altra più acerba. Ad onta di ciò voi sofferiste di riconciliarvi nuovamente coi traditori. Ma Callia, benchè ottenesse il perdono, non tardò molto a ritornare alla sua natura. Poichè col pretesto di ragunare in Calcide il Consiglio general dell'Eubea, si adoperò in fatto per fortificar l'Eubea contro Atene. Costui vago di ottener la tirannide, e sperando coll'ajuto di Filippo di venir a capo de'suoi disegni, va in Macedonia, s'accosta a Filippo, e tanto fa che diventa uno de'suoi più familiari e domestici. Ma poco dopo avendolo offeso, fugge di là, e si getta in braccio ai Tebani. Questi pure da lì a non molto abbandona, e sendosi mostro più instabile e cangiante dell'Euripo della sua patria (80), si trova alfine colto in mezzo fra l'odio di Filippo, e quel dei Tebani. Allora minacciato d'una guerra, senza forze, senza consiglio, non vede altro riparo alla sua rovina, se non quello di stringere con giuramento i buoni Ateniesi ad accettarlo per alleato, e a sostenerlo contro chi movesse ad offenderlo, come senza il vostro soccorso sarebbe certamente accaduto. Con questa mira egli spedisce per Amba-

sciadori in Atene Clauceta, ed Empedone, e quel Diodoro celebre per le sue imprese nel corso (81), che arrecassero al Popolo speranze vane, a Demostene, e a'suoi partigiani moneta.

Tre cose voleva egli comperarsi nel tempo stesso. La prima che non gli fosse niegata la confederazione colla Repubblica, solo refugio ne' suoi perigli: imperocchè se il popolo ricordevole delle passate sue colpe lo ributtava, non c'era mezzo per lui: gli era forza o scappar di Calcide, o esservi preso, e messo a morte; di tanto le forze di Filippo e dei Tebani quelle di costui soverchiavano. L'altra che quei di Calcide fossero esentati dal comparire in Atene, per intervenire ai consigli pubblici (82); la terza in fine che gli stessi fossero esenti dalle contribuzioni e gravezze. Di questi disegni di Callia non ne andò a vuoto pur uno. Quel nemico dei tiranni (com'ei si spaccia) Demostene, quegli che a detta di Tesifonte consiglia sempre il migliore per la città, tradì l'interesse della Repubblica, e nel decreto dell'alleanza ottenne che si soccorressero i Calcidesi, mettendoci in ricompensa una paroluzza per colorir la faccenda, che quei di Calcide vicendevolmente dessero aita agli Ateniesi se alcuno movesse loro la guerra. Ma l'obbligo di trasferirsi in Atene per concertar gli affari comuni (83), e di pagar i sussidj, ch'erano il nervo della guerra, egli lo vendette assolutamente, sotto bellissimi nomi bruttissime azioni celando, e imponendovi con questo pomposo discorso, dover prima la Repubblica recar generosamente soccorso a chi ne abbisogna tra i Greci, ed esser degno d'Atene che le beneficenze ai patti e alle condizioni precedano.

E acciocchè veggiate s'io dica il vero, mi si arrechino le richieste di Callia, e 'l piano di confederazione, e se ne legga il decreto.

Decreto.

Era poco, Ateniesi, l'aver venduto occasioni così preziose e dritti così necessarj; preparatevi ad ascoltar un delitto ancora più grave. Giunse a tal segno da una parte l'avarizia e l'insolenza di Callia, dall'altra la corruttela del cotanto magnificato Demostene, che le contribuzioni d'Oreo e d'Eretria, che ascendevano a dieci talenti, malgrado la vostra vigilanza sotto gli occhi vostri involaronvi, e fecero uscir d'Atene i Ministri delle due mentovate Città, rimandandogli in Calcide alla così detta ragunanza general dell'Eubea. Ma per qual mezzo, con quali malvagi artifizj vi riuscirono? Ciò ben merita d'esser e svelato ed inteso. Callia non più per mezzo de'suoi messi, ma personalmente venne in Atene, e comparso nel Parlamento tenne un discorso apparecchiato già da Demostene. Raccontò che veniva di fresco dal Peloponneso, ove avea messo un piano di contribuzioni (84), che frutterebbe cento talenti per la guerra contro Filippo. Calcolava egli ciò che doveva contribuir ciaschedun dei Popoli; gli Achei tutti e i Megaresi sessanta talenti, le città dell'Eubea prese in comune, quaranta: colla qual somma si poteva agevolmente mantener un'armata di terra e di mare; esserci inoltre molti altri Greci che volevano contribuir alle spese d'una tal guerra, cosicchè non vi sarebbe mancato nè denaro, nè soldatesche. Tutto ciò esser aperta

e palese; ma esserci di più certi maneggi segreti, di cui alcuni de'nostri cittadini potevano far testimonio: e quì chiamò per nome Demostene, eccitandolo a confermare il suo detto. Allora costui avanzatosi con molta gravità, lodò prima altamente Callia, e finse di saper il segreto, indi prese occasione da ciò di darvi ragguaglio delle sue proprie ambasciate nel Peloponneso, e nell'Acarnania. La somma del suo discorso fu questa: ch'egli avea regolate le contribuzioni dell'uno, e dell'altro Popolo per questa guerra; che dei denari che se ne trarrebbero c'era di che fornire ben cento galee sottili, ed un corpo di diecimila fanti e mille cavalli; che c' erano oltre a questo le milizie del paese, dal Peloponneso meglio che duemila uomini armati alla grossa, dall'Acarnania altrettanti; che il comando di quest'armata sarebbe vostro, che in tal cosa non si andrebbe temporeggiando, ma che tutto sarebbe in punto per il dì sedici di Febbrajo, avendo egli ordinato ai diversi Popoli che al pieno della Luna (35) dovessero portarsi alla Ragunanza in Atene. Perciocchè il valentuomo ha questo di particolare e di proprio, che laddove gli altri suoi pari allorchè mentono hanno cura di servirsi di parole indeterminate ed ambigue per timore d'esser convinti di falso; Demostene per lo contrario comincia dall'avvalorar le sue menzogne con imprecazioni e spergiuri, poscia con una sfacciatezza del tutto nuova, quelle cose ch' egli sa bene che non sono e non dovranno mai essere, osa determinatamente affermarle, e particolareggia numero e tempo, e di tal o tal altro che non ha mai veduto in faccia, vi dice il nome, contraf-

facendo a meraviglia l'uomo veridico, degno perciò doppiamente d' abborrimento, perchè sendo egli un malvagio osa profanar le insegne della virtù.

Dopo questo ragionamento, egli fa leggere un decreto più lungo dell'Iliade, più vuoto delle sue aringhe, pieno di speranze che non dovevano effettuarsi, e d'eserciti che non dovevano giammai raccogliersi. Quindi allontanando destramente i sospetti delle sue frodi, e tenendovi sospesi con vane speranze, vi dà la stretta, e propone che si spediscano Ambasciadori in Eretria, i quali prieghino gli Eretriesi (perciocchè c'era ben mestieri di pregargli (86) vedete) che i cinque talenti di tributo volessero dargli non più agli Ateniesi, ma a Callia. Altri pure Ambasciadori propone che si spediscano in Oreo a pregar gli Oriti, perchè non abbiano altri amici o nemici che quelli d'Atene. Nè ciò basta, che palesando chiaramente d'aver tutto scritto per desio di guadagno, vi aggiunse che si pregherebbero altresì gli Oriti come que' d'Eretria a consegnar a Callia i cinque talenti che agli Ateniesi dovevano. Non fingo io già, non immagino: leggi il decreto, e lasciando stare la borra del suo stile, e le galee annoverate, e l'altre millanterie di costui, arrestati al punto che prova la solenne ruberia di questo sacrilego e malvagio uomo, rappresentatoci da Tesifonte come consigliere ottimo, e costante benefattor della patria.

Decreto.

Voi dunque, Ateniesi, per opera di Demostene, avete qui in poche parole, galee, fanti, cavalli,

ragunanze, luna piena (87), e che so io? ma i tributi degli alleati, i dieci talenti non ci son più. Tre di essi, se nol sapete, n'ebbe Demostene per prezzo del suo decreto: un talento da Callia di ragione dei Calcidesi, degli Eretriesi un altro da Clitarco Tiranno (88), e'l terzo di ragion degli Oriti. Questo fu che gli guastò la faccenda, e svelò il mistero: imperocchè reggendosi ora gli Oriti a Comune, nulla potea farsi tra loro senza decreto. Esausto dunque quel Popolo per la guerra contro Filippo, e mancando assolutamente e di denaro, e di mezzi di riaversi, spedì a costui Gnosiderno di Carigene che altre volte avea in Oreo tenuta la massima autorità, affinchè caldamente pregasselo che volesse rilasciar alla città il pattuito talento, promettendogli all' incontro di rizzargli in Oreo una statua: Rispose Demostene che non avea mestieri d'un po' di bronzo, ma che saprebbe ben egli farsi pagar il suo talento per mezzo di Callia. I miseri Oriti, stretti fra la necessità e l'indigenza, furono ridotti a dargli in pegno per il talento l'entrate pubbliche, e per usura delle costui corruttele si obbligarono di pagargli una dramma al mese per ogni mina (89), finchè l'avessero rimborsato del capitale. Il loro decreto non lascia dubbio alla cosa.

Decreto degli Oriti (90).

Questo è il decreto, Ateniesi, decreto ch'è l'infamia della Repubblica, il saggio dell' amministrazion di Demostene, la condanna manifestissima di Tesifonte. Perciocchè colui che bruttò se stesso con traffico sì vergognoso, non può esser

certo uom dabbene, qual egli nel suo decreto sfacciatamente lo vanta.

Ma eccoci ormai giunti alla terza epoca, più acerba e funesta d'ogn'altra, in cui Demostene rovinò le cose dello Stato e dei Greci, prima colla sua empietà verso il tempio di Delfo, poscia coll'ingiusta e disuguale alleanza ch'ei ci trasse a far coi Tebani. Io comincierò dalle costui scelleraggini contro gli Dei. Egli v'è noto, o Ateniesi, il campo detto Cirreo (91), e il porto, ch'ora *esecrabile e maledetto* s'appella. Questo paese tempo fa era abitato dai Cirrei e dagli Acragallidi (92), razze d'uomini al tutto sfrenate e brutali. Costoro profanarono il tempio di Delfo, e lo misero a ruba, e gli Anfizioni villanamente oltraggiarono. Presi da giusto sdegno i membri di quello augusto consiglio, e sopra ogn'altro, com'è fama, i progenitori vostri, Ateniesi, consultarono l'Oracolo per intender di qual pena dovesse punirsi il misfatto di que'sacrileghi. Rispose a questi la Pitia, che ai Cirrei e agli Acragallidi dovesse farsi notte e giorno guerra mortale, le terre se ne guastassero, si sterminassero gli uomini, o in servitù si traessero, e tutto quel paese fosse consecrato ad Apollo Pitio, a Diana, a Latona, a Minerva (93), e restasse del tutto incolto; in guisa che nè lo lavorassero eglino, nè fosse ad altri di lavorarlo permesso (94). Avuta questa risposta gli Anfizioni (secondo il parere di Solone (95) Ateniese, Legislatore profondo, Poeta del pari (96) e Filosofo ragguardevole) determinarono che giusta il comando dell'Oracolo s'impugnassero l'arme, e si marciasse alla rovina degli empj. Raccolte dunque dagli Anfizioni forze bastevoli, ridussero in servitù i malfattori, ne at-

terrarono i porti, ne smantellarono le città, ne consacraron le terre, obbligandosi con giuramento inviolabile a non coltivarle, nè lasciarle coltivare ad alcuno; ed a sacrificare alla difesa del Dio e del luogo santo le forze, le sostanze, la vita. Nè paghi d'un tal giuramento, vi aggiunsero le imprecazioni più atroci che concepirono in questi termini. *Se alcuno contravverrà a queste determinazioni, o uom privato, o città, o popolo, sia egli maladetto, e consacrisi alla vendetta d'Apollo, e di Diana, e di Latona, e di Minerva: nè la terra ai profani fruttifichi; nè le donne partoriscano figli, ma mostri: nè le madri secondo natura de'loro parti si sgravino: in guerra, in giudizio, in consiglio sieno dai lor nemici soverchiati ed oppressi: sterminio gli colga essi, le lor case, le loro schiatte, tornino loro in danno i sacrifizj medesimi, nè ci sia Divinità che gli accetti.* Udiste la imprecazione, leggasi adesso l'Oracolo, e voi ricordatevi il giuramento che i maggiori vostri insieme cogli Anfizioni giurarono.

Oracolo.

Di quest'empia città non pria le torri
Cadran per le vostr'arme infrante e sperse,
Che del ceruleo mar rimugghi il flutto
Sul sacro lito, e 'l divin bosco asperga (97).

Ad onta degli oracoli, delle imprecazioni, dei giuramenti, che scritti ancora nei pubblici monumenti si serbano, i Locresi d'Anfissa (98), o piuttosto i loro capi scelleratissimi uomini, lavo-

raron la terra, e il porto già maladetto ristabilirono, vi fissarono il loro seggio, riscossero gabelle dai naviganti, e corruppero con denari alcuni dei Commessarj (99) spediti in Delfo, in cui fu tra'primi Demostene. Imperocchè essendo egli eletto da voi Commessario, ebbe dagli Anfissesi mille dramme, perchè presso gli Anfizioni non facesse parola della loro empietà. Inoltre gli fu promesso che gli sarebbero pagate venti mine per mese tratte da sacrileghi denari della gabella sacrilega, a condizione ch'egli in Atene sosterrebbe con ogni sforzo la causa degli Anfissesi. Da indi in poi ancor più che innanzi qualunque, sia privato, sia Principe, sia Repubblica, accostossi in qualche modo a costui, si vide quasi per contagio colpito da mali acerbi e insanabili.

Ora osservate, di grazia, come Dio e la fortuna gli empj Anfissesi di giusta piaga percossero. Nella Signoria di Teofastro, sendo Pontefice (100) Diogneto Anaflistio, sceglieste Oratori Midia l'Anaggirrasio (101), il quale piacesse a Dio che vivesse (102), Trasicle di Lesbo (103), e me con loro per terzo (104). Ora egli accadde che appena arriviamo in Delfo, Diogneto e Midia furono d'improvviso colti da febbre: gli altri Anfizioni erano assisi in Consiglio. Alcuni di loro, che volevano mostrarsi amorevoli alla Repubblica, mi avvertono che gli Anfissesi sendosi addetti ai Tebani, e corteggiandogli stranamente, aveano messo un decreto contro la nostra Città (105), nel quale il Popolo d'Atene era condannato a una ammenda di cinquanta talenti per aver appeso nel nuovo tempio, innanzi che fosse consacrato (106), più scudi d'oro, aggiungendoci questa iscrizione.

sconvenevole: *Gli Ateniesi delle spoglie de' Medi e de' Tebani* (107), *che presero l'arme contro la Grecia.* Tosto il Pontefice mi fa entrar nel Consiglio, e m'invita a parlare in difesa d'Atene, cosa ch'io stesso mi era già proposto di fare. Io avea già incominciato a parlare in assenza degli altri Oratori, e mi abbandonava al calor del mio zelo. Quand'ecco non so chi degli Anfissesi, uomo sfacciatissimo e a quel che parvemi ignorantissimo, istigato, cred' io, dal suo mal Genio, schiamazzando tutto a un tratto interrompemi; e, *o Greci*, esclama, *se siete saggi*, *non soffrite che in questi giorni si pronunzj pur il nome degli Ateniesi*, *ma cacciategli del tempio come sacrileghi.* Indi rammemorò la nostra sciaurata confederazione coi Focesi, proposta da quel Crobilo (108), e punse la Repubblica con tratti amari e villani, che nè allora potea ascoltar senza cruccio, nè posso ora senza increscimento risovvenirmene. Tale insolenza m'accese di una collera così violenta, ch'io non ebbi la maggiore in mia vita. Molte cose risposi che ora tralascio. Ma egli mi venne in mente di ricordar l'empietà degli Anfissesi rispetto alla terra sacra: e di là mostrandola a dito agli Anfizioni (perciocchè la pianura Cirrea giace appunto sotto il tempio, e l'occhio pienamente la domina) » Eccovi, dissi An-
» fizioni, la campagna coltivata dagli Anfissesi,
» ecco le capanne, ecco gli alberghi che costoro
» vi fabbricarono, voi gli vedete; voi mirate
» coi proprj occhi quel porto, porto maladetto,
» esecrabile, ristorato da quegli empj, e cinto
» di mura. Voi gli conoscete appieno, nè a-
» vete mestier d' altri testimonj, per esser certi

,, che riscuotono gabelle , e fanno un infame traf-
» fico del porto sacro ». E tosto avendo fatto leggere l'Oracolo del Dio , il giuramento dei maggiori , e le imprecazioni » io dal mio canto, ag-
» giunsi , per la salvezza d'Atene , della mia per-
» sona , de'miei figli , della mia casa , dichiaro
» altamente d'esser presto a vendicar il Dio , e
» a sostener i dritti della terra sacra, colle mani,
» co'piedi , colla voce , con tutte le mie forze ,
» ed a pagar per la mia patria ciò che per lei alla
» Religione si deve. Voi Anfizioni pensate meglio
» a voi stessi. Sono già levati i canestri (109) ,
» stanno appiè degli altari le vittime , voi dovete
» ben tosto indrizzar prieghi agli Dei , per im-
» plorarne salvezza e prosperità , ed a voi stessi
» e alla Grecia. Con qual voce , giusto Cielo !
» con qual animo , con quali occhi , con qual co-
» raggio oserete invocargli , se lasciate impuniti
» cotesti sacrileghi profanatori , maladetti dagli
» Dei e dagli uomini ? A chiarissime note , non
» già per enigmi, o Anfizioni, stanno scritte nello
» scongiuro le pene a cui deve soggiacere e chi
» commette il sacrilegio, e chi lo comporta. Sov-
» vengavi dell'ultime parole : *Coloro che non pu-*
» *niranno gli empj* , *nè daranno satisfazione ad*
» *Apollo* , *a Diana* , *a Latona* , *a Minerva* , *cag-*
» *giano nell'indegnazione di queste Divinità* , *ed*
» *abbiano esse in orrore i lor sacrifizj* ».

Posciachè io queste e molte altre cose ebbi dette, uscii del Consiglio. Allora si levarono grida e romori tra gli Anfizioni , e si tenne discorso non più degli scudi da noi consecrati , ma della punizione degli Anfissesi. Sendo il giorno molto avanzato si fa in mezzo un Araldo , e denunzia,

che quanti giovani di prima barba si ritrovavano in Delfo, o liberi o schiavi, sullo schiarir del giorno comparissero armati di pale e di zappe, e se ne andassero al luogo detto Titeo, che i Pontefici e gli Oratori si portassero essi pure colà per difendere il Dio e la terra sacra, dichiarando che qual città ricusasse d' intervenire alla santa impresa, sarebbe cacciata dal tempio, e alle maledizioni soggetta. La mattina vegnente sull'alba n'andammo al luogo stabilito, scendemmo nel campo Cirreo, sprofondammo il porto, bruciammo le case, e partimmo. Inteso ciò i Locresi d' Anfissa che abitano sessanta stadj lungi da Delfo (110), presero l'arme e ci corsero sopra a furia di Popolo: e se precipitosamente non ci fossimo a stento salvati in Delfo, correvamo grandissimo rischio d' essere oppressi. Il dì seguente Cottifo, Proposto degli Anfizioni (111), ragunò il Parlamento: poichè Parlamento addomandasi allorchè v' intervengono non solo i Pontefici e gli Oratori, ma quelli ancora che ivi sacrificano, e ricorrono per consiglio allo Oracolo (112). Molte furono le querele contro gli Anfissesi, molti gli elogi della Repubblica: la conchiusione fu questa, che innanzi la prossima Ragunanza delle Termopile, gli Anfizioni in un determinato giorno si trasferissero colà, portando seco il decreto intorno al gastigo che dovea darsi agli Anfissesi, per le ingiurie da loro fatte ad Apollo, alla terra sacra, agli Anfizioni. Leggasi dal notajo il decreto.

DECRETO.

Come fummo tornati in Atene, fu da noi comunicato il decreto prima al Senato, indi al Popolo. Approvò questo quanto per noi s'era fatto, e la città tutta mostravasi zelatrice ardentissima della religione e della pietà. Solo Demostene, che avea il cuore nel deposito degli Anfissesi, ci parlò contro: ma mi fu agevole il ribatterlo, e rimandarlo scornato. Veggendo egli di non poter apertamente ingannar la città, entra in Senato, seduce alcuni di grossa pasta, e abusandosi della poca esperienza del Notajo (113), carpisce un decreto preliminare, e comparisce con esso dinanzi al Popolo, ad oggetto di farlo confermar nel Consiglio, e suggellarlo della pubblica autorità. Egli ci riuscì, avendo colto il tempo che la Ragunanza era sul punto di sciogliersi, sendosene già iti molti, ed io fra gli altri, che non l'avrei ad alcun patto sofferto. La somma del suo decreto era questa: *che i Pontefici e gli Oratori Ateniesi che sono o saranno non si portino alle Termopile e in Delfo, fuorchè nei tempi determinati dai nostri maggiori.* Cosa in apparenza onestissima, ma vergognosa in effetto: conciossiachè in tal guisa veniva loro vietato d'intervenire alla Ragunanza straordinaria che le circostanze esigevano. Ma egli spiegò il suo animo in un modo assai più chiaro, e più dispiacevole con questo articolo: *I Pontefici e gli Oratori Ateniesi non abbiano nulla di comune cogli altri colà raccolti* (114), *nè deliberazioni, nè imprese, nè decreti, nè checchessia.* Nulla di comune? che vuol dir questo? (Degg'io lusingarvi, Ateniesi; o parlarvi con verità? Eh questa si segua; giacchè coteste per-

petue lusinghe ci han ridotti allo stato che voi vedete). Ove dunque miravano queste parole ? a farvi scordar , Ateniesi , i giuramenti dei vostri padri , le imprecazioni , gli Oracoli. Noi dunque in grazia di questo decreto restammo a casa ; gli altri Anfizioni convennero alle Termopile , fuorchè quelli d'una sola città (115) : (io non oso proferirne il nome , Ateniesi : ah tolga il cielo che alcun de'Greci abbia mai a partecipare de'suoi disastri). Si deliberò nel Consiglio di marciar contro gli Anfissesi ; fu eletto Capitano Cottifo di Farsaglia allora Proposto. Non era allora in Macedonia Filippo , anzi neppur nella Grecia , ma ben discosto colà tra'Sciti (116) ; pur Demostene tra poco oserà sostenervi ch'io l'ho mosso a danno de'Greci. Gli Anfizioni avendo con questa mossa sgomentati gli Anfissesi , usarono verso di loro estrema condiscendenza ed umanità. Imperocchè in pena de'loro enormi misfatti furono soltanto condannati in denari , i quali in un certo tempo doveano da loro esser pagati ad Apollo (117). Gli autori però del sacrilegio e dell'altre sceleratezze cacciarono, e rimisero quelli che per zelo della religione aveano lasciata la patria. Ma posciachè costoro ricusarono di pagar il denaro al Dio , richiamarono gli scellerati , e i religiosi uomini cacciarono di nuovo in bando , fu dagli Anfizioni dichiarata a quegli empj per la seconda volta la guerra ; lungo tempo dopo la prima , quando già Filippo era tornato dalla sua spedizione di Scizia (118).

Il comando di questa sacra impresa , gli Dei ve l'avevano destinato , Ateniesi (119) , la venalità di Demostene ve lo tolse. Oimè , questi Dei

non ci avvertirono con mille segni, e quasi voce umana prendendo non ci gridavano di star in guardia contro l'empietà e la perfidia (120)? Io per mia fe non ho mai veduto città in cui facessero a gara maggiori prove gli Dei per salvarla, gli Aringatori per disertarla e distruggerla. E che? la morte degli Iniziati nella stessa celebrazion de'Misterj non era forse un prodigio bastevole per farvi saggi (121)? non v'annunziò forse Aminiade (122) che doveasi provvedere alle cose nostre, e mandar in Delfo a consultar l'Oracolo di ciò che dovea farsi per allontanare i soprastanti disastri? Non fu egli Demostene che gonfio del favor vostro, e abusando della soverchia licenza da voi concessagli, si mise a gridare colle sue sconce e grosse maniere, che la Pitia *Filippeggiava* (123), e ve ne distolse? Che più? non fu egli stesso che ultimamente trascurando il rito de' sacrifizj (124), quando gli Dei con sinistri presagj ci intimorivano, mandò i soldati a manifesto pericolo, benchè dianzi avesse egli detto, che Filippo avea rispettate le nostre terre, perchè temeva che i suoi sacrifizj non fossero ben accetti agli Dei? Qual pena dunque non dessi a te, peste della Grecia? Imperocchè se il vincitore non invase le terre de' vinti, ritenuto da sfavorevoli augurj, tu che privo della scienza dell'avvenire, senza curarti di esplorar il voler degli Dei, cacciasti le nostre genti al macello, dei tu coronato insultar alle nostre sciagure, o esser piuttosto dalle nostre terre diradicato e disvelto? Noi sventurati! a quali casi, a che impensate inaspettate vicende non ci ha riserbati il destino? No, non è umana cosa

la vita nostra: noi viviamo per istordimento dei secoli, per esempio a quei che verranno di strani ed incredibili avvenimenti. E che? Il Re di Persia (125), quel Re che già traforò il monte Ato (126), incatenò l'Ellesponto (127), che mandò a chiedere ai Greci *la terra e l'acqua* (128), che nelle sue lettere osava intitolarsi Sovrano di tutti gli uomini che il sole nascendo e tramontando risguarda (129), quel desso in questo punto non è egli ridotto a combattere, non più per l'impero del mondo, ma per la sua propria salvezza (130)? e non veggiamo noi rivestiti dell'antica sua gloria, e onorati del comando contro la Persia quegli stessi che al tempio di Delfo riverenza e libertà procacciarono? Tebe, città a noi vicina e possente, non fu ella in un solo giorno svelta dal cuor della Grecia e inabissata (131)? e ancorchè ella avesse forse meritato questo disastro per essersi contro il ben comune appigliata a perversi consigli (132) non fu ella tratta a questo eccesso d'insensatezza e di frenesia, più per castigo divino (133) che per umana malvagità? Gl'infelici Lacedemonj ch'ebbero sì poca parte nella profanazione del tempio (134), quei Lacedemonj che altre volte di comun consenso ebbero il principato fra i Greci, non vanno ora dimessi ed umili a far mostra delle loro sciagure, dandosi ad Alessandro in ostaggi, per soffrire ed essi, e la patria ciò che a lui sarà in grado, senza avere altra speranza fuorchè nella umanità d'un vincitore oltraggiato (135)? Atene finalmente, Atene comune asilo dei Greci, a cui per l'addietro correvano in folla Oratori da tutte le Città della Grecia per implorarne protezione e soccorso, non

è ella costretta a difendere, non già la preminenza e la gloria, ma i tetti e 'l terreno che ci sostenta? Tutta questa piena di mali ci piombò sopra, Ateniesi, dacchè Demostene cominciò a brigarsi del governo della Repubblica.

E' pur saggio l'avvertimento d'Esiodo, ove ammaestrando i popoli, e consigliando le città le ammonisce di non confidar ai malvagi la pubblica autorità (136). Udite, di grazia, i suoi versi, ch' io vo' ridirvegli perciocchè non ad altro fine, per mio avviso, le sentenze de' Poeti nella fanciullezza s' apprendono, se non perchè fatti uomini possiamo opportunemente trarne frutto.

Spesso addivien che d'un sol uom malvagio,
Empio coi numi, e coi mortali ingiusto,
Un'intera città porti la pena.
Cruccioso Giove su i lor capi accoglie
Atro nembo di mali, e fame e peste,
Strugge la terra; d'insepolti corpi
Le vie son piene; eserciti possenti
Preda son d'ostil ferro, o le lor torri
Nettuno atterra, e le lor navi affonda.

Rompete la misura del verso, arrestatevi alle sentenze: non vi parrà egli d'udir Esiodo, ma bensì un Oracolo che parli dell'amministrazion di Demostene. Stati, città, eserciti di terra e di mare, tutto rovinò, tutto spense il costui governo.

E ora questo ciurmadore, questo maliardo (no, Euribato (137), Frinonda (138), alcun altro de' più famosi ribaldi non gli si appressa) osa sostenere (udite sfacciataggine, Terra, Dei, Genj, uomini che avete senso del vero!) osa, dico, sostenere tenendovi gli occhi nel viso, che i Tebani strinsero con noi alleanza, mossi non già dalle cir-

costanze, non dal timor del pericolo, non dalla gloria d'Atene, ma solo dalle ciarlerie di Demostene. Pure quanti altri innanzi costui non andarono Ambasciadori a Tebe, di quelli che avevano più stretta dimestichezza con questo popolo? Ci andò prima d'ogn'altro questo Capitano nostro Trasibulo da Colitto (139), uomo in Tebe accreditato più che alcun altro; ci andò poi Trasone d'Erchia (140), che godeva presso i Tebani del dritto d'ospitalità; ci andò Leodamante d'Acarne, niente meno valente, e più aggradevole Orator di Demostene (141); Archidemo Pelecio (142) parlator ragguardevole, e che per la sua benevolenza verso i Tebani ebbe a soffrire in Atene molti e pericolosi travagli; Aristofonte d'Azenia (143), il quale per lungo tempo ebbe mala voce presso il popolo, come appassionato partigian dei Beozj; finalmente l'Oratore Pirandro Anassistio (144) ancora vivente. Tutti questi di tempo in tempo si adoperarono per indurgli ad abbracciare la nostra amicizia. Ma niuno potè riuscirci. La cagione la so io bene (145), ma si rispettino i loro disastri, e si taccia. Ma posciachè Filippo tolse Nicea ai Tebani per darla ai Tessali; posciachè quella guerra ch'egli dianzi avea tenuta lontana dalla Beozia (146), la portò poi d'improviso per la Focide sulle frontiere di Tebe; posciachè sopra tutto, occupata Elatea, la fortificò e vi pose guardia (147); allora fu che i Tebani trovandosi in un duro frangente, implorarono il soccorso di Atene. Voi, ragunati fanti e cavalli, usciste, accorreste, entraste in Tebe innanzi che Demostene avesse scritto intorno alla confederazione pur una sillaba. La

circostanza dunque, Ateniesi, il timore, il bisogno, questo fu che v'aperse le porte di Tebe, non fu Demostene.

Io bensì vi farò conoscere che in questa occasione egli si fe' reo verso lo Stato di tre delitti gravissimi. Primieramente facendo Filippo la guerra agli Ateniesi in parole, in fatto ai Tebani, (che occorre spender parole in provarlo? nol provò abbastanza (148) l'evento?) un punto di tale e tanta importanza Demostene vel tenne celato, e fingendo che la sua opera unicamente dovesse procacciarvi questa sospirata alleanza, quando pure i tempi spontaneamente la vi offerivano, innanzi ad ogn'altra cosa vi persuase a non cercare a che patti dovesse conchiudersi quest'alleanza, purch'ella in qualche modo si conchiudesse. Preso questo tratto innanzi, egli diede tutta la Beozia in poter de'Tebani (149), avendo scritto nel decreto, che se alcuna città da loro si ribellasse, Atene darebbe soccorso ai Beozj di Tebe: scambiandoci colle sue solite baratterie per le parole le cose; come se gli equivochi di Demostene fossero un gran conforto ai mali degl'infelici Beozj, e avessero a sapergliene grado, e non anzi a vieppiù accendersi di giusto sdegno contro i fabbri delle loro miserie. Appresso delle spese della guerra due terzi ne addossò a noi, e un terzo ai Tebani, di cui pure era più stringente il pericolo (150): badando in ciò, come nel resto, ben più alle paghe, che all'equità. Rispetto al comando, quello del mare fu comune ad ambedue i Popoli, ma la spesa fu tutta nostra. Quello poi di terra, se io debbo dir vero e non ciance, l'abbandonò assolutamente ai Te-

bani : cosicchè nel corso della guerra, Stratocle (151) Capitano d'Atene non ebbe potestà di provvedere alla salvezza delle sue genti. Non son io solo a dargli carico di queste cose : io gliele rinfaccio, ognuno, ognuno lo condanna, voi vel sapete, Ateniesi, nè v'adirate. Quest'è, che accostumati già da gran tempo a udir le malvagità di Demostene, ci siete oggimai divenuti insensibili. Ah no : scuotetevi una volta, Ateniesi, abborritelo, sterminatelo, se volete almeno salvar gli avanzi della Repubblica.

Il suo secondo delitto ancor più grave del primo si è che egli spogliò insidiosamente il Senato e 'l Popolo di tutta l'autorità, e avendo concertata la cosa coi Capi della Beozia (152), trasferì a Tebe nella Cadmea (153), il Tribunale e 'l dritto di deliberare intorno agli affari comuni. Con ciò egli s'era procacciato una potenza sì strabocchevole, che dalla bigoncia pubblicava altamente, ch'egli andrebbe Ambasciadore ovunque gli fosse piaciuto, senza aver duopo del vostro assenso (154). Egli s'era per sì fatto modo sottomessi i Magistrati ed i Capitani, che se alcuno di questi osava aprir bocca contro di esso costui per divezzarnelo ed umiliarlo, dichiarava ch'egli contraporrebbe al loro padiglione la sua bigoncia, poichè di colà egli avea recato benefizj assai più grandi alla patria, di quel che mai fesse verun Capitano dal campo (155). Finalmente lasciando di reclutar le truppe straniere, appropriandosi il denaro a quelle assegnato, avendo inoltre venduti agli Anfissesi diecimila di que'soldati (156) (bench'io nelle Ragunanze protestassi, e gridassi, e m'arrabattassi

a tutt'uomo) espose la città al pericolo d'esser colta senza difesa ed oppressa. Imperocchè quali altri pensate voi che fossero i voti di Filippo in que'tempi se non se di combatter separatamente le truppe Ateniesi indebolite da una parte, le forastiere scorate dall' altra, indi cogliere a man salva i Greci sbalorditi da così grave percossa? Essendo Demostene l'autore di tante nostre sciagure, non gli par assai d'avere scampato il supplizio; ma se in guiderdone non gli si dà una corona d'oro, se lo ha per male; nè gli basta un elogio dinanzi a voi, ma se non l'ottien dinanzi ai Greci, strilla, e si cruccia. Così una malvagia natura, come giunge ad una soverchia licenza, si trae seco la perdizion dello Stato.

Eccovi finalmente il terzo e'l massimo dei suoi delitti. Non era sì sciocco Filippo, che si ridesse dei Greci, o che non sentisse che una sola giornata, anzi un'ora, potea rovesciarlo dall'apice della sua fortuna: perciò pensava egli di proposito alla pace, ed era sul punto di mandarvi Ambasciadori per quest'oggetto. Dall'altro canto i Magistrati di Tebe temevano il soprastante pericolo; imperocchè non avevano già essi preso consiglio da un parlatore codardo, e disertor del suo posto, ma dalla guerra di Focide, guerra di dieci anni che avea dato loro lezioni eternamente memorande e durevoli (157). Mentre erano in tale stato le cose, Demostene che avea sospetto che i Capi della Beozia facessero privatamente la pace senza fargli parte del denaro che da Filippo ne avrebbero, credendosi il più rovinato degli uomini se gli fosse scappata di mano alcuna occasione di vituperoso guadagno, si lancia di botto nel Par-

lamento ; e simile a quel Cleofonte , il quale nella guerra del Peloponneso cacciò la Repubblica in fondo (158), quando nessuno ancora avea consigliata o sconfortata la pace, e con un viso che parea dire ai Tebani : *guai se non fate meco a metà* , protesta che se alcuno parlasse di patteggiar con Filippo, egli afferratelo pe'capelli lo condurrebbe di propria mano alla carcere ; e lo giura per Minerva , di cui sembra che Fidia (159) non per altro lavorasse la statua se non perch'ella avvalorasse gli spergiuri , e colorisse la corruzion di Demostene. Ma siccome i Capi de'Tebani non badavano gran fatto alle sue proposte, ed aveano già rimandati i soldati vostri , i quali marciavano, per deliberare intorno alla pace , egli divenuto stranamente furioso balza d'un salto sulla bigoncia , gli chiama traditori e felloni; e colui che mai non sofferse di risguardar in faccia il nemico, protesta ch'egli farebbe spedir a Tebe Oratori con ordine di domandar il passo contro Filippo (160). Allora i Magistrati Tebani , temendo che i Greci non gli riguardassero in effetto come traditori, levarono l'animo dalla pace , e ad una guerra troppo fatale s'accinsero (161).

E quì egli è ben dritto ch'io vi richiami alla memoria que'tanti valorosi uomini , che costui ad onta de'più funesti presagj ad aperta e sicura morte sospinse , e di cui poscia osò esaltar il valore(162), non arrossendo di calpestare il loro sepolcro con que' piedi , strumenti della sua diserzione e gagliardi sol nella fuga (163). Oh di tutti gli uomini il più disutile a'fatti , e 'l più miracoloso a parole , avrai tu fronte di sostenere in su la faccia degli Ateniesi , che ti si dee una corona in

premio dell'eccidio della Repubblica, effetto de'tuoi sleali consigli ? E s'egli osa pretenderlo, il sosterrete voi forse ? e insieme colla vita di tanti Eroi sacrificati da questo perfido, ne sarà anche spenta ne' vostri animi la ricordanza ? Trasportatevi di grazia per poco dal Giudizio al Teatro, e immaginatevi di veder l' Araldo che si fa innanzi, e s'accinge a bandir la corona secondo lo strano decreto di Tesifonte. Credete voi, Ateniesi, che dagli occhi de'parenti dei morti spremeranno più lagrime i Tragici casi e l'avversità degli Eroi, o l'ingratitudine della Repubblica (164)? Oimè, qual Greco mai, anzi pur qual uomo onesto e ben nato, non sentirebbe cruccio e rammarico, rimembrando questo almen, se non altro, che nei tempi scorsi, quando la città nostra da troppo migliori leggi e migliori uomini era governata, ch'ora non è, nello stesso giorno, al cominciarsi dello stesso spettacolo, soleva comparire in mezzo l' Araldo, e presentando al Popolo armati di tutte armi i giovinetti ed orfani figli dei cittadini morti alla guerra, gridavano quel bando ammirabile, e attissimo ad infiammargli all'amore della virtù e della patria. *Eccovi* diceva egli, *i giovani figli di coloro che perirono da valorosi in battaglia: fanciulli ed orfani gli nudrì e gli allevò la Repubblica; ora sendo essi garzoni, armatigli di tutte arme gl' invia con prosperi augurj ad attendere ai loro affari, e gl'invita a meritar i primi seggi, e le ricompense della virtù.* Tal era allora il pubblico bando, ed ora qual è ? L'Araldo, presentandovi non gli orfani, ma l' autore della loro orfanezza, che bandirà ? che dirà ? Ripeta pur egli le parole del suo

decreto: la verità starà ella muta per questo? non si opporrà ella alla voce del banditore? non pubblicherà la vostra vergogna? non griderà che il Popolo d'Atene onora un uomo appena degno di questo nome? ch'egli accorda la corona della virtù ad un ribaldo, del valore ad un codardo, a un disertore, a un infame? Ah no, in nome di Giove, e degli Dei tutti ve ne scongiuro, Ateniesi, non vogliate rizzar sul Teatro il trofeo della vostra ignominia; non vi disonorate dinanzi ai Greci, mostrando che la Repubblica o rimbambisce, o delira; non esulcerate le piaghe de'desolati Tebani, a cui donaste un asilo, di que' Tebani a cui l'oro di Persia (165), e la corruzion di Demostene tolse i figli, i templi, i sepolcri. Posciachè Ateniesi non la miraste cogli occhi, raffiguratevi collo spirito questa scena d'orrori e di miserie. Immaginatevi di veder la città presa ed a sacco: vedete mura atterrate, case abbruciate, madri e fanciulli in catene, schiere miserabili di donne e d'uomini gravi per gli anni, costrette, ahi troppo tardi! a divezzarsi di libertà: vedetegli piangere, supplicare, crucciarsi non già contro gli strumenti, ma contro gli autori delle loro miserie: uditegli scongiurarvi che non vogliate a verun patto coronar il flagello pubblico della Grecia, ma che vi guardiate piuttosto dal suo mal Genio, e dalla Fortùna (166) vendicatrice, che lo perseguita. No, non fu mai che incontrasse bene, o a privato, o a città che abbia preso per consigliere Demostene (167). Come, Ateniesi? voi che per mostrarvi gelosi della vita dei Greci, avete vietato con legge di tragittar più in Salamina a quei tragittatori il

di cui schifo senza lor colpa affogasse, non avrete vergogna di affidare ancora il governo al volontario affogatore della Città, e della Grecia?

Ma per farvi parola anche della quarta epoca, e dello stato degli affari presenti, egli dee ricordarvi, Ateniesi, che costui disertò non pur dall' esercito, ma dalla stessa città, e imbarcatosi sopra una vostra galea, si volse a taglieggiare i Greci (168). Avendolo poscia una inaspettata calma (169) ricondotto in Atene, stava in sulle prime tutto tremante, e trattosi mezzo morto sulla bigoncia vi pregò a volerlo costituire Conservator della pace. Voi però ne' primi tempi non permetteste che i decreti portassero il nome di Demostene (170), ma ne deste il carico a Nausicle (171), (e ora vuol una corona costui!) Ma come Filippo fu morto, ed Alessandro salì al trono, il nostro Aringatore tornò tosto al suo solito invasamento: comandò che si ergessero tempj a Pausania, ordinò sacrifizj, per sì buona ventura, agli Dei, e il Senato della sua pazza esultanza rese colpevole. Alessandro chiamava egli per soprannome *Margite* (172), ed osava dirci che poltrirebbe in Macedonia (173), contentissimo di passeggiar per Pella (174), e di far gran cera. Non lo congetturava Demostene, ma n'era certo; imperocchè, *la virtù* diceva egli, *non si compera che a prezzo di sangue*. Sciaurato, che non avendo una goccia di sangue indosso, giudicava d'Alessandro, non dalla natura di esso, ma dalla sua propria vigliaccheria. Ma posciachè i Tessali determinarono di moverci guerra, e 'l giovane Principe acceso d' ira, non senza cagione (175), era già coll' esercito in sulle porte

di Tebe, eletto da voi ambasciatore Demostene, come giunse al monte Citerone (176), spaurito si trafugò, e tornossene addietro, mostrandosi ugualmente vile e disutile in guerra ed in pace. E ciò ch'è più tristo, Ateniesi, voi non tradiste costui, nè permetteste che fosse giudicato dal Consiglio de' Greci (177), egli in ricompensa vi tradì nuovamente, se vuolsi prestar fede alle voci pubbliche. Perciocchè quei che andarono sulla nave pubblica (178), e gli Ambasciadori nostri presso Alessandro ci raccontarono un fatto assai verisimile. Eravi un certo Aristione di Platea, figlio d'Aristobulo droghiere, (se alcuno per avventura il conosce): questo garzone di sembianze sopra gli altri bellissime abitò lungo tempo presso Demostene. Che si facesse il giovinastro, o che si patisse, non è ben certo (179); nè a me troppo onesto il parlarne. Questi, per ciò ch' io ne intesi, non essendoci chi avesse odore della sua vita, o della sua nascita, passò alla corte d' Alessandro, e gli divenne favorito e dimestico. Pel costui mezzo Demostene spedì lettere ad Alessandro piene d'adulazione e bassezza, e ne ottenne sicurezza e perdono (180).

Osservate di grazia come un tal sospetto resti avvalorato dai fatti. Conciossiachè se Demostene fosse realmente così nemico d'Alessandro com'egli vuol darci a credere, non avrebbe certamente lasciate scappare tre bellissime occasioni di nuocergli. La prima fu quando Alessandro non ben rassodato sul trono, lasciando i suoi Stati sprovvisti, tragittò in Asia, mentre il Re di Persia possente di navi, di denari, e d'eserciti, sarebbesi di buon grado stretto in colleganza cogli Ate-

niesi, per distornare i pericoli che minacciavanlo. Allora, o Demostene, scrivesti tu alcun decreto? festi pur motto? Che degg'io dir sopra ciò? via: la paura te ne ritenne; tu non potesti far forza alla tua natura: come se gli affari pubblici attender dovessero la timidezza d'un Oratore. Ma allorchè Dario con tutte le sue forze gli mosse contro: allorchè Alessandro rinchiuso nella Cilicia (181), sprovvisto di tutto, dovea ben tosto, all'udirti, esser pesto dalla cavalleria de' Persiani (182), quando la città non potea patire la tua tracotanza, quando t'aggiravi quà e colà lasciandoti pender dalle dita le lettere che arrecavano sì liete novelle, e mostravi a dito il mio viso come d'uomo sbigottito e perduto, e chiamavimi il *Cornidorato* (183), e protestavi che al primo sinistro che incontrasse ad Alessandro, non si mancherebbe d'inghirlandarmi (184), allora, dico, festi tu nulla, o Demostene? appunto nulla, riserbandoti, cred'io, ad altra occasione più favorevole. Ma lasciamo star ciò e venghiamo a' tempi presenti. Gli Spartani contro i mercenarj di Macedonia aveano vinto un fatto d'arme, e tagliate a pezzi le truppe di Corrago (185): eransi ribellati e uniti gli Elei, l'Acaja tutta fuorchè Pellene (186), e da Megalopoli in fuori tutta l'Arcadia. Megalopoli era cinta d'assedio, e stava per cadere di giorno in giorno. Alessandro era ito per così dire di là dall'Orsa (187), e fuor dei confini del mondo: Antipatro penava da molto tempo a raccozzar un esercito, e l'avvenire era incerto. Qui, qui ti voglio, o Demostene, che hai tu fatto allor? che hai tu detto (188)? or via lo ci mostra: io ti cedo,

se 'l vuoi, la bigoncia, e parla pure a tua posta. Tu taci eh? tu sei confuso: ti compatisco. Orsù ciò che allora dicesti vogl' io ridirlo per te. Non vi rammentate voi le sue barbare e odiose parole? alle quali come mai non vi siete scossi uomini di marmo (189)? *C'è chi vendemmia lo Stato; c'è chi recide i tralci della Repubblica. I nervi degli affari son tronchi: altri c' infila come aghi, altri c' instuoja e c' inforna.* Dond' hai tu appresa questa favella, bestiaccia? parole, o spauracchi son questi? Poscia dimenandoti, e rotolandoti per la bigoncia, ed affettando nimicizia mortale verso il Macedone, *Io son quello, Ateniesi*, gridava, *che fei ribellar gli Spartani; io sollevai contro Alessandro i Perrebi* (190) *e i Tessali.* Tu, o Demostene, tu sollevar un borgo, non che altro? tu appressarti, non dirò a una città, ma a una casa, ove siaci qualche pericolo? Se vi si distribuisser denari, oh là sì che ci voleresti, e ti accamperesti colà: ma un' azione da uomo non deesi aspettarla da te. Ci accade qualche cosa di favorevole? il merito è tuo: sovrasta qualche disastro? tu scappi; novella speme c' inanima? donativi e corone pretendi.

Sì mi dirà taluno; ma egli è veramente un uom di Repubblica. Finchè voi porrete mente, Ateniesi, alle sue belle parole, sarete sempre ingannati, come in addietro: risguardate alla sua natura ed ai fatti, se non volete ingannarvi. Eccovi la regola di cui dovete a suo rispetto far uso. Io vi porrò sotto gli occhi dall' una parte tutte le qualità che concorrono a formar un uom popolare, un cittadino virtuoso; e contrapporrò

dall'altra ad un tal ritratto quello del cittadino malvagio, del nemico della libertà e dello Stato. Voi fatene il parallelo, e confrontando Demostene con l' uno e con l' altro, esaminate non più di che discorsi, ma di che vita egli siasi. Le parti dunque che nell'uom popolare esser debbono (voi ne converrete meco) son queste. La prima ch'egli sia nato libero da lato di padre e madre, acciocchè il difetto del lignaggio non lo renda malaffetto alle leggi custodi della popolar libertà. L'altra è che i suoi maggiori abbiano avuta qualche benemerenza verso la patria, o almeno (cosa al tutto necessaria) che nè a lei recato abbiano, nè da lei ricevuto alcun danno, ond'egli per avventura non s'induca a sacrificar il ben pubblico alla privata vendetta. Deve egli in terzo luogo nel vitto e negli agi esser temperante e modesto, perchè il lusso e le pazze spese nol tirino a lasciarsi adescar dal guadagno, e preferir il denaro dei nemici all'utilità della patria. Il suo quarto obbligo è d'esser onesto insieme e facondo: perciocchè egli è assai bello a vedersi che la probità e l' eloquenza s'accordino insieme, l' una a sceglier il migliore, l'altra a persuaderlo. Che se ambedue queste cose non ponno aversi, deono sempre i pregi dell'animo a quei dell'ingegno anteporsi. Sia finalmente l'uom di Repubblica coraggioso e magnanimo, onde non abbandoni la patria in tempi di burrasche e di guerre. Tal è il carattere del cittadin popolare: il nemico del popolo (a che pro divisarlo partitamente?) a tratti del tutto opposti distinguesi. Or voi fate ragione qual dei due ritratti più s'assomigli a Demostene. Il nostro esame sarà conforme alla più esatta giustizia.

Padre di costui fu Demostene Peaniese, uomo libero (di buon grado il confesso); ma da lato della madre e dell'avolo materno la faccenda va in altro modo. Fu già un certo Gilone fra' Ceramesi (191): costui avendo dato per tradimento ai nemici (192) Ninfeo (193) nel Ponto (194), terra che in que' tempi era di ragione della Repubblica, condannato a morte, si sottrasse alla pena, e scappò nel Bosforo (195). Ebbe colà da quei Tiranni in premio del suo tradimento una terra detta i *Giardini*, e s' accasò con una donna, che gli arrecò in dote molto oro, perciocchè era ella ricca oltremodo, ma ne veniva di Scizia. Di costei ebbe egli due figlie, le quali furono poi dal padre mandate in Atene con grossa somma di denaro. L' una di esse fu allogata a non so chi (196) (a che pro moltiplicarmi i nemici?) (197), e l'altra Demostene Peaniese, in onta delle leggi della Repubblica, prese per donna. A questa, Ateniesi, voi dovete il faccendiere, il maestro di calunnie Demostene. Egli dunque se da questo lato si guarda all' avolo, è nemico della città (giacchè i maggiori vostri lo condannarono a morte, se alla madre, è uno Scita, Barbaro al cuore (198), e Greco solo alla lingua. Di fatto non è nostrale la ribalderia di costui. E del suo sistema di vivere che si dirà? Primieramente avendo dissipato con pazze spese il suo patrimonio, di governator di galea si fece compositore di aringhe (199). Ma sendo egli diffamato in questo mestiere, come quello che nelle cause vendea la sua penna ad ambe le parti (200), balzò arditamente sulla bigoncia. Qui tuttochè ei traesse somme immense dalla Repubblica, ben-

tosto i suoi vizj le s'ingojarono. Al presente l'auree correnti di Persia sgorgano sopra il suo lusso e il rinfrescano, ma pur non basta. Poichè niuna ricchezza può mai satollar l'ingordigia d' un ribaldo scialacquatore. In somma non i suoi fondi, ma i vostri pericoli fan le sue rendite. E di buon animo, e d'eloquenza come sta egli? Atto a ben dire, Ateniesi, nato a mal fare. Perciocchè in tal guisa ha egli abusato e del suo corpo, e del maritaggio medesimo, che io arrossisco a ridirvi ciò che costui non ha vergogna a commettere. Io dunque mi tacerò, poichè conosco più d' uno che odia chi l'altrui brutture troppo chiaramente disvela (201). Ma dalla costui eloquenza che ne ritrae la città? bei discorsi, azioni bruttissime. Quanto al valore non fa mestieri d'un lungo ragionamento. Imperocchè s' egli niegasse d' esser codardo, se voi non ne aveste certa sperienza, avrei molto su che diffondermi. Ma posciachè ed egli lo confessa nei Parlamenti (202), e voi gli rendete intorno a questo buon testimonio, mi contenterò di ricordarvi le leggi tra noi stabilite su tal proposito. Il nostro antico Legislatore e chi ricusa d'arrolarsi, e chi fugge dall'ordinanza, e chi si mostra codardo, vuol tutti ad ugual pena soggetti (203). Anche di codardia puossi querelar alcuno in giudizio? Come? A noi dunque si chiederà conto delle colpe della natura? Sì; acciocchè ciascheduno intimorito ancora più dalle leggi che dai nemici, divenga per tal mezzo un coraggioso difensor della patria. Il Legislatore adunque ed i codardi, e quei che scansano la milizia, e quei che il loro posto abbandonano, gli condanna tutti egualmente ad esser privi delle as-

persioni lustrali, che sogliono usarsi nei Parlamenti (204), nè permette che si coronino, o assistano ai sacrifizj che fannosi per la Repubblica. Tu dunque, o Tesifonte, chi per le leggi è di corona incapace (205) tu di corona il fai degno, e chiami in sul Teatro chi non dovrebbe appressarvisi (206); e introduci nel tempio di Bacco, chi per viltà ha traditi i tempj e gli Dei. Ma per non dipartirmi dal mio suggetto, quantunque volte Demostene si spaccierà per uom popolare, sovvengavi, Ateniesi, di questa regola: alla sua vita, non a' suoi discorsi ponete mente, e considerate non qual ei dice di essere, ma quale egli è.

E posciachè si fa menzione di corone e di ricompense, soffrite, Ateniesi, che pria che m'esca di mente, io vi ricordi ed avverta, che se voi non mettete freno a coteste insensate larghezze, se non sospendete coteste tante corone, di cui si fa a' tempi nostri sì buon mercato, nè coloro che da voi per tal modo si onorano ve ne sapranno buon grado, nè la Repubblica potrà mai dal basso stato in cui giace sollevarsi a migliori speranze. Conciossiachè non vi verrà fatto di render buoni i malvagi, bensì i virtuosi cittadini renderete per tal mezzo oltremodo scorati e scontenti. Della verità di quanto io dico posso a tropppo grandi e chiare prove accertarvi. Se alcuno vi domandasse; credete voi, Ateniesi, che la Repubblica fosse più gloriosa e più grande nel tempo de' maggiori vostri, oppur nel presente? in quello de' nostri maggiori, voi tutti ad una voce rispondereste. E gli uomini d'allora erano essi da men dei nostri, o da più?

Eccellenti eran quelli, direste, quei d'oggi a stento mediocri. Ma le corone, i bandi, il vitto nel Pritaneo (207), e l'altre ricompense erano elle più comuni ne'tempi più antichi, o nei nostri? Rari erano allora e scarsi gli onori e i premj: onor bastevole era il nome della virtù: ora volgari e vili son fatti: le corone si danno per usanza, non per giudizio. Chè stravaganza dunque è mai questa, direbbe alcuno, che siano ora tra noi maggiori le ricompense, minor la gloria? che gli Ateniesi de' tempi nostri abbiano con tanti stimoli sì scarso merito, gli antichi con così deboli ne avesser tanto? Onde ciò addivenga, io m' ingegnerò di spiegarlovi. Se nei giuochi di Minerva, o in alcun altro, ove il vincitore soglia onorarsi d'una corona, il premio della lotta, o d'altro faticoso esercizio (208) si ottenesse non per valor ma per pratiche, credete voi che ad alcuno venisse talento di esercitarvisi! oh no, nol credete. Ma perchè il premio è sacro e combattuto, perchè gloriosa e sempre memorabile n'è la vittoria (209), perciò si trovan di quelli che di buon grado espongono i corpi e la vita a gravi, faticosi, pericolosi travagli (210). Immaginatevi dunque d'esser voi ora i Soprantendenti ai giuochi della civile virtù. Se voi secondo le leggi a' pochi e degni dispenserete i guiderdoni e gli onori, sarà da molti vagheggiata e combattuta la palma del merito: se poi seguitate a prostituirgli agl' imbrogliatori che ne vanno in caccia, voi guasterete senza dubbio anche le anime più generose, e più grandi. Io voglio porvi sotto gli occhi ancora più vivamente la cosa. Ditemi, Ateniesi, quale apprezzate voi più, Temistocle il vostro condottiere

in Salamina, lo sconfiggittor della Persia, o il disertore Demostene? Milziade che trionfò dei Barbari in Maratona, o questo vile uomicciatolo? Che dirò di que' prodi, che ricondusseso da File i fuggitivi Ateniesi (211)? che d'Aristide cognominato il *Giusto*, cognome così diverso da quel di Demostene? Per tutti gli Dei dell'Olimpo io reputo indegna cosa e profana il nominar nel giorno stesso con quegli Eroi questo mostro. Or bene m' additi nel suo discorso Demostene un solo di que'grand'uomini, che fosse fregiato d'una corona: Che dunque? era ingrata allor la Repubblica? no, ma magnanima: e que' campioni non coronati erano degni figli d' una tal patria. Imperocchè non riponevano essi l'onore nelle lettere d' un decreto, ma nella grata memoria dei cittadini, la quale da que' tempi sino a questo giorno fresca sempre ed immortal si conserva. Nè però erano privi di ricompense: ma di qual tempra si fossero è prezzo dell'opera il rammentarlo. Furono in que'tempi alcuni Ateniesi a cui dopo lungo e periglioso travaglio venne fatto di sconfiggere i Medi lungo il fiume Strimone (212). Tornati questi in Atene chiesero al Popolo un qualche premio. L'ottennero essi e ben grande, siccome allora estimavasi. Ordinò egli che si rizzassero nel Portico (213) tre busti di pietra: ma non permise che vi si ponessero i loro nomi, acciocchè l'onor dell' iscrizione non fosse proprio dei Capitani, ma bensì comune del popolo. Se ciò sia vero lo comprenderete dai versi. Sotto la prima statua fu scritto così:

Questi Strimone già sulle sue sponde
Vide spiranti un vivo ardor guerriero,
A lui di sangue ostil tingendo l'onde
Fiaccar primi le corna al Medo altero.

L'iscrizione della seconda è questa:

Atene ai Duci suoi; di premj avara
Non è la patria ai valorosi figli.
Posterità ti specchia, e ne' perigli
Sì chiari esempj ad emulare impara.

Eccovi finalmente ciò ch'è scritto sotto la terza.

Menesteo un tempo condottier d'Atene
Gìo cogli Atridi a guerreggiar sul Xanto,
E per Omero celebrato ottiene
Di valoroso Duce eterno vanto: (214)
Non traligna tra noi sangue e virtude:
Più d'un Menesteo Atene in sen racchiude.

Trovi tu qui da veruna parte il nome dei Capitani (215)? no, ma del Popolo.

Passate ora col pensiero al Portico Storiato (216): posciachè nel vostro foro avete, Ateniesi, i monumenti d'ogni più luminosa opera, d'ogni più bella virtù. Eccovi colà dipinta la battaglia di Maratona. Domando: Chi ne fu il Capitano? ognun mi risponde, Milziade. Pur qui non si legge il suo nome: e perchè mai? non chiese egli un guiderdone sì lusinghiero? il chiese, ma non l'ottenne. Gli negò il Popolo l'onore dell'iscrizione, e questo solo concessegli, ch'ei fosse dipinto alla testa delle sue truppe in atto di confortarle

al combattimento. Voi potete anche leggere nel tempio di Cibele (217), presso il Senato, qual fosse la ricompensa accordata dal Popolo ai condottieri di File. Archino di Cele (218(, uno dei Capi di quell' impresa, fu quello che stese e vinse il decreto. Or che credete voi che in esso sia scritto? Che siano loro assegnate non più che mille dramme (somma di cui non toccarono neppur dieci dramme per uno) affine di spenderle in sacrifizj ed offerte agli Dei per consecrar la memoria di sì gran fatto. Indi che ciasceduno di essi fosse coronato d'una corona, d'oro forse? no, ma d'olivo. (Perciocchè le corone d'ulivo erano allora così preziose, com' or quelle d'oro son vili.) Nè ciò pure vuole il decreto che facciasi così accaso, e alla spiensierata; ma ordina che il Senato faccia diligenti ricerche per saper con decisione quanti (non già in Cheronea fuggissero dalla battaglia, o Demostene) ma quanti in File ripulsassero l' impeto dei trenta Tiranni (219), e dei Lacedemoni che gli assaltarono. In testimonio di ciò leggasi il decreto stesso.

Decreto

Intorno ai premj assegnati ai guerrieri di File.

Leggi all' incontro il decreto che Tesifonte fe' per Demostene, per l'autore di tanti mali.

Decreto di Tesifonte.

Questo decreto, Ateniesi, cancella la gloria che vi procaccia l'antecedente. Se di quello nulla

è più nobile, nulla è di questo più turpe: se i liberatori della patria furono giustamente onorati; la corona di questo indegno è l'infamia vostra.

Egli mi vien detto che Demostene voglia rispondermi ch' io non opero giustamente con lui, paragonando le azioni sue con quelle dei nostri antichi. Imperocchè l'atleta Filamone, ci dirà egli, fu coronato ne' giuochi Olimpici (220) per aver vinto, non già quel Glauco lottator nei tempi addietro riputatissimo (221), ma gli altri suoi coetanei, e competitori. Paragone veramente ammirabile! come se voi non sapeste che gli atleti debbano pareggiar l'un con l'altro, ma chi aspira alla corona della virtù dee lottare in certo modo colla virtù stessa, nè per altro appunto che per tal tenzone incoronarsi. Questo è ciò che palesano le parole che il banditor sul Teatro alla presenza dei Greci tutti pronunzia, parole, che senza misfatto non possono andar lontane del vero. Non ti star dunque a far bello per aver governata la Repubblica meglio, fa tuo conto, di Patecione (222), ma mettiti al paragone della virtù, con lei gareggia, e raggiungila; poscia domandane al Popolo la ricompensa.

Ma per tornar al mio soggetto, leggasi dal notajo l'iscrizione posta ai guerrieri di File.

ISCRIZIONE.

E leggi e libertà resero a noi,
Spezzando le tiranniche catene,
Prodighi del lor sangue i veri Eroi,
Ch'or del serto d'onor corona Atene.

Perchè le leggi ci resero, e spensero la Signoria di coloro che quelle aveano già spente, perciò dice il Poeta, che furono creduti degni d'una corona. Imperocchè erano tutti allora convinti, che non per altro si sciolse il governo del Popolo, se non perchè i potenti aveano abolite le accuse e i giudizj contro quelli che trasgredivan le leggi. E' mi ricorda di averlo inteso da mio padre che visse anni novantacinque, e fu a parte di tutte le vicende della Repubblica (223). Egli solea spesso intrattenersi meco su tal proposito; e mi diceva che come il Popolo fu rimesso nella città, se alcuno in que'primi tempi era querelato dinanzi ai giudici di violazion delle leggi, fosse la colpa di fatto o di parole, s'avea per lo stesso. Ed in vero qual cosa è più abbominevole d'un uomo che o parli contro le leggi, o s'adoperi? Nè i giudici, com'egli mi riferiva, procedevano allora in quel modo con cui procedono adesso; ma erano molto più severi contro il reo dell'accusatore medesimo, e spesso facevano tornar addietro il notajo, e l'obbligavano a recitar un'altra volta le leggi e'l decreto. Nè per condannare i trasgressori era di mestieri che avessero calpestate le leggi, ma bastava che le avessero alterate sol d'una sillaba. Ma ora non v'è cosa più ridicola del modo con cui si governano siffatti giudizj. Leggesi dal notajo il decreto scritto in onta delle leggi. I giudici intanto badano a tutt'altro, nè più vi prestano orecchio che se udissero una canzone o una baja.

Essi anche introdotta ne'giudizj per le fraudi di Demostene la brutta usanza di rovesciar l'ordine prescritto dalla ragione e dall'equità. Il reo

diventa accusatore; l'accusatore si trova costretto a difendersi: i giudici si scordano il punto del quale a giudicar son chiamati, e di cose al suggetto estranee danno sentenza. Che se pur il reo tocca alfine il punto del fatto, non si difende già egli col provare che il suo decreto non reca ingiuria alle leggi, ma sibbene coll'allegare esempj di questo o di quello che avendo fatto lo stesso andarono assolti (224). Quest'è ciò che a quel ch'io sento inspira a Tesifonte così insolente baldanza. Solea già vantarsi Aristofonte d'Azenia perchè chiamato settantacinque volte in giudizio per trasgressioni di cotal fatta, altrettante n'era uscito senza condanna. Non era già questo il merito di cui si pregiava quel Cefalo (225), risguardato ne'tempi addietro come perfetto cittadin di Repubblica. Egli per lo contrario soleva recarsi a gloria, che avendo scritto più decreti che mai alcun altro, niuno però avesse mai osato accusarlo d'averne scritto pur uno contro le leggi. Gloria ben giusta, e singolarmente pregevole in un tempo in cui chi peccava in questa guisa contro lo Stato veniva senza rispetto chiamato in giudizio non pur dagli emuli, ma dagli amici. Eccovene una prova ben forte. Archino di Cele osò accusar Trasibulo di Stiria, per aver contro le leggi proposto che s'incoronasse uno di quegli Ateniesi ch'egli avea seco ricondotti da File. Tuttochè fossero freschi i benefizj di Trasibulo verso lo Stato, non gli furono però messi a conto (226); i giudici, nè a torto, lo condannarono, ben divisando tra loro, che se Trasibulo col suo valore gli aveva restituiti alla patria, egli veniva allora a scacciarnegli violando col suo decreto la santità delle

leggi. La cosa va ora ben altrimenti. I vostri generosi Capitani, e alcuni anche di coloro che ottennero il vitto nel Pritaneo osano intercedere per la grazia dei trasgressori, con che si móstrano alla loro patria ingratissimi. Imperocchè quell'uomo che dopo essere stato ricolmo d'onori dal Popolo, e da quella città, la di cui salvezza negli Dei prima, poi nelle leggi è riposta, ardisce prestar soccorso a coloro che le leggi di essa città trasgrediscono, quest'uomo, dico quanto è in lui, rovescia quello stesso governo, da cui fu così generosamente onorato.

Sapete voi ciò ch'è lecito ad un giusto e moderato cittadino che s'interessi a favor d'un reo? Io il vi dirò. In tre parti dividesi il tempo destinato a così fatti giudizj. Dassi la prima (227) all'accusatore, alle leggi, alla Repubblica stessa; l'altra all'acusato, e a quelli che s'interessano per la sua causa: che se colla prima sentenza il reo non è dichiarato innocente, viene allora la terza parte, in cui si delibera qual sia il genere di pena, quale il grado di severità che a quel delitto convengasi (228). Chi dunque in quel punto vi sollecita pel vostro voto, egli non altro intende che d'impietosirvi a pro del reo, e di alleggerirne la pena: ma chi v'importuna innanzi la prima sentenza, costui non vi domanda già egli il sacrifizio del vostro voto, ma quello del giuramento, delle leggi, della Repubblica; cosa a domandarsi nefanda, ancor più nefanda a concedersi. Comandate dunque a costoro che non v'importunino più da qui innanzi nel primo giudizio, ma vi lascino giudicare secondo le leggi, e si contentino di sollecitarvi, ove si tratterà della

pena. Poco però ci manca, Ateniesi, ch' io non vi mostri ch' egli è assolutamente necessario di stabilir una legge, in cui nelle cause di trasgressione sia del pari vietato e all' accusatore ed al reo di ricorrere agl' intercessori, alle suppliche. Perciocchè il dritto su questo punto non è già indeterminato ed incerto, ma fisso per le vostre leggi già da gran tempo. Ora siccome nell' architettura quando vogliam vedere se una linea è diritta o no, vi adattiamo la squadra per accertarsene, così nelle accuse di questo genere sta nelle nostre mani la squadra del giusto, e le leggi. Adatta queste al tuo decreto, o Tesifonte, mostraci che l' une coll' altro perfettamente combaciansi, e poi smonta dalla bigoncia; che mestiere hai tu di Demostene? l' appartarsi dalle regole d' una giusta e legal difesa, per chiamar in soccorso un malvagio uomo, un ciurmadore, quest' è voler sedurre i tuoi giudici, violar le leggi, rovesciar i fondamenti della Repubblica.

Ora il modo di guardarsi dai lacci che vi si tendono, non è che questo. Quando Tesifonte si farà innanzi, e sfoggerà quel magnifico proemio compostogli da Demostene, ed in luogo di giustificarsi semplicemente, si perderà in vane ciarle; meno prologhi, dite a costui, Ateniesi, meno schiamazzi, prendi in mano la tavoletta (227), e le leggi col tuo decreto confronta. S'egli fa le viste di non intendervi, non vogliate intenderlo voi punto più; perciocchè non vi siete già voi ragunati in questo luogo per udire insidiosi o vani discorsi, ma per dar ascolto a una legittima e convenevol difesa. Che s' egli trascu-

rando questi ordini vuol pure chiamar in soccorso Demostene, guardatevi sopra tutto di accettar questo barattiere che fa suo studio di rovesciar le leggi colle parole: e quando Tesifonte vi richiederà, *debb' io*, Ateniesi, *chiamar Demostene?* non sia tra voi chi pretenda di farsi merito col risponder prima di ogn' altro: *chiamalo*, *chiamalo*. Insensato! tu 'l chiami contro le leggi, contro la Repubblica, contro te stesso. Che se pur volete usar la condiscendenza d' ammetterlo, prescrivete almeno a Demostene, che nella sua difesa s'attenga a quell'ordine ch' io mi sono nell'accusa proposto. E qual è questo? io prenderò brevemente a rammemorarvelo. Non ho io incominciato col dipingervi la vita privata di Demostene, e col farvi menzione de' suoi delitti contro lo Stato, benchè pur questi mi presentassero ampia ed abbondevol materia, ed atta a render facondo il più inetto de' parlatori. Prima d' ogni altra cosa hovvi poste sotto gli occhi le leggi che vietano di coronar un uomo soggetto a' conti; indi ho convinto Tesifonte d' aver decretata una corona a Demostene ad essi conti soggetto, e d'averla decretata senza premettere, o aggiungere la solita clausola che accenna ed esige precedentemente la soddisfazione di quest' obbligo, col più manifesto dispregio e delle leggi e di voi. Ho inoltre confutati i pretesti che possono addursi a suo scarico; e in qual modo io 'l facessi, credo che dobbiate averne memoria. Io v'esposi poscia le leggi che risguardano i bandi, nelle quali espressamente s' impone che una corona data dal Popolo non altrove che nel Parlamento bandiscasi; Or Tesifonte senza curarsi di leggi, di luogo,

o di tempo comandò che il bando si pubblicasse, non già nel Parlamento, ma nel Teatro; non dinanzi agli Ateniesi, ma alla vista di tutti i Greci, che concorrono alla solennità delle feste. Per ultimo io toccai leggermente le sue tristezze private, per porre in più vivo lume le pubbliche. Questo è dunque l'ordine a cui dovete assoggettare Demostene nella difesa di questa causa: alle leggi prima dei conti, poscia de' bandi risponda; ed in fine, ciò che importa sopra ogni altra cosa, ci mostri ch' egli non è, com' io il sostengo, di tal guiderdone indegnissimo. Che s' egli vi pregherà a lasciargli sceglier quell' ordine che più gli aggrada, promettendo di giustificarsi in sul fine intorno alla violazion delle leggi, state saldi, Ateniesi, in niegarglielo, e tenete per fermo esser questa una delle sue solite astuzie per ingannarvi. Egli non tornerà più, vi so dir io, a questo punto; ma non avendo a rispondermi nulla di buono, andrà divagando dal suo soggetto, e tanto vi aggirerà, che vi farà perder di vista l'oggetto essenzial dell'accusa. Siccome dunque vedete i lottatori nei giuochi disputarsi ostinatamente il posto e 'l terreno, così voi a pro della patria disputate con fermo cuore a Demostene la maliziosa posizione del suo discorso; non soffrite ch'ei si getti fuor di strada, spiatelo, guardate ch'ei non dia volta, chiudetegli i passi, e rispingetelo sempre dentro i cancelli della causa e del giusto.

Se voi v' attenete al mio consiglio, udite ciò che avverrà, e come dobbiate governarvi in appresso. Collocherà Tesifonte sulla bigoncia questo incantatore, questo mariuolo, quest' empio che

dimembrò la sua patria. Costui sa pianger vie meglio che gli altri non ridono, e gli spergiuri gli sdrucciolano giù per la bocca più agevolmente che ad alcun di noi le parole. Nè però saria meraviglia se cangiando improvvisamente di stile, ei si mettesse a dir villanie ai circostanti gridando che i partigiani del governo dei Pochi sono tutti intorno alla bigoncia dell' accusatore, gli amatori del Popolo quella dell' accusato circondano. A questi sediziosi discorsi, voi rispondete, Ateniesi: se quei popolari, o Demostene, che da File ricondussero i Cittadini fuggiaschi erano a te somiglianti, addio Popolo, addio Repubblica. Or essi in mezzo ad una tempesta di mali salvarono virtuosamente la patria, pronunziando quel detto ammirabile, frutto di vera umanità: *sieno scordate l' ingiurie* (230). Ma tu, o Demostene, tu riapri e rinfreschi le nostre piaghe, e più ti sta a cuore il successo delle tue ciarle giornaliere, che la salute d' Atene. Quando poscia costui vorrà, secondo il suo solito, avvalorar le sue menzogne col giuramento, ditegli che qual uomo riconosciuto spergiuro, tuttavia di spergiurar s' argomenta, ed in ciò confida, aver dee di due cose l'una (e a Demostene fortunatamente mancano entrambe) o nuovi Dei, o nuovi uditori. E qualora piagnendo, e commiserandosi vi domanderà: *ove fuggirò io, Ateniesi? ove ricorrerò, se voi mi cacciate dal governo?* e 'l Popolo, rispondetegli, ove fuggirà egli, o Demostene, s' ei ti ci lascia? a qual confederazione ricorrerà? di che denari farà uso? di che ajuti, di che ripari l'hai tu fiancheggiato e provvisto? che hai tu fatto nella tua amministrazione

per esso? giacchè ciò che festi per te ognun lo sa. Se tu diloggiasti dal cuor della città, nol festi già tu per abitar nel Pireo, come alcuno può credere, ma per esser quando occorre presto a salpare (231), e prender la fuga. L'oro di Persia e le corruttele procacciarono il viatico alla tua viltà. Ma in fine a che queste lagrime? a che quegli stridi, e quelle strane inflessioni di voce? L'accusato non è ei Tesifonte? la querela e la pena non è fissata al suo nome (232)? La tua vita, o Demostene, le tue sostanze, le tue dignità sono in salvo. Qual è dunque l'oggetto di tanti tuoi travagli, di tante smanie? una corona d'oro, un bando fatto in Teatro in contraffazion delle leggi. Ah quand'anche il Popolo stesso uscito di se, o scordevole delle circostanze presenti avesse voluto coronarlo sì fuor di tempo, Demostene stesso dovea presentarsi al Consiglio, e dire: io accetto, Ateniesi, con grato animo l'offerta della corona, ma soffrite ch' io ricusi il bando che dee pubblicarsi nella circostanza più inopportuna (233): perciocchè non è giusto ch' io abbia una corona per quelle cose medesime per cui la città fu in desolazione ed in lutto (234). Tali cose direbbe, non v'ha dubbio, chi fosse nato e vissuto colla virtù: ma tu, o Demostene, tu dei parlar come un furfantone (235), il quale non ha di virtù che la maschera. Nè abbiate già timore, Ateniesi, che Demostene, quell' uom magnanimo, quell'eroe bellicoso, veggendosi rapire il guiderdone alle sue imprese dovuto, ritorni disperato a casa, e quasi novello Ajace (236) di propria mano s' uccida. Sì veramente, egli che fa tal conto della estimazion vostra e del suo decoro,

che questo suo sciaurato cucuzzolo soggetto a' conti, che in onta delle leggi vuolsi fregiar d'una corona, sostenne ben cento volte di cicatrizzarlo di sua mano per farne traffico; come allora che die' querela a un innocente di *ferita volontaria* (237); o allora che si fe' ben pagare di quel rifrusto di pugna ch' ebbe da Midia, per cui credo ch' egli abbia ancora il capo pien di bernoccoli. Nè crediate ch' ei n' arrossisca; perciocchè la testa di costui non è già una testa, ma un fondo.

Non posso far, Ateniesi, ch' io non vi dica qualche cosa di Tesifonte, autor di quel prelibato decreto. Or io molte cose tralasciando (anche per far prova se sapete da per voi stessi distinguere una consumata sceleratezza), dirò solo ciò ch'è comune ad esso e a Demostene. Bello è vedergli passeggiar ambedue per la piazza, e rendersi vicendevolmente giustizia coi più veraci discorsi. Tesifonte, a quel ch'ei dice, non teme punto per se (sperando, cred' io, d'esser preso per uno scimunito e passarsela) teme bensì per Demostene: le sue corruttele, le sue bassezze, la sua viltà lo scoraggiano. Per lo contrario Demostene risguardando a se stesso è pien di fidanza, ma le malvagità, le infami lascivie di Tesifonte lo tengono in paura e sospetto. Potrete voi dunque, voi giudici comuni d'entrambi, assolver questi due malvagi, che certi delle loro colpe scambievolmente s' accusano?

Io debbo anche prevenirvi, Ateniesi, sopra le maldicenze e le villanie di costoro rispetto a me. Perciocchè io sento che Demostene è disposto a dirvi, che molti vantaggi ebbe da lui la città,

da me molti danni; che quanto di male Filippo ed Alessandro fero allo Stato, tutta è mia colpa. Ed è costui così gran maestro di ciurmerie, che non gli basta di riprendere tutto ciò ch' io fei, o ch' io dissi intorno al governo, ma perchè non ci sia cosa intatta dalle sue calunnie, anche del riposo e del silenzio mi dà querela, e fino gli esercizj scolastici colla gioventù mi rinfaccia (238). E tosto intorno a quest' accusa verrà dicendovi, ch' io non l'ho già chiamato in giudizio mosso da zelo per la Repubblica, ma solo affine di farmi merito presso Alessandro col mostrarmegli così solenne nemico. Egli vuol anche domandarmi perchè io vituperi la somma delle azioni sue nel governo, quando ad una ad una le lasciai passar sempre senza impedirle o riprenderle? e perchè stando per sì lungo spazio lontano dagli affari pubblici, e dandomene sì poca pena, io venga ora improvvisamente a far le parti di accusatore? Io per me, Ateniesi, non trovo nè che invidiar nelle occupazioni di Demostene, nè di che arrossir nelle mie: nè pur un punto di quanto mai dissi a pro vostro vorrei non detto; nè se i miei discorsi a quei di costui somigliassero, potrei vivo sostenerne l'infamia. Quanto al mio silenzio, o Demostene, egli è l'effetto della mia temperanza e modestia. Il poco mi basta, nè a prezzo di vergogna compero il più. Così o ch' io parli, o che io taccia, taccio e parlo a mia posta e pensatamente; non già forzato dall' ingordigia e dal lusso. Tu all' opposto, ben sai, quando se' digiuno apri la strozza, come se' imbeccato la chiudi (239). Nè parli già quando vuoi, o come vuoi, ma come e quando t' impone colui che t'ha

compro. Ed hai anche la sfacciatezza d' affermar cose che ti convincono di menzogna da per se stesse. Perciocchè quest'accusa contro il decreto, la qual tu di' ch'io l' ho intrapresa non per giovar alla patria, ma per farmi bello presso Alessandro, io l'avea già intentata, vivente ancora Filippo (240), innanzi che Alessandro salisse al trono, innanzi che tu avessi veduto in sogno Pausania, o ti fossi di notte abboccato familiarmente con Giunone e Minerva. Come dunque poteva io innanzi tratto cercare il favor d'Alessandro, quando non avessi anch'io fatto il segno di Demostene (241)?

Tu mi rispondi, perch'io non di continuo, ma solo di tempo in tempo m'appresento al Popolo; come s'egli non fosse chiaro a ciascuno, che l' operar altrimenti, come tu fai, è cosa del tutto opposta allo spirito del popolare governo. Imperochè nella Signoria dei Pochi accusa e parla, non già chi vuol, ma chi può: in quella del Popolo parla chi vuole a sua posta, e come e quando gli à a grado: e'l parlare di tempo in tempo è indizio d'uomo che s'interessa secondo le occasioni e i bisogni; il farlo ogni giorno senza mai darsi posa, è atto di faccendiere e di mercenario (242). Io non t' ho mai accusato eh? io non ho mai procurato di farti portar la pena de'tuoi misfatti? quando ricorri a tali difese, egli è forza o che tu creda smemorati quanti ci ascoltano, o che sii tu stesso accecato dai tuoi sofismi. Tu credi per avventura che il Popolo debba essersi scordato della tua empietà nell'affare degli Anfissesi, o delle tue corruttele in quello d' Eubea, perch' egli è scorso molto tempo dacch'io te ne convinsi pubblicamente (243). Ma qual lunghezza di tempo

può cancellar la memoria della tua strabocchevol rapina, allorchè avendo portata una legge per allestir una flotta di trecento legni, ed avendo persuaso il Popolo ad eleggerti Soprastante dell'armamento (244), fosti da me convinto d'aver trafugato ai Governatori delle galce settantacinque legni sottili, cioè a dire d'avere in un punto fatto perder alla Repubblica una flotta più ragguardevole di quella con cui gli Ateniesi altre volte riportarono contro Pollide (245) la celebre vittoria di Nasso? Pur tu a forza d'accuse sapesti a tal segno trincerarti contro gli assalti della giustizia, che il pericolo ricadde sopra gli accusatori, non sopra il reo. Imperocchè nelle tue calunnie avevi ad ogni momento in bocca Filippo e Alessandro, e gridavi a gola, che alcuni inceppavano i buoni momenti per la Repubblica, e pascendoci del futuro guastavi tuttora il presente. Al fine sul punto d'esser da me chiamato in giudizio, festi arrestar Anassino d'Oreo che faceva provvisioni per Olimpiade (246); e portasti contro di lui decreto di morte dopo averlo tu stesso messo alla tortura colle tue mani. Egli era quel desso, o Demostene, presso il quale avevi alloggiato in Oreo; e quell'uomo alla mensa del quale avevi mangiato (247), beuto, fatte le solite libazioni (248), e lo prendesti per mano, ed ospite ed amico chiamastilo, tu l'uccidesti: ed avendoti io dinanzi a tutti gli Ateniesi rinfacciato un così atroce delitto, chiamandoti ucciditor del tuo ospite, non niegasti la tua sceleraggine, ma desti quella risposta a cui tutto il Popolo e quanti forastieri v'eran presenti misero un grido, *che assai più che la mensa d'un ospite trovasti sa-*

porito il sale d' Atene (249). Taccio le lettere supposte, e le tante pretese spie catturate, e i delitti immaginarj (250), e le torture ingiustissime, per dar a credere ch' io con alcuni altri avessi ordita qualche trama contro il governo.

Egli deve anche domandarmi, siccome io sento, che si direbbe d'un medico, il quale allor ch'era tempo non avesse dato all'infermo verun soccorso o consiglio, indi com' ei fosse morto accompagnandone il funerale (251), andasse divisando ai parenti i rimedj e le regole che avrebbero potuto tenerlo in vita. Ma perchè, o Demostene, non dimandi tu prima te stesso, che debba dirsi d'un Oratore, che colle lusinghe seduca il Popolo, poi venda ai nemici l' opportunità di salvarlo; che a forza di calunnie allontani dalla bigoncia ogni cittadino atto a darci i più salutari consigli; che dopo esser fuggito dai pericoli, dopo aver immerso lo Stato in uno abisso di mali, pretenda d'esser coronato in premio della sua virtù; che reo d'ogni nostra sciagura, senza aver mai fatto un solo bene alla patria, rivolto adesso a coloro ch'egli colle sue calunnie, quando il male non era ancora insanabile, tenne discosti, gli domandi sfacciatamente perchè allora a tante sue trasgressioni non si opponessero? Eccoti la nostra risposta, o Demostene. Dopo la battaglia di Cheronea non avemmo ozio per punirti dei tuoi misfatti, sendo noi spediti altrove Ambasciadori per salvezza della Repubblica (252): ma posciachè non contento di esserti sottratto al supplizio, tu chiedi di vantaggio una ricompensa, e vuoi esporre Atene all'ignominia e allo scherno di tutti i Greci, io m'alzo e t'accuso.

Ora udite di grazia un altro suo tratto, il quale per gli Dei dell'Olimpo mi farebbe più che altra cosa uscir veramente dei gangheri. Egli vuol paragonar il mio carattere alle Sirene (253): perciocchè siccome queste non tanto dilettano gli uomini, quanto gli uccidono coi loro canti insidiosi e malagurati, così, a quel ch'ei dice, la mia facondia e 'l mio ingegno tendono sempre alla rovina di chi m'ascolta. Sconvenevole, cred'io, sarebbe un tal sentimento in bocca a qualunque: conciossiachè è brutto a dirsi ciò che a provarsi è impossibile. Pure quand' anche alcuno si credesse forzato a dirlo, a tutt'altri potria passarsi, fuorchè a Demostene. Non si disdirebbe un tal discorso, fate conto, ad un Capitano ragguardevole per le sue gesta, ma inetto a parlare, il quale perciò avesse invidia all' eloquenza degli avversarj; come quegli che da una parte si sente incapace di rappresentar nel suo lume le proprie imprese, dall'altra conosce che l'accusatore può, quando il voglia, arrogarsi il merito delle cose stesse ch'ei non ha fatte, e soverchiarlo a suo grado. Ma che un uomo tutto composto di vocaboli, di tratti pungenti, di modi ricercati e smaniosi, affetti semplicità, e opponga all'altrui parole la coscienza delle sue opere, chi può soffrirlo? Come non si sapesse che agguisa di flauto, tutto il suo potere, e'l suo essere sta nella lingua: se gliela strappi, il flauto è senza il becco, addio Demostene.

Io stupisco, Ateniesi, che voi dubitiate un momento, e vorrei ben sapere per qual motivo doveste rigettar quest'accusa. Forse perchè il decreto è scritto secondo le leggi? anzi non ne

fu mai alcun altro di più contrario. Forse perchè l' autor di esso non merita sì fatto torto? e chi mai sarà condannato di mal costume, se Tesifonte si assolve? Ah non sarebbe questo un tristo ed acerbo spettacolo, se nel giorno destinato alle corone forastiere, in quel giorno in cui per l'addietro l'orchestra (254) era piena di corone d'oro, con cui le Città della Grecia rendeano omaggio ad Atene, ora in quel tempo stesso si mirasse dall' una parte il Popolo incoronato e negletto, dall' altra coronato e proclamato su gli occhi vostri Demostene, il di cui fatal ministero di corone, d' elogi, di grandezza, di riverenza v'ha spogli? Se alcuno de' Poeti Tragici, che dopo ciò espongono le loro favole, s'avvisasse di porre in Scena Tersite incoronato dai Greci, universali sarebbero le fischiate e gli scherni, avendoci Omero dipinto colui per calunniatore e vigliacco (255). E voi, Ateniesi, coronando un uom di tal fatta, non temete voi che i Greci, col cuore almeno, se non colle labbra, dietro vi fischino? Quanto altre volte facevasi di luminoso e di grande, al Popolo i padri vostri l' attribuivano; quanto accadea d'oscuro e di basso, tutto era a carico dei guasti e malnati Oratori. Tesifonte all' opposto sgravando Demostene dell' infamia che gli sta sopra, la riversa tutta sul Popolo. Voi solete dire che la Fortuna vi è favorevole, nè vel contrasto: vorrete voi dichiarare con un giudizio contradittorio, che la Fortuna v' ha traditi, costui v' ha salvi? E ciò ch' è d' ogni cosa più assurdo, in que' medesimi tribunali, ove chi è convinto d'aver accettato presenti lo dichiarate d' ogni onore incapace, colui che ben sapete aver la Repubblica

venduta a prezzo, coroneretelo? E mentre voi gastigate i giudici che danno il premio della danza (256) a chi n'è men degno, voi stessi ora, fatti giudici non già di danze, ma delle leggi e della civile virtù, vorrete assegnarne il premio agli aggiratori ed ai tristi piuttosto che al picciol numero di virtuosi uomini, a cui direttamente appartiensi? Da così torti giudizj che ne risulta? Esce dal tribunale il giudice, nè sa d'aver degradato se stesso per alzarsi l'aringatore in sul collo. Perciocchè nel governo del Popolo ogni privato cittadino regna per la legge e pel voto: quando egli ambedue queste cose all'altrui capriccio sacrifica, distrugge egli stesso la sua potenza. Da lì a poco il rimorso del giuramento violato (cagion del suo accecamento) lo persegue ad ogni passo e lo cruccia (257); nè dall'altro canto ottiene la sperata riconoscenza, giacchè ove il voto è segreto, è forza che il benefizio sia incerto (258).

Egli mi sembra, Ateniesi, che la nostra imprudenza che ci espone a gravi pericoli, sia però accompagnata da una grande prosperità. Che in questi tempi sì travagliosi la maggior parte dei cittadini abbia dato in balia de' Pochi le principali forze della Repubblica, è cosa da biasimarsi, e dolersene: ma che non siasi a questi tempi moltiplicata all' infinito la pestifera razza dei malvagi e sfrontati Oratori, questo è un singolar benefizio della fortuna. Molti di costoro ne produsse già in addietro la Città nostra (259); pria corruttori, poscia oppressori del Popolo. Questo Popolo malaccorto si lasciava adescare dalle loro adulazioni insidiose (260): quindi non per quelli

di ch' ei temeva, ma per coloro a cui s'era dato in mano, fu spento. Alcuni di essi furono anche fra i Trenta (261), e più di mille e cinquecento cittadini non giudicati, non uditi misero a morte; nè permisero ai parenti degl' infelici di render loro gli estremi uffizj (262), nè di accompagnarli al sepolcro, nè d' appressarcisi. Non terrete voi dunque a freno costoro, che non conoscono nè leggi, nè autorità? non li caccierete altrove? non fiaccherete le corna a questi orgogliosi? non penserete una volta che niuno mai per l' addietro soggiogò il Popolo se prima non oppressò i tribunali?

Io vorrei pur un poco dinanzi a voi, Ateniesi, discorrerla in pace coll'autore di questo decreto: per qual servigio egli stimi doversi una corona a Demostene. Se mi rispondi, Tesifonte, come sta nel principio del tuo decreto, ch'egli è perch' egli accerchiò le mura di bellissimi e buonissimi fossi (263), tu mi riesci veramente ammirabile. Non è gran merito l'aver ben eseguita quest'opera, ma l'avercela resa necessaria, questa è gran colpa (264). Ripari di mura, scavamenti di fosse, abbattimenti di sepolcri (265) . . . eh via; non sono no queste imprese, ma reali e solidi beni procacciati alla patria, che danno titolo a ricompense. Che se tu passi alla seconda parte del tuo decreto, ove osasti scrivere, che Demostene è virtuoso uomo, e ch'ei fa, e ch'ei dice continuamente tutto ciò ch' è più giovevole agli Ateniesi, lascia stare le caviglie, e la borra delle parole; tocca un po' il fatto, mostrane ciò che tu di'. Non parlo delle sue corruttele nelle cose d'Anfissa e d'Eubea. Ma quando, o Tesi-

fonte, vuoi metter a conto di Demostene la confederazion dei Tebani, tu abbagli bensì gl' ignoranti, ma ti burli sconciamente di quei che sanno ed intendono (266). Perciocchè, non facendo motto delle circostanze dei tempi, e delle persone, a cui quella confederazione è dovuta, speri di poter di soppiatto spogliar la Repubblica di quella gloria, e rivestirne Demostene. Quanto sia assurda questa jattanza voglio mostrarvelo con un memorabile esempio. Il Re di Persia poco prima che Alessandro passasse in Asia scrisse al Popolo Ateniese una lettera veramente barbara ed insolente. Fra l' altra villane cose che in quella si contenevano, eranvi in sul fine queste parole: *Io non vi darò più denari, cessate di domandarmene, voi non ne avrete più* (267). Pure questo medesimo Re trovandosi minacciato da que' pericoli, ond' ora è cinto, senza esserne richiesto spedì al Popolo trecento talenti, che gli Ateniesi con saggia moderazione non accettarono (268). Onde ci venne quest' oro? La circostanza, la paura, il bisogno d'alleati ce lo arrecò. Le stesse cose ci procacciarono la confederazion coi Tebani. Ma tu, o Demostene, che ad ogni momento ti rimeni per bocca il nome de' Tebani, e c' introni il capo col romore di questa sciaurata alleanza, ti guardi però assai bene dal far motto dei settanta talenti, che dall' oro del Re di Persia traesti a te, e gli ti serbasti, mentre per mancanza di denaro rovinavano ad un tempo gli affari di Tebe e d'Atene (269). La guarnigion forastiera (270) non ricusò ella di sgombrar dalla fortezza solo perchè non poteano pagarsele i cinque talenti richiesti? Per la mancanza d'altri nove talenti, gli Arcadi

ch'erano già in piena marcia coi loro Capitani presti a soccorrerci, non ritornarono addietro (271)? Tu intanto nuoti negli agi, ti vezzeggi, e sguazzi, e trionfi. In una parola, Ateniesi, i perigli sono per voi, l'oro del Re per Demostene.

Osservate di grazia la stomachevole sfacciataggine di costoro. Se Tesifonte invita Demostene a salire sulla bicongia, e ch'egli si faccia da se stesso un encomio, le sue parole ci moveranno più a nausea delle sue azioni medesime. I grandi e valorosi uomini delle cui molte e nobili imprese siam più certi, pur se talora si lodano da se stessi, a stento si soffrono: come soffriremo ora che si gonfj la bocca delle sue lodi un uomo che è il vitupero della Repubblica? Da cotesto dunque tuo disonesto proposito, ritirati, o Tesifonte, s' hai senno; fa la tua difesa da te. Nè ci trovar fuora la scusa, che tu non se' atto a parlare. Come può star ciò, se tù se' quel desso che sostenne d'esser mandato Ambasciatore a Cleopatra, figlia di Filippo, per condolersi con essa della morte d'Alessandro Re de' Molossi (272)? Onde nasce ora cotesta tua incapacità? Come? tu puoi consolare una Principessa straniera, una vedova addolorata (273), e non puoi giustificare un tuo decreto, pagato sì largamente? Che? forse è tale quel grand'uomo che tu incoroni, che non possa esser conosciuto da quelli ch'egli ha ricolmi di benefizj, senza che un'altro t'ajuti a farlo conoscere? Domanda i giudici se conoscevano Cabria, Ificrate, Timoteo? domandagli perchè a questi decretassero premj, perchè statue alla loro memoria drizzassero? Risponderanno tutti a una voce che Cabria ebbe questo onore per la vittoria na-

vale che riportò presso Nasso; Ificrate per aver tagliato a pezzi un corpo di Lacedemonj; Timoteo perchè valorosamente recò soccorso a Corcira (274), ed altri per altre chiare e memorabili imprese di guerra. E a Demostene (vi si domandi) perchè niegate voi la corona? perch' è un disertore, un codardo, un'anima corrotta e sleale. Vorreste voi forse onorarlo per disonorar voi stessi e que' Campioni che affrontarono per salvarvi la morte? Ah se coronate costui, immaginatevi di veder le loro ombre andar sospirose e crucciose di questo affronto. Che cosa strana, Ateniesi, non è mai questa? Noi che sogliamo infierire contro le cose mute e insensibili, che sterminiamo un legno, un ferro, una pietra, se per avventura cadendo tolgano ad un cittadino la vita (275); che, se alcuno di propria mano s'uccise, quella mano recisa dal corpo cacciam sotterra (276), noi, dico, Ateniesi, a Demostene autor dell'ultima guerra, al traditore del nostro esercito darem corona? Nulla sarebbe più atto a ingiuriar i morti, e torre il coraggio ai viventi. È come no? quando pensino che la morte è il premio della virtù, e che insieme coi corpi se ne spegne ancor la memoria.

Se i nostri giovani (pensate di grazia a questo punto sopra ogn'altra cosa importante) se i nostri giovani vi domandano a qual esempio debbano dirizzar le azioni della lor vita, che risponderete voi loro? Perciocchè voi ben sapete che nè le palestre (277), nè le scuole, nè le buone arti (278) contribuiscono tanto all'ammaestramento della gioventù, quanto le marche d'onore o d'infamia contenute nei pubblici bandi. Dichiararsi

in sul Teatro degno di corona per la sua virtù, pel suo zelo, pel suo coraggio un vile, un ribaldo? Il giovane al solo udirlo si guasta. Si sfregia un dissoluto, un Tesifonte? apprendono gli altri ad abborrire i suoi vizj. Un padre (279) dopo aver portato un decreto contrario all'onesto ed al giusto, ritorna a casa e prende a dar precetti a suo figlio? Ciance: il giovane se ne fa beffe; nè a torto. Sovvengavi dunque nel dar il voto, non pur che voi siete giudici, ma che gli sguardi di tutto il Popolo a voi son rivolti, e pensate a pronunziar quel giudizio che voi possiate giustificare dinanzi ai cittadini lontani, che a suo tempo ve ne chiederanno ragione. Tale, o Ateniesi, è forza che comparisca la Repubblica agli occhi del mondo, qual è colui che per bocca del banditore si esalta. Non vi sarebbe egli dunque massimo obbrobrio l'esser quinci innanzi rassomigliati non più ai maggiori vostri, ma bensì ad un vile, e a un Demostene? Or come potrete voi sottrarvi a questa ignominia? Col diffidarvi, Ateniesi, di coloro che hanno la popolarità sulla lingua, e la scostumatezza nel cuore. Imperocchè il titolo di popolare e amorevole è come un segno posto nel mezzo (280), e ognuno può pigliarlo a sua posta. Ma per lo più corre per usurparlosi, e più lo si stringe al seno colle parole chi coll'opere n'è più discosto. Qualora dunque scorgete un Oratore vago di pubblici elogj, e di corone o forastiere, o nostrali per farne pompa dinanzi ai Greci, ditegli che prima (siccome impongono le leggi intorno ai bandi (281) delle vendite) accordi colle parole la vita, e quelle con questa avvalorando, ci si mostri costumato e

degno di premio. Se le sue azioni non servono di testimonio a' suoi detti, guardatevi dal confermar un bando ingiusto, illegittimo, e cagliavi una volta di questi avanzi di Repubblica, che già già vi scappa di mano.

Come non vi parrà egli acerba cosa e gravissima, che, posto in non cale Senato e Popolo, veggansi alle case de'privati giunger lettere ed ambascerie, non già di persone volgari, ma de'più grandi Monarchi d'Europa e d'Asia (282), che di quelle cose a cui le leggi han fissa per pena la morte, alcuni, lungi dal niegarle, dinazi al Popolo se ne millantino, e si leggane scambievolmente le lettere avute da quel Sovrano o da questo? E chi potrebbe o soffrire, o credere che dopo ciò altri di costoro pretendano che voi dipendiate dai loro cenni, risguardandogli come sostegni della libertà popolare, altri anche esigano premj come salvatori della città? mentre intanto il Popolo abbattuto dalle passate sciagure, quasi rimbambito e insensato, lasciando in preda ad alcuni pochi tutti i diritti di Principe, non ne conserva che il nome? Quindi voi uscite dai vostri parlamenti o consigli nè più nè meno come da una di quelle cene di società, ove, poichè ciascuno ebbe la sua porzion degli avanzi (283), senz'altro pensiero si parte. Ch'io non parli a caso vel mostrerà un esempio notabile. Un cittadino privato (e mi duol veramente d'aver a ricordar così spesso le sciagure della città) avendo tentato di sottrarsi dal comun pericolo fuggendo a Samo, fu nel giorno stesso dal Senato dell'Areopago condannato e messo a morte come traditor della patria (284): Un altro preso dalla stessa

paura, sendosi già rifuggiato a Rodi (285), fu perciò, non ha molto, chiamato in giudizio, e salvossi a stento; mercecchè non ci volea più che un voto perchè fosse o bandito o morto (286). Paragoniamo ora a cotesti fatti il caso presente. Un Oratore, cagione di tutti i disastri della Repubblica, dopo aver abbandonato il suo posto nella battaglia, dopo essersi fuggito dalla città, pretende una corona, un elogio. E voi non discaccierete costui, come peste comune de' Greci? o piuttosto arrestatolo non punirete coll'estremo supplizio questo ladrone della Repubblica, che sotto falsi colori mette a ruba e a soqquadro lo Stato? Sovvengavi almeno del tempo, in cui siete per dare il voto. Deonsi tra pochi giorni celebrare i giuochi Pitj (287) e tenersi il Consiglio de' Greci. Voi sapete, Ateniesi, che la Città nostra, in que' tempi per l'amministrazion di Demostene fu aggravata di molte calunnie (288). Se voi dunque il coronerete, si crederà dai Greci, che voi siate d'intelligenza coi perturbatori del comun riposo (289); se gliela ricusate, verrete a lavar la Repubblica di questa macchia. Pensate che non si tratta degl'interessi d'una città straniera, ma della vostra. Non vogliate dar gli onori a caso, ma a scelta; e i fregi vostri a migliori e più degni capi serbategli.

Volgete intorno lo sguardo, e cercate nella vostra adunanza qual di voi possa esser disposto a favorire in questa causa Demostene. Forse i suoi compagni di caccia (290), o d'esercizj nel tempo della sua giovinezza? Ma no, per Giove Olimpio, non fu egli vago d'andar a caccia di cignali, o di fortificar il corpo con faticosi esercizj: egli

non conobbe altra caccia che quella dell'altrui sostanze, nè s'addestrò in altro esercizio che in quel di carpirle. Quando poscia colla sua solita tracotanza verrà a dirvi d'aver fatta ribellar l'Acarnania, d'aver colle sue aringhe sbalorditi e soggiogati i Tebani (imperciocchè egli vi crede così stupidi che abbiate a dar fede ciecamente alle sue parole, come se in esso v'aveste nudrita in seno la Dea della Persuasione (291), e non un vil ciurmadore) quando sul fine della sua aringa chiamerà in soccorso i complici delle sue corruttele, immaginatevi allora di veder intorno a questa bigoncia ch'io calco, schierati in ordine di battaglia per far fronte alla costoro impudenza, i gloriosi benefattori della Repubblica. Mirate Solone quel rinomato Filosofo, quell'assennato Legislatore, che sulla base di santissime ed ottime leggi fondò il popolare governo, miratelo, dico, pregarvi colla sua naturale modestia (292), che non vogliate anteporre le ciurmerie di Demostene ai giuramenti e alle leggi. Mirate quell'Aristide, che sendo stato l'arbitro delle contribuzioni dei Greci, morì sì povero, che le sue figlie furono dotate dal Popolo; uditelo gemere sulla vilipesa e calpestata giustizia, e domandarvi come mai quegli Ateniesi, i di cui maggiori cacciarono dalla città e da tutte le terre della Repubblica, e poco meno che non condannarono a morte quell'Artmio di Zelia, che godeva in Atene il dritto d'ospitalità, solo perchè aveva arrecato nella Grecia l'oro de' Medi; come mai, dico, quegli Ateniesi medesimi non abbian vergogna di fregiar d'una corona Demostene, il quale non ci recò già egli l'oro dei Medi (293), ma s'è tante volte venduto a prezzo,

e nelle sue corruttele fatto ricco e grande trionfa. E Temistocle, e gli Eroi di Maratona, e quei di Platea; che dico? i sepolcri stessi de' vostri padri non credete voi forse ch' abbiano a gittar uno strido, se veggasi coronato colui che osò, com'egli stesso lo attesta, prestarsi al servigio de' Barbari per danno e desolazion della Grecia (294)? Io per me voi chiamo in testimonio, o Terra, o Sole, o Virtù, e voi pure o Intelligenza, o Dottrina, fonti dei retti giudizj, per cui l' onesto dall' inonesto distinguesi; io certo ho soccorso la patria, ne ho sostenuta la causa: se ho combattuto il delitto colla forza e la dignità convenevole, sono compiuti i miei voti; se non giunsi ad adeguare il soggetto, m'appagherò almen del mio zelo. Tocca ora a voi, Ateniesi, da quanto ho detto, da quanto avanza, formar quel giudizio, che nè all'equità, nè al ben della patria si disconvenga.

ARINGA
DI
DEMOSTENE
PER
LA CORONA.

Innanzi ad ogni altra cosa, Ateniesi, io priego gli Dei tutti, e le Dee (1), che quanto d'affetto ho io col tenor costante della mia vita e alla Repubblica, e a voi tutti particolarmente dimostro, altrettanto ora ne inspirino a voi verso di me nel mio presente cimento. E gli prego altresì d' indurvi a far ciò, che sommamente alla religiosità, ed alla estimazion vostra conviensi, cioè a dire, a non voler prendere per consigliere intorno il modo d' ascoltarmi il mio accusatore (2), che saria cosa ben trista, ma sibbene le leggi, e il giuramento vostro, in cui, fra l'altre giuste cose che vi s' ingiungono, questa pure sta scritta, *di prestar ugualmente orecchio ad ambe le parti*: lochè viene ad inferire non pur di non formar verun giudizio innanzi tratto, o di non prestar più favore a quello, che a questo, ma di permetter altresì, che ciascheduna delle parti

s' attenga a quell' ordine e a quel piano di discorso, che più le sembra opportuno. Abbastanza, Ateniesi, ho io di svantaggi in questa causa a fronte di Eschine: due soprattutto, e ben gravi: l'uno che non è a noi eguale il rischio; poichè non è lo stesso a me il perder la vostra benevolenza, che ad esso il non riportar la vittoria. Imperocchè io dal mio canto . . . no, non m' esca di bocca sul cominciar dal mio discorso malaugurata parola (3). Ma egli, egli m' accusa così per ozio (4), e a diletto. L' altro è, che gli uomini son così per natura disposti, che a chi svillaneggia, e riprende porgono volentieri ascolto, chi si loda mal soffrono. Così di queste due cose toccò al mio avversario ciò che sollecita; ciò che infastidisce a me resta. Che s' io ciò temendo mi guarderò dal far parola de' miei servigj, sembrerà ch' io non abbia di che smentir ciò che appommisi, o di che mostrarmi degno dell' onore a me destinato: se poi mi riduco a toccar il punto della mia condotta civile, mi troverò costretto a parlar di me stesso più d' una volta. Or io porrò ogni studio di serbar in ciò ritenutezza, e misura; ma qualor la cosa il richiegga, cadane, com' è dritto, la colpa sopra chi mettendo in campo sì fatta accusa, a ciò mi costrinse. Voi vedete senza dubbio, Ateniesi, che questa causa non è più particolare a Tesifonte che a me; ch' io debbo interessarmivi al par di lui. Dura cosa invero ed acerba vedersi spogliato di quanto si ha, specialmente per opera d' un nemico; ma la vostra benevolenza, la grazia vostra vederlasi rapire, è fra tutte le acerbe cose acerbissima, perchè fra tutte è cosa preziosissima,

il possederla. A tal cimento ridotto io vi prego di dar ascolto alle mie giuste difese in quel modo, che ci prescrivon le leggi; leggi, che Solone uomo popolare, e a noi benaffetto, non contento di averle scritte, volle inoltre renderle sacrosante coll'obbligarvi a giurarle. Nè ciò certamente perchè di voi diffidasse; ma conoscendo quanto dal parlar in primo luogo acquisti l' accusator di forza per aggravar il reo di calunnie, ben vide egli non restar a questo altro scampo fuorchè quest' uno, che i giudici, avendo dinanzi agli occhi la religione, non lascino spensieratamente il loro animo in balìa di chi accusa, ma diano cortese ricetto anche alle ragioni di chi poscia favella, e prestandosi ugualmente imparziali uditori ad entrambi si rendano atti a pronunziar intorno alla causa sicura e retta sentenza (5). Veggendomi dunque sul punto di render conto di tutta la mia privata e pubblica vita, rinnovo la preghiera da me fatta sin dapprincipio; e nel vostro cospetto, Ateniesi, indrizzo voti agli Dei, prima perchè v' infondano verso me quello spirito di benevolenza, ch' io ho sempre ed a voi testificata, e alla patria; poscia perchè vi dettino quel giudizio, che meglio e alla estimazion di voi tutti, e alla religione di ciascheduno convenga.

Se Eschine si fosse attenuto all' assunto della sua causa, vorrei anch' io accingermi tosto a giustificar il decreto di Tesifonte. Ma poichè divagando dal soggetto spese gran parte della sua disputa in ispacciar menzogne, e calunnie de' fatti miei, credo giusto e necessario, Ateniesi, di far prima alcune poche parole intorno a ciò, onde

alcuno di voi traviato da estranei discorsi non mi ascolti poscia con prevenzione disfavorevole nel punto principal dell' accusa. Ora ai vituperj, e alle maldicenze con ch' egli mi lacerò, osservate di grazia quanto sia giusta e semplice la mia risposta. Se voi mi conoscete tale, qual costui mi dipinse (giacchè non altrove son vissuto, che in mezzo a voi) quand'anche straordinario fosse il mio merito nel governo de' pubblici affari, non mi lasciate aprir bocca, alzatevi, condannatemi in questo punto. Ma se conoscete me e d' assai migliore, e da migliori nato ch' egli non è, se non ignorate che nè io, nè i miei non siam da meno (per non dir cosa più forte) di qualsivoglia degli onesti cittadini d' Atene (6), guardatevi dal prestargli fede nel resto, giacchè ben si scorge esser tutto ugualmente menzogna; nè vogliate ora defraudarmi di quella benevolenza di cui per l' addietro mi foste in ogni occasione cortesi. Malgrado la tua malizia, o Eschine, tu fosti ben semplice a credere, ch' io trascurando di parlare di quanto operai a pro del pubblico, mi sarei sviato a risponder fuor di tempo alle tue villanie (7). Ciò non farò già io, o Eschine, non son sì pazzo. Prenderò prima a disaminare senza indugio le imposture, e menzogne, che spacciasti intorno alla mia amministrazione; quanto poi a quel nembo d' improperj, che rovesciasti così sfacciatamente sopra di me, quando ciò sia in grado a chi mi ascolta, me ne farai ragione a suo luogo.

Molte sono le colpe che mi si appongono, e gravi a segno, che ad alcune di esse stabilirono le leggi gli estremi supplizj. Ma che? il solo

assunto di quest'accusa mostra l'accanimento d'un nemico, la villania, la superchieria, la sfacciatezza, e tutte l'altre malvagità di tal fatta. Se le accuse di ch'ei m'aggrava fosser veraci, non ha pene la patria che adeguino i miei delitti, anzi che pur vi si appressino; no non le ha. Non deesi, lo so, vietar ad alcuno di presentarsi al Popolo, e parlamentare a suo grado: ma far che la bigoncia serva a sfogo d'odio, e d'invidia, non è per Dio retta cosa, Ateniesi, nè cittadinesca, nè giusta. Giusto era bensì, che quando costui mi scorgeva ingiuriar la città, e far quelle cose, intorno alle quali ora ei declama in una foggia sì teatrale (8), egli si fosse volto contro di me facendo uso degli ordini e stabilimenti legali; s'io facea cose degne di denunzia (9) denunziandomi incontanente; o accusandomi come trasgressor delle leggi, se avessi dettato decreti ad esse leggi contrarj. Parvi egli, Ateniesi, che chi osa attaccar Tesifonte sol per mio conto, quando avesse potuto convincermi, non avrebbe osato accusarmi direttamente? Non mancano tra noi su gli accennati capi d'accusa, anzi pur su qualunque altro, leggi, satisfazioni, dibattimenti, giudizj, seguiti da gravi pene, ed acerbe. Chi gli vietava di farne uso? Quand'egli avesse operato in tal guisa, l'accusa presente non discorderebbe dalla sua passata condotta. Ma ora appartandosi dal diritto e legal sentiero, dopo essersi taciuto per tanto spazio, lasciando correr le cose, e sfuggendo il cimento allor ch'era tempo, esce fuora all'improvviso con querele, insulti, rampogne, e come sperimentato Istrione mette in campo una maschera; chiama uno in

giudicio per accusar l'altro ; sotto il nome di Tesifonte fa me bersaglio della sua maldicenza, e non osando assalirmi di fronte l'attacca ad un terzo perchè il suo scorno rimbalzi sopra di me. Ed in vero, Ateniesi, fra le molte cose, che dir si possono a scarico di Tesifonte, questa parmi sopra tutte giustissima, che delle nostre nimicizie tocca a noi fra noi stessi a farci ragione. Ma lasciando d'azzuffarsi corpo a corpo, avviluppar nelle nostre risse, e far capitar male chi non vi ha parte, questo certamente è il colmo dell' ingiustizia. Egli è dunque manifesto, che in tutta la costui accusa non si scorge nè rettitudine, nè verità. Contuttociò io voglio prendere a disaminare a parte a parte ogni cosa, e specialmente le menzogne che andò spacciando intorno alla pace, e all'ambasceria, addossando a me quelle colpe di cui egli fece a metà con Filocrate. Ma prima trovo necessario, Ateniesi, di ricordarvi qual fosse lo stato delle cose in que' tempi, acciocchè possiate veder in un colpo d' occhio il rapporto delle circostanze, e dei fatti.

Accesasi la guerra Focese (non per mia opera, poichè io non avea per anco posto mano ai pubblici affari) tali erano i vostri sentimenti, che avreste voluto salvi i Focesi, tuttochè ben conosceste la poca giustizia della lor causa (10); e dall' altro lato, checchè di sinistro fosse incontrato ai Tebani non vi sarebbe incresciuto, sendo voi con essi non senza ragione adirati, perchè colla loro insolenza s'erano mostrati indegni della buona ventura di Leuttra (11). Inoltre il Peloponneso era tutto diviso da fazioni, e da parti ; poichè nè quelli che odiavano i Lacede-

monj aveano forze bastevoli per ispegnerli al tutto (12), nè gli altri, che già per loro colpa signoreggiavano, eran più padroni della città (13), ma gli uni cogli altri in casa, e fuori aveano perpetue risse, e tutto era turbolenza, e scompiglio. Tali cose scorgendo Filippo, giacchè non erano oscure, diessi a distribuir denaro ai traditori sparsi fra i diversi popoli, e con tal mezzo azzuffò quelli con questi, mise ogni cosa sossopra, e traendo profitto dagli altrui falli, crebbe di forze, e si mise in stato di soverchiar tutti, e oppressargli. Ma siccome era chiaro, che gli allora insolenti, ora sventurati Tebani, smunti, e stanchi per la lunghezza della guerra sarebbero alfine costretti di ricorrere a voi, Filippo, perchè ciò non accadesse, nè in due Stati si collegassero (14), offerse tosto a voi pace, a quelli soccorso. Che fu allora, Ateniesi, ciò che valse ad assecondar le sue mire, e farvi cader nella rete pressochè volontariamente? Fu questo la, non so s' io debba dirmi malizia de' Greci, e mentecattaggine, o l'una e l'altra piuttosto. Poichè sostenendo voi una lunga, e ostinata guerra per la causa comune (15), come poi si scorse dal fatto, non vollero assistervi nè di denaro, nè d'uomini, nè di checchessia; di che voi giustamente adirati deste volentieri ascolto alla pace da Filippo propostavi. La pace dunque fu conchiusa per siffatto motivo, non per mia opera, com' Eschine calunniosamente sostiene. Bensì chi vorrà cercar l'origine delle funeste conseguenze di questa pace insidiosa le troverà nelle malizie, e nelle corruttele di costui, e degli altri a lui somiglianti, che vi s'intromessero. Quanto io vi spongo non è dettato che dal puro

amore di verità. Di fatto fra tutte le magagne di questo trattato e maneggio non c' è cosa che m'appartenga. L' Istrione Aristodemo fu il primo, che fe' menzione di pace (16), chi lo assecondò, chi ne stese il decreto, chi dopo costui fe' mercato della sua voce, fu egli Filocrate; Filocrate dico, tuo complice, o Eschine, non già mio, no; spergiura pur a tuo senno, finchè tu scoppi (17). Gli altri che l' approvarono (non ne so il perchè, nol cerco (18) per ora) furono Eubulo, e Cefisofonte; io non ci ebbi parte per nulla. Pure sendo la verità di queste cose sì manifesta e notoria, giunse a tal segno la costui sfacciataggine che osa sostener in faccia vostra ch'io fui l'autor di cotesta pace, anzi pure ch'io fui d'ostacolo, perchè non si concertasse nel consiglio generale de'Greci. O . . . con qual nome debbo io chiamarti che adegui la tua tristizia? quand' io defraudava la patria di questa vantaggiosa alleanza, dov'eri tu? che non ti scuotesti? che non isvelasti quelle trasgressioni per le quali ora così stranamente imperversi? s'io coll'impedir quest'alleanza vendeva a Filippo la Grecia, era forse tuo uffizio il tacere? e non piuttosto gridar a gola, e protestare, e farmi scorgere a tutti per uom corrotto, e sleale? Tu non festi nulla di ciò; cotesta tua voce teatrale non ci fu allor chi l'udisse. Ed in vero in quella circostanza non inviossi ai Greci ambasciata d'alcuna sorta (19); da troppo gran tempo eravamo noi già chiariti del loro animo; così di quanto ei disse su tal proposito non c'è parola di vero. Dirò più: le sue menzogne sono un oltraggio, e un infamia per la Repubblica. Poichè se voi aveste ad un tempo stesso confortato i Greci

alla guerra, e spedita a Filippo ambasceria per la pace, atto era questo d'Euribato, ma d'onesti uomini, e d'Ateniesi non già (20). Ma non andò così la faccenda, la non andò. Qual oggetto di grazia avrebbe avuto questa ambasciata? la pace forse (21)? tutti già ne godevano: la guerra? come? quando le vostre deliberazioni voleano pace (22). Egli è dunque evidente, ch'io non fui nè autore, nè consigliere di questo accordo, e che tutte l'altre sue imputazioni sono del pari calunniose, ed insussistenti.

Fermata dunque la pace, considerate, vi prego, qual fosse la condotta d'entrambi, poichè verrete a scorger da ciò chi di noi si fosse votato a Filippo, o chi altro non cercasse, che il ben vostro, e quel della patria. Io dunque come Senatore dettai un decreto, perchè quanto prima si spedissero Ambasciadori in que' luoghi, ove sapeasi trovarsi Filippo, affine di ricever i suoi giuramenti. Ma costoro a fronte del mio decreto non ne vollero far nulla. Donde mai tal ripugnanza? io lo vi dirò. Giovava sommamente a Filippo di metter molto tempo in mezzo tra 'l suo giuramento ed il nostro, a noi di troncar prontamente ogn'indugio. Perchè ciò? Perchè voi non pur dal dì che giuraste, ma da quello che speraste la pace poneste tostamente in non cale qualunque apparecchio di guerra: egli per lo contrario appunto allora vi si affaccendava più che mai, divisando tra se, com'era verissimo, che quanto avesse egli rubato alla Città innanzi di legarsi col giuramento, lo si sarebbe chetamente goduto, nè sarebbesi per questo rotta la pace. Di ciò appunto essendomi avvisato, Ateniesi, e

così ragionando tra me, feci il decreto di portarsi senza indugio ov' era Filippo, e prenderne il giuramento, acciocchè, sendo allora i Traci alleati nostri padroni delle castella, oggetto delle sconce beffe di Eschine, voglio dir di Serrio, Mirzio (23), ed Ergisca, queste a loro si rimanessero, onde Filippo, occupati que' vantaggiosi posti, non s'insignorisse di tutta la Tracia; e sì arricchito di denaro, e di soldatesca venisse agevolmente a capo de'suoi ambiziosi disegni. Di cotesto decreto non fa motto Eschine, non lo tocca, bensì m'ascrive a delitto d'aver proposto di dar udienza agli Ambasciadori di Macedonia (24). E che? doveasi dunque vietar loro di parlar al popolo quando erano venuti a ciò? doveasi impedir che il Presidente non assegnasse loro un posto negli spettacoli? con due meschini oboli, senza avercene grazie, sel procacciavano. O doveva io stare in sul punto per un vano decoro della Città, e poi, agguisa di costoro, vender la somma delle cose a Filippo? No, Ateniesi, no io. Or quà leggasi il decreto: tu il conosci, o Eschine, ma non ne parli. Di' su.

Decreto.

Sotto l'Arconte Mnesifilo (25) *nel giorno* 24 *di Marzo* (26) *presiedendo la tribù di Pandione, Demostene di Demostene Peaniese, disse così: Posciachè Filippo spediti Ambasciadori in Atene per conchiuder la pace accorda gli articoli del trattato, il Senato, e 'l Popolo Ateniese affine di ratificar il trattato stesso delibera, che nel primo Consiglio si scelgano cinque am-*

basciadori tratti dal corpo de' cittadini, e che gli eletti si portino senza dilazione colà ove sappiano trovarsi Filippo per dare, e ricevere il giuramento a confermazione degli accordi pattuiti tra esso Filippo, e gli Ateniesi; intendendosi compresi in questo trattato i confederati d' ambe le parti. Furono eletti Ambasciadori Eubulo Anaflistio, Eschine Cotocese, Cefisofonte Rannusio, Democrate Fliese, e Cleone Cotocese.

Avend' io scritto questo decreto per servigio della patria non di Filippo, cotesti leali Ambasciatori, dandosene poca pena, stettersi a lor agio in Macedonia tre mesi interi, sinchè Filippo venne di Tracia, dopo aver pienamente sottomesse quelle contrade; quando potevano in dieci giorni, anzi pure in tre o quattro, esser nell'Ellesponto, e salvar quelle terre, facendosi prestar giuramento innanzi che Filippo le si togliesse. Poichè o egli le avrebbe tocchè sugli occhi nostri, o noi non avremo giurato, ed egli avrebbe perduto il frutto della pace, nè avrebbesi goduto ambedue questi beni ad un tempo, la pace, e le terre. Fu questo coll'occasione dell'ambasciata il primo saggio delle giunterie di Filippo, e'l primo effetto della venalità di questi malvagi, abbominati dagli Dei, a cui perciò dichiarai sin d' allora, e dichiaro tuttavia irreconciliabile odio, e guerra sfidata ed eterna. State ora a vederne un'altra ben più solenne, che tenne dietro alla prima. Filippo già padron della Tracia per colpa di costoro, che il mio decreto dopo le spalle gittaronsi, comperò da essi una nuova dislealtà, persuadendogli a non partirsi di Macedonia sino a tanto che avesse

assettata ogni cosa per la sua spedizione contro i Focesi. Temeva egli che voi, avuta nuova de' suoi apparecchi non usciste fuora, e navigando sulle galee alla volta delle Termopile non gli chiudeste come dianzi lo Stretto (27); perciò era suo intendimento che non prima ne aveste odore, ch'ei fosse giunto colà, onde non avendo la cosa riparo foste costretti di star a vedere vostro malgrado. Era Filippo in tal pensiero de' fatti vostri, e in sì gran gelosia, che quand' anche si fosse impadronito di quel posto, voi sentendolo non deliberaste di dar soccorso ai Focesi innanzi che gli avesse distrutti, e sì l' impresa gli scappasse di mano, che non più indirizzandosi a tutti gli Ambasciatori in comune, ma tratto in disparte questo vituperato lo prezzolò, perchè tornato a voi vi pascesse di quelle lusinghe per cui andò ogni cosa in rovina. E quì vi prego, Ateniesi, che vogliate per tutto il corso di questa disputa ricordarvi, che se Eschine non fosse uscito dal punto della sua causa, neppur io d' altra cosa farei parola: ma poichè non v'è accusa, o maldicenza di cui non abbia fatto uso contro di me, è pur forza che anch' io a ciascheduna delle sue calunnie tanto o quanto risponda. Quali furono dunque le costui ciance, che alle cose nostre diedero il crollo? Che non occorreva levarsi a rumore, perchè Filippo avesse varcato le Termopile, che ogni cosa andrebbe a grado vostro, purchè steste cheti; e che fra tre o quattro giorni sarebbe chiaro esser Filippo amico a chi nemico se 'l crede, e a cui per amico si spaccia, nemico essere. Poichè la conformità degl' interessi, diceva egli sentenziosamente e con dignità, è

quella che stringe e corrobora le amicizie, non le parole: ora e a Filippo, e a' Focesi, ed a voi giova ugualmente di liberarvi una volta dalla stupida oltracotanza de' Tebani. Tali cose erano allora da molti volentieri udite per l'odio che si aveva a quel popolo. Ora che avvenne da ciò? che? Sterminati furono da lì a poco i miseri Focesi, smantellate le loro città, voi che sulla costui fede vi stavate scioperati e tranquilli, foste costretti a sgombrar dalla campagna più che di fretta, mentre nelle pubbliche sciagure ingrossava lo scrigno del vostro leal consigliere; per ultimo la Città si guadagnò la nimicizia de' Tebani, e de' Tessali, e la grazia di quanto accadde fu per Filippo. In prova di ciò leggasi il decreto di Callistene, e la lettera di Filippo: l'una, e l'altro porranno in chiaro la cosa.

DECRETO.

Sotto l'Arconte Mnesifilo, sendosi ragunato il popolo per ordine de' Capitani (28) di consenso de' Presidenti, e del Senato, il dì 27 di Giugno (29), Callistene d' Eteonico Falereo disse così: che niun Ateniese sotto qualsivoglia pretesto stia a dormir nel contado (30), ma nella città o nel Pireo, fuorchè quelli, che sono destinati a guardar i posti; che niuno di questi osi di partirsi dal luogo commesso alla sua guardia, sia di giorno sia di notte: chi contravverrà a quest' ordine sarà reo di fellonia, quando non faccia vedere l' osservarlo essergli stato impossibile: della quale impossibilità saranno i giudici, il Capitano della fanteria, il

Provveditor dell' armata, e 'l Cancellier del Senato (31). *Commettesi anche di trasportar quanto prima in città tuttociò, che trovasi nelle terre; in Atene, e nel Pireo, ciò ch' è dentro di cento e venti stadj; in Eleusina* (32), *File* (33), *Afidua, Rannunte* (34), *e Sunio* (35) *ciò ch' è di là. Così disse Callistene Falereo.*

Oimè! queste son dunque le speranze su cui fondammo la pace? sono queste le promesse di quest' anima venduta? Ma leggasi anche la lettera, che Filippo ci scrisse dopo la spedizione.

LETTERA DI FILIPPO.

Filippo Re de' Macedoni al Senato e al Popolo Ateniese salute.

Voi sapete, che abbiamo varcate le Termopile, e soggiogata la Focide. Nelle castella, che spontaneamente si arresero mettemmo guarnigione, quelle che non vollero ubbidire prendemmo a forza, le spianammo, menammo gli uomini in ischiavitù. Ora avendo inteso, che voi v' apparecchiate a recar loro soccorso, vi scrivo per isconfortarvene. Poichè e' non mi par saggia cosa nè onesta, che dopo aver conchiusa meco la pace, vogliate spedir genti contro di me, specialmente per coato de' Focesi, che non sono compresi nelle nostre convenzioni (36). *Perciò se non istarete a' patti, voi non guadagnerete altro che la taccia d' avermi prevenuto nelle offese senza color di giustizia.*

Osservate, Ateniesi, com' egli indirizzandosi

colla sua lettera a voi, ammonisca nel tempo stesso i suoi alleati. Tebani, Tessali, par ch' ei dica, io fei tutto ciò a dispetto degli Ateniesi; or voi se avete senno risguardategli come vostri nemici, e confidatevi a me: se egli ciò non dice espressamente, lo fa però intendere quanto basta. A questa guisa egli li trasse a se, e gli accecò di tal sorta, che nulla prevedendo o sentendo lo lasciarono dispor d'ogni cosa, e padroneggiare a suo senno; con che gli sciaurati Tebani si trassero addosso le presenti calamità (37). E costui, quell' impostore che dispose quegli sconsigliati a dar credenza a Filippo (38), che fu mezzano, che vi tenne in pastura con lusinghe, e menzogne, egli è quel desso, che ora compiange le sciagure dei Tebani, e se ne strugge di compassione, egli delle miserie dei Tebani, dei Focesi, e dei Greci tutti autore, e stromento. Sì veramente, o Eschine, egli è manifesto, che tu dei bene esser dolente, anzi pure inconsolabile della rovina dei Tebani, tu che n' hai guadagnato poderi nella Beozia, e lavori le terre di que'meschini; io per lo contrario debbo allegrarmene, io che subito dopo fui querelato dal fabbro delle loro disgrazie.

Ma io sono trascorso a toccar cose, che staranno meglio in altro luogo. Torno dunque ad arrecar le prove che convincono questi ribaldi d'aver colle loro corruttele cagionata la rovina delle cose pubbliche. Posciachè dunque vi lasciaste ingannar da Filippo per mezzo di costoro che misero a traffico il carattere d'Ambasciadori, nè vi rapportarono alcuna parola di vero: posciachè gl'infelici Focesi furono ingannati più crudelmente, e perdettero le loro cittadi; che ne seguì? Gli

abbominevoli Tessali, e gl'insensati Tebani risguardarono Filippo come l'amico, il benefattore, il salvator loro: egli era tutto per essi: se alcuno osava contraddirgli su questo punto non si lasciava aprir la bocca. Voi dal vostro canto, tuttochè pieni di sospetto e di mal talento per ciò che s'era fatto, mantenevate la pace, non potendo far veruna mossa da per voi soli. Gli altri Greci uccellati al par di voi, e delusi nelle loro speranze, pur godevano di questa pace ingannevole, senz' avvedersi che da qualche tempo ci covava sotto la guerra. Poichè quando Filippo faceva scorrerie contro gl'Illirj, e i Triballi, e sottometteva alcuni de'Greci; quando raccoglieva molte forze e considerabili; quando colla libertà che dava la pace traeva a se or uno or altro dalle diverse città, e gli comperava a contanti, come costui; guerra, guerra era questa rispetto a tutti coloro su cui dovea ben tosto cader il fulmine che andava formandosi. Che se i Greci non se ne avvidero, non fu certo perch'io dal mio canto mancassi d'accorgimento, e di zelo. Non cessava io di predirlo, e di protestarlo e quì e altrove ovunque m'aveste mandato. Ma una fatal malattia erasi sparsa nella città, mentre dall'una parte coloro che brigavansi del governo si lasciavano prender all'esca del prezzo, dall'altra la moltitudine invescata dal piacer del riposo abbandonavasi ad una spensierata indolenza, tutti finalmente credevano che la tempesta non dovesse cader sopra loro, ma che avrebbero agevolmente trovata la propria sicurezza negli altrui perigli. Egli addivenne da ciò, che i popoli per la loro malavveduta trascurataggine perdettero la libertà, e i capi de'Go-

verni, che si davano a credere d'aver tutto venduto fuorchè se stessi, sentirono ben tosto che s'erano fatti schiavi prima d'ogn' altro. Poichè quelli ch'erano i cari, e i ben veduti allorchè si lasciavano corrompere, ed amici chiamavansi, ed ospiti, adulatori furon detti da indi innanzi, e abbominati dagli Dei, e checchè altro loro conviensi. Di fatto, Ateniesi, non v'ha uomo che comperi il tradimento per vantaggio del traditore, ma per suo proprio, nè che, com'ebbe compiuto il mercato, prendasi per consigliere un fellone. Quando così fosse, un traditore sarebbe il più avventurato uomo del mondo. Ma, vi so dir io, la cosa va bene altrimenti: oh! altrimenti assai. Perciocchè come un ambizioso giunse a capo de'suoi disegni, anche di coloro che gli si vendettero divien Tiranno, e ben conoscendo la loro malvagità, gli paga di diffidanza, d'abborrimento, d'insulti. Rammentatene gli esempj: poichè quantunque tali cose sien già passate, debbono però esser tuttavia presenti agli occhi dei saggi. Era Lastene l'amico di Filippo finchè diedegli Olinto a tradimento, eralo Timolao, finchè il fe' Signore di Tebe (39); Eudico, Simo di Larissa (40) lo erano finchè gli diedero in balìa la Tessaglia; poscia cacciati, calpestati, raminghi, traendo seco di terra in terra la loro infamia, che non soffersero? E d'Aristrato in Sicione (41), di Perilao in Megara (42) che avvenne egli? Non furono essi cacciati vituperosamente? Da ciò è agevole a scorgersi, o Eschine, che quelli che difendono con zelo la patria, e ai traditori, e mercenarj tuoi pari a tutta possa si oppongono, son quelli appunto che a voi stessi, non che ad

altri, danno guadagno; e a loro dovete voi aver grazia non pur della salvezza vostra, ma persino de'vostri salarj, giacchè, quanto a voi, sareste bello e spacciati già da gran tempo. Moltò mi resterebbe a dire intorno alle cose passate, se non ch'io temo d'averne già detto più che abbastanza. E di ciò pure n'ha colpa Eschine, che avendomi spruzzato di non so che bruttura delle sue vecchie tristizie (43) mi costrinse a lavarmene dinanzi a quelli che per la loro giovinezza non poterono esser testimonj di quanto accadde. Così ho forse recato noja a voi altri, che senza ch'io parlassi, ben conoscete la costui brutta venalità. Ma che? Egli osa farsene bello, velandola col nome d'ospitalità, e d'amicizia, *Quegli*, diss'ei poc'anzi di me, *che l'ospitalità d'Alessandro rinfacciami*. Io rinfacciarti l'ospitalità d'Alessandro? l'ospitalità? a te? donde l'avesti? per qual dritto mai, per qual titolo? quando non voglia dirsi che i mietitori, e gli altri operaj sieno gli amici e gli ospiti di coloro che gli conducono a prezzo. Nè amico, nè ospite o di Filippo, o di Alessandro t'ho chiamato io mai. Oibò, parti egli? non farnetico già io, o Eschine. Mercenario, m'intendi? mercenario, spesato ora da Alessandro, già da Filippo, così t'ho chiamato io sempre, e così meco ti chiama tutta questa adunanza. Nol mi credi? fanne prova col domandarnela. Or via prenderò io questa briga per te. Rispondete, Ateniesi, risguardate voi Eschine per ospite d'Alessandro, o per mercenario? Odi tu, Eschine, ciò che rispondono (44)? Se' tu chiarito?

Ma egli è ormai tempo, ch' io prenda a giustificarmi intorno al punto dell' accusa, e ch' io

vada divisando quanto già feci nel governo de' pubblici affari, acciocchè Eschine, benchè sappialo al par di me, senta pure per la mia bocca quali titoli m' ispirino la giusta baldanza di credermi non punto indegno dell' onore già destinatomi, nè d'altri forse, e maggiori. Ma leggasi prima l'accusa stessa.

Accusa.

Sotto l'Arconte Cheronide (45) *nel dì sei di Marzo, Eschine d'Atrometo Cotocese diede querela dinanzi esso Arconte di decreto contro le leggi a Tesifonte di Leostene Anassistio; stantechè esso Tesifonte scrisse un decreto che si dovesse incoronar Demostene di Demostene Peaniese di corona d'oro, e che si bandisse nel Teatro nelle feste maggiori di Bacco il giorno delle Tragedie nuove, che il Popolo incorona di corona d'oro Demostene Peaniese, affine di rimeritarlo della sua virtù, e lealtà, e della benevolenza ch'egli costantemente dimostra alla Grecia tutta, e al Popolo d'Atene, non cessando egli e con parole e con fatti di render servigio allo Stato, essendo prestissimo a far tutto il bene che per lui si può. Le quali cose tutte sono false, e contro le leggi. Perciocchè esse leggi non permettono di allegare nelle scritture pubbliche veruna cosa di falso, nè di coronar chi è soggetto a sindacato, com'è Demostene, sendo egli soprastante alla fabbrica delle mura, e all' amministrazione dei denari a uso del Teatro: e neppur questo permettono di bandir una corona nel Teatro nelle*

feste di Bacco, nel dì delle nuove Tragedie, ma vogliono che se il Senato dà la corona, nel Senato bandiscasi, se la Città, nella Pnice in pieno consiglio. Pena: talenti cinquanta. Sottoscritti Cefisofonte di Cefisofonte Rannusio, Cleone di Cleone Cotocese (46).

Eccovi, Ateniesi, i capi per cui Eschine querela il decreto, eccovi nel tempo stesso di che pienamente, e accuratamente giustificarmi. Io m' atterrò al suo medesimo ordine, e senza ometter checchessia risponderò a parte a parte a ciò ch' egli ha detto. Se Tesifonte ha scritto che quant' io dico, quant' io fo non è diretto che al bene della Repubblica, s' egli ha perciò lodato il mio zelo a ragione o a torto, ne renderà buon testimonio l' esposizione della mia condotta civile. Varrà pur la stessa a decidere se io meriti o no la corona e'l bando da Tesifonte proposto. Quanto poi all'omission della clausula intorno al render conti, e agli altri cavilli sopra le circostanze del luogo e del tempo, vedremo opportunamente, Ateniesi, se vi sian leggi che lo francheggino. Sarà questo, Ateniesi, il piano della mia giusta difesa (47). Io m' accingo dunque a porvi sotto gli occhi la mia passata amministrazione: nè sia chi sospetti che io mi distacchi dal mio soggetto entrando a ragionare delle cose da me fatte a pro della Grecia. Poichè quegli che tacciò di falsità il decreto che alle azioni mie, ed a' miei discorsi dà lode, egli fu che questa esposizione rese alla causa necessaria ed intrinseca. Inoltre avendo io tra le molte parti del governo scelto quella che le cose de' Greci, e'l ben comune risguarda, da qual altro fonte poss' io

trar le pruove che vagliano a far palese la mia innocenza, e drittura? Or io lascerò da parte le usurpazioni, e superchierie di Filippo che precedettero il tempo in ch' io comparvi sulla bigoncia, come cose che nulla a me s' appartengono. Bensì cosa io lo impedissi d' intraprendere dacchè posi mano al governo, e a che modo fessi andar a vuoto i suoi perniciosi disegni, premesso qualche riflesso, v' andrò divisando partitamente. Grande e strana ventura, Ateniesi, aveva in quei tempi Filippo. Conciossiachè erasi sparsa tra i Greci, non dirò già quelli o questi, ma tutti ugualmente, una così pestilenziale abbondanza di corrotti uomini, di perfidi, di rinnegati, che non ne fu mai altra simile a nostra memoria. Costoro avendo Filippo tratti a se, e fattigli suoi coadiutori e mezzani, trovandosi già i Greci lacerati da sedizioni e discordie, ne fe' maggiori le piaghe: ed altri ingannando, donando ad altri, altri corrompendo per mille guise, giunse a dividergli in varj partiti, quando pur uno era l' interesse di ciascheduno e di tutti, d'attraversar per ogni strada il suo ingrandimento. In tale stato di cose, in sì crassa ignoranza del mal nascente che soprastava alla Grecia, tocca a voi, Ateniesi, a considerare che dovesse far la Città, indi a chieder da me ragione di ciò che ha fatto, giacchè io quello era che aveva in mano le redini del governo. Doveva ella, o Eschine, abbandonando la grandezza d' animo, e l'antica sua dignità, ragguagliarsi ai Tessali, e ai Dolopi (48), ed ajutando Filippo ad alzarsi sul collo de' Greci, disonorar i monumenti della giustizia e virtù de' nostri maggiori? oppure, se ciò sem-

brava troppo grande infamia, restarsene spettatrice indolente di quelle disgrazie, ch'ella ben conosceva inevitabili, se alcuno prevedendole di lontano non vi si fosse opposto per tempo? Io ne domando volentieri il mio medesimo accusatore; qual partito voleva egli che abbracciasse Atene in que' tempi? quello di concorrere alla rovina e all'ignominia de' Greci, come i Tessali, e i lor partigiani, o quello di attender tranquillamente l'evento colla speranza di profittarne, ad imitazione dei Messenj, degli Argivi, e degli Arcadi? Ma i più di questi popoli, anzi tutti, a dir meglio, furono vieppiù maltrattati di noi. Ah quand' anche Filippo dopo la sua vittoria si fosse ritirato ne' suoi Stati per viver in pace, senza far danno o a' suoi confederati o ad alcun de' Greci, non avrebbero perciò costoro, che lasciarono a' suoi progressi libero il corso, scansata l'infamia della loro interessata lentezza. Ma s'egli ha rapito a tutti del pari e l'onore, e'l principato, e la libertà, ed a quanti gli venne fatto, gli Stati ancora, come non sarà vero che voi prestandovi a' miei consigli vi appigliaste al più convenevole, e al più glorioso partito? Torno a domandartene, o Eschine, che dovea far la Città scorgendo Filippo inteso ad assoggettar alla sua tirannide tutta la Grecia? che dovea far un consigliere? che finalmente io (questo è ciò che rileva) in Atene? io che non ignorava aver la mia patria dai primi tempi sino al punto ch' io calcai la bigoncia combattuto costantemente per la maggioranza e per la gloria, ed aver sacrificati più tesori, e più corpi per l'onore, e pei vantaggi universali de' Greci, di quello che ne

sacrificassero essi stessi pei loro proprj; io che scorgeva il nostro competitore Filippo casso d'un occhio, infranta la spalla, storpio d'una mano e d'un piede, abbandonar francamente alla Fortuna qual altra parte del suo corpo volesse prendersi, purchè a questo prezzo potesse passar il resto de' suoi giorni in seno alla grandezza e alla gloria. Oserà forse alcuno sostenere in faccia vostra, che ad un uomo allevato in Pella, castelluccio meschinò ed ignobile, si convenisse d' aver cotanta elevatezza di spirito che aspirasse a regnar sopra i Greci; e che voi, voi Ateniesi, a cui suonano tuttodì negli orecchi le glorie de' vostri maggiori, voi che non fate un passo, non girate intorno lo sguardo senza scontrar i monumenti della loro virtù, doveste mostrarvi sì tralignati, e sì vili, che sofferiste di dar colle vostre mani in balìa di Filippo la libertà della Grecia? Dov'è costui che osi dirlo? nol credo, non ci sarà. Altro dunque non vi restava, Ateniesi, che d'opporvi giustamente alle ingiuste intraprese del vostro nemico. Voi secondando la vostra generosa indole così feste sin dapprincipio, io, come entrai nel governo v'animai, lo confesso, coi miei consigli. Che fo io allora, o Eschine? parlo teco; odimi, e di' tu s'io dovea comportarmi altrimenti. Lascio stare Anfipoli, Pidna, Potidea, Aloneso, non mi scuoto, non ne fo cenno; Serrio, Dorisco, la rovina di Pepareto (49), l'altre offese fatte alla Repubblica, non le so, non le curo. Pur tu non temi d'asserire ch' io declamando su questi torti resi Filippo nemico della Città; quando pure i decreti intorno a queste cose furono d' Eubulo, d'Aristofonte, di Diopite, e non già miei; sfac-

ciato uomo che butti senza ritegno quanto ti viene alla bocca. No io non parlai di tutto ciò, e non ne parlo. Ma quando Filippo soggiogava l'Eubea, e ne faceva una fortezza contro l'Attica; quando a Megara tendeva insidie, Oreo teneva a forza, Portmo rovesciava dal fondo; quando d'Oreo facea tiranno Filistide, Clitarco d'Eretria; quando si facea padrone dell'Ellesponto, assediava Bizanzio, delle Città Greche altre ne struggeva interamente, in altre rimetteva a forza le bande de' fuorusciti; quando facea tutto questo, lo domando, ingiuriavaci allora Filippo, o Eschine, contravveniva ai patti, rompeva egli la pace o no? era egli dritto, o non lo era, che sorgesse alcuno tra i Greci che alla sua sfrenata ambizione facesse fronte? Se ciò non occorreva, se doveasi lasciar la Grecia *preda*, come suol dirsi, *de' Misj* (50), viventi ancora gli Ateniesi, e veggentilsi (51), ho il torto io, lo confesso, d'essermi data soverchia briga, ha il torto la Città d'aver dato orecchio a' miei temerarj consigli: caggia pur la colpa dell' ingiustizie passate e di tutti i peccati nostri sopra di me. Ma se alcuno dovea farsi innanzi, e reprimer la prepotenza di Filippo, a qual altro piuttosto si conveniva di farlo, che al Popolo ed al Senato d'Atene? Ecco appunto quel ch'io proposi: veggendo ch'egli a tutti ugualmente minacciava servaggio, me gli alzai contro, e con avvisi e consigli vi confortai, Ateniesi, a non lasciar ogni cosa alla discrezion di Filippo. Nè già la Città nostra, o Eschine, ma egli le navi nostre rubandoci, ruppe la pace. Mi si rechino i decreti, ed insieme la lettera di Filippo; vedrassi quindi chiaramente da qual parte fosse la colpa. Leggi.

Decreto.

Sotto l'Arconte Neocle (52), nel mese di Settembre, nel Consiglio straordinario ragunato per ordine de' Capitani, Eubulo di Mnesiteo Citerese (53) disse così: Sendosi riferito nel Consiglio dai Capitani che Laodamante (54) Ammiraglio nostro insieme con venti vascelli spediti nell' Ellesponto per iscortare un convoglio di grani furono presi da Aminta Capitano di Filippo, e condotti in Macedonia, sarà cura dei Presidenti e Capitani di far che si raguni il Senato, e si scelgano Ambasciatori che vadano a Filippo a ridomandargli le navi, l'Ammiraglio, e la soldatesca. Dichiareranno essi Ambasciadori che se Aminta fece questo per ignoranza, il Popolo non gliene dà carico; che se Laodamante peccò in qualche conto oltrepassando gli ordini delle sue commessioni, gli Ateniesi prendono in sè di esaminar la cosa, e castigarlo secondo il suo merito: che se finalmente non è nè l' uno nè l' altro, ma fessi ciò in prova o dall' inviato o da chi l' inviò, Filippo cel faccia sapere, acciocchè il popolo sendone avvertito deliberi ciò che sia da farsi.

Questo decreto, o Eschine, scrisselo Eubulo, non io; un altro scrissene Aristofonte, e poscia Egesippo, poscia di nuovo Aristofonte, poscia Cefisofonte, poscia tutti gli altri fuor di me. Leggasi l'altro decreto.

DECRETO.

Sotto l'Arconte Neocle (55) *, nell'ultimo giorno di Settembre, di parere del Senato i Presidenti e i Capitani riferirono ciò ch' erasi fatto nel Consiglio del Popolo, e dichiararono esser volontà degli Ateniesi, che si spedissero Ambasciadori a Filippo portando seco i decreti del Popolo, e le commessioni precise per la restituzion dei navigli. Furono eletti Ambasciadori Cefisofonte di Cleone Anaflistio, Democrito di Demofonte Anagirasio, Policrito di Apemanto Cotocese. Sendo in Signoria la Tribù Ippotoontide, Aristofonte Colittese Preposto, così parlò.*

Com' io produco questi decreti, o Eschine, mostrane tu pure un solo scritto da me, per cui possa dirsi ch' io fui l' autore di questa guerra. Ma non ne hai, no; che se ne avessi, niuna cosa aresti fatto nè più volentieri nè prima. Di fatto Filippo, querelandosi d'alcuni come suscitatori di questo incendio, non fa punto menzione di me. Si reciti la stessa lettera di Filippo.

LETTERA DI FILIPPO.

Filippo Re de' Macedoni al Senato, e al Popolo Ateniese, salute.

Venuti a me i vostri ambasciadori Cefisofonte, Democrito, e Policrito fecero molte parole per la restituzion delle navi comandate da Leodamante. Voi siete ben semplici se credete

ch' io non sappia che la spedizione di coteste navi, col pretesto di trasportar dall'Ellesponto a Lenno un convolio di grani, era in fatto diretta a recar soccorso a quei di Selimbria assediati da me, e che non sono compresi nei nostri accordi. Queste commessioni furono date al vostro Ammiraglio non già dal Popolo Ateniese, ma da alcuni de' Magistrati, e privati ancora, che cercano per ogni via di far che il Popolo in luogo dell'amicizia che tra noi sussiste, ripigli la guerra, sperando di metter a guadagno le nostre discordie. Ora ciò per mio credere non può esser gran fatto utile nè a voi nè a me. Perciò vi rimando le vostre navi. Del resto se lungi dall'assecondar il mal talento de' vostri imbarcatori, avrete cura di gastigarnegli, io dal mio canto manterrò gelosamente la pace. Siate felici.

Voi vedete che in questa lettera non si legge scritto Demostene, nè mi vien dato alcun carico. Or perchè mai querelandosi d'alcuni altri non fa egli menzione di ciò ch'io feci (56)? Perchè non poteva egli farne un solo cenno senza risvegliar la memoria delle sue superchierie ed ingiustizie; poichè su questo io vegliava, a queste costantemente opponevami. Io co'miei decreti inviai un'ambasciata nel Peloponneso, come prima s' intese ch'egli marciava colà; io fui che ordinaine un'altra in Eubea, quand'ei toccò le frontiere; in Oreo poscia e in Eretria non più da me ambasciate ma truppe spedironsi, allorchè Filippo stabilì tiranni in quelle città; a me si debbono le flotte da cui Chersoneso, e Bizanzio, e tutti i nostri confederati riconobbero la loro salvezza: per le

quali generose opere ne vennero a voi da varj popoli grazie, applausi, benedizioni, elogj, corone; ricompense sopra ogn'altra nobilissime, e lusinghiere. Fra coloro a cui Filippo fe' ingiuria chiunque aderì ai vostri consigli, n'ebbe salute, e in quelli che poco conto ne fecero lasciaste in appresso acerbissima ricordanza dei vostri presagi, e'l pentimento di avervi tardi conosciuto non pur a loro benevoli, ma troppo veraci indovini. Imperocchè come voi lo prediceste, così appunto accadde ogni cosa. A ben caro prezzo, e chi nol sa? avrebbero comperato Clitarco e Filistide di tenersi questi Oreo, quegli Eretria; a ben più caro Filippo di aver in sua balìa queste piazze per offendervi impunemente senza che potesse egli esser convinto delle sue ingiustizie, o a voi fosse lecito di spiar sottilmente la sua condotta. Non v'è, dico, chi non lo sappia; ma vie meglio d'ogn'altro lo sai tu, Eschine, poichè gl'inviati di Filistide, e di Clitarco alloggiarono presso di te; e poichè costoro, come perniciosi e malvagi uomini e nemici dello Stato, furono cacciati d'Atene, non lasciasti perciò d'esser loro partigiano ed amico. Ma se le cose andassero a seconda dei loro e tuoi desiderj, tu'l sai. Come dunque osi tu mascherar la verità di tai fatti, bugiarda e fracida lingua, che vai spargendo ch'io grido quando ho bisogno di denaro, e come ne ho tocco, sto cheto? tu non fai così, no, poichè gridi a gola piena, nè ti resterai di gridare, se gli Ateniesi non ti chiudino la bocca una buona volta, rendendoti, come ben meriti, vituperato, ed infame. In que'tempi voi mi coronaste, Ateniesi; Aristonico stese il decreto, sto per dire,

colle stesse sillabe di quello di Tesifonte; la corona fu bandita nel Teatro, e fu quello il secondo bando pubblicato per onorarmi (57): pure non vi contradisse Eschine, l'autor del decreto nol querelò (58). Mi si arrechi il decreto stesso. Di'.

DECRETO.

Sotto l'Arconte Cheronide d'Egemone (59), nel dì venticinque di Gennajo, sendo in Signoria la Tribù Leontide, Aristonico Frearrio disse così: Conciossiachè Demostene di Demostene Peaniese molti e grandi servigi ha resi al Popolo d'Atene, ed a molti de' confederati; sì ne' tempi addietro che nel presente, avendo co' suoi decreti recato loro soccorso, e tratte di servitù alcune città dell'Eubea, nè cessando egli mai di mostrarsi benaffetto al Popolo d'Atene con parole e con fatti, presto sempre a far tutto il bene che per lui si può sì agli Ateniesi, che agli altri Greci, è volontà del Senato e del Popolo d'Atene, che Demostene di Demostene Peaniese sia lodato pubblicamente, e coronato di corona d'oro, e ch' essa corona bandiscasi nel Teatro nelle Feste di Bacco il giorno delle Tragedie nuove. Della cerimonia e del bando avrà cura la Tribù che allora sarà in Signoria, e il Soprastante agli spettacoli. Così disse Aristonico Frearrio.

Ecci egli; Ateniesi, tra voi chi si risovvenga esser da questo decreto venuta alla Repubblica vergogna o scherno, o beffa di sorta alcuna; come costui pronunzia che avvenir debba se voi ora mi coronate? Pure se mai le cose ben fatte in-

contrano condegna grazia, e le mal operate condanna, egli è appunto allora che sono fresche e note a ciascheduno. S'io dunque in que'tempi ebbi delle azioni mie non già biasimo, o pena, ma guiderdone, come non sarà questo evidentissimo testimonio che quanto io feci sino a quel tempo fu sempre l'ottimo, e l'utilissimo alla Città? testimonio confermato e dall'aver io sempre nei parlamenti ottenuta sopra gli avversarj vittoria, e dall'essersi messi ad effetto le ordinazioni de'miei decreti, e ciò con tal successo, che e la Città, ed io, e voi tutti ne riportammo corone, e voi con sacrificj agli Dei, e con religiose cerimonie celebrata voleste la memoria delle pubbliche prosperità.

Posciachè dunque Filippo fu cacciato dall'Eubea coll'armi da voi, e coi decreti (scoppine chi vuole di rabbia, il dirò pure) da me, volsesi egli a porre in opera una nuova batteria per danneggiar la Repubblica. Poichè scorgendo egli che noi di grano forastiero più che alcun altro popolo abbiam di mestieri (60), volendo farsi padrone della tratta de'grani, itosene in Tracia diessi a stringer quei di Binzanzio suoi confederati, perchè volessero collegarsi seco per farci guerra. Ma come questi se ne scusavano, allegando con verità non esser questo l'oggetto della loro alleanza, alzati senza indugio bastioni contro la città diessi a batterla colle macchine, e a bersagliarla (61). Sendo le cose ridotte a tale, ciò che per noi dovesse farsi, non vel chieggo, ciascun sel vede. Or chi fu che spedì soccorso a quei di Bizanzio, che gli salvò, che impedì che l'Ellesponto non cadesse sotto un giogo straniero?

Voi, Ateniesi (62); voi quand'io dico, non altro intendo che la Repubblica: e per la Repubblica chi parlava, scriveva, affaccendavasi, consecravale pienamente e assolutamente se stesso? io (63). Quali vantaggi da questo alla Città ridondassero, non fa d' uopo ch'io lo vi spieghi a parole, voi vel sentiste col fatto. Imperocchè la guerra d'allora oltre l'avervi arrecata massima gloria, vi procacciò inoltre le cose al vitto necessarie e più abbondevoli e a miglior prezzo di quel che lo sieno in questa sgraziata pace, sostenuta con sì gran zelo da cotesti leali, e incorrotti uomini che sacrificano il pubblico bene a quelle speranze . . . . possenti Dei! deludetele; non abbiano parte costoro a quelle grazie che gli onesti cittadini vi chieggono, nè si compiano a danno nostro i loro malvagi disegni. Leggasi ora il decreto con cui quei di Bizanzio, e Perinto ricompensarono con onor di corone i benefizj della città.

Decreto di quei di Bizanzio.

Sotto il Pontificato di Bosporico (64), nel Parlamento, Damageto, avutane permissione dal Senato, disse così (65). Conciossiachè il Popolo Ateniese e per l'addietro sì mostrò sempre benaffetto a quei di Bizanzio, ed ai loro confederati e congiunti Perintj, e novellamente ha fatto loro di molti e grandi beneficj, avendoci ajutati contro Filippo di Macedonia ch'era venuto con genti armate a distruzione di quelle città, e abbruciava il contado, tagliava gli alberi, disertava ogni cosa, essendo gli Ateniesi venuti in nostro soccorso con cento e venti le-

gni, arrecatoci grano, e arme e soldatesca, ci trassero di gravi pericoli, e il nostro governo, le nostre leggi, i nostri sepolcri ci resero, perciò è volere dei Bizantini, e dei Perintj, che si conceda agli Ateniesi il dritto di cittadinanza, e che possano ed apparentarsi tra noi (66), *e possedervi terreni; ed abbiano inoltre il primo seggio negli spettacoli, e l'accesso libero nelle radunanze o del Senato o del Popolo, ove seggano pressso i Sacerdoti* (67); *e volendo eglino stabilirsi nella città, che sieno csenti da ogni taglia, e gravezza. Vogliono inoltre che si rizzino sopra il Bosporo* (68) *tre statue di sedici cubiti l'una* (69), *che rappresentino i Popoli di Bizanzio, e Perinto in atto di coronar il Popolo Ateniese, e che si spediscano solenni legazioni agli spettacoli dell a Grecia, agl' Istmj, ai Nemei, agli Olimpj, ai Pitj* (70), *e bandiscasi colà la corona di che è da noi coronato il Popolo d'Atene, affine che tutti i Greci conoscano e la virtù degli Ateniesi, e la gratitudine dei Bizantini, e dei Perintj.*

Leggi parimenti il decreto dei Popoli del Chersoneso per altre somiglianti corone.

DECRETO DI QUEI DEL CHERSONESO (71).

Quei del Chersoneso che abitano Sesto (72), *Eleonte* (73), *Madito, e Alopeconeso coronano il Senato, e'l Popolo d'Atene di corona d'oro del peso di sessanta talenti, e drizzano un altare alla Riconoscenza ed agli Ateniesi, per*

aver essi fatto a quei del Chersoneso il massimo de' beni, traendogli di mano a Filippo, e rendendo loro la patria, le leggi, i templi e la libertà. Perciò quei del Chersoneso non cesseranno in verun tempo di mostrarsi al Popolo d'Atene gratissimi, e di prestargli tutti quei servigi che per loro potrannosi. Ciò fu deliberato in pieno Consiglio.

Fu dunque effetto del mio zelo, e de' miei consigli non pur che Bizanzio e 'l Chersoneso fossero salvi, che l' Ellesponto non cadesse in poter del nemico, che la Città ottenesse corone pe' suoi benefizj, ma questo altresì che tutta la Grecia avesse un luminoso testimonio e della generosità degli Ateniesi, e della malvagità di Filippo. Assediati furono quei di Bizanzio da un loro confederato, ed amico: esecrabile, ed infame perfidia! E voi a cui non mancavano contro di essi molte e gravi cagioni di sdegno per la loro sconoscenza passata (74), non rammentate le ingiurie, non abbandonate gl' ingrati, ma correte a salvargli; nobiltà d' animo che vi ricoperse di gloria, e v' acquistò la benevolenza di tutti i Greci. Che molti cittadini per la loro buona amministrazione fossero da voi coronati, ciascun lo sa; ma che per altro (orator dico, o consigliere) fuorchè per me, fosse coronata la Repubblica, non c' è chi 'l sappia.

Del resto che le maldicenze di cui Eschine caricò quei d'Eubea e di Bizanzio nel richiamarvi alla memoria checchè mai fu da essi fatto di spiacevole rispetto a voi, siano prette calunnie, credo che abbastanza vel veggiate da per voi stessi (75).

Ma quand'anche tutto ciò ch'egli ha detto fosse verissimo, non restava perciò che i miei consigli non fossero i più convenevoli e i più degni di voi: di che vagliano a far prova una o due nobili imprese della Repubblica, ch'io andrò brevemente rammemorandovi. Imperocchè e nelle private cose i cittadini, e la città nella pubbliche debbono specchiarsi nelle gloriose azioni passate, e per esempio delle future proporsi. Ricordatevi dunque, Ateniesi, di quel tempo quando i Lacedemonj la terra e'l mare signoreggiavano, quando con guarnigioni e commessarj (76) tenevano tutti i contorni dell'Attica, l'Eubea, Tanagra (77), la Beozia quant'ella è, Megara, Egina, Cleona (78), l'Isole tutte, quando la città non avea nè navi nè mura (79), v'armaste pur tutta volta, marciaste pure in Aliarto (80), e pochi giorni appresso in Corinto (81): tuttochè molti e giusti aggravj avessero gli Ateniesi contro i Tebani e i Corintj per le cose da loro fatte nella guerra Decelica (82), gl'imitarono allora forse? non già. Nè riconoscenza spronavagli, o Eschine, nè lieve credeano il cimento: pure non soffersero d'abbandonar al loro destino quelli che ne imploravan soccorso, e bello credettero per l'onor, per la gloria esporre il petto volontariamente ai perigli. Generoso in vero del pari e retto consiglio; giacchè a ciascheduno degli uomini è fissa per meta la morte, nè riparo di cancelli vale a guardarcene (83). E' dunque ufizio di valoroso e verace uomo, francheggiandosi di speranza metter mano arditamente a quanto havvi quaggiù di bello e di grande, preparandosi a sofferir con maschia fermezza ciò che han prefisso gli Dei (84).

Così procederono i maggiori vostri, o Ateniesi, così pure i più vecchi tra voi. Poichè voi stessi allor quando i Tebani baldanzosi per la vittoria di Leuttra erano sul punto di spegner al tutto i Lacedemonj, nè benefattori per certo, nè amici nostri, ma colpevoli di mille ingiurie contro lo Stato, voi vi opponeste, senza temer le grandi forze e la riputazion dei Tebani, nè pensare a pro di che uomini poneste voi stessi e le cose vostre a cimento. Con ciò feste chiaramente conoscere ai Greci tutti, che se alcuno vi reca offesa, ne serbate il risentimento a tempo opportuno, ma ove si tratta dell'altrui salvezza o libertà, non solo non pensate a trar vendetta dei vostri torti, ma ne perdete ancor memoria. Nè fu questa la sola pruova della vostra generosità. Poichè sendosi i Tebani nuovamente usurpata l'Eubea, non chiudeste voi gli occhi sopra un tale attentato, nè vi risovveniste dell'ingiurie fattevi da Temisone e Teodoro (85) per conto di Oropo, ma recaste loro soccorso, e fu quella la prima volta in cui si videro privati cittadini armar galee a loro spese in servigio pubblico, ed io fui pur di quel numero (ma non di questo per ora). Bello fu in vero per voi l' aver salvata quell' Isola, ma vieppiù bello fu ancora che sendo voi già signori e delle persone e delle città, abbiate colla più scrupolosa giustizia restituito ogni cosa a quelli che offesi vi avevano, risguardando piuttosto alla vostra lealtà, che alle loro ingiustizie. Mille altre somiglianti imprese potrei ridirvi antiche e recenti, flotte, spedizioni, battaglie, le quali tutte non altro avean pur oggetto fuorchè la salvezza, e la libertà della Grecia. Cono-

scendo io dunque a sì chiare pruove esser questo il costante sistema della Repubblica di non ricusar verun cimento per l'altrui bene, e veggendo allora in pericolo, non pur le cose pubbliche, ma le vostre, che dovea dir io, e qual consiglio doveva io darvi? di vendicarvi forse, per Dio, di quei meschini, che vi chiedevan soccorso; o di metter in campo pretesti per tradir la causa comune? Ah chi non m'avrebbe giustamente dannato a morte se con una sola parola avessi disonorate le glorie della Repubblica? Che s'io fossi stato sì vile per consigliarvelo, l'avreste voi fatto Ateniesi? questo so io bene che no: chi vel vietava, quando il voleste? non istava ciò in voi? non si adoperavano forse questi virtuosi cittadini per confortarvici?

Ma voglio proseguir il racconto di ciò che io fei nel governo, voi frattanto abbiate sempre riguardo a che più vi tornasse in acconcio. Scorgendo io, Ateniesi, le vostre forze navali in pessimo stato; i ricchi con picciola spesa scuotersi di dosso ogni carico; restar i poveri, o quei di mezzane facoltà, soverchiati da imposte ed aggravj; la città perciò appunto vedersi scappar di mano le più fortunate occasioni, scrissi una legge per la quale i ricchi da indi innanzi erano costretti a spendere a ragguaglio dei loro averi, i poveri respiravano dall'oppresione, e ciò che più importa, si assicuravano alla Repubblica i mezzi di far a dovere, e a tempo i preparamenti di guerra. Ebbi allora querela di decreto contro le leggi: comparvi, n'andai assolto, e l'accusatore non ottenne la quinta parte de' voti. Quanto denaro, per vostra fè, credete voi, Ateniesi, che

avrebbero voluto darmi i Capi delle Compagnie, o quelli, che dopo loro ci avevano il principale interesse (86), perch' io o m' astenessi di portar questa legge, o col metter tempo in mezzo, e dar luogo a' sutterfugi la lasciassi risolver in nulla (87)? Tanti vi so dir io, che non oso dirlovi: nè meraviglia, poichè in vigor dell'antiche leggi potevano essi associarsi per fino in sedici a compier quest'obbligo; così la loro spesa riducevasi a poco o nulla, e intanto i poveri cittadini sotto il peso delle gravezze schiacciavano. Ma per la mia legge (88) era ciascheduno obbligato a spender a proporzione delle sue rendite, e videsi tale armar due galee a sue spese che dianzi non più contribuiva d' un sedicesimo, dal che appunto costoro non Capitani di Galea, ma Contributori usavan chiamarsi. A qual prezzo dunque non avrebbero comperato di trarsi di questo impaccio, e non esser obbligati di sottostare a questo giustissimo carico? Leggasi prima il decreto per cui mi fu data querela, indi ambedue i ruoli, dico quello della legge vecchia, e quel della mia.

DECRETO.

Sotto l' Arconte Policle (89), *nel dì* 16 *di Settembre, sendo in Signoria la Tribù Ippoontide, Demostene di Demostene Peaniese portò una legge per far cassar quella che permetteva le associazioni per l' armamento delle Galee. Il Senato, e 'l Popolo la confermò. Patrocle Fliese querelò Demostene per decreto scritto contro le leggi; ma non avendo riscossa la*

quinta parte dei voti fu condannato in 500 dramme.

Or via leggi quel ruolo garbatissimo.

RUOLO VECCHIO.

Per armar una galea si nomineranno sedici uomini tratti dalle compagnie dei Contributori dai venticinque anni sino ai quaranta, e questi contribuiranno a rata uguale per ciascheduno.

Leggasi ora anche l'altro ruolo secondo la mia legge.

RUOLO NUOVO.

I Capitani delle galee saranno scelti, e tassati a ragguaglio delle loro rendite, e ciò secondo la stima. Chiunque avrà dieci talenti di rendita armerà una galea; chi ne avrà oltre dieci armerà a proporzione del valsente sino a tre galee, e una fregata. La stessa proporzione si osserverà rispetto a quelle le cui rendite non ascendono alla detta somma, dovendo essi contribuire ciascheduno secondo la sua rata sino alla somma di dieci talenti.

Parvi egli, Ateniesi, che picciolo sollievo recassi ai poveri, o che picciolo sacrifizio facessi rifiutando le somme, che i ricchi avrebbero assai volontieri contribuite per iscansar questo peso? A ragione dunque io mi glorio non pur d'essermi mostro incorrotto e fermo, e di aver trionfato del mio avversario, ma di aver principalmente messa innanzi una legge di cui l'impor-

tanza, e l'utilità fu ben tosto comprovata dal-l'esperienza. Di fatto per tutto il corso della guerra, sendosi fatto l'armamento secondo la legge da me proposta, non ci fu Capitano di Galea, che ricorresse a voi supplichevole, come aggravato, o che nel tempio di Munichia (90) cercasse asilo, o che dai Soprastanti alla flotta (91) fosse ritenuto prigione; nè ci fu galea che abbandonata perisse, o che rimanesse addietro non potendo ella spiccarsi dal porto; inconvenienti tutti che dall'antica legge nascevano, trovandosi i poveri nell'impotenza di soddisfar ad una tassa sproporzionata. Quindi molte cose riuscivano impossibili ad eseguirsi; ma dacch'io colla mia legge ebbi alleggeriti i poveri del peso dell'armamento, per addossarlo ai più ricchi, ogni cosa si fece a dovere. Questi sono dunque i miei titoli alla corona, all'elogio, che fra tutte le azioni del mio ministero non ne fu alcuna che non fosse alla patria sorgente di gloria, d'ammirazion, di possanza; alcuna che portasse seco la più leggera ombra d'invidia, d'astio, di malvagità, di bassezza; alcuna finalmente, che sotto qualunque aspetto fosse indegna della Repubblica. Un medesimo spirito mi animò del pari e diresse negli affari dei Greci, e nelle cose della Città: nè qui tra noi mi vedeste sacrificar al favor dei grandi i dritti della moltitudine; nè colà preferir i presenti, e la dimestichezza di Filippo agl'interessi comuni. Non di altro dunque restami a far parola fuorchè del bando, e dei conti, perciocchè egli mi pare d'avervi già fatto chiaro abbastanza, che ciascheduna delle mie azioni vi procacciò sempre il maggior bene possibile, nè

la mia benevolenza, e 'l mio zelo verso di voi seppe in verun tempo mentirsi. Perciò tralascio di riferir l' altre cose da me fatte nel ministero, tuttochè più luminose e più grandi, prima perchè credo di dover giustificar il decreto di Tesifonte, poscia perchè m' avviso, che de' miei servigi, quando pur io mi taccia, rendami la coscienza vostra onorata, e verace testimonianza.

Della imbrogliata diceria che vi sciorinò questo aggiratore sopra la violazion delle leggi, giurerei, Ateniesi, che ne avete inteso assai poco: io certo ebbi la maggior pena del mondo a raccappezzare ciò ch' ei si volesse. Il mio discorso per lo contrario sarà schiettissimo, e andrà per la piana. Lungi dal pretendere di non sottostare al sindacato, come costui calunniosamente v' insinua, protesto anzi di avervi a soggiacere tutta la mia vita, rispetto a tutto quello che passò per le mie mani nell'amministrazione del denaro pubblico; ma quanto a ciò che ho tratto da' miei proprj fondi per farne presente al Popolo, mainò, o Eschine, ch' io non intendo d'esserci soggetto pur un sol giorno. Quel ch' io dico di me, lo dico pur di qualunque altro, fosse ben egli uno dei Nove della Balìa (92). Perciocchè ove mai può esserci una legge così inumana ed ingiusta, che defraudi un uomo generoso e benefico della nostra riconoscenza, e lo dia in mano ai calunniatori, acciocchè fastidiosamente gli domandino conto de' suoi benefizj? Siffatta legge non fu mai scritta: se costui dice ch' ella vi è, mettala innanzi, io mi taccio. Ma non c'è, no, Ateniesi; prette calunnie son queste. Perch' io

amministrava i denari degli spettacoli quando fei parte al Pubblicó delle mie sostanze, fa schiamazzo e grida, *il Senato laudollo sendo egli ancora soggetto a' conti*. Laudommi, è vero, il Senato, non già per ciò che riguarda i conti, tristaccio, ma per la mia liberalità (93). *Tu eri*, aggiunse, *soprastante alla fabbrica delle mura*. Sì, e appunto perciò meritamente ebbi lode, perchè in tal occasione spesi non poca somma del mio, senza metterlo a conto. Poichè le ragioni d'esame, o d'approvazione abbisognano, ma ad una pura larghezza non altro che lode, e riconoscenza appartiensi. Ciò fu che mosse Tesifonte a scriver il decreto intorno di me. Che ciò non punto discordi nè dalle leggi, nè tampoco dalle usanze vostre m' è agevole il dimostrarvelo con molti esempj. Il General Nausicle per la sua munificenza fu da noi coronato più d' una volta: coronati pur furono e Diotimo, e Caridemo (94), per aver a spese proprie guernita la soldatesca di scudi; finalmente Neottolemo (95), che qui vedete, tuttochè soprastante a molti lavori pubblici fu per simil merito in simigliante guisa onorato. Strana in vero e trista cosa sarebbe questa, che a chi amministra qualche pubblico ufizio non fosse lecito mostrarsi liberale verso la patria, o se tal si mostrò in luogo d' averne grazie, si vedesse agguisa di reo costretto a render conto de' proprj suoi doni. In prova di quanto ho detto leggansi i decreti scritti ne' casi sopraccennati.

DECRETO.

Sendo Arconte Demonico Filiese (96), *nel dì* 26. *Settembre, di parere del Senato e del Popolo, Callia Freario disse così: E' volontà del Senato e del Popolo, che Nausicle* (97) *Capitano della fanteria sia coronato, conciossiachè sendo in Imbro due mila Ateniesi armati alla grossa per recar soccorso agli altri Ateniesi che abitavano nell'Isola: nè potendo Fialone, eletto Proveditor dell'armata, per la cattiva stagione navigar a quella parte, e distribuir le paghe ai soldati, Nausicle gli pagò del suo, senza metter lo speso in conto del Popolo. La corona sarà bandita nelle Feste di Bacco alle nuove Tragedie.*

ALTRO DECRETO.

Avendo i Presidenti fatta la loro relazione di parer del Senato, Callia Freario disse così: Conciossiachè Caridemo, Capitano della fanteria spedito coll' armata in Salamina, e Diotimo, Capitano de' cavalli (98), *armarono a proprie spese di ottocento scudi i giovani soldati nostri, che furono svaligiati da' nemici* (99) *nella battaglia seguita lungo il fiume* (100), *è parere del Senato e del Popolo, che Caridemo, e Diotimo debbano esser coronati di corona d'oro, e che la corona bandiscasi nelle Feste grandi di Minerva, nel tempo dei giuochi Ginnici* (101), *e nelle Feste di Bacco al rappresentarsi delle nuove Tragedie; e del*

bando ne abbiano cura i Soprastanti alle leggi, e i Primati, e gl' Inspettori de' Giuochi (102).

Ciascheduno di questi, o Eschine, dovette stare a sindacato per l'ufizio suo, ma non già per quei servigi ond' ebbe corona: neppur io dunque pe' miei; giacchè dee farsi a me la stessa ragione, che agli altri. Donai: fui lodato: come c'entrano i conti quì? Oh! io era in ufizio; e bene, ho reso i conti dell' uffizio, non del benefizio. Ma l'amministrazion mia non fu esatta: perchè dunque, allorchè io comparvi dinanzi ai Sindachi, trattoti innanzi non m' accusasti? Ed acciocchè siate convinti, Ateniesi, che per testimonio dello stesso mio accusatore io non dovea sottostare a' conti per quelle cose che mi procacciarono la corona, leggasi l'intero decreto che mi risguarda. Poichè questi punti del decreto che andarono esenti dalla sua censura, lo faranno scorger calunniatore in ciò ch' ei condanna.

DECRETO.

Sotto l' Arconte Euticle (103), *il dì 22 di Novembre, sendo in Signoria la Tribù Oeneide, Tesifonte di Leostene Anassistio, disse così. Conciossiachè Demostene di Demostene Peaniese sendo incaricato di ristorar le mura, contribuì del suo in tal opera tre talenti, e ne fece un presente al Popolo; ed inoltre, sendo amministrator del denaro degli spettacoli, donò ai commessarj eletti dalle tribù cento mine per li sacrifizj; è parer del Senato e del Popolo d'Atene, che Demostene di Demostene Peaniese*

per la sua virtù, e per l' amorevolezza, che mostrò in ogni tempo verso la Repubblica, debba esser lodato, e coronato di corona d' oro, e che la corona si bandisca nel Teatro nelle Feste di Bacco, nelle nuove Tragedie, e del bando n' abbia cura l' Inspettor de' giuochi.

A tutto ciò che ho donato tu non trovi nulla a ridire, o Eschine; solo la ricompensa, che per ciò mi destina il Senato ti sembra degna di biasimo. Ciò vien a dire, secondo te, che l' accettar ciò che si dona è legalissima cosa, ma l'averne grazie al donatore è cosa alle leggi contraria. Sì eh? Una schiuma di ribaldo, un nemico degli Dei e dei buoni, un uomo invidioso ed abbominevole qual sarà, per dio, Ateniesi, se non è questo? Per ciò che riguarda il bando della corona in Teatro, lascio stare che mille altri mille altre fiate furono coronati in tal guisa (104), e ch' io stesso lo fui per l'innanzi più d'una volta (105); ma può far il cielo, o Eschine, che tu sia così grosso e insensato, che non t' avvegga, che la corona, in qualunque luogo bandiscasi, reca sempre al coronato lo stesso fregio, e che la circostanza del Teatro più l' onorante, che l' onorato risguarda? Poichè tutti gli spettatori in udir il bando si sentono gagliardemente spronati a servir la patria, nè tanto chi meritò quanto chi non merita esaltano. Tal è appunto lo scopo di questa legge. Prendimi la legge stessa, e la recita.

LEGGE.

Se alcuno è coronato da un Comune, il bando della corona facciasi nel Comune stesso

di ciascheduno: ma se la corona è donata dal Senato, o dal Popolo, sia lecito di bandirlo in Teatro nelle Feste di Bacco.

Intendesti, o Eschine? questa è la legge che parla, son queste le proprie parole di essa, *se la corona è donata dal Senato, o dal Popolo, sia lecito di bandirla in Teatro* (106). A che dunque, o sciaurato, queste calunnie? a che tante ciancie, e novelle? che non ti purghi con l'elleboro (107), pazzo arrabbiato? che non ti vergogni di darmi querela d'*invidia* (108), non potendo querelarmi di colpa? ed altre leggi contraffacendo, storpiandone altre, presentarle così mal concie dinanzi a coloro che giurarono di non discostarsi un punto dalla volontà della legge? E tali cose facendo, osi anche farci il ritratto dell'uom popolare, agguisa di uno che desse all'artefice a lavorare una statua con certe regole, e poi non trovasse l'opèra al suo modello conforme (109); come se l'uom di Repubblica a parole, non a fatti, si conoscesse. Indi ti metti a gridare così all'impazzata, e col linguaggio della più abbietta canaglia (110) vai dicendo cose che a te ben si stanno e alla tua razza, a me no. Quest'è, per mio avviso la differenza che passa tra l'accusa e l'ingiuria, che l'accusa versa intorno alle colpe, che sono dalle leggi punite, l'ingiuria altro non contiene che i vituperj con cui s'infamano vicendevolmente i nemici, secondo la loro diversa tempera (111). Or io non credo certamente, Ateniesi, che i progenitori vostri abbiano fabbricati questi tribunali, perchè voi, spiccandovi da' vostri affari domestici, veniste a ragunarvi per ascoltar persone, che al vostro co-

spetto fanno prova di lacerarsi con sanguinose invettive, ma sibbene affinchè, se alcuno ha violati gli ordini della patria, sia egli da noi accusato e convinto de' suoi misfatti. Ciò sapendo Eschine al par di me, amò meglio non per tanto vituperar che accusare. Egli è perciò giusto che anche in questo qual ei seminò, tal ricolga. Io verrò dunque tosto a farmeli incontro, dopo avergli però fatta una breve domanda. Ti spacci tu, Eschine, per nemico della Repubblica, o mio? Per mio certamente. Ond' è egli dunque che quando tu potevi, secondo le leggi, farmi portar la pena delle mie colpe, non ti curasti di farlo, nè mi attaccasti o nei sindacati, o nei decreti, o in alcuno dei tanti atti giudiziarj? e quando le leggi, le circostanze, i precedenti giudizj, i tanti trionfi della mia riconosciuta innocenza mi rendevano per ogni parte sicuro; quando la patria più o meno gustava il frutto della gloria procacciatale dai miei servigi, ora soltanto mostri il viso, e ti movi per assalirmi? Infingendoti mio nemico, di', non lo saresti piuttosto della Repubblica?

Ora posciachè ho a tutti chiaramente dimostro qual sia la sentenza che la giustizia e la religione richieggono, egli è forza, Ateniesi, ch' io, malgrado la mia natura delle maldicenze nemica, pure alle tante e vituperose imposture di costui ponga incontro alcune indispensabili verità; sì egli è forza ch' io vi faccia conoscere chi sia e da chi nato quest' uomo così parato a svillaneggiare, così pronto a farsi beffe delle altrui parole, quand' egli tali cose scappar di bocca si lascia, di cui non v' ha uomo ch' abbia fior di

senno, che non avesse vergogna. E certo s' io avessi per accusatore Eaco, o Radamanto, o Minosso (112), e non già un ciarlone, una spazzatura del foro, uno sciagurato notajo, non credo che avessero parlato con tanta sicumera, nè preso un tuono così fastidiosamente autorevole. Voi l' udiste poc' anzi, Ateniesi, gridar come in una Tragedia, *o Terra*, *o Sole*, *o Virtù:* indi rivolgersi all' *Intelligenza*, ed invocar la *dottrina per cui l' onesto dall' inonesto discernesi.* Che virtù, mascalzone? che ha ella a far teco, o co' tuoi? Dell' onesto, e del turpe qual conoscenza n'hai tu? chi te n'ha fatto degno? donde l'avesti? Sta bene a te parlar di dottrina; impara una volta che chi n' è veracemente fornito, non pur non dice siffatte cose di se, ma in udirle dagli altri se ne arrossisce: chi poi sendone privo, come sei tu, osa millantarsene sfacciatamente (113), lungi da farsi credero ciò ch'ei non è, altro non si guadagna che le beffe, e l' indegnazione di chi l'ascolta. Che non ho io a dire di te, e de'tuoi? tanto per mia fè, ch'io non so donde incominciarmi. Dirò io che tuo padre Trome, schiavo di quell'Elpia che presso il tempio di Teseo insegnava a compitare ai fanciulli, passava colà la giornata con una grossa catena al piede (114)? o che tua madre intesa a celebrar ogni giorno novelle nozze (115) sedendo nel chiasso presso la Cappella dell' Eroe Calamito (116), si ricolse ed allevò questo bell'imbusto che doveva esser un giorno meraviglioso Istrione di terze parti (117)? o che Formione flautista di galea, servo di Dione Freario la levò da questo orrevol mestiere, e la si fe' sua (118)?

Ma così gli Dei m'ajutino, com'io temo che parlando di te in quella guisa che a te conviensi, io non venga a dir cose che a me si sconvengano. Lasciando dunque star ciò, mi farò a parlare della tua vita. Costui, Ateniesi, confuso per lunga pezza, non dirò tra la folla, ma tra la feccia del popolo, tardi alfine, che dico tardi? jeri, testè (119), divenne e Ateniese, e Oratore ad un tratto. Mercè di due sillabe appiccate al nome del padre, di *Trome* il fece *Atrometo* (120), e la madre assai dignitosamente chiamò Glaucotea, quand'ella per lo innanzi non era con altro nome conosciuta, che con quello della *Versiera* (121), nome ch' ella erasi procacciato coll'andar quà e colà per le case, presta a fare, e patir chechessia. Non per tanto sei tu sì sconoscente e sì tristo, che fatto per la costoro mercè libero di schiavo, ricco di pezzente, in luogo di consacrarti a render loro il guiderdone de'benefizj, ti se' venduto a prezzo ai loro nemici.

Or io lascerò da parte tutte le cose, nelle quali può esserci qualche dubbio s'egli operasse in pro o in danno della città, e m' atterrò a que' fatti in cui egli preferì manifestamente l' interesse de' nemici a quel della patria. Chi di voi non ha conosciuto Antifonte (122), quello scellerato, ch'era venuto in Atene dopo aver promesso a Filippo di appiccar il fuoco ai vostri Arsenali? Or avend' io colto costui, che s'era appiattato nel Pireo, e traendolo dinanzi al Consiglio del Popolo, ecco ch' esce fuora quest' altro malvagio, e imperversando, e gridando ch' io facea cose indegne di città libera, e ingiuriava i miseri cittadini, e ne forzava le case senza veruna autorità, tanto fè

che lo mi tolse di mano, e lo sottrasse al giudizio. Che se il Consiglio dell' Areopago sendo avvertito del fatto, e conoscendo il pericolo della vostra fatale imprudenza, non avesse fatto cercar di quel reo uomo, e trattolo un' altra volta dinanzi a voi, si sarebbe egli trafugato, beffandosi della giustizia, mercè di questo zelante sermonatore. Così dopo averlo messo alla tortura voi l' uccideste: quest' è che si doveva a costui. Lo stesso acciecamento che tante volte vi fece trascurare il pubblico bene, v' indusse pure a prescegliere Eschine per mantenitor de' vostri dritti al tempio di Delo (123): se non che il Consiglio dell'Areopago che avea conosciuto dai fatti di qual tempera egli si fosse, come prima fu da voi stabilito arbitro di questo affare (124), cassò costui come disleale, e confidò quella commessione ad Iperide (125), e ciò prendendo il voto d'insù l'altare (126), nè questo malvagio pur un sol voto riscosse. In prova di ciò mi si chiamino i testimonj.

Testimonj.

Callia Suniese, Zenone Fliese, Cleone Falereo, Demonico Maratonio, fanno testimonianza a Demostene di quanto ha detto, cioè che sendosi dal popolo eletto Eschine per Commessario al tempio di Delo presso gli Anfizioni, noi ragunati insieme giudicammo Iperide più degno di sostener i diritti della Città; ed Iperide appunto fu spedito in luogo di Eschine.

Poichè dunque l' Areopago lo privò dell' uffizio commessogli, e confidollo ad un altro, non parvi egli che una tal sentenza l'abbia espressa-

mente dichiarato un traditore e un malvagio? Avete in ciò un bel tratto della lealtà di questo valentuomo, tratto somigliantissimo all'altre sue gesta, non alle cose di ch' ei mi accusa. Or io voglio ricordarvene un altro. Ben sapete, che Filippo mandò Pitone di Binzanzio, ed insieme spedì Ambasciadori a tutti i suoi collegati affine di svergognar la Città, e metterla dalla parte del torto. Io allora, mentre Pitone parlator baldanzoso e gagliardo correva grosso contro di voi (127), non cessi per questo il campo, ma ne sostenni la piena, ed alzatomi me gli fei contro (128), nè seppi tradir la causa della Repubblica, ma mostrai così ad evidenza, che Filippo era il solo colpevole, e posi in sì chiaro lume i suoi torti che gli stessi suoi alleati costretti furono a confessargli. Che faceva Eschine intanto? egli era la lancia di Filippo, sosteneva Pitone, testimoniava contro la patria, spacciando imposture e menzogne. Nè basta ciò: che da lì a poco tempo fu sorpreso in casa di Trasone a stretto colloquio con Anassino, spia di Filippo (129). Ora chi si trattiene da solo a solo coll'esploratore dei nemici, non è egli pure una spia, e un nemico dichiarato della sua patria? Se ciò sia vero lo dicano i Testimonj.

TESTIMONJ.

Celedemo di Cleone, Iperide di Callescro, Nicomaco di Diofanto fanno testimonianza a Demostene, e affermano con giuramento dinanzi ai Capitani di aver veduto Eschine andarsene di notte in casa di Trasone, ed ivi

tener conferenze con Anassino condannato come spia di Filippo. La deposizione de' Testimonj fecesi sotto l' Arconte Nicia (130) *ai 3 di Luglio.*

Mille altri somiglianti fatti potrei ridirvi, a mille chiare prove potrei convincerlo, ch' egli in que' tempi fe' tutto a pro dei nemici, a me poscia dando carico delle sue colpe. Ma voglio sorpassar tutto ciò; giacchè voi non avete di tali cose troppo viva ricordanza, nè convenevol disegno, ma per una perniciosa abitudine date ampia libertà a chi n'ha voglia di soppiantare e screditare i cittadini più leali e zelanti, preferendo il solletico delle maldicenze al ben dello Stato. Perciò egli è più agevole e più sicuro partito il vendersi ai nemici, che il consacrarsi ai servigi della Repubblica. Il dichiararsi partigiano di Filippo anche prima della guerra fu certamente (e come no? giusto cielo!) un attentato gravissimo contro la patria. Pure meniamgliela buona, se così vi piace. Ma quando ci furono rubati i nostri navigli, il Chersoneso fu messo a sacco, il tiranno era sul punto di piombar sopra l' Attica, quando le cose non eran più in dubbio, ma già scoppiava la guerra hacci chi sappia che si facesse per noi questo invidioso e pestifero sputajambi (131)? No certamente. Decreto alcuno in que'tempi poco o molto giovevole alla città, che porti il nome di Eschine, mainò che non trovasi. S' egli sostiene che sì, facciasi innanzi e lo mostri: scorra pur la mia aequa per lui; ma so io bene che non ce n'ha. Ora l'una di queste due cose è necessaria; o ch'egli, non trovando ne'miei decreti che biasimare, non credesse esser di mestieri proporne

di nuovi; o che ad altro non mirando che all'utilità del nemico, si astenesse a bello studio dal mettervi innanzi più giovevoli, e più opportuni consigli. Ma qualora si trattava di nuocervi, era egli mutulo, Ateniesi? Piacesse al cielo. Ei cinguettava allora; vi so dir io, anzi non lasciava aprir bocca ad altri.

Avrebbe potuto forse la Città sorpassare le occulte sue trame; ma eccovi una sollenne malvagità che pose il colmo a tutte le sue passate tristizie. Non mancò egli poc'anzi di farvi su tal proposito un lago di ciance (132), diffondendosi sopra i decreti dei Locresi d'Anfissa, affine d'impiastricciarvi la verità. Ma non gli venne fatto di riuscirci. Eh! ci vuol altro; ciancia pure a tuo senno, non sarà mai che tu giunga a lavarti di questa macchia. Or io al cospetto degli Ateniesi, voi tutti imploro Divinità tutelari dell'Attica, e te sopra gli altri, Apollo Pizio, protettore e padre della Città (133), e religiosamente vi prego, che s'io son per dir il vero, e lo dissi incontanente al Popolo, come prima m'avvidi che questo ribaldo poneva mano alla trama (e me n'avvidi ben tosto) vogliate essermi di salvezza e beneficenza cortesi; se poi nimicizia, o gara privata mi muove a gravarlo di calunniosa querela, non mi lasciate partecipar d'alcun bene, che può far cara la vita. A che mai tale scongiuro? a che tanto fuoco? Perchè, Ateniesi, quantunque colle scritture che serbansi nei pubblici archivj mi sia agevole il convincervi di quanto io dico, anzi quantunque la ricordanza dei fatti non debba esservi uscita di mente, temo contuttociò non forse vi sembri incredibile che possa la

costui tristizia giungere a tanto: come appunto addivenne allorchè egli con le sue novelle e lusinghe cagionò lo sterminio degli sventurati Focesi. Imperocchè avete a sapere che cotesta guerra d'Anfissa che rese Filippo Capitano degli Anfizioni, che il fe' Signor d'Elatea (134), che rovesciò dal fondo gli affari de'Greci, fu costui che l'accese e l'apparecchiò, ed un solo malvagio fu cagione di massime, ed universali sciagure. Indarno protestava io allora, e gridava, *guerra tu ci metti in casa, Eschine, e guerra degli Anfizioni*: altri da esso appostati non mi lasciavano dire, si maravigliavano altri, e credevano che per odio privato io sognassi disgrazie, e fantasticassi querele per aggravarlo. Ascoltate dunque ora, Ateniesi, giacchè allora ne foste impediti, qual fosse la natura, l'oggetto, il maneggio di questo affare: vedrete una trama ben ordita, che varrà a sparger molta luce sopra la Storia delle pubbliche cose, e a farvi scorger la scaltrezza e la maestria di Filippo.

Non poteva egli sbrigarsi della guerra che aveva con voi (135), ed uscirne con riputazione, se non rendeva i Tebani, e i Tessali nemici della Repubblica. Malgrado la disgraziata condotta de'vostri Capitani, Filippo e per la natura della guerra stessa, e per le scorrerie de'corsali n'avea mille danni. Poichè nè dalla Macedonia poteva uscir checchessia, nè introdurvisi cosa alcuna delle più necessarie, nè egli per anco era sul mare di noi più forte, nè potea penetrar nell' Attica, se i Tessali a lui non si univano, e i Tebani non gli davano il passo. Perciò qualunque vantaggio avess'egli in guerra (136), qualunque fosse il me-

rito dei Condottieri Ateniesi (ch'io non vo'cercarlo per ora) nondimeno la natura de'luoghi, e la qualità delle forze d'ambe le parti lo esponevano necessariamente a sconci, e scapiti di non picciola rilevanza. Ma se Filippo avesse tentato di persuader i Tebani o i Tessali a moversi contro di voi, solo per essere gli strumenti della sua particolare animosità, stimava egli a ragione che non gli avrebbero dato ascolto: che se col pretesto di sostener la loro causa comune fosse giunto a farsi eleggere Condottiero, sperava allora che dovesse riuscirgli agevole o il persuadergli, o il deludergli. Che fa egli dunque? osservate di grazia la sua scaltrezza. Immagina di suscitar una guerra agli Anfizioni, e metter lo scompiglio nelle Termopile; ben avvisandosi che in tale stato avrebbero ad esso fatto ricorso. Ma egli comprese nel tempo stesso che se un tal partito fossesi messo innanzi per alcuno dei Pontefici da lui spediti colà, o da quelli de'confederati, tosto i Tebani, o i Tessali avrebbero preso sospetto della sua trama, e si sarebbero posti in guardia: che se il consiglio fosse uscito da un Ateniese, da un Inviato dei suoi nemici, tutti, come appunto addivenne, avrebbero inciampato nel laccio senza avvedersene. Che pensa egli perciò? Compera a prezzo costui. Non essendoci tra voi chi prevedesse, o presentisse tal cosa (effetto solito della vostra spensieratezza) Eschine per le pratiche di tre o quattro suoi partigiani è proposto, e creato Pilagoro. Così fatto depositario della dignità e dei dritti della Repubblica, come prima giunse al Consiglio degli Anfizioni, gettandosi dopo le spalle ogni altro rispetto, pose

ogni studio nel soddisfare agli accordi del suo mercato. Perciò messo in campo un vistoso ragionamento, e tratta fuora una cantafavola, con cui pretese di provare che il territorio de' Cirresi era sacro, persuade i Pontefici, che non conoscevano le malizie della sua Rettorica, nè antivedevano il futuro, e stabilir con un decreto di circuire e visitar quella terra, che egli voleva pure che si riguardasse come sacra, mentre quei d'Anfissa protestavano di coltivarla come di propria giurisdizione e dominio. Nè i Locresi in quel tempo ci davano querela di sorta alcuna, com' egli vi diede a credere, andando a caccia di pretesti. Per assicurarvene, Ateniesi, vi basti pensare, che i Locresi non potevano darci querela dinanzi agli Anfizioni, senza averne prima citati (137). Or chi ne citò? quando? sotto qual Arconte? C'è chi lo sappia? or via, lo ci mostra. Tutto bugia, Ateniesi, tutto colore ed orpello. Mentre dunque gli Anfizioni, secondo il consiglio di Eschine, circuivano quella terra, i Locresi tutto ad un tratto piombarono loro addosso, poco mancò che tutti non gli traforassero a colpi di freccie: certo menarono prigioni alcuni de' Pontefici. Si gridò a cielo per questa violenza: si bandisce a furia la guerra contro i Locresi: si raguna un' armata. Cottifo, uno degli Anfizioni, è messo alla testa. Ma siccome dei collegati altri non vennero, altri vegnendo, a nulla giovarono, alcuni de' Tessali invecchiati nella tristizia di concerto con altri Commissarj della Città che stavano apparecchiati alla posta, nella prima adunanza degli Anfizioni nominarono per Capitano Filippo, allegando speciosi pretesti; esser di

mestieri o di taglieggiarsi ciascheduno per la sua parte, assoldar truppe forestiere, e gastigar chi disubbidisce, o di offerir ad esso il comando. Che starò io a raccontarvi per le lunghe ciò che troppo ben vi sapete? Filippo è scelto Capitano: raguna tosto le sue genti, mostra d'avviarsi verso Cirra, indi dato un calcio a' Cirresi, e a'Locresi, sorprende a man salva Elatea. Che se i Tebani pentiti non si fossero stretti con voi, il torrente rovinava senza riparo sopra la città. Così l'arrestarono di botto, e voi ne schermirono.

Voi dunque foste salvi, Ateniesi, prima e principalmente per la benevolenza di qualche Divinità a voi propizia; poscia, per quanto puote umano consiglio, per me. Or su mi si arrechino i decreti colle date relative a quei fatti, acciocchè possiate scorgere di che scompigli fu cagione quest'anima rea, sempre a nostro scorno impunita. Leggi i decreti.

Decreto degli Anfizioni.

Sotto il Pontefice Clinagora, nella ragunata di Primavera, parve ai Pilagori, e agli Aggiunti degli Anfizioni (138), *posciachè gli Anfissesi hanno profanata la terra sacra, e vi seminano, e vi pascolano i loro bestiami, che i Pilagori, e gli Aggiunti si portino colà, e vi piantino i termini, e proibischino agli Anfissesi di passar oltre.*

Altro Decreto.

Sotto il Pontefice Clinagora, nella Ragunata di Primavera, parve ai Pilagori, e agli

Aggiunti, *e al Collegio degli Anfizioni* , *posciachè quei d'Anfissa*, *partitasi tra loro la terra sacra la si lavorano* , *e vi pascolano bestiami*, *ed essendo loro comandato di astenersene*, *dato di piglio all' arme assalirono a forza aperta il Consiglio generale de' Greci*, *ed alcuni di essi ferirono*, *tra i quali Cottifo d' Arcadia* (139), *Capitano degli Anfizioni*, *che debbano mandarsi Ambasciadori a Filippo di Macedonia*, *pregandolo di recar soccorso ad Apolline*, *ed agli Anfizioni*, *e a non permettere che il Dio resti ingiuriato dagli empj Anfissesi*; *colla qual fiducia tutti i membri del Collegio degli Anfizioni elessero lui per Capitano con assoluta podestà.*

Veggansi ora le date di questi decreti, troverassi esser ciò accaduto quando costui fu Pilagoro (140). *Data. Ai sedici di Febbrajo*, *sotto l'Arconte Mnesitide* (141). Recami anche la lettera che Filippo scrisse a'suoi confederati del Peloponneso, come vide che i Tebani ricusavano d'ubbidirlo; vedrete da essa manifestamente che il suo vero disegno era quello d'oppressar e i Tebani, e voi, e la Grecia, ma ch' egli lo nascondeva sotto il pretesto di eseguir il decreto degli Anfizioni. E i mezzi di venirne a capo, e i pretesti per ingannarci chi glieli diede? costui.

LETTERA DI FILIPPO.

Filippo Re de' Macedoni ai Magistrati, e ai Consigli de' suoi confederati nel Peloponneso, e a tutti gli altri alleati salute (142).

Posciachè i Locresi, che si chiamano Ozolj, abitanti in Anfissa violano il tempio di Apolline Delfico, ed a mano armata mettono a ruba le terre sacre, ho in animo coll' ajuto vostro di soccorrer il Dio, e reprimer la tracotanza di questi sacrileghi. Voi perciò nel prossimo mese (143) *di Luglio* (144) *fate di venirmi all' incontro nella Focide ben armati, e provveduti di vettovaglie per quaranta giorni. Si governerà ogni cosa di comune consiglio con tutti quelli che uniranno a me le loro forze; chi poi ricuserà di farlo avranne il dovuto gastigo. Siate felici.*

Vedete voi come dissimula i suoi segreti motivi, e si copre sotto il manto della religione? Ora chi gli appianò questa strada? chi gli offerse questi pretesti? chi fu il principale strumento delle passate calamità? Non fu egli Eschine? Non istate più dunque, Ateniesi, a dirvi l'uno all'altro in atto di meraviglia che un uomo solo fe' tanti mali alla Grecia: non un solo no, giusto cielo! ma una squadra di tristi sparsi quà e là, di cui uno è questo, e fra' primi. Anzi, s'io debbo dir il vero liberamente, non temo di chiamarlo un pubblico flagello, una peste sterminatrice d'uomini, di città, di governi. Poichè a chi sparse la sementa debbonsi i frutti che ne germoglia-

no (145). Nè so, Ateniesi, come scontrandolo non rivolgiate altrove lo sguardo; se già non vuol dirsi, che un grosso velo vi sta su gli occhi, nè vi lascia scorger il vero.

Ma egli mi venne fatto che avend'io tocche le cose in cui Eschine adoperossi contro la patria, sono altresì giunto a quelle che io feci per oppormi a'suoi malvagi disegni. Tali cose, Ateniesi, dovete voi per più rispetti udir volentieri; specialmente a ciò ripensando, che vi sarebbe vergogna, se, avend'io per voi tanti travagli sofferti, voi non poteste sofferirne pur il racconto. Veggendo io dunque i Tebani, e pressochè voi medesimi, sedotti dalle male arti dei corruttori sparsi in ambedue le Repubbliche, non tener verun conto, nè star in guardia di ciò che pure dal canto e vostro e di quelli richiedeva i più gelosi provvedimenti, voglio dirvi di vedervi crescer sotto gli occhi ed ingagliardirsi Filippo; bensì dall'altra parte scorgendo e i Tebani, e voi pieni d'astio e di rancor vicendevole, e per ogni menomo che prontissimi ad accapigliarvi, posi ogni mio studio nell'aprirvi gli occhi, e nel distornar l'effetto delle vostre sconsigliate discordie. Che fosse questo il solo riparo ai mali che ci soprastavano me ne rendeva persuaso non pur il mio intendimento, ma la condotta altresì di Aristofonte, e d'Eubolo, i quali in ogni tempo si adoperarono per istringer questa amicizia; e benchè spesso in altri punti discordi, pure in questo costantemente convennero. Questi tu, mostro di falsità, corteggiasti vilmente, ora non hai vergogna di sgreditargli poichè son morti. Perciocchè il rimprovero che tu mi fai per con-

to dei Tebani offende più loro che me, giacchè da loro fu molto prima approvata, e consigliata questa alleanza. Ma io ritorno al proposito. Sendosi dunque da Eschine accesa la guerra d' Anfissa, e dagli altri suoi collegati attizzato il vostro sdegno contro i Tebani, ciò che costoro proposto s'erano col metter alle mani le due Repubbliche, accadde ben tosto. Filippo venne ad assalirci (146): e se noi non ci fossimo desti un momento innanzi, appena ci rimanea tempo di pigliar fiato, tant'oltre costoro aveano condotta la trama. Quali fossero in que'tempi le disposizioni vicendevoli d'Atene e di Tebe lo intenderete dai decreti, e dalle risposte. Leggi.

D E C R E T O.

Sotto l' Arconte Eropito (147), *nel dì* 25 *di Marzo, sendo in Signoria la Tribù Eretteide, di parere del Senato, e dei Capitani: posciachè Filippo delle circonvicine città parte ne ha prese* (148), *altre ne diserta, e per compimento s' apparecchia ad invader l'Attica, niun conto facendo delle nostre convenzioni, violando la fede comune, e mettendosi sotto i piedi i giuramenti, è parere del Senato e del Popolo d' inviar ad esso Ambasciadori, che lo distolgano da ciò, e primieramente lo esortino ad osservar i patti, e la pace; e se questo ottener non possono, domandino tempo, onde la Città possa prender partito, e conchiudano con esso una tregua sino al mese di Maggio. Furono scelti per questa ambasciata i Senatori Simo Anagirrasio, Eutidemo Filasio* (149), *Bulagora Alopecese.*

ALTRO DECRETO.

Sotto l'Arconte Eropito, l'ultimo giorno d'Aprile, di parere del Polemarco. Conciossiachè Filippo fa prova d' alienar da noi i Tebani, e s'apparecchia ad invader con tutto l'esercito i confini dell' Attica, beffandosi dei patti ch'egli ha con noi, è parere del Senato e del Popolo che gli si spedisca un araldo ed Ambasciadori che il richieggano di far una tregua, acciocchè il Popolo possa prender opportuno consiglio: posciachè sino ad ora egli si fece un dovere di non spedir colà soccorso di sorta alcuna (150). *Ambasciadori dal corpo del Senato: Nearco di Sosinomo, e Policrate di Epifrone. Araldo, Eunomo Anaflistio tratto dal Popolo* (151).

Leggi ora anche le risposte.

RISPOSTA DI FILIPPO AGLI ATENIESI.

Filippo Re de' Macedoni al Senato, e al Popolo d' Atene salute.

Qual animo abbiate avuto sin da principio verso di me, e con quali artifizj vi siate studiati di trarre a voi i Tessali, i Tebani, e i Beozj, lo so troppo bene. Ma siccome questi s'attennero a più sani consigli, nè vollero assoggettar se stessi alla vostra volontà, nè sacrificarvi i loro interessi, voi cangiando tuono m'avete spediti Ambasciadori, ed Araldi a ricordarmi i patti, e a chieder tregua, senza

ch' io v'abbia fatto alcun torto. Or io avendo intesi gli Ambasciadori, voglio condiscendere a ciò che domandano, e son pronto ad accordarvi la tregua (152), purchè vogliate cacciar di città i vostri rei consiglieri, sfregiandoli col dovuto gastigo. Siate sani.

RISPOSTA DI FILIPPO AI TEBANI.

Filippo Re de' Macedoni al Senato e al Popolo di Tebe salute.

Ho ricevuto la vostra lettera colla quale rinnovate meco i trattati di pace e di colleganza. Intesi però d' altra parte che gli Ateniesi vi fanno larghe profferte d' amicizia, studiandosi a tutta possa di farvi entrar a parte de' loro divisamenti. Io sulle prime mi dolsi per voi che vi lasciaste adescar da vane lusinghe, e voleste abbracciar il partito degli Ateniesi. Ma posciachè riseppi che amate meglio mantener meco la pace, che aderire agli altrui rovinosi consigli, n'ebbi allegrezza (153). Non posso dunque commendarvi abbastanza sì per altre ragioni, e sì specialmente perchè avete preso il più sicuro partito conservandomi la vostra benevolenza. Che se vorrete star fermi in questo proposito, avrete, vi so dir io, di che lodarvene, più forse che non pensate. Addio.

In cotal guisa Filippo, avendo fomentata la discordia delle due Repubbliche, presa da' vostri decreti, e dalle sue risposte baldanza, marcia a dirittura colle sue genti, e prende Élatea, im-

maginandosi che qualunque cosa avvenisse, fra i Tebani e voi non ci sarebbe mai lega. Qual fosse allora lo scompiglio della città voi vel sapete, Ateniesi: soffrite soltanto ch'io ve ne ricordi le circostanze più necessarie. Era già sera (154): giunge un corriere, ed annunzia ai Primati ch'è presa Elatea: cenavano essi (155); balzano tosto di tavola: altri cacciano di piazza i bottegai, altri ne abbrucian le tende (156); chi manda pei Capitani, chi chiama il trombetta; tutta la città va sossopra. Il dì vegnente, come fu giorno, i Primati ragunano il Senato nella Curia, voi correte a parlamento. Era già tutto il Popolo assiso, innanzi che i Primati avessero dibattuto l'affare. Comparvero, e riferirono le nuove; il corriere fu introdotto, e le confermò. Alzasi allora il banditore, e grida, *chi vuol parlare?* nessun si leva. Grida lo stesso più volte: nessun fa motto: quando pure tutti i Capitani, tutti gli Oratori v'eran presenti, e la stessa patria gl'invitava a parlare per la comune salvezza: poichè quella voce che in nome delle leggi si fa sentire e ci appella, non è voce del banditore ma della patria. Che se per aringare in quel punto avesse bastato il zelo per la salvezza della Repubblica, voi tutti, Ateniesi, sareste comparsi sulla bigoncia, giacchè non è da dubitarsi che ciaschedunò di voi non volesse salvo lo Stato. Se a ciò si richiedeva ricchezza, si sarebbero fatti innanzi i Trecento; se l'uno e l'altro insieme, quelli aringato avrebbero che poscia al Pubblico di grosse somme donarono; poichè cotesti doni mostravano in essi del pari ed affezione, e opulenza. Fatto sta che quel tempo, quel giorno do-

mandava un cittadino, non pur facoltoso e zelante, ma che avesse sin dal principio seguito il filo degli affari, e penetrasse con accorgimento qual fine spingesse Filippo, quali disegni gli si aggirassero in mente. Senza questa accorta antivedenza, senza questo sottile esame l'uomo il più dovizioso, e benevolo non era perciò più atto a conoscere qual si fosse il miglior partito da prendersi, e a darvi opportuno consiglio. Quell'uomo appunto che richiedevano le circostanze quell'io mi fei vedere in quel giorno: m'alzai dunque, aringai, e vi dissi cose, Ateniesi, che s'ora le vi rammemoro, dovete per due ragioni attento e cortese ascolto prestarmi; prima perchè quinci potrete scorgere che fra tutti gli Oratori, e amministratori della Repubblica sol io fui quegli che nella patria non soffersi d'abbandonar il posto del zelo, ma coi miei discorsi e decreti nel comune sbigottimento v'ispirai fermezza e consiglio; poscia perchè questa breve digressione virenderà per l'avvenire più scorti nella scienza de'pubblici affari.

» Coloro, diss'io dunque, Ateniesi, che sono
» in sì grave scompiglio, per timor che i Tebani
» sieno stretti d'amistà con Filippo, mostrano
» per mio avviso di non conoscer troppo
» a fondo lo stato delle cose presenti. Imperocchè
» io sono ben certo che, se così fosse, non
» sentiremmo già ora esser Filippo in Elatea,
» ma nelle frontiere della Attica. La sua mossa
» non ha dunque altro oggetto che quello di vegliar
» i Tebani, e di assicurarsene. Come stia
» il fatto, soggiunsi, statemi a udire, e 'l saprete.
» Quanti mai fra i Tebani potè Filippo

» o con denari corrompere, o sedurre cogli ar-
» tifizj, tutti già egli li trasse a se: ma coloro
» che sin da principio gli contrastarono, e tut-
» tavia gli si oppongono, non potè guadagnar-
» segli a verun patto. Qual è dunque ora il suo
» scopo, ed a che fine s' impadronì d' Elatea?
» Facendosi vedere così dappresso con questo ap-
» parecchio di guerra, s' avvisa egli d' incorag-
» giar i suoi partigiani, e disaminar gli avver-
» sarj, onde il timore gl'induca a condiscender-
» gli, o la forza ve gli costringa. Perciò se al
» presente vorremo risovvenirci d' ogni leggier di-
» spiacere che avemmo già dai Tebani, e ne a-
» vremo diffidenza, risguardandogli come benaf-
» fetti al nemico, primieramente non potremo
» far cosa più grata a Filippo di questa, appresso,
» egli è da temersi che quegli stessi che ora
» gli sono avversi, non gli stendano finalmente
» le braccia, e gettandosi di comun parere dalla
» sua parte, non vengano con le loro forze con-
» giunte a piombar sopra l'Attica. Che se vor-
» rete ascoltarmi, e mirar piuttosto all'util vo-
» stro, che a vani puntigli, e litigi, spero, A-
» teniesi, di potervi porgere salutari consigli,
» atti a stornar le sciagure, che vi minacciano.
» Qual è dunque il mio avviso? Primieramente
» che vogliate rincorarvi, nè per voi abbiate te-
» menza, ma pei Tebani, che hanno il male
» ben più dappresso, ed il periglio alle spalle;
» poscia che le vostre genti a piedi e a cavallo
» marcino unitamente verso Eleusina (157), e si
» mostrino sotto l'arme agli occhi di tutta la Gre-
» cia, acciocchè i partigiani che in Tebe avete
» possano sostenere arditamente la buona causa,

» veggendo che, siccome i traditori che vendettero la patria a Filippo dall' esercito in Elatea raccolto prendon baldanza, così quei cittadini che osano affrontar il cimento per la libertà, avranno nell'arme degli Ateniesi vigoroso e pronto soccorso contro chi ardisse assalirgli. Io credo per ultimo doversi scegliere dieci Ambasciatori, i quali insieme coi Capitani abbiano piena autorità in tutto ciò che risguarda il tempo e 'l luogo della spedizione. Ma posciachè gli Ambasciadori sien giunti a Tebe, come avranno eglino a comportarsi? Ascoltatemi, di grazia, io lo vi dirò. Non domandate nulla ai Tebani; ciò disconviensi alle circostanze: solo offeritevi d'ajutargli quand'essi il vogliano, senso essi esposti ad estremi pericoli, e voi più di loro sagaci nell'antiveder il futuro. Se accettano le nostre profferte, e a noi si confidano, verremo ad ottenere l'intento nostro, sostenendo nel tempo stesso la dignità della patria: se poi non ci vien fatto di persuadergli, non potranno essi imputar le loro sciagure che a se medesimi, nè avremo noi a rimproverarci alcuna vergognosa bassezza ». In cotal guisa a un dipresso avend' io parlato scesi dalla bigoncia. Voi tutti allor m'applaudiste, nessun s' oppose. Nè tali cose diss'io soltanto, e non le scrissi; o pago d'averle scritte, mi sottrassi al peso di sostenerle nell'ambasciata: o avendomene addossato il carico, tornai deluso, e scornato. Non altro che il mio zelo ascoltando, consigliai, decretai, andai, orai, persuasi, in una parola dal principio al fin dell'impresa votai tutto me stesso alla Patria; e m'esposi senza riserva ai pericoli che l'ac-

cerchiavano. Mi si arrechio il decreto che allor fu steso. Eschine, parlo teco, qual personaggio diremo noi che in quel giorno io sostenessi, e qual tu? Vuoi forse ch'io mi sia quel Batalo, che tu per ischerno ed insulto godi chiamarmi (158)? Sarollo. Tu dal tuo canto sarai un Eroe, non già de'volgari, ma di que' madornali che grandeggiano in su'Teatri, un Cresfonte, fa tuo conto (159), o un Creonte, o meglio quell' Enomao, cui tu già in Colitto rappresentandolo rendesti così malconcio, e diserto (160). E bene: il Batalo di Peania fu in quell' occasione di vie maggior uso alla patria, che il grand' Enomao Cotocese (161): poichè tu per lei nulla festi, io nulla omisi di ciò che da virtuoso cittadino richiedesi.

Decreto.

Sotto l' Arconte Nausicle (162), sendo in Signoria la Tribù Eantide, nel dì 16 di Giugno, Demostene di Demostene Peaniese disse così: Siccome Filippo Re de' Macedoni nel tempo scorso non si recò a scrupolo di violar manifestamente il trattato di pace fatto col Popolo d'Atene beffandosi dei giuramenti, e di quanto tra i Greci v' ha di più sacro, sorprese con frode varie città che per niente gli si appartengono, altre che pur erano degli Ateniesi ne prese a forza, senza che dal Popolo gli fosse preventivamente fatto alcun torto; siccome egli al presente va sempre più oltre colla violenza, e la crudeltà; conciossiachè delle città Greche in altre mette guarnigioni, d' altre abolisce i

governi, alcune ne rovescia dal fondo, menandone gli uomini schiavi, alcune anche, cacciatine i Greci, le dà ad abitare ai Barbari, e ne lascia loro in preda persino i tempj, e i sepolcri, non punto tralignando in ciò dalla sua patria, o da' suoi costumi; e per ultimo si abusa insolentemente della sua fortuna; scordevole di se stesso, che d'uom basso, e volgare, ch'egli era, fuor d'ogni speranza divenne grande: perciò il Popolo Ateniese che credette di dover comportare le superchierie di Filippo, finch'egli si contentò di usurpar le città dei Barbari, ora che vede le Greche dalla costui violenza o distrutte o bruttamente ingiuriate, crede cosa disonorevole, e indegna della gloria de' suoi maggiori il mirar tranquillamente il servaggio e la distruzione de' Greci. Mosso da queste ragioni il Senato e 'l Popolo d' Atene, ricordevole della virtù dei progenitori, i quali ebbero sempre più a cuore la libertà de' Greci, che la loro patria medesima, deliberò che fatte le dovute preghiere, e i sacrifizj a tutti gli Dei, e agli Eroi (163) *tutelari d'Atene, e dell' Attica, si mettano in mare dugento vele, e che il nostro Ammiraglio navighi alla volta delle Termopile, mentre i Capitani della fanteria, e dei cavalli marcieranno colle loro genti verso l'Eleusina: ed inoltre che si spediscano Ambasciadori ai Greci, e primieramente ai Tebani, cui Filippo più dappresso stringe e minaccia, acciocchè gli confortino a non isgomentarsi per la possanza del Macedone, e ad abbracciar valorosamente la libertà propria, e quella de' Greci; ed attestino, che il Popolo*

Ateniese, scordando qualsivoglia soggetto di rancore o di discordia, è presto a dar loro soccorso con denari, soldatesche, saettume, ed arme di ogni fatta, ben sapendo, che alle Greche Repubbliche è bella e nobil cosa il gareggiar fra loro di maggioranza, ma il sofferire d'esser soverchiati, e cacciati di Signoria da un Barbaro, è cosa indegna del nome Greco, e della prisca virtù. Diranno anche gli Ambasciadori che il Popolo Ateniese non risguarda come straniero il Tebano, ma gli si crede stretto coi vincoli di parentela, e legnaggio (164), *nè gli sono usciti di mente i servigi prestati da' suoi padri a quei dei Tebani: perciocchè i figliuoli d'Ercole cacciati del regno paterno da quei del Peloponneso furono rimessi nello Stato mercè degli Ateniesi che sconfissero i persecutori del sangue d'Alcide* (165); *ed Edipo* (166) *insieme coi compagni delle sue sciagure* (167), *trovò in Atene un asilo, e mille altri monumenti della città attestano la nostra propensione, e benevolenza verso i Tebani. Perciò il Popolo Ateniese non vorrà ora degenerar da se stesso, ne lascierà in tale occasione di prender a cuore gl'interessi di quella Repubblica, anzi pur di tutta la Grecia. Si farà dunque coi Tebani accordo, e confederazione; ambedue i Popoli potranno unirsi tra loro coi maritaggi; e l'amicizia ed alleanza sarà confermata da vicendevoli giuramenti. Ambasciadori: Demostene di Demostene Peaniese, Iperide di Cleandro Sfettio, Mnesitide di Antifane Frearrio, Democrate di Sofilo Fliese, Callescro di Diotimo Cotocese* (168).

Tale fu il principio, tale il fondamento della nostra unione con Tebe. Innanzi a quel punto le due Repubbliche erano divise da rancori, nimicizie, e sospetti, mercè di Eschine, e de'suoi simili. Esso decreto il pericolo che cingeva allor la città via soffiollo agguisa di nugulo (169). Se partito miglior di questo eravi allora da prendersi, era ufizio di buon cittadino di farlo in quel punto conoscere, e non già attender l'evento per accusarmi. Conciossiachè l'uomo di Stato, e'l calunniatore in niuna cosa somiglianti, in ciò l'un dall'altro massimamente discordano, che il primo dice il suo parere innanzi al fatto, e si abbandona poscia alla discrezione della Fortuna, dei tempi, di quegli stessi ch'ei persuase, o che si arrogano di giudicarlo; l'altro all'opposto, sendosi taciuto quando doveasi parlare, come c'incontra qualche sinistro, comincia a mordere, e a rampognar fuor di tempo. Quello era il tempo, io'l ridico, che ricercava il verace discorso di zelante, e leal cittadino. Contuttociò, osservate quanto di baldanza m'ispiri la verità, se v'è alcuno pur ora che mostrar possa esserci stato in quel punto un partito migliore, anzi pure assolutamente un altro partito da prendersi, oltre quel ch'io proposi, non dubiterò di protestarmi colpevole. Perciocchè se qualche cosa di meglio poteva farsi, se adesso alcun la ravvisa, ch'io non l'abbia allor ravvisata, sarà mia colpa. Ma se nè allora, nè ora non c'è, non ci fu chi sapesse fantasticar nulla di meglio; che dovea far altro un buon consigliere fuorchè tra gli spedienti possibili ad effettuarsi sceglier quello che ci sembrava il migliore? Così appunto fec'io o Eschine, quando il banditore chiedeva, *chi*

vuol parlare? non già chi vuole accusare del passato? o chi vuol farsi mallevador del futuro? Io m'alzai, io parlai, mentre tu scioperato e mutulo ti stavi a seder nel Consiglio. Or via, poichè allor nol facesti, mostralo adesso, dimmi qual consiglio ho io omesso che dovesse darsi? qual occasione ho io lasciata scappare che fosse utile alla Città? a qual confederazione, a qual intrapresa più acconcia doveva io confortar la Repubblica?

Niuno, Ateniesi, si prende cura del passato, niuno lo mette in consulto: egli è'l futuro o'l presente quel che ricerca la sagacità e l'attenzione del Consigliere. Stringeaci allora il presente, ci minacciava il futuro. Con questo doppio rispetto la mia condotta si esamini, non si cercino dall'evento pretesti per calunniarmi. Poichè l'evento è di Dio, del consigliere è solo il consiglio. Non mi recar dunque a colpa se venne fatto a Filippo di soverchiarci in battaglia. L'esito di quella dipendeva dagli Dei, non da me. Ma ch'io non abbia presi per guida i lumi della più avveduta prudenza; che le mie azioni non fossero mai sempre accompagnate da rettitudine, integrità, e vigilanza; ch'io non mi adoperassi con attività, e con calore anche al di là delle mie forze, ch'io non abbia consigliato in quell'occasione imprese necessarie, nobili, degne della virtù e della gloria della Repubblica, questo provami, o Eschine, questo mi mostra, indi m'accusa, se'l puoi. Che se una tempesta, una folgore rovesciò la possanza non d'Atene soltanto, ma della Grecia, che dessi fare? accusarmi? Ciò sarebbe appunto come se il proprietario d'una nave (170),

dopo averla messa in punto, e corredatala di quanto occorreva per condurla salva nel porto, posciachè una burrasca improvvisa ne avesse fracassati gli alberi e guasti interamente gli attrezzi, venisse egli accusato come reo del naufragio. Io non era piloto della nave, direbbe egli; nè io Capitano dell'armata, dico io adesso, e molto meno Signore della Fortuna; ella bensì lo è di tutto. Ma consideri di grazia chi ha fior di senno, se avendo noi combattuto in compagnia dei Tebani, pur fu voler del destino che soccombessimo, che dovevamo aspettarci se quelli non fossero stati alleati nostri, ma si fossero attaccati a Filippo? il che perchè addivenisse adoperavasi costui a tutt'uomo, e gridava quanto n'avea nella strozza: e se la battaglia che diessi a tre giornate dall'Attica di sì grave pericolo accerchiò la città, di tanto spavento la oppresse, che sarebbe egli stato, se il fuoco di guerra non arder il vicinato, ma divampar nelle case nostre avessimo scorto? Avremmo noi potuto reggerci in piedi, raccoglierci, respirare? Molti rimedj due o tre giorni alla nostra salvezza arrecarono: senza ciò . . . . Ma sgombrisi dal nostro spirito l'idea di que'mali, da cui ci tenne guardati prima la protezione special degli Dei, poscia questa stessa confedarazione che tu mi rimproveri, e colla qual io quasi con un riparo ho fiancheggiata la patria. A voi soltanto, Ateniesi, ed agli stranieri che quì ragunati m'ascoltano s'indirizza la maggior parte del mio presente discorso; poichè a confonder questo vituperato che mi calunnia bastano queste semplici, e brevi parole. Se quando si deliberava intorno a questa

alleanza, tu solo, o Eschine, antivedevi il futuro, dovevi allora predirlo: se poi non antivedesti, tu se' reo al par di me della ignoranza comune. Perchè dunque tu piuttosto me accusi di quel ch'io te? Io certamente in questo medesimo affare (tralascio gli altri per ora) mi sono mostrato vie miglior cittadino che tu non sei; poichè io, non temendo, non ischifando verun periglio, m'adoperai a tutta possa in ciò che ciascheduno riguardava come il ben dello Stato: tu per lo contrario non solo non proponesti nulla di meglio (giacchè non si sarebbe in tal caso dato retta a'miei consigli, piuttosto che a' tuoi) ma neppur in ciò che trattavasi fosti mai di verun uso alla patria. Le tue parti, o Eschine, altre non sono da quelle dei più tristi, e abbietti degli uomini, e dei nemici sfidati della città. Ad esempio loro tu insulti alle nostre sciagure, e declami dopo l'evento. Mentre i nemici della Repubblica, Aristrato in Nasso, Aristolao in Taso perseguitano gli amici d'Atene, Eschine in Atene stessa accusa Demostene. Pure colui, che fondò la sua gloria sulle sciagure dei Greci, parvi egli più degno d'accusar altrui, o di perir egli stesso d' infame supplicio? No, non può esser amator della patria chi nel vantaggio de' nemici trovò il suo proprio (171). Che tal tu sia ben lo mostrò il tenor costante della tua vita, e tutto ciò che fai, o non fai nel governo. C' incontra una buona ventura, è senza lingua Eschine: nasce un sinistro? ecco Eschine in campo. Così quando il corpo è attaccato da qualche malore improvviso, le membra slogate, e guaste ne risentono tostamente l' effetto (172).

Ma posciachè Eschine si fa forte cotanto sopra l'evento, e tante parole vi spende, oserò, Ateniesi, avanzar un sentimento che parrà strano. Voi però, in nome di tutti gli Dei ve ne priego, non vogliate raccapricciarvene, ma ciò ch'io son per dirvi, cortesemente accogliete. Quan'anche ciaschedun di voi fosse dell'avvenire presago; quando tu, o Eschine, tu che allora pur non zittisti, avessi predette, e testificate altamente le nostre calamità, non poteva Atene non pertanto dipartirsi dall'abbracciato progetto, se pur teneva ella conto della sua fama, degli antenati, dei posteri. Fu ora bensì sfortunata nella sua intrapresa, sorte comune degli uomini, quando così piace al destino; ma avendo ella per l'addietro aspirato mai sempre alla maggioranza, non poteva allora rinunziar a questo diritto senza incorrer la taccia d' aver abbandonata la Grecia in preda a Filippo. Ah s'ella avesse sofferto che senza sudor, senza sangue (173) le fossero rapiti que'titoli, pe'quali non fu mai faccia di pericolo che spaventevole a' maggiori nostri sembrasse, quale infamia per te, o Eschine! non vo'dire per la Repubblica, nè certo per me. Con qual occhio, gran Dio! avremmo noi mirata la folla degli stranieri che si raguna in Atene, se standoci noi scioperati, le cose fossero giunte al termine in cui si trovano? se Filippo fosse stato eletto Capitano ed arbitro di tutta la Grecia? se altri a prevenire questa sciagura fossero comparsi in campo senza di noi, di noi la di cui patria, convien ripeterlo, antepose in ogni tempo una gloria pericolosa, a una bassa, e ignobile sicurezza? Di fatto qual Greco mai, o qual Barbaro

v'è che non sappia, che i Tebani poc'anzi, e prima d'essi i Lacedemonj nell'apice della loro potenza, e lo stesso Re di Persia nell'età scorsa, avrebbero assai di buon grado accordato alla Repubblica non pur il pacifico possedimento de'suoi dominj, ma checchè altro avesse richiesto, purchè paga di ciò sofferto avesse il sottostare ai loro voleri, cedendo ad altri la Signoria della Grecia? Ma tali non erano i sentimenti che inspiravano agli Ateniesi il sangue e la Patria; nè ci fu in verun tempo chi persuader potesse la Città nostra a piegar il collo ad una ingiusta potenza, abbracciando una pacifica servitù (174), ma in mezzo alle battaglie, ai cimenti trascorse tutte l'età combattendo per la maggioranza, per l'onor, per la gloria. Nobile, e generosa ambizione, e così degna di voi, che fra i maggiori vostri coloro che ve ne dieron l'esempio son quelli appunto che voi ricolmate sopra gli altri di magnifici elogj. Ed a ragione: imperocchè e chi può astenersi dall'ammirar il coraggio di que'grand'uomini, che soffersero d'abbandonar i beni, le terre, la città stessa, e di cercar un asilo nelle galee, innanzi che assoggettarsi ad orgogliosi comandi? che misero alla lor testa Temistocle, autor del generoso consiglio, mentre Cirsilo (175), che consigliava ad arrendersi non pur fu da voi lapidato, ma la sua donna altresì per mano delle donne vostre lo stesso supplicio sofferse? Non cercavano già essi Oratore o Capitano che loro una dolce servitù procacciasse, ma sdegnavano la vita stessa disgiunta da libertà; nato ciascheduno credendosi non ai genitori soltanto, ma principalmente alla patria. Ora chi si crede nato solo a'suoi

padri, attenderà il natural termine prefisso a tutti dal fato; ma chi sa che la Patria ha diritto sulla vita, innanzi che vederla serva, vorrà morire e più atroci crederà che la morte, le ignominie, e gli obbrobrj che alla città fatta schiava, e ai cittadini sovrastano. S'io dunque osassi vantarmi d' avervi allora ispirato pensieri degni del vostro nome, non ci sarebbe alcuno che non mi condannasse a ragione. Ma io protesto che la gloria di queste deliberazioni è tutta vostra, e che Atene era animata di questo spirito innanzi di me. Mio pregio è solo di aver assecondate le vostre idee, e di aver cooperato all'adempimento. Ora costui censurando tutta la serie delle cose passate, ed attizzandovi contro di me, come autore di tutti i mali e i pericoli della Città, cerca bensì di spogliar me dell'onor presente, ma nel tempo stesso rapisce a voi quella gloria che in tutti i secoli per queste imprese v'attende. Imperocchè se voi condannate Tesifonte e in esso me, come reo d'aver amministrati a rovescio i pubblici affari, verrete a dichiarar da voi stessi che la sciagura che ci percosse non fu peccato della Fortuna, ma vostro. Ma no, Ateniesi, no non peccaste, quando opponeste il petto ai perigli per la salvezza e per la libertà della Grecia: lo giuro per l'anime di coloro (176) che a Maratona prima, poscia in Salamina, in Platea, in Artemisio (177) la terra, e'l mare co' loro corpi coprirono: lo giuro per tanti altri le di cui ceneri onorate ne' pubblici monumenti si tengono in serbo. A questi tutti, o Eschine, stimò la Patria doversi l'onore della pubblica sepoltura, non a quelli soltanto il di cui valore fu coronato dalla vittoria. Ed a ragione:

conciossiachè le parti d'uom valoroso tutti ugualmente compieronle, diversi sol nella sorte, di cui sono arbitri, e dispensatori gli Dei. E tu ribaldaccio, notajo vile (178), affine d' involarmi il guiderdone de' miei servigi, e la benevolenza degli Ateniesi, i trofei, le battaglie, le gesta de'nostri antichi vai predicando? A che pro in questa causa tali racconti? o come puoi prevalertene? Istrione da fischiate, ripensa all'animo degli antichi, non alla sorte, e poi di' di quale spirito dovess' io rivestirmi salendo sulla bigoncia per sostener i dritti, e 'l principato della Repubblica. Doveva io tener un linguaggio tutto contrario alle azioni de'nostri padri? Allor sì che avrei meritata la morte. Del resto, Ateniesi, non collo stesso animo dovete voi giudicare le private cause e le pubbliche: negli affari della vita comune, voi potete con sicurezza attenervi ai fatti, e alle leggi: ma in quelli che interessano il Pubblico, dritto è che fissiate lo sguardo nella gloria, e dignità dei maggiori, e che insieme col bastone, e col marchio (179) portiate sul tribunale lo spirito della Patria, se pur tralignar non vi piace dalla nobiltà, e chiarezza del vostro sangue.

Ma sendomi sviato a toccar i fatti de'nostri avoli ho trascorsi alcuni decreti, alcune azioni importanti che mi costringono a tornar colà d'onde io m'era partito. Come giungemmo a Tebe, trovammo gli Ambasciadori di Filippo, dei Tessali, e degli altri confederati. Sbigottiti erano gli amici nostri, i suoi baldanzosi. Ch'io ciò non dica affine di trarne profitto per la mia causa, siami testimonio la lettera che io e i miei colleghi d'ambasciata inviammo tosto in Atene. Ma tale è la

sfacciataggine di questo solenne calunniatore, che di ciò che accadde di bene ne dà tutto il merito ai tempi, quando avvenne di sinistro a me solo, e alla mia fortuna lo addossa. Io che Oratore, e Consultore era, non altro, secondo costui, non ho veruna parte in que'beni, che dal consiglio, e dal discorso provennero: ma il mal esito della guerra, ciò che dipendeva dai Capitani, e dall'armi, tutto è mia colpa. Puossi egli trovare un calunniatore più infame, più scellerato di questo? Si reciti la lettera degli Ambasciatori.

LETTERA DEGLI AMBASCIADORI ATENIESI.

I Tebani si raccolgono a parlamento. S'introducono prima gli Ambasciadori de'Macedoni, come alleati. Questi caricano d' encomj Filippo, voi di rimproveri, rammemorando tutto ciò che in alcun tempo feste mai di sfavorevole e di contrario ai Tebani. La somma del loro discorso fu questa, dritto essere, che Filippo de' benefizj, voi delle ingiurie dovutamente rimeritassero, o dandogli il passo per entrar a' vostri danni nell'Attica, o collegandosi con esso per occuparla. Mostrarono essi, che se i Tebani aderissero ai loro consigli, ne addiverrebbe che bestiami, schiavi, ricchezze dall'Attica nella Beozia trasporterebbonsi; se al vostro prestassero orecchio, divenuta la Beozia il teatro della guerra andrebbe tutta a ruba, ed a sacco. A queste e somiglianti cose tutto allo stesso fine dirette quali risposte per noi si dessero mi sarebbe oltremodo grato il ridirvelo. Se non che io temo che avendo il tempo a guisa di scorrevol torrente portato via

in un coi fatti anche l'interesse, e la ricordanza, non vi sembri il mio discorso intempestivo, e nojoso. Restarono persuasi i Tebani; ciò che rispondessero, udite. Or qua, prendi e leggi.

Risposta dei Tebani.*

Dopo ciò vi chiamarono, v'invitarono: usciste, gli soccorreste. Per tralasciar ciò che avvenne in quel mezzo, dirò solo che i Tebani con tal fiducia, ed amorevolezza v'accolsero, che sendo i loro fanti, e i cavalli accampati fuori le mura, pure l'esercito nostro ricevettero nella città, alloggiandogli tra i figli, e le mogli, e quanto avevano di prezioso, e di caro. Così tre magnifici elogi al cospetto di tutti gli uomini vi fecero i Tebani in quel giorno, di valore, di giustizia, di temperanza. Perciocchè coll' aver prescelto di combatter con voi piuttosto che contro voi, vennero a dichiararvi di Filippo e più valorosi e più giusti; quelle cose poi che da loro, o meglio da tutti, più gelosamente si custodiscono, le donne dico, ed i figli, l'avergli posti in vostra mano, è il più luminoso encomio della vostra costumatezza. Nelle quali cose tutte, Ateniesi, mostrarono d'avervi perfettamente reso giustizia. Perciocchè come fu giunto l'esercito nella città, non ci fu alcuno, non dirò motivo, ma pretesto, e colore di querelarsene. Inoltre sendovi due volte schierati in battaglia (180), l'una lungo il fiume (181), altra presso il Buonverno (182), non solo rimbrotto alcuno non meritaste, ma nell'ordine, nella prontezza, e deste-

(*) Ella manca.

rità vi dimostraste ammirabili, come gli elogi degli altri Greci, e degli Ateniesi i sacrifizj, e le processioni ne fanno fede. Or io saprei ben volentieri da Eschine, se in tale stato di cose, quando la città piena di gloria risonava d'acclamazioni, e di giubilo, abbia egli preso parte ne'sacrifizj, e nella comune esultanza; o se perciò che facea la pubblica gioja cruccioso, malinconoso, e dolente si stesse in sua casa rinchiuso. Perciocchè s'ei fu presente insieme cogli altri, come può egli senza taccia di stravaganza, anzi pur di empietà, posciachè al cospetto degli Dei approvò le accadute cose come alla Patria utilissime, pretender che i Giudici, i quali agli Dei stessi di giudicar dirittamente con solenne giuramento promisero, ora le stesse cose riprovino come dannose, ed ingiuste? se poi non intervenne alle feste, come non sarà degno di mille morti colui, al quale la felicità pubblica recò tristezza? Leggimi ora questi decreti.

DECRETI PEI SACRIFIZJ.

Mentre noi eravamo intesi a testificar coi sacrifizj la nostra gioja, i Tebani ci risguardavano come gli autori della loro salvezza, e quel Popolo, che per la costoro mercè pareva abbisognar di soccorso, mercè de' miei consigli fu in istato di porgerne agli altri (185). Ma quali strida mettesse allora Filippo, e in quale scompiglio ei si trovasse per questi fatti, le sue lettere scritte a quei del Peloponneso ne faran fede. Leggansi queste, onde appaja quali vantaggi recassero la mia sollecitudine, i miei viaggi, le mie

fatiche, e quei tanti decreti che costui grossamente schernisce.

Molti, o Ateniesi, aveste voi Oratori rinomati e grandi innanzi di me, aveste un Callistrato (184), aveste Aristofonte (185), Cefalo, Trasibolo, e mille altri: ma che? niuno di essi si consacrò interamente al ben della Patria. Chi scriveva decreti non s'incaricava dell'ambasciate; chi di queste sosteneva il carico da quelli astenevasi. Ciaschedno si riserbava e qualche momento di ozio, e qualche riparo in caso di sopravvegnenti sciagure. E che? dirà taluno: tu dunque tanto di fortezza, e grandezza d'animo agli altri sovrasti, che tutto ardisti abbracciare, tutto intraprendere? Questo non dico io: solo alla vista del grave pericolo che sopraffacea la città, non credetti di potere per un momento occuparmi della mia sicurezza, pensando, che sommamente vi tornasse in acconcio d'aver un cittadino, il quale senza ometter nulla prendesse in se tutto il peso de' pubblici affari. Io m'era inoltre persuaso, stoltamente per avventura, ma pur io l'era, che nei decreti, nell'esecuzioni, nell'ambasciate niuno fosse più di me nè adatto, nè volonteroso, nè giusto. Quest'è che m'indusse ad addossarmi ogni carico. Recita ora le lettere di Filippo.

LETTERE DI FILIPPO.

(MANCANO).

A tale stato ridusse, o Eschine, la mia amministrazione Filippo: così dimesse parole trassi io di bocca a colui che per lo innanzi con molti ed

orgogliosi discorsi vilipendea la Repubblica. In guiderdone mi si decretò una corona, nè a torto: tu presente non t'opponesti; Dionda che m' accusò non riscosse la quinta parte dei voti. Mi si leggano quei decreti che furono dichiarati legittimi, e contro i quali non osò insorger costui.

DECRETI.

Questi decreti, Ateniesi, le stesse parole, le sillabe stesse contengono di quelli che prima da Aristonico, poscia da Tesifonte furono scritti: con tutto ciò Eschine nè si mosse a querelargli da se, nè osò coll'accusatore associarsi. Pure se la querela di ch'ora ci m'aggrava fosse legittima, con vie maggior titolo poteva egli allora accusar Demomele (186), e Iperide, autori degli antecedenti decreti di quello che or Tesifonte. Perchè? Perchè Tesifonte è or francheggiato dai loro esempj, dal giudizio dei tribunali, dal silenzio di costui, che stette cheto quando si scrissero decreti al suo somiglianti; in fine dall' autorità delle leggi, le quali non permettono di porre in campo accuse così solennemente smentite (187). Allora per lo contrario vi stava dinanzi agli occhi l'affare senza che verun fatto antecedente ne preoccupasse il giudizio. Fatto sta che in quel tempo non poteva egli come fa ora, allegar vecchie croniche ed ammuffati decreti, di cui niuno prevedeva o pensava che oggi si dovesse far uso, nè cangiar l'ordine de' tempi, nè andar a caccia di falsi pretesti, onde sostituirgli ai veri motivi, e dar alla propria accusa un qualche colore di verità. No non poteva allora ciò farsi: troppo presso

v'erano i fatti, troppo n'era fresca la ricordanza; ciascheduno, per così dire, avea tra le mani la cosa, nè c'era luogo a ritrovati, o ad inganni. Perciò avendo egli allora sfuggito cautamente il cimento, esce ora a far prova di se persuaso, cred' io, che sia questo un vano aringo di Retori, non già un grave sindacato del lacivile amministrazione; e che voi dobbiate dar sentenza della squisitezza dei discorsi, e non già degl'interessi della Repubblica. A udire questo miserabile sofista voi dovete lasciar da parte l'opinione che avete già conceputa intorno ad entrambi. Imperocchè, dic'egli, siccome allorchè voi sospettate che alcuno sia pur anco debitore di qualche somma (188), gli rivedete il conto, nè prima gli fate quietanza se non iscorgete che le sue ragioni sien chiare, sicchè nulla a dare gli avanzi, così ora non dovete formar giudizio che sulle prove dall'una e dall' altra parte allegate. Quanto è mai fragile, Ateniesi quel ragionamento, che non è fondato sul giusto! Con questa acutissima comparazione costui viene a confessare da se stesso esser voi persuasi ch'io sono dedicato alla patria, egli a Filippo. Poichè se tal non fosse l' opinion vostra intorno ad ambedue, non cercherebbe egli di farvi cangiar sentimento. Ma che sia ingiusta ed irragionevole la sua pretensione vel proverò agevolmente, non già col ricorrer a calcoli (che non son cosa da calcolo i pubblici affari) ma col rammemorarvi in poche parole la precisa serie dei fatti, prendendo voi stessi ad un tempo per giudici e per testimonj. Fu dunque effetto della mia censurata amministrazione, che i Tebani invece di unirsi a Filippo, come tutti si credevano,

e piombar sulle nostre terre, con noi piuttosto si armassero, e gli si fessero incontro; che la guerra, che doveva desolar l'Attica, s'arrestasse nei confini della Beozia settecento stadj lungi d'Atene (189); che quando si aspettava, che i Corsari dell' Eubea saccheggiassero le cose nostre, l' Attica dal canto del mare per tutto il tempo della guerra godesse una tranquillissima pace; che finalmente, invece che Filippo, occupato Binzanzio, s' impadronisse dell' Ellesponto, i Bizantini cogli Ateniesi si collegassero per fargli guerra. E bene, o Eschine, parti egli, che l'esame di questi affari si rassomigli ad un calcolo? E credi tu, che debbasi cancellarne la memoria (190), o perpetuarla? Nè starò a dirvi che, laddove gli altri provarono gli effetti della durezza con cui Filippo aggrava il giogo de' vinti, voi per lo contrario, valorosamente operando, coglieste il frutto di quell'affettata benignità, ond'egli talora i suoi disegni ricopre. Di questo non vo' curarmi; dirò bensì arditamente, che il modo di censurar la condotta d'un Oratore dovutamente, e senza calunnie, non è già quello di fabbricar, come fai tu, disadatte comparazioni, nè di contraffar un gesto, o schernir un termine. Sì veramente, o Eschine, lo Stato e la Grecia tutta è in pericolo s' io fo uso piuttosto di una parola che d'altra, o s' io porto la mano più qua che colà. Conviene esaminare quali mezzi, quali forze avesse lo Stato, quando l' Oratore ne prese in mano le redini, di quanto ei l' abbia o diminuite, o accresciute; e qual fosse nel tempo stesso la situazion del nemico. S' io dunque ne ho indebolito le forze, sarà mia, il confesso, la

colpa: ma se le ho accresciute di molto non sarà questa una intollerabil calunnia? Cotesto esame, o Eschine, tu lo scansasti; io prenderò a farlo; voi state a udire se io mi diparta dal vero.

Le forze della Repubblica dal canto degli alleati consistevano negl' Isolani, nè questi tutti, ma i più deboli; poichè nè Chio, nè Rodi, nè Corcira stavan per noi. Il tributo di denaro non montava che a quarantacinque talenti, e questi già per l'addietro riscossi. Di fanti, o di cavalli, fuorchè dei terrazzani, nessuno. Ma ciò che sopra tutto a noi riusciva terribile, vantaggioso al nemico, tutti i nostri circonvicini, i Megaresi, i Tebani, e quei dell' Eubea, mercè le costoro trame, erano assai più disposti ad esserci contrarj, che favorevoli. Tal era precisamente lo stato della Repubblica, nè si può aggiunger sillaba a quel che ho detto. E quello di Filippo, con cui dovevamo affrontarci, qual era egli? In primo luogo egli disponeva assolutamente delle sue truppe, cosa nella guerra sopra tutte l' altre utilissima: le sue genti stavano tutto giorno coll'arme in mano; abbondava di denaro; e faceva a suo grado tutto ciò che gli sembrava opportuno, senza premetter decreti, senza consultarne in pubblico, senza pericolo d' esser chiamato in giudizio, senza temer accuse, o calunnie, senza render conto ad alcuno, egli era in una parola consigliere, condottiere, arbitro, Signor d' ogni cosa. Ed io, che doveva far fronte a un nemico sì formidabile, di che (questo pure dee considerarsi) di che mai era io padrone? di nulla. Perciocchè questa medesima podestà di parlare che sola restavami, non era più a me conceduta che a' suoi

mercenarj: e qualunque volta costoro riportavano qualche vantaggio sopra di me, il che sotto varj pretesti accadeva più d'una volta, voi tosto prendevate consigli favorevoli al nemico, a me e al vostro interesse contrarj. Ad onta di tutti questi ostacoli, mercè la mia vigilanza, e 'l mio zelo, l'Eubea, l'Acaja, Corinto, Tebe, Megara, Corcira, Leucade si strinsero con voi d'alleanza; alleanza che vi procacciò un'armata di quindici mila fanti, e di duemila cavalli di truppe ausiliarie, senza contar le forze della Repubblica. Quanto alle contribuzioni più ch'io potei ne raccolsi. Che se tu, o Eschine, vuoi rinfacciarmi che gli Eubeesi, i Bizantini, i Tebani pagarono i sussidj a proporzione disugual dalla nostra, tu mostri d'ignorare che negli scorsi tempi di trecento galee che combattevano a pro della Grecia, ne armò sola dugento la città nostra; nè perciò si tenne aggravata, nè condannò coloro che a ciò consigliaronla, nè mostrò verso di essi il più leggiero risentimento, (che scorno invero le sarìa stato, ed obbrobrio) ma piuttosto rese grazie agli Dei, perchè nel comune pericolo che soprastava alla Grecia potesse ella contribuir il doppio degli altri alla universale salvezza.

Del resto tu cerchi indarno di carpir la benevolenza dei giudici col calunniarmi. Imperocchè a che pro dirci ora ciò che dovea farsi? o perchè, sendo tu allora in Atene, in Consiglio, non propor tu stesso co' tuoi decreti ciò ch'era il meglio? se di meglio poteva farsi in que'tempi, in cui era forza prendere non ciò che si voleva, ma ciò che le circostanze offerivano. Conciossiachè ci stava a fronte un uomo prontissimo a stender

le braccia a coloro che fossero da noi ributtati, a gareggiar nel prezzo, e comperarsi ad ogni costo la loro alleanza. Che s'io vengo accusato per ciò che allora si fece, che sarebbe egli stato se avendo io sofisticato su questi articoli, quelle città si fossero da noi alienate ed a Filippo rivolte, in guisa che si foss'egli fatto Signore dell' Eubea, di Bizanzio, di Tebe? Che non direbbero, che non farebbero adesso questi sacrileghi? Non esclamerebbero forse, ch'io gli ho traditi? che ho rigettati que' Popoli, che disiosi della nostra alleanza ci si gettavano in braccio? Per mezzo di quei di Binzanzio Filippo ebbe in sua balìa l'Ellesponto; egli s'è reso padrone del trasporto dei grani in tutta la Grecia: coll' ajuto de' Tebani portò egli un' atroce guerra nel cuor dell'Attica: il mare s'è fatto impraticabile a cagion de' Corsari d' Eubea. Chi è reo di tutto questo? Demostene. Queste cose non le avrebbero dette costoro, e mill' altre appresso? Esecrabil mostro, Ateniesi, veracemente esecrabile è un calunniatore, sempre divorato dall'astio, sempre in caccia di querele, e di risse. Tal è per natura questo uomiciattolo, questa volpe, che da principio alla fine non ha mai fatto cosa nè onesta, nè ingenua: bertuccia di teatro(191), Enomao di contado (192), falso Oratore (193). Dalla sua facondia quando mai, o qual vantaggio trasse la patria? Adesso vieni a parlarci del tempo scorso? Quest'è lo stesso come se un medico chiamato al letto d'un infermo non gli suggerisse alcun rimedio per risanarlo; indi posciachè il malato fosse morto, e gli si facesser l'esequie, accompagnandolo al sepolcro, dicesse con gravità ai circo-

stanti : *ei non sarebbe già morto se avesse fatto così, o così*. Ora eh cel di' tu, scimunito? gli si direbbe a ragione.

Nè tampoco della nostra sconfitta di cui tu, sciaurato, trionfi, quando sospirarne dovresti, si troverà ch'io possa esserne in verun modo accusato. Discorretela di grazia in questa guisa, Ateniesi. Dovunque voi mi spediste in ambasciata, in Tessaglia, in Ambracia, negl' Illirj, ai Re de'Traci, a Bizanzio (194), per ultimo poc' anzi a Tebe, non fu mai che gli Ambasciadori di Filippo riportassero vittoria sopra di me. Ma che? quand'essi erano da me stati vinti col ragionamento, Filippo rovesciava tutto con l'armi. Quest' è dunque ciò che mi rimproveri, o Eschine, e non ti vergogni di tacciarmi come effeminato, e poi di pretender nel tempo stesso ch' io solo fossi da più che 'l Macedone, e le sue forze, e ciò senz'altro soccorso che quello della parola. Imperocchè di qual cosa era io padrone, di grazia? del coraggio forse de'soldati? della fortuna? di quest'armata, di cui mi domandi conto? tanto t' accieca, e trasporta l'invidia! Dei doveri d' un Oratore, insensato, conto domandami, io v'acconsento. E quali sono questi doveri? Di osservar gl'incominciamenti de'grandi affari, di prevederne le conseguenze, d' annunziarle al Popolo: quest' è ciò appunto ch' io feci. Inoltre di reprimere, e correggere il meglio che si può l' insolenza, la lentezza, l' ignoranza, le dissensioni, i puntigli, vizj troppo comuni, e pressochè necessarj nelle Repubbliche, e dal contrario rivolger gli animi ad amicizia, a concordia, e fuoco di zelo per la Patria, e pei doveri di cittadino

destarvi. Ciò pur fec' io: nè uomo al mondo potrà convincermi d'aver mancato in un sol punto al mio ufizio. Che se alcuno domandasse con quali mezzi Filippo venisse a capo della più parte de' suoi disegni, risponderebbero tutti a una voce, ch'egli lo fè cogli eserciti, e col donare, e corromper coloro che gli affari pubblici amministravano. Or io, quanto agli eserciti, io non era nè condottier, nè signore: perciò i discorsi su questo punto non mi risguardan per nulla; quanto poi all'articolo delle corruttele posso a ragione gloriarmi d' esser io stato il vincitor di Filippo. Di fatto siccome chi corrompe altrui riporta una specie di vittoria sopra chi gli si vende, così quegli che non si lascia adescare o sedur dai presenti trionfa del corruttore. Atene dunque, per ciò che dipendeva da me, s' è mantenuta invincibile. Quelle ed altre somiglievoli son le ragioni che offerse a Tesifonte la mia condotta per autorizzar il suo decreto intorno di me.

Ora io voglio rammemorarvi ciò che a tutti è manifesto e notorio. Subito dopo la battaglia, in quei terribili momenti di scompiglio, e desolazione, quando la moltitudine avrebbe potuto abbandonarsi a ciechi trasporti contro di me, senza che alcuno ne rimanesse sorpreso, pure il Popolo testimonio della mia passata condotta, non dubitò di confermar co' suoi voti quanto fu da me a salvezza della patria proposto, e tutto ciò che risguardava la sicurezza della città, come la distribuzion delle guardie, i ripari del fosso, il ristabilimento delle muraglie, tutto si fece in conseguenza de'miei decreti (195). Dopo ciò vuole il Popolo sceglier un Soprastante ai grani: e chi

sceglie egli? me. Per ultimo avendo alcuni giurata la mia rovina, e caricandomi di mille accuse, e querele, per decreti, per conti, per che so io, nè ciò prima scopertamente, ma per opera d'altri uomini messi alla posta, sotto il di cui nome speravano di scagliar il colpo, e asconder la mano, (voi vel sapete, Ateniesi; in que'primi tempi non v'era giorno ch'io non fossi chiamato in giudizio, e la insensatezza di Sosicle, la malvagità di Filocrate (196), il furore di Dionda, e di Melano (197), tutto fu messo in opera contro di me) pure di mezzo a tanti scogli, che m' accerchiavano, primieramente la protezion degli Dei, poscia la vostra benivolenza, e quella degli altri cittadini mi trasse illeso, e sicuro. Ed a ragione: poichè la verità stava dal mio canto, nè altro giudizio poteva rendersi da coloro che di giudicar secondo il vero con religioso giuramento si strinsero. Quando dunque mi rimandaste assolto dall' accusa contro l' amministrazione degli affari pubblici, nè deste a' miei accusatori la quinta parte dei voti, voi dichiaraste che la mia condotta civile fu la migliore che potesse desiderarsi: quando mi sosteneste nell' accuse, che attaccavano i miei decreti, veniste a riconoscere, che quanto io dissi, o scrissi, fu sempre alle leggi conforme, quando infine ratificaste i miei conti, confessaste nel tempo stesso, che la mia incorrotta integrità era esente dalla più picciola taccia. Ora sendo le cose in tale stato, con qual altro nome doveva Tesifonte qualificar le cose da me operate, fuorchè con quello ch'egli scorgeva darsi loro dal Popolo, dai giudici, dalla verità stessa che confermavalo? Ma Eschine esalta l'in-

tegrità di Cefalo, che non fu mai accusato; io chiamerei piuttosto fortuna. E che perciò? ne segue egli forse, che un uomo accusato più volte, e non mai convinto, debba riguardarsi come colpevole? Benchè, o Ateniesi, quanto a Eschine io posso francamente attribuirmi la gloria di Cefalo, poichè non mai egli mi diè querela, non mai chiamommi in giudizio. Tu dunque dal tuo canto con la tua condotta mi dichiarasti cittadino nulla meno virtuoso di Cefalo.

Del resto, in molte occasioni diede costui a conoscere la sua malvagia, e trista natura, ma in niuna cosa spiccò ella più vivamente quanto nelle sue declamazioni sopra la Fortuna. Io per me qualunque, sendo uomo, ad altro uomo la sua fortuna rimprovera, lo reputo assolutamente insensato. Non v'è alcuno, le di cui cose siano sì ben fondate, e sì prospere, che possa assicurarsi che la presente sua sorte gli durerà sino a sera. Qual uomo saggio adunque oserà vantarsi della sua prosperità, o rimproverar altrui di mancarne? Ma posciachè intorno a questo soggetto, come a tanti altri, Eschine s'è spiegato colla più pazza insolenza, vi sporrò anch'io, Ateniesi, qual siasi intorno alla fortuna il mio sentimento, e voi potrete conoscere quanto questo sia più conforme ad un tempo ed al vero e all'umanità. Io per me la Fortuna d'Atene la reputo ottima, quale appunto la dichiararono gli Oracoli di Giove Dodoneo (198), e d'Apollo Pitio (199): bensì quella che ora a tutti i mortali sta sopra, parmi grave oltremodo, ed acerba. Imperocchè qual Greco, o qual Barbaro in questi ultimi tempi non fu a molti, e gravi disastri soggetto? Che

dunque la Repubblica abbia scelto il partito più nobile, e noi siamo tuttavia a miglior condizion di coloro, che collo staccarsi da noi si lusingarono d'esser felici, ciò dessi alla buona Fortuna della Città: che poi abbiam noi pure inciampato; che tutte le cose non andassero a grado de' nostri desiderj, colpa fu questa dell'altrui mala sorte, di cui era forza, che sopra di noi qualche parte ne rimbalzasse. Per ciò che risguarda alla fortuna mia propria, o d'alcun altro cittadino, io credo che debba farsene giudizio da ciò, ch'è a ciascheduno particolare. Quest'è per mio avviso, e per vostro certamente, Ateniesi, la regola sicura per distinguer la pubblica dalla privata fortuna, e farne un paragone esatto, e legittimo. Egli ciò non ostante pretende, che il mio destino preponderi a quello d'Atene: un destino oscuro e da poco, a un grande e glorioso: che stravaganza!

Ma posciachè, o Eschine, così rigorosamente chiami a sindacato la mia fortuna, prendi un poco ad esaminar sottilmente anche la tua; fa' il saggio dell'una e dell'altra, e se trovi che questa non possa reggere al paragone, metti fine una volta alle tue sfacciate calunnie. Prendiamola dalla prima origine .... Ma in nome di Giove, e degli Dei tutti, non sia di voi, Ateniesi, chi mi riprenda, perch'io m'abbassi a siffatte inezie. Io so troppo bene che il rimproverar altrui la povertà, o il gloriarsi di esser nato nell'opulenza, è cosa indegna d'uomo assennato, e modesto, ma le maldicenze, le villanie di questo arrabbiato mi traggono a forza a queste ricerche, nelle quali serberò per quanto mi fia pos-

sibile moderatezza, e misura. A me dunque, o Eschine, sendo fanciullo toccò in sorte di poter frequentar le pubbliche scuole, come gli altri onesti cittadini d'Atene, e d'esser provveduto di quanto occorre per sottrarmi a quelle bassezze, che sogliono esser compagne della indigenza (200). Uscito di fanciullo fei cose alle sopraddette conformi: ne' Cori, nelle Galee (201) mi fei conoscere generoso, e munifico; non mi sottrassi ad alcuna pubblica o privata spesa che fosse coll'onore congiunta; fui utile ed agli amici, e alla patria. Come posi mano alle cose pubbliche, tal fu la carriera ch' io mi proposi di correre, che le mie azioni e dalla Patria, e dagli altri Greci mi procacciarono più d'una volta elogi, e corone, nè voi, voi miei nemici, osaste mai niegare che non fosser nobili e grandi. Con siffatta fortuna son io vissuto finora: ed a questo sbozzo più d'un tratto potrei aggiungere assai rilevante, se non ch' io temo nel toccarli d' offender la soverchia dilicatezza d'alcuno. Ma tu cittadino rispettabile, tu disprezzator dell' altrui fortuna e degli altri, specchiati un po' nella tua. Questa ti fe' nascere e allevare in seno alla più abbietta meschinità. Suggettato, come tuo padre, ai servigi d' una scuola, ti si vedea tutto giorno pestar l' inchiostro (202), spazzar le panche, scopar la stanza, e far altri simili ufizj, non d' uomo libero, ma di schiavo. Poscia fatto già uomo servisti di lettore a tua madre (203), quand'ella sagrava ne' suoi misterj notturni (204), e le prestasti soccorso in tutte quelle auguste cerimonie (205), coprendo gl' iniziati di pelle di cerbiatto (206), e spruzzandogli d'acqua lustrale (207) e purgan-

doli (208), e strofinandogli col fango e con la crusca (209); dopo di che intonavi pomposamente con loro (210):

Scampai dal male, ho ritrovato il bene, marciando pettoruto, e tronfio, perchè non ci fosse alcuno che urlasse più forte di te (211) (e io tel credo assai di leggieri, poichè certo un gridatore così assordante deve esser un urlatore superlativamente ammirabile). Bello era poi vederti fra giorno guidar le nobili bande (212) di quelle vecchiarelle ubbriache, coronate di finocchio, e di pioppo (213), e squassar i serpenti (214), e alzargliti sopra il capo, gridando *Evoè Saboè*, (215), e danzare, e ballare, tramezzando quelle barbare voci *Ue Atte*, *Atte Ue* (216). Non domandare se le vecchie andavano in succhio, e se ti facevano feste, chiamandoti Condottiere, e Capodanza, e Portacesta (217), e Portavaglio (218), e regalandoti di qualche pezzo di torta, o d' una stiacciatina, o d' una ciambella (219), o d' altra cotal gentilezza: per le quali cose chi non ti crederà il più avventurato degli uomini? chi non reputerà la tua sorte degna sopra ogn'altra d'ammirazione, e d' invidia? Posciachè fosti scritto nel ruolo dei cittadini, (comunque andasse la faccenda; non vo' cercarlo) (220) ma posciachè vi fosti scritto, tosto t'appigliasti a quel nobile impiego di Notajo (221), e ministro de' più meschini uffiziuoli. Lasciasti alfine questo orrevol mestiere dopo esserti macchiato di tutte quelle brutture, che tu suoli buttar in faccia agli altri sì agevolmente. Dopo ciò festi un passo che non fa torto, per Dio, alle glorie della tua vita passata. Imperocchè sendoti

acconcio colla compagnia degl'Istrioni che *sospiranti* (222) chiamavansi, dico con Similo (223), e Socrate, ti mettesti a recitare le terze parti, nel qual mezzo ovunque passavi, andavi aggraffando quà e colà fichi, grappoli, ulive, come se avessi fatto incetto di tutte le frutta del contado; con che ti buscasti più percosse a questo giuoco, che alle tue rappresentazioni stesse, in cui pure eri spesso a rischio della vita (224), poichè gli spettatori aveano giurata a te, e a' tuoi colleghi una guerra sanguinosa, e implacabile (225): dalla quale avendo tu riporte cotante, e così gloriose ferite, ben hai ragione se schernisci come codardi coloro che non hanno sperienza de' tuoi onorati cimenti. Ma lasciamo coteste sozzure, di cui forse può aver colpa la povertà: vegnamo a quelle che non ad altro si debbono, che al tuo carattere. Tu dunque come cominciasti a brigarti di cose pubbliche, tal sistema di governo abbracciasti, che nelle prosperità della patria menavi una vita da lepre (226), spaurito, tremante, avendo sempre dinanzi agli occhi la gogna, degno guiderdone de' tuoi misfatti: ed all' incontro nelle prosperità dei nemici comparivi baldanzoso e gonfio, insultando alle comuni miserie. Un uomo a cui la morte di migliaja di cittadini diede baldanza (227), che non merita egli di soffrire da quei che restarono in vita? Molte altre cose potrei rinfacciargli: ma credo meglio tacerle, giacchè nel rivelar le sue vergogne io debbo aver cura di non recar vergogna a me stesso. Fa ora di grazia, o Eschine, ma dolcemente, e senza fiele, il ragguaglio fra la tua vita, e la mia, e poscia interroga gli Ateniesi, qual delle due for-

tune presceglierebbero. Tu fosti pedante, io me ne andava alla scuola: tu iniziator di taverna, io santamente e legittimamente iniziato: tu ministro, io Signor di Coro: tu Notajo, io l'Oratore della Repubblica. Tu comparisti in Teatro come Attore di terze parti, io come spettatore, e giudice; tu stramazzavi (228), io ti fischiava dietro (229): tu nel governo facesti tutto pei nemici, ed io per la Patria. Ma si lasci il resto: ora, in questo giorno stesso, si tratta se mi si debba una corona, ma niuno mette in controversia la mia innocenza. Tu per lo contrario sei sul punto d'esser dichiarato un calunniatore, e di vederti levato il mezzo d'esserlo mai più in avvenire con una condannagione infamatoria (230). Che ve ne pare, Ateniesi? non è ella maravigliosa la fortuna di costui, e non ha egli dritto di censurare, e vilipender la mia? Orsù facciamone un'altra, io reciterò le testimonianze che mi furono rese intorno ai pubblici ufizj da me sostenuti; tu dal tuo canto metti in confronto i versi de' Tragici, che hai così storpi, e malconci colla tua maestria teatrale:
Dalle porte d'Inferno a voi ne vegno: e
Triste novelle a voi recar m'è grave (231): *e*
Trista . . . . (232) vita, e tristo fine ti diano gli Dei, e gli uomini, maladetto Istrione, cittadino infame, traditor della patria. Si leggano le testimonianze.

TESTIMONJ.

Tal io mi fui nelle cose pubbliche. Nelle private poi, se c'è chi non sappia ch'io sono stato

mai sempre affabile, umano, ufizioso, mi starò cheto, nè addurò verun testimonio di questo. S'io abbia riscattato tal cittadino già fatto schiavo; se di tal altro abbia collocato la figlia, ricercatene altri, io non parlo. Imperocchè tal è il mio avviso, esser dovere del beneficato di conservar in tutta la sua vita la memoria del benefizio, del benefattore d'obbliarlo nel punto stesso, se pur vogliono compier le parti, l'uno d'onesto uomo, l'altro d'uom generoso e bennato: conciossiachè l'aver sempre in bocca i proprj benefizj è poco meno che rinfacciargli (233). No, io nol farò mai; non fia mai ch'io m'induca a simil bassezza: qualunque sia il vostro giudizio su questo punto, mi basta. Perciò lasciando stare di trattenermi più oltre sopra le cose private, farò ancora poche parole intorno alle pubbliche.

Se tu puoi, o Eschine, additarmi un solo uomo sotto il sole, sia Greco, o Barbaro, che non risentisse gli effetti della potenza, pria di Filippo, poi d'Alessandro, sia ciò che vuoi; la mia fortuna, o sfortuna piuttosto, se così vuoi chiamarla, sarà stata la sorgente delle nostre calamità. Ma se tra quegli stessi che nè udirono la mia voce, nè mai mi videro in faccia, molti molte ed acerbe cose soffersero, non dirò tal uomo, o tal altro, ma cittadi intere, e nazioni, non è egli più ed alla verità ed alla giustizia conforme l'attribuir la colpa di tutto ciò alla comune sciagura degli uomini, e ad una non so quale influenza, e fatale concatenazion di disastri? Tu non fai conto di questo, e perch' io avea mano nelle cose del governo m'addossi la colpa d'ogni sinistro, quando pure dovresti accorgerti che le

tue rampogne cadono almeno in parte sopra il resto de' cittadini, e principalmente sopra di te. Imperocchè s' io avessi preteso di decider da me solo delle cose pubbliche severamente, allora gli altri Oratori potrebbero alzarmisi incontro, e riprendermi. Ma se tutti voi foste presenti in tutte le pubbliche radunanze; se non si deliberava d'alcuna cosa fuorchè in comune; se a voi tutti, e a te specialmente parvero i miei consigli rettissimi (giacchè non fu certo parzialità che t' indusse a cedermi il favore del Popolo, e le speranze, e la gloria, frutti delle mie fatiche e del mio zelo instancabile, ma sibbene la forza della verità, e l'impotenza di porger migliori consigli) se, dico, tutto è così, che ingiustizia, che furore è mai questo di condannar ora quelle cose, a cui allora non sapesti oppor nulla di meglio? Io veggo appresso tutti gli uomini fissata una certa regola per giudicar delle cose adeguatamente. Pecca alcuno a bello studio? è detestato, e punito. Manca un altro senza volerlo? perdono in cambio di pena l' attende: un terzo senza malizia, senza errore, dopo aver intrapreso ciò che a tutti sembrava utile, vede sciaguratamente insieme cogli altri rovesciate, e tronche le sue speranze? non ingiurie, non rimproveri gli si debbono, ma compassione. Coteste regole non pur sono scritte nelle leggi, ma la natura stessa con una legge invisibile le ha scolpite ne' cuori degli uomini, e confidate ai loro costumi. Ma cotanto oltrepassa ogni termine la calunnia e la brutalità di costui, che quelle cose, ch' egli stesso riconosce come colpi irreparabili della fortuna,

ora me le ascrive a delitto. Indi affettando candore, ed amorevolezza verso di voi, vi avverte a star in guardia, perch'io non v'uccelli, o v'aggiri, chiamandomi astuto incantatore, sofista, e che se io? come se l'attribuir ad un altro i proprj suoi vizj basti per fargli cangiar natura; o come se gli ascoltatori non abbiano a por mente prima al carattere del calunniatore, che alle calunnie.

Io per me son ben certo che voi conoscete ottimamente chi sia costui, e che siete convinti che siffatti rimproveri stanno assai meglio ad esso che a me. E questo so io pur bene che la mia eloquenza (sia pur così; benchè a quel che io scorgo il merito degli Oratori dagli ascoltanti principalmente dipende, sendochè quanto più di favore a tale o a tal altro per voi si presta, tanto più sembra ch'egli maestrevolmente favelli) (234); la mia eloquenza dunque, se io pur ho questa facoltà, la troverete sempre adoperata in pro vostro, non mai contro alcuno di voi, nè per mia privata utilità; laddove quella di costui non servì ad altro che a difender i nemici d'Atene, o a dar la mala ventura a chi aveva la disgrazia di dispiacergli. Giammai non fu ella consagrata nè al pubblico bene, nè alla giustizia. Imperocchè non è cosa di onesto cittadino il pretendere, che i giudici ragunati per ben dello Stato, si facciano ministri de'nostri odj, delle nostre inimicizie, ed altre siffatte passioni. Il presentarsi dinanzi a voi con fini sì vili, è un profanar la dignità di questo consesso. Tali sentimenti o deonsi spegnere in tutto, o se non si può sradicarne i germi, deesi almeno comprimergli ed impedir che non crescano, e facciano

mostra di se. Sapete voi dove può campeggiar liberamente tutta la veemenza d'un Oratore? dove lo Stato è in pericolo, dove si tratta di combattere contro i nemici del Popolo. Questi sono gli arringhi in cui può segnalarsi con gloria tutto il zelo d'un cittadin generoso. Ma che uno, senza avermi giammai dato querela nè in suo nome, nè in nome della città, d'alcuna mancanza contro il pubblico, anzi neppure d'alcuna ingiustizia privata, esca fuora all'improvviso e m'intenti un' accusa per rubarmi qualche elogio ed una corona; ch'egli inventi mille calunnie e faccia un lago di ciance per iscreditarmi; questi sono indizj chiarissimi di rancore, e di astio, prove manifeste d'un'anima vile, meschina, ignuda d'ogni virtù. Che poi si voglia far portar ad un altro la pena delle calunnie che mi si addossano, questo a dir vero riunisce in se tutti i punti della più consumata malizia.

S'io pongo mente a' tuoi discorsi, o Eschine, io sono assai disposto a credere, che tu abbia intrapresa questa causa, non già per chieder giustizia d'un vero delitto, ma solo per farci ammirare la sonorità della tua voce. Ma non è il tuono della voce, o Eschine, non è un accozzamento di suoni quel che fa un Oratore pregevole, ma il vedere che i sentimenti di esso sono conformi a quelli del Popolo, e ch'egli non ama nè odia se non colui che sa essere amato, e odiato dalla sua Patria. Chi ha l'animo così disposto questi parlerà sempre con benevolezza, e con zelo. Ma chi corteggia coloro, che si rendono formidabili alla lor Patria, costui non batte il sentiero de'buoni cittadini (235), nè attende

dalla stessa parte la sua salvezza. Or fa tuo conto ch'io non ho mai mirato ad altro utile, che a quello stesso del pubblico, nè ho mai cercato vantaggio alcun personale, e dal comune disgiunto. Puoi tu dire di far lo stesso, tu che dopo il fatto d'arme corresti tosto come Ambasciadore a Filippo (236), autore di tutte le calamità della Patria, quando in tutto il tempo addietro avevi sempre ricusato siffatto carico, come ognuno n'è testimonio? Ora chi è colui, che inganna il Popolo? non è forse quegli che altro dice, altro sente? sopra di chi cadono le maledizioni che l'Araldo in ogni ragunanza pronunzia (237)? non è forse sopra uomini di tal fatta? E qual maggiòr delitto per un Oratore di quello d'aver altro nel cuore, altro sulle labra (238)? Tale appunto sei tu, o Eschine: e dopo ciò osi ancora aprir bocca, e guardar in faccia costoro? Credi tu che non ti conoscano per sino nelle midolle? credi tu che tanto sonno, tanta dimenticanza gli prema, che non si ricordino delle parole che festi dinanzi al Popolo, chiamandoti addosso bestemmie, e spergiurando non aver tu a far nulla con Filippo, esser questa una calunnia ch'io ti appongo mosso da nimicizia, non da verità? Ma come s'ebbero le nuove della battaglia, senza curarti nulla di ciò, confessasti allora il fatto, anzi pure il portasti in pompa, spacciandoti per amico ed ospite di Filippo, celando sotto questi nomi speciosi la tua brutta venalità. Imperocchè io vorrei ben sapere per qual via legittima il figlio di Glaucotea, la Tamburina, potesse mai giungere, non dirò a posseder l'amicizia, e l'ospitalità di Filippo, ma

soltanto ad essergli noto? Fatto è ch' egli t'avea fatto suo mercenario per tradir l'interesse della tua Patria. E mentre son così palesi i tuoi tradimenti, mentre le tue azioni parlano contro di te, osi rimproverarmi quelle sciagure, di cui tutt'altro dovrebbe incolparsi pria che Demostene?

Molte e grandi ed illustri cose, o Eschine, intraprese, e pose ad effetto per mezzo mio la Repubblica, di cui la gravezza de'tempi non ne avea cancellata la ricordanza. Ecccone una prova evidente. Quando il Popolo dopo quel fatale avvenimento stava per isceglier un Oratore che celebrasse le lodi dei morti (239), non prescelse egli te, o Eschine, benchè proposto, benchè fornito d'una voce così piena e sonora, non Demade, che avea fatta poc'anzi la pace, non Egemone (240), non alcun altro della vostra razza, prescelse me. E sendoti tu fatto innanzi congiuntamente con Pitocle (241) (con che furor, giusto cielo!, con che sfacciatezza!) ed avendomi svillaneggiato, e rimproverato le stesse cose che or mi rimproveri; le tue invettive non ebbero altro effetto, che di confermar il Popolo nella sua scelta. Qual ne fosse il motivo, benchè tu non lo ignori, pur lo dirò. Conoscevano gli Ateniesi ad un tempo e il mio zelo per la Repubblica, e le vostre perfidie. Di fatto ciò che niegaste con giuramento nel tempo delle nostre prosperità, lo confessaste senza esitanza, come prima fummo colti dalla sciagura. Stimarono dunque a ragione che coloro, a cui le calamità della Patria danno baldanza per palesare i lor sentimenti, fossero da lungo tempo nemici pubblici, benchè tali solo in quel punto si dichiarassero. Inoltre

si credea convenevole che quegli che dovea esaltar la virtù dei defonti non fosse stato il commensale di coloro che gli trucidarono; che quei traditori a cui sofferse il cuore di starsi in gozzoviglia ed in festa per la strage dei Greci coi loro stessi assassini, non fossero poscia onorati in un modo così lusinghiero, che finalmente non si accompagnasse con lagrime d'Istrione la perdita di tanti Eroi, ma con vero e profondo cordoglio si deplorasse. Siffatto sentimento il Popolo lo trovava in se stesso, lo trovava in me, non in voi. Me dunque il Popolo dirittamente prescelse, e questo giudizio fu confermato dai genitori, e dai parenti di quegli egregi guerrieri con un altro per me del pari onorifico. Conciossiachè dovendosi celebrar il convito funebre in casa del più prossimo congiunto dei morti, lo celebrarono appresso di me (242). Ed a ragione: imperocchè se si prendono ad uno ad uno molti più di me saranno stati a tale o tal altro per sangue e dimestichezza congiunti, ma prendendogli in comune, nessuno. Perciocchè quegli a cui nulla più stava a cuore che la loro salvezza e prosperità, questi di certo deve anche aver sentito acerbissimamente il danno, e il dolore di questa luttuosa perdita. Leggasi l'iscrizione, che per comando della Repubblica fu posta sopra la lor sepoltura, acciocchè anche da questo tu scorga, o Eschine, che sei un maligno, un calunniatore, un ribaldo.

Perchè di rio servaggio
Non provasse la Grecia il giogo amaro,
D'indomito coraggio
Più che di ferro i prodi Eroi s'armaro:

Dei lor corpi riparo
Fero alla Patria, e sanguinosi e carchi
D' onorate ferite
Per lo serto d'onor corsero a Dite (243),
Or quì la Patria le dilette membra
S'accoglie in grembo : aspro voler di Giove.
Ma che? se avversa è sorte
Non langue onor per morte :
Non mai sfallir solo è agli Dei concesso;
Ciascun mortale è dal suo fato oppresso.

Intendesti, o Eschine? *Non mai sfallir solo è agli Dei concesso* (244): non è il Consigliere che abbia in sua mano l'esito degli avvenimenti ma gli Dei. Perchè dunque, o scellerato, m'accusi delle nostre disgrazie? perchè mi di' tu quelle ingiurie, le quali faccia il cielo, che ricadano a te sul capo, ed a' tuoi?

Ma tra le molte cose che mi sorpresero nelle calunnie ed invettive di costui, quella che mi colpì sopra l'altre, Ateniesi, si fu, che avendo egli toccati più volte col suo discorso i disastri della Repubblica, non ne parlò giammai coi sentimenti di benevolo, e dabben cittadino, non isparse una lagrima, non se ne mostrò in verun modo commosso; ma sibbene alzando la voce, e spalancando a più potere la gola diede segni manifestissimi d' esultanza: con che credendosi d'accusar me, non fece altro che recar testimonio contro se stesso, e dar chiaramente a conoscere che in cosa tanto dolorosa ei nutre sentimenti affatto diversi da quei della Patria. Pure a chi vuol far pompa di zelo per le leggi e per la Repubblica, si converrebbe almeno l' entrar a

parte della gioja, e della tristezza del popolo, in luogo di farsi con una condotta abbominevole il partigian dei nemici. Tu fai appunto così, nè te ne ascondi, tu che mi dai carico di tutte le nostre sciagure, e vai dicendo che per mia cagione la Repubblica s' avviluppò in mille brighe. Ma non pei miei consigli, non per la mia amministrazione, Ateniesi, vi determinaste voi da principio di dar soccorso alla Grecia. Ah se voi m'accordaste la gloria di quanto avete fatto per abbassar una potenza che grandeggiava a fronte de'Greci, sarebbe questo il più bel presente che aveste mai accordato a verun mortale. Ma no, non m'arrogo io tanto, che vi farei torto gravissimo; e voi, lo so io bene, mi chiedereste agramente ragione di tal pretensione. Che se costui conoscesse ciò che sia dovere e giustizia, non si lascierebbe trasportar dall'astio contro di me a rapirvi il più bel fiore delle vostre nobili imprese. Ma perchè arrestarmi a questa calunnia quand'egli m'aggravò di altre molto più atroci? Un uomo che ha fronte d'accusarmi d'intendermela (possenti Dei!) con Filippo (245), di malizia, di che impostura non è capace.

Ma se, lasciando da parte le villanie e le menzogne suggerite dalla passione, vuolsi esaminare tranquillamente la verità, troverassi, ne chiamo in testimonio tutti gli Dei, che la vera e prima cagione dei nostri mali furono, non quelli che a me, ma quelli che a costui s' assomigliano, e che per le varie città di Grecia s'erano sparsi. Costoro, quando le forze di Filippo erano ancor deboli e picciole, quando da noi non si cessava di presagire, di confortare, di consigliar il mi-

gliore, per un vile interesse il pubblico bene tradirono, e dei cittadini qual seducendo, qual corrompendo, tanto s' adoperarono, finchè gli resero tutti schiavi a Filippo. Tali furono Daoco, Cinea, Trasideo (246) presso i Tessali; presso gli Arcadi Cercida, Jeronimo (247), Eucalpida; presso gli Argivi Mirte, Teledamo, Mnasea; Eussiteo, Cleotimo, Aristecmo presso gli Elei; presso i Messenj Neone, e Trasiloco, figli dell'esecrabile Filiade (248), e degna schiatta di cotal padre: tali pur furono presso quei di Sicione Aristrato, ed Epicare; presso i Corintj Dinarco (249), e Demarato; presso i Megaresi Tiodoro, Elisso, Perilao; presso i Tebani Anemeta, Timolao, Teogitone; presso gli Eubeesi Ipparco, Clitarco, e Sosistrato (250).

Mi mancherebbe il giorno innanzi che avessi annoverati i nomi dei traditori. Costoro animati tutti dal medesimo spirito furono ciascheduno nelle loro città, ciò che sono questi in Atene, scellerati, adulatori, pubbliche pesti (251), la di cui felicità nel ventre, e nelle più sozze cose è riposta. Costoro smozzicarono, per così dire, le loro Patrie, e la libertà di quella prima a Filippo, poscia ad Alessandro prostituirono. Sì quella libertà, quell'indipendenza ch'era agli antichi Greci la misura, e la meta di tutti i beni, fu per costoro rovesciata ed estinta. Di questa vergognosa cospirazione, parliam più chiaro, di questo infame tradimento fatale alla libertà della Grecia, mercè la mia amministrazione, voi siete puri, Ateniesi; tutti gli uomini rendon giustizia alla vostra innocenza, come voi la rendete alla mia. E tu mi

domandi, o Eschine, per qual mio merito io aspiro all'onore d'una corona? Eccolo. Perchè sendo tutti coloro che s' impacciavano del governo della Grecia guasti e corrotti, incominciando da te, sendo voi tutti mercenarj pria di Filippo, poi d' Alessandro, io fui quell'uno, cui nè l' occasione, nè le cortesie le più seduttrici, nè la grandezza delle promesse, nè la speranza, nè il timor, nè il favore, nè alcun altro rispetto ebbe mai forza d'indurmi a tradir in verun punto i diritti, e gl'interessi della mia Patria; quell' uno che nelle pubbliche deliberazioni non posi il mio consiglio in quella parte della bilancia ov' era il guadagno, e le diedi il tracollo; ma presiedendo ai più grandi affari del mio secolo, amministrai ogni cosa con retto animo, leale, incontaminabile; maggiore, non che d'ogni corruttela, d'ogni sospetto.

Questi sono i miei titoli, o Eschine: puoi tu smentirli? Quanto a ciò che riguarda la riparazion delle mura, e delle fosse, oggetto de' tuoi dileggi, io la credo certamente degna di riconoscenza, e di lode: e perchè no? Ma questo merito io lo pongo molto al di sotto degli altri del mio ministero. Non ho io già fortificata Atene con mattoni, o con pietre, nè questi sono i fondamenti della mia gloria: arme, città, fortezze, porti, navi, cavalli, soccorsi; ecco i ripari con cui, per quanto puote umano consiglio, ho io fortificato, non il Pireo, nè Atene sola, ma l' Attica. Nè mi vinse l'accortezza di Filippo, nè le sue forze, anzi pur non mi scossero; ma i Capitani degli alleati, e i loro eserciti dalla Fortuna fur vinti. Ne vuoi le pruove? Eccole con-

vincenti, e chiarissime: voi giudicatene. Che dovea fare un cittadino zelante, che pieno di vigilanza, d'attività, di rettitudine s'adoperava a pro della Patria? Non dovea egli dalla parte del mare far all'Attica riparo e schermo dell'Eubea, da quella di terra della Beozia, dalla banda del Peloponneso delle terre dei Popoli confinanti? non dovea procacciarvi un passaggio sicuro e libero sino al Pireo per lo trasporto de' grani? non dovea finalmente aringare, propor decreti, spedir soccorsi per metter in sicuro i nostri stabilimenti, Proconeso (252), Chersoneso, Tenedo (253), attaccar al nostro partito Bizanzio, Abido (254), l'Eubea; rapir al nemico la maggior parte delle sue forze, e supplir a quelle che mancavano alla Repubblica? Ora tutte queste cose furono eseguite per la mia diligenza, pe' miei decreti. Si esamini senza invidia la mia condotta, e si troverà ch' io feci ogni cosa con esattezza e a dovere, ch' io non mi sono lasciato scappar di mano veruna occasione, verun vantaggio, per mancanza d'attenzione o d' avvedutezza, che io non ho tradito il mio dovere in alcuna cosa, e che non ho obbliato nulla di ciò che potea dipendere dal consiglio, e dalla forza d' un uomo solo. Ma se qualche Divinità a noi fatale, o il potere della Fortuna, o la dappocaggine dei Capitani, o la perfidia dei traditori, o tutte queste cose ad un tempo guastarono tutto, e trassero seco la rovina de' pubblici affari, qual colpa ci ha mai Demostene? Ah se in ciascheduna città della Grecia ci fosse stato un sol cittadino saldo, com'io nel mio posto; che dico? se un sol uomo avesse avuto la Tessaglia, un solo l' Arca-

dia, del mio stesso animo, della mia stessa fermezza, niuno de' Greci, dentro, o fuori delle Termopile, non gemerebbe ora sotto il peso delle presenti sciagure, ma tutti liberi, e governati dalle proprie leggi, senza timore, senza pericolo abiterebbero tranquilli le loro Patrie, e per mio mezzo riconoscerebbero da voi, e dagli altri Ateniesi il tesoro inestimabile della sicurezza, e la libertà. Ed acciocchè possiate scorgere ch' io, a scanso d'invidia, mi servo d' espressioni inferiori di molto alla cosa, leggasi ora la lista dei soccorsi, che i miei decreti procacciarono alla Repubblica.

Lista dei soccorsi.

Tali cose, intendila una volta, o Eschine, tali cose dee fare un onesto, e leal cittadino, per cui, quando riescano, si giunga al colmo di giusta e meritata grandezza: quando poi abbiano contrario effetto, ci resti almeno la gloria, e 'l conforto che non c' è alcuno che riprenda la città nostra, o i suoi progetti vituperi, ma tutti se la prendano colla Fortuna, la quale delle cose ha così ingiustamente, e perversamente disposto. Quest' è, quest' è ciò che dee farsi, e non già, per Dio, distaccarsi dagl' interessi della città nè vendersi a prezzo a' nemici, e spiar l' occasioni di giovar a quelli con danno della sua Patria; nè se un buon cittadino fa, e detta, e parla cose degne della Repubblica, e sta fermo nel suo dovere, avventarglisi contro furiosamente; nè far che tutto ceda alla privata nimicizia e vendetta, nè sacrificar i vantaggi dello Stato ad un riposo

ingiusto e insidioso? come tu fai, o Eschine, più d'una volta. C'è, Ateniesi, il so troppo bene, c'è un genere di riposo permesso, onesto, utile alla Patria stessa; e molti di voi lo gustano in pace. Ma non è tale il riposo di costui, vi so dir io, non è tale. S'allontana egli dal governo come glie ne vien talento, e gli viene assai spesso; indi sta in agguato spiando il momento in cui siete sazj dei perpetui discorsi d'un consigliere, o siete (com'è il solito delle umane cose) afflitti da qualche sciagura, o presi da noja; allora si scuote egli dal suo letargo, e diventa Oratore, e comparisce sulla bigoncia, come un vento impetuoso, e si mette a gracchiare, ed infilza concetti, e parole, e sciorina tutti in un fiato dicerie senza fine, che non recano profitto di sorta alcuna, e di cui tutto il frutto è la rovina di qualche privato (255), e la vergogna del Pubblico. Se i tratti di cotesta tua attività partissero da un'anima retta ed amante del ben della Patria, ne germoglierebbero frutti preziosi, splendidi, utili ed ai privati e allo Stato, alleanze di città, sorgenti di denaro, intraprese di commercio, leggi salutari, mezzi, e forze onde far fronte ai nemici dichiarati della Repubblica. Tutte queste cose si ricercavano ne' tempi addietro, e le circostanze istesse presentavano ad un cittadino verace mille occasioni di segnalar il suo zelo: nelle quali tutte non fosti mai veduto a comparire nè da prima, nè da sezzo, nè mai (256). Se così fosse, la Patria si sarebbe accresciuta di forze. Ma qual confederazione ha mai fatta la Città per tuo mezzo? qual soccorso le hai procacciato? qual acquisto o di benevolenza

o di gloria? Per qual ambasceria, per qual ufizio la rendesti più rispettabile? Qual affare o degli Ateniesi o degli stranieri, o de' Greci riuscì a buon fine tra le tue mani? Ove sono le galee, le arme, gli arsenali, le fortificazioni, la cavalleria, che alla tua amministrazione si debbano? In che cosa, dinne pur una, fosti mai utile? qual servigio prestasti ai ricchi? ai poveri qual soccorso? Nessuno.

Ma s'egli non fe' nulla di ciò, almeno si mostrò sempre benaffetto allo Stato, e presto a far tutto il bene che per lui potevasi. Dove? quando? Malvagio cittadino, e 'l più sconoscente di tutti gli uomini! quando tutti coloro che parlavano dalla bigoncia si tassavano volontariamente per la salvezza della Patria; quando lo stesso Aristonico contribuì le somme ammassate per sostener decorosamente gli ufizj di cittadino (257), chi ti vide a comparir in pubblico, o a donar qualche cosa del tuo? Nè ciò per mancanza di denaro. E come ciò? Se tu avevi redato dal tuo parente Filone (258) meglio che cinque talenti, ed altri due per colletta ne avesti in presente dai Capi delle compagnie per aver mandata a male la legge intorno all'armamento delle galee (259). Ma per non isviarmi di discorso in discorso fuor del proposito, lascerò andar queste cose, bastandomi ch' egli sia chiaro che se tu non hai contribuito nulla nelle pubbliche urgenze, non fu già per penuria, ma solo per non oprar cosa contraria all'interesse di coloro, a cui nel governo della Repubblica t'eri votato (260). Ove dunque, e quando se' tu animoso, e gagliardo? vel dirò io: ove si tratta di declamar contro il bene de' cit-

tadini o della Città. Allora hai voce risonantissima, memoria sfasciata, allora sei un maraviglioso Istrione, un vero Teocrine (261). Tu vai rammemorando i grand'uomini del tempo antico. Egregiamente. Ma non è giusto, Ateniesi, l'abusarsi della benevolenza che conservate a quegl' illustri defonti, e il paragonarmi insidiosamente con loro, quand' io vivo in mezzo di voi. Imperocchè e chi non sa che i vivi son tutti più o meno esposti all' invidia (262)? e che colla morte l'odio dei nemici stessi si spegne? Sendo dunque il cuor umano così per natura disposto, dovrò io esser giudicato al paragone d' uomini, che vissero innanzi di me? Non già certamente; il ragguaglio sarebbe sproporzionato, ed ingiusto. Egli è coi contemporanei, egli è con te, o Eschine, o con qual più vuoi de' tuoi partigiani ch'io debbo esser posto al confronto. Del resto si consideri di grazia se sia più onesto e degno d'Atene lo svillaneggiare, e calpestare le belle azioni presenti, col pretesto che quegli degli antichi furono infinitamente superiori al paragone, e alla lode; o piuttosto il far parte dell'onore, e dell'amorevolezza dovuta a chiunque con lealtà e zelo in servigio della patria s'adopera. Che se io deggio pur dirlo, quando vogliasi esaminar dirittamente la mia condotta, si scorgerà che ella fu sempre conforme a quella dei grand' uomini cotanto da te vantati, e indirizzata allo stesso fine; la tua per lo contrario è somigliantissima a quella dei calunniatori di quegli Eroi. Imperocchè c'erano, non v'ha dubbio, anche a que' tempi degl' invidiosi pari tuoi, che si facevano uno studio d'esaltar i morti per lacerar i viventi. Io non

somiglio dunque punto agli antichi, eh! ma tu, o Eschine, e tuo fratello (263), e qualsivoglia degli Oratori presenti gli somigliate voi forse? nol credo io già. I vivi coi vivi, gli Oratori co'loro simili, questi accoppia insieme, uom dabbene, per non dir altro, come si fa de' Poeti, de'danzatori, degli Atleti, di tutto il resto. Perchè Filammone non pareggia in valore Flauco Caristio, e qualche altro dei lottatori antichi, uscì forse egli d'Olimpia senza corona? Non già: ma perchè combattè meglio di tutti quelli che con lui s'azzuffarono fu coronato, e dichiarato vincitore dei giuochi. Io del pari cogli Oratori dí oggidì, con te, con qualsivoglia altro entro in lizza. No, io non la cedo ad alcuno. Quando la Repubblica poteva liberamente far scelta del più salutevol consiglio, quando la carriera era aperta, e poteasi far gara nel mostrar benevolenza alla Patria; io sempre ebbi il vanto della vittoria, ed ogni cosa si governò colle mie ambascerie, colle mie leggi, co'miei decreti. Di voi nessuno comparve, fuorchè ove si trattava di nuocere, e di calunniare. Ma posciachè ci colsero quelle sciagure, le quali volesse Iddio che ci fossero state lontane, quando non si cercava più il consigliere, ma lo schiavo docile, il mercenario, l'adulator dichiarato, allora tu e ciaschedun di costoro teneste il campo, e marciaste imbizzarriti e col capo alto, mentre io, lo confesso, me n'andava con faccia dimessa, ed a passo lento, serbando però nell'animo vie maggior zelo di voi verso le Repubblica.

Due cose, Ateniesi, un onesto cittadino distinguono (questo nome s'io lo mi approprio,

non dovrebbe esser esposto all'invidia) l'una è che sendo rivestito d'autorità mantenga la gloria, e la preminenza della sua Patria; l'altra che in ogni tempo, in ogni azione della sua vita, mostri per essa una invariabile benevolenza. Imperocchè ambedue queste cose da volontà, e da natura; il potere e la forza dalla fortuna dipendono. Ora una tale disposizione d'animo troverete esser sempre stata in me costante, e immutabile. Ne volete la pruova? Nè quando si domandava il mio supplizio, nè quando fui accusato dinanzi agli Anfizioni, nè quando s'impiegavano alternativamente promesse e minacce, nè quando mi si avventavano contro questi malvagi a guisa di fiere arrabbiate; la mia costanza non fu mai scossa, la mia benevolezza non si smentì un solo istante. Dal principio sino al fine della mia carriera uno e diritto fu sempre il cammino ch'io mi son proposto di battere: voglio dir quello di sostener a tutta possa i diritti, la potenza, la gloria della mia Patria, di accrescerne i vantaggi, o la dignità, di farne l'oggetto d'ogni mia speranza, d'ogni mia cura. Perciò non ci fu alcuno che mi vedesse nella prosperità dei nemici passeggiar lieto e festoso pel foro, porgendo la mano come per dar buone novelle, a coloro che tosto debbono scriverlo in Macedonia, nè ciò che accade di felice alla Patria udirlo con raccapriccio, e starmene sospiroso ed a capo chino, come fanno questi sacrileghi che lacerano la Città, come se ciò facendo se medesimi non lacerassero, ed hanno sempre l'occhio al di fuori, e i buoni successi del nemico nostro magnificano, e protestano di far sì, che la presente felicità in per-

petuo gli si mantenga. Ah no, santi Dei, non ci sia tra voi chi acconsenta all' adempimento dei loro voti: ma, s'egli è possibile, cangiate prima i loro cuori, e inspirate ad essi sentimenti virtuosi, e cittadineschi: se poi gli conoscete insanabili, sperdetegli, sterminategli in terra e in mare, purgatene il mondo, e a noi veraci Ateniesi pronta liberazione dai soprastanti pericoli, e stabile sicurezza, clementi Dei, concedete.

NOTE ALL' ARINGA DI ESCHINE

CONTRO TESIFONTE.

(1) Presso gli Ateniesi nei giudizj solevano i partigiani del reo ragunarsi in folla dinanzi ai tribunali, e prima che si venisse alla sentenza, sollecitavano apertamente i giudici per ottener la grazia del reo. Questa usanza era direttamente contraria al buon ordine e all' esercizio della giustizia; ed Eschine in altro luogo di quest' Aringa mostra le conseguenze di questo abuso. Qui dunque sul bel principio l' Oratore cerca di metter in odiosità i partigiani di Demostene, come se attruppati con aria minacciosa e violenta volessero far forza ai giudici.

(2) Da ciascuna delle dieci Tribù si traevano a sorte cinquanta cittadini, che insieme formavano il numero di cinquecento, di cui era composto il Senato. Quali fossero i Soprastanti ad esso, come pure alle ragunanze del Popolo, si vedrà più sotto.

(3) Trovansi queste riferite presso Eschine nell' Orazione contro Timarco. Porrò qui sotto quelle a cui sembra aver mira in questo luogo il nostro Oratore.

Chi ha men che trent' anni non possa parlamentare, nè al Senato nè al Popolo.

Se alcuno degli Oratori non parlerà separatamente delle cose proposte, o parlerà due volte della cosa stessa, se svillaneggierà alcuno, o lo ingiurierà, o farà romore co' piedi, o meschierà fuor di tempo nel suo discorso cose estranee al soggetto, o aizzerà qualcheduno . . . . . i Soprastanti al Consiglio del Senato, o del Popolo lo condannino ad una ammenda di cinquanta dramme.

(4) Quindi Demostene nella prima Filippica chiede scusa per essersi levato a dir la sua opinione innanzi dei più attempati. Ma dall' aria disinvolta con cui si scusa scorgesi che questa legge non era più in vigore. Credesi che fosse annullata nell' anno 3. dell' Olimpiade 92. sotto l' Arconte Glaucippo.

(5) Gli Ateniesi solevano dar il voto alzando la mano verso quello di cui approvavan l' opinione, e ciò dicevasi *chirotonìa* , *stendimento di mano.* I Presidenti della Ragunanza , poichè il Popolo avea dato il segno colla mano , ne annoveravano i voti ; ma ognun vede quanto fosse agevole ad essi il deludere il Popolo , e dichiarar approvato o rigettato il decreto , secondo che loro piacesse. Se talora il Popolo restava colto dalla notte mentre deliberava di qualche affare importante , si rimetteva la Ragunanza ad un altro giorno , per timore che le mani ed i loro movimenti non si distinguessero abbastanza. Ciò bastava a prevenir l' errore , ma non la frode.

(6) Le dieci Tribù per mezzo dei loro cinquanta Senatori presiedevano a vicenda nelle ragunanze del Senato. L' anno Attico , ch' era lunare , e constava di 354. giorni , in corrispondenza al numero delle Tribù era diviso in dieci parti , di cui le quattro prime contenevano 36. giorni , le altre sei ne avean 35. I Senatori della Tribù che presiedeva alle altre chiamavansi *Pritani* , e il tempo della presidenza era detto *Pritanìa.* I cinquanta Pritani si dividevano in cinque decine che corrispondevano alle cinque settimane di ciascuna Pritanìa , e ciascuna decina governava per una settimana. I Pritani della decina che aveva la presidenza dicevansi *Proedri.* Ciascun dei Proedri aveva il suo giorno di presidenza , ed il Proedro della giornata dinotavasi col nome di *Epistate.* Quindi da ogni decina restavano esclusi tre Proedri , nel che decideva la sorte. Dovendo questa traduzione servire principalmente per quelli che

non sono gran fatto versati nell' erudizione Greca, crediamo bene spiegar i termini Greci di dignità con altri Italiani che corrispondano o al senso del nome, o all' uffizio della persona. Chiameremo dunque i *Pritani* Primati; i *Proedri* Proposti, e l' *Epistate* Proposto della giornata.

(7) Comparazione insidiosa, e piena d' odiosità per Demostene, a cui veniva data la taccia d' aver abbandonato vilmente il posto nella battaglia di Cheronea.

(8) Tutti quelli che esercitavano qualche Magistrato, e avevano qualche amministrazione in Atene, compiuto il loro uffizio erano tenuti a renderne conto fra trenta giorni. Con quanta gelosia si provvedesse all' adempimento d' un tal dovere si vedrà più sotto. Questo atto indispensabile dicevasi *euthyne*, e chi non l' aveva ancora compiuto chiamavasi *ypeuthynos*, che i Francesi con proprietà ed esattezza dicono *comptable*.

(9) Una corona d' oro accompagnata ad un elogio pubblicato sollennemente era divenuta il premio ordinario di tutti i Magistrati che avean reso qualche servigio alla patria.

(10) Per intendere esattamente questo luogo, convien sapere che tre erano in Atene le specie di Magistrati, denominate dal modo con cui si facea l' elezione. I primi erano detti *chirotoniti* dalla *chirotonìa* ossia *stendimento di mano* con cui si eleggevano, secondo la pluralità de' voti, dal Popolo ragunato nel luogo chiamato *Pnice*. Altri Magistrati si traevano a sorte, e da ciò chiamavansi *cleroti*. Era stabilito per quest' uso il Tempio di Teseo, e l' ordine di ciò era questo. I nomi de' concorrenti s' incidevano in altrettante tavolette di bronzo, e queste poi si gettavano in un' urna insieme con un egual numero di fave nere e fave bianche. Poscia si traeva dall' urna successivamente un nome e una fava, e quello il di cui nome usciva unito a una fava

bianca, era il Magistrato richiesto. Finalmente dicevansi *ereti*, ossia semplicemente *Eletti* que' Magistrati che si creavano coi voti d'una Tribù, o d'un Comune, ed erano incaricati di qualche particolar commessione. Era questo l' infimo ordine della Magistratura; e il Comune o la Tribù non li sceglievano che in certe occasioni, e poscia che il popolo glie lo aveva imposto con un decreto preliminare. Posto ciò, ecco qual era, secondo Eschine, la risposta con cui Demostene intendeva di giustificarsi. Non sono propriamente Magistrati, o Ufizj se non quelli che vengono conferiti dal popolo per mezzo dei voti, o della sorte. Quei della terza specie debbono dirsi *Commessioni*, *Soprainteudenze*, non Magistrati; ed essendo d'un genere diverso non possono soggiacere agli stessi obblighi. Ora il carico che io aveva di presiedere alla riparazion delle mura, appartiene appunto a questa classe; perciocchè io non fui eletto nè tratto a sorte dal popolo, ma soltanto dalla mia Tribù. Il divieto adunque di coronar un Magistrato che ancora non ha reso i conti, non può estendersi ad un uomo che non esercita un Magistrato, ma una semplice e particolar Commessione. Del resto questa distinzione non è già una sottigliezza che Eschine ponga in bocca al suo emulo per iscreditarlo. Ella è confermata dall' autorità d' Aristotele che nel Lib. 4. della Politica distingue espressamente i Magistrati (*arche*) dalle Commessioni (*epimelie*), intendendo per quelli gli ufizj che danno il dritto di pronunziar sentenze, e di dar degli ordini, per queste le semplici Soprantendenze senza veruna giurisdizione. *Toureil.*

(11) Nel Greco *Tesmoteti*. Erano questi sei Magistrati del numero degli Arconti che appunto vegliavano alla conservazion delle leggi, benchè il termine dinoti piuttosto lator di leggi, che conservatore.

(12) Il tempio di Teseo fu fabbricato da Cimo-

ne nel mezzo della Città vicino al Ginnasio , ossia al luogo destinato agli esercizj della gioventù. Serviva questo di asilo ai servi, ed agli uomini del volgo perseguitati dai più potenti. Qui pure si trattavano cause, ed eravi annessa una carcere; dal che un furfantone è facetamente chiamato da Aristofane *theseotrips* che corrisponde al *Colonus carceris* di Plauto. Questo Tempio sussiste ancora, ed è uno dei più maravigliosi monumenti dell' antichità. Al presente è dedicato a S. Giorgio. *Potter. Arch. Gr. L.* 1. *c.* 7.

(13) In Atene c' erano alcuni Magistrati i quali avevano bensì facoltà di esaminar alcune cause particolari, ma non di giudicarne. Se le credevano degne d' esser ascoltate nel foro si presentavano ai Giudici già stabiliti, ed esponevano il soggetto della causa, rimettendola ai loro giudizj.

(14) Tutti i Magistrati innanzi d' entrare in ufizio dovevano assoggettarsi ad un esame giuridico intorno alla vita, e al costume.

(15) Magistrati di dieci persone che rivedevano i conti degli altri. In Greco eran detti *Logisti*. Il termine Veneto *Ragionato* vi corrisponde esattamente.

(16) La mina Attica valea circa 100. lire di nostra moneta. Demostene dunque sborsò 10000. lire, ossia 1250. Ducati d' argento Veneti.

(17) Erano queste due famiglie risguardate come sacre. Gli Eumolpidi discendevano da Eumolpo, Tracio d' origine, e figliuolo d' Orfeo. Fu una delle quattro persone stabilite da Cerere per presiedere a' suoi Misterj. Contrastò ad Eretteo il regno d' Atene, e gli mosse guerra, nella quale i due capi restarono uccisi. Gli Ateniesi quindi assegnarono il regno alla famiglia d' Eretteo, e a quella d' Eumolpo la dignità di *Jerofante*, o sia sommo Sacerdote de' Misterj Eleusinj.

Per *Cerici* non bisogna intender gli Araldi, come fece il Volfio. Questa voce così appunto signifi-

ca quando il nome è appellativo : ma qui è visibilmente nome proprio d' una famiglia religiosa. Discendeva questa da un certo Cerice, che passava per figlio di Mercurio e di Pandrosia. I Cerici (secondochè riferisce Antemione Comico presso Ateneo) ebbero il merito di ammaestrar gli Ateniesi a cuocer le carni, quando prima le si mangiavano belle e crude. Quindi i discendenti di questa famiglia erano i cuochi de' sacrifizj, impiego che la religione rendea rispettabile. Forse a questa famiglia dei Cerici erano annessi anticamente tutti gli altri ufizj degli Araldi, e perciò questi ne conservarono il nome, benchè non attendessero che agli ufizj civili, lasciando i religiosi ai discendenti dei primi Cerici; e forse tutte le specie degli Araldi erano tratte da questa sola famiglia. Certo è che con questo nome s' intende ugualmente un banditore, un messo, e un cuoco e ministro de' sacrifizj.

(18) Nel Greco *Trierarchi*. Se n'è già detto qualche cosa, ma se ne parlerà più diffusamente nelle annotazioni alla seguente Aringa.

(19) Questo è un riflesso maligno per levar il merito alla generosità di Demostene, e metterlo in sospetto presso i Giudici di aver voluto coprir le sue ruberie sotto la pompa d' un dono. Il tratto non può esser più fino, nè più velenoso.

(20) I membri dell' Areopago si eleggevano a vita : sendo perciò sempre soggetti a' conti non potean esser coronati.

(21) Una parte del pubblico Erario era destinata a ciò che chiamavasi *to theoricon*, sotto il qual nome si comprendevano le spese che doveano farsi nei giuochi, negli spettacoli, e nelle feste religiose. Coll' andar del tempo chiamossi pur con questo nome, secondo Polluce, il denaro che si distribuiva ai giudici, e a quelli tra 'l popolo che sollecitamente correvano alle Radunanze ; e molto più ai poveri cittadini per comperarsi un luogo nel Teatro.

(22) Gli Arconti formavano il principal Magistrato d'Atene. Erano al numero di 9. che presi insieme aveano comune il nome d'Arconti. Erano questi eletti a sorte, ma non potevano entrar in ufizio se prima non soggiacevano ad un esame rigoroso in Senato, e non erano poscia approvati solennemente dal Popolo. Il primo di essi chiamavasi particolarmente *Arconte*, cioè *Signore*, o Principe per eccellenza, il secondo Re, il terzo *Polemarco*, o sia Comandante di guerra, conservandosi i nomi antichi del primitivo Governo, benchè gli ufizj fossero in gran parte diversi. L'anno si denominava dall'Arconte, come presso i Romani dai Consoli. La sua giurisdizione si estendeva sopra tutto ciò che risguarda la giustizia, la pace domestica, e il buon governo della Città. Il Re esercitava la sua autorità sopra le cose e le persone religiose, ed a lui si portavano le accuse d'empietà, o di sacrilegio. Al Polemarco spettava aver cura dei *Metocci*, o forastieri che aveano fissato domicilio in Atene, ed avea sopra loro que' diritti stessi che l'Arconte avea su i cittadini. Gli altri 6. Arconti chiamavansi col nome generale di *Tesmoteti*, ed erano i custodi e conservatori delle leggi. Tutti gli Arconti andavano cinti d'una corona di mirto, ed erano esenti da qualunque gabella ed aggravio. Compiuto il loro ufizio, dopo aver reso i conti della loro amministrazione, se avevano soddisfatto esattamente al loro dovere, erano aggregati al Senato dell'Areopago.

(23) Il termine Greco è *Antigrapheus*, a cui corrisponde esattamente il termine Francese *Controlleur*: la voce Italiana è necessariamente generale, ed un poco equivoca. Volgarmente quest'ufizio è da noi detto *Scontro* o *Incontro*.

(24) Questi è quell'Eubulo Anaflistio, il quale, secondo che riferisce Plutarco, trascurando i Capitanati, e gli affari de' Greci, e applicatosi unicamente alle cose del fisco e dell'erario accrebbe le

pubbliche rendite, ed essendosi reso utilissimo alla Città, s' acquistò credito e favore straordinario. Ma egli guastò tutto il merito che erasi procacciato colla sua amministrazione, colla perniciosa legge intorno al denaro Teatrale, contro cui Demostene si scaglia così spesso nelle Filippiche.

(25) Oratore della fazion de' Macedoni. In vigor di questa legge tornarono dunque le cose al primiero stato, nè fu più permesso ad un solo uomo esercitar tante e sì varie magistrature. Da ciò il Petito raccoglie che la legge d' Egemone si fosse portata nello spazio che corse tra il decreto di Tesifonte e la trattazion della causa, poichè qui Eschine asserisce che al tempo del decreto Demostene sosteneva ad un tempo pressochè tutti i Magistrati della Città. *Taylor.*

(26) Magistrato di 10. persone detti *Apodectae*, che riscuotevano tutte le pubbliche rendite, il denaro che si raccoglieva dai tributi, e i debiti de' particolari colla Città, e ne rendevano conto.

(27) Il Cheronda qui nominato era secondo il Corsini un Arconte della classe da lui detta de' *Pseudeponimi.* V. T. 1. Vita di Demos. Ann. (91). Il vero *Eponimo*, ossia *denominator* dell' anno, era Teofrasto, che fu Arconte l' anno 1. dell' Olimp. 110. Tesifonte decretò la corona a Demostene, 4. mesi dopo, cioè nel Novembre dell' anno seguente, sotto l' Arconte Lisimachide.

(28) S' è già parlato dei mesi Attici, e del loro ragguaglio coi nostri. Resta ora a dir qualche cosa del modo di computar le giornate ch' era assai diverso dal nostro. Dividevasi il mese in 3. decadi; la prima chiamavasi del mese *incominciante*, o dello *stante* (*archomenu* ovvero *istamenu*), la seconda del mese *a mezzo* (*mesuntos*), la terza del mese *cadente* (*phthinontos*). Noi ci spieghiamo a un di presso in un modo simile, dicendo spesso, l' *entrante*, il *corrente*, lo *spirante*. Il primo giorno del me-

se chiamavasi Neomenia, *Mese nuovo*; il giorno 2., il secondo dello stante; il 3., il terzo dello stante ec. Il giorno 11., o sia il primo della seconda decina dicevasi il primo di mezzo, oppure il primo dopo il dieci, e così di seguito sino al 20. Il 21. dinotavasi così: il primo dopo la ventina, il 22. il secondo ec. Ma più spesso nell' annoverar questi giorni dopo il 20. si usava un altro modo che può imbarazzar un poco a prima vista. Si contava l' ultima decina a rovescio, contando per primo l' ultimo numero, e per l' ultimo il primo. Così 21. dicevasi il decimo del cadente, 22. il nono ec.; sino al 30. il quale chiamavasi *ene cè nea*, *vecchio e nuovo*; e ciò perchè succedendo allora il Novilunio, una parte del giorno apparteneva al mese vecchio, e una parte al nuovo.

(29) Ogni Tribù era divisa in tre parti, ciascuna delle quali formava un corpo, a cui presiedeva il suo Capo: e ciascheduna di esse terze parti suddividevasi in 30. famiglie.

(30) In Greco *Demoi*. Questo termine viene spiegato dagl' Interpreti in varie guise; e più comunemente son detti *popoli*, perchè popolo appunto chiamasi *Demos*. Ma siccome siamo soliti a intender per popoli quei che appartengono ad una provincia, ad una Città, o ad un Castello, e da essi prendono il nome, così la traduzione non è esatta. Il Corsini mostra egregiamente, che v' erano nell' Attica molte Città, le quali però non componevano un popolo, e vicendevolmente molti popoli che non aveano pur un misero castelluzzo a cui appartenessero. Altro dunque non erano i *Demoi* che ragunanze di popolani i quali aveano tra loro relazione di domicilio, o di legnaggio. S' è creduto che la parola *Comune* esprimesse meglio di ogn' altra l' idea del Greco.

(31) Ecco i nomi delle 10. Tribù: Eretteide, Cecropide, Egeide, Pandionide, Acamantide, Antiochide, Leontide, Oeneide, Ippotoontide, Ean-

tide. Ciascheduna Tribù abbracciava molti Comuni, e ciascun Cittadino era ascritto in una Tribù e in un Comune.

(32) Luogo presso la Rocca, ove per lo più si tenevano le Ragunanze del Popolo, e vi si eleggevano i Magistrati. Aristofane ne' *Cavalieri* allude facetamente al luogo ed all' uso, quando per beffeggiare il Popolo (che in Greco, come abbiam detto, chiamavasi *Demo*), mette in bocca al Capitano Demostene, figurato in uno schiavo, queste parole memorabili per una libertà o licenza che a stento a' tempi nostri può concepirsi.

M' è tocco in sorte per padrone un vecchio
Gran mangiator di fave *, *un uom fantastico,*
Fastidioso, *quereloso*, *e burbero*,
Demo di Demo del Comun di Pnicia.

(33) La parola *Eroi* nel Greco è taciuta, e si dice soltanto *Eponimi*, cioè *Denominatori*, che sono appunto gli Eroi patrj, così detti perchè diedero il nome alla Tribù. Eransi loro rizzate altrettante statue, poste intorno alla Curia.

(34) Detti *Nomoteti*, intorno al qual Magistrato V. T. 2. Filipp. 3. Annot. (14). Ora aggiungo che non debbonsi confondere questi *Nomoteti* con altri di questo nome eletti dal Senato, i quali non erano altro che 10. Notaj destinati a stender le leggi nuove, e metterle in buona forma. I *Nomoteti* di cui qui si tratta non erano perpetui, ma si eleggevano secondo l' occasione ad arbitrio del popolo, e doveano esser tratti dal corpo de' Giudici, detti *Eliasti*. I *Tesmoteti* adunque ed i *Nomoteti*, benchè gli uni e gli altri vegliassero ugualmente sopra le leggi, aveano contuttociò ispezioni diverse. Dovevano i primi ogn' anno rivedere ed esaminar esse leggi, e veder se ve ne fossero di contradittorie, e

* Si allude al trasporto che aveano gli Ateniesi per i giudizj, nei quali si dava il voto colle fave.

d' intruse, o più d' una sulla cosa stessa. I *Nomoteti* poi, eletti dal Popolo per insinuazione de' Pritani, esaminavano più sottilmente esse leggi, e le abolivano, o confermavano coi loro voti. Per distinguer con più esattezza l' ufizio di questi due Magistrati (che non vien espresso che confusamente da' termini Greci) i Tesmoteti nella Traduzione si sono chiamati *Conservatori*, e i Nomoteti *Correttori delle leggi*.

(35) Nelle Feste grandi di Bacco che si celebravano nel mese di Marzo, nelle quali i Poeti Comici e Tragici esponevano a gara le loro opere.

(36) Cosa che sembrava poco decorosa, e offendeva l' amor proprio dei Cittadini.

(37) Che concorreva in folla agli Spettacoli.

(38) Non era permesso di portar una legge nuova contraria ad un' altra già stabilita, se prima non si mostrava che la prima era dannosa, e non si faceva cassare dai voti del popolo.

(39) Cioè le corone colle quali qualche Popolo, o Città di Grecia onorava un Cittadino Ateniese. Queste sole, per detto di Eschine, son quelle che la legge allegata da Demostene permette di bandir sul Teatro, premesso il consenso del Popolo. Perciò una tal legge non suffraga punto Demostene, a cui, secondo il decreto di Tesifonte, la corona vien donata dal Senato.

(40) Del Comune di Peania. Nelle scritture pubbliche il nome d' ogni cittadino era seguito da quello del padre, poi del Comune: *Eschine d' Atrometo*, *Cotocese*.

(41) Che si suppose fatta ad arte dallo stesso Demostene, come accenna Eschine in altro luogo di quest' Aringa.

(42) Questo uomo spedito dagli Ateniesi nella Tracia ad oggetto di ricuperar il Chersoneso, e di assistere Berisade e Amadoco, figli di Coti, a cui Cersoblette loro fratello tentava di toglier lo Stato,

essendo stato vinto da Caridemo, allora Capitano di Cersoblette, ed avendo sottoscritto un Trattato vergognoso con cui riconosceva Cersoblette per solo Re di tutta la Tracia, cadde giustamente in disgrazia del Popolo, e perciò mentr' era intento ad assediar Alopeconeso, fu richiamato; ed accusato giuridicamente di prevaricazione dovette soggiacere a un' ammenda di cinque talenti. Era egli sì poco amato dal Popolo, che sendo poscia attaccato da una malattia di consunzione, ed avvicinandosi a morte, un bello spirito d' Atene ebbe a dire *ch' ei somigliava all' incenso, che tanto dà piacere, quanto a poco a poco va consumandosi.*

(43) Eschine non potea meglio far sentire la stretta unione e l' intima familiarità che passava tra Demostene e Cefisodoto quanto col dire che mangiavano alla stessa tavola, e facevano in comune le loro libazioni agli Dei. È probabile che le libazioni, di cui qui si tratta fossero appunto quelle che gli antichi facevano al principio e al fine de' conviti. Esse erano di due specie: l' una consisteva nel separar ciò che v' era di più squisito nelle vivande, ed abbruciarlo in onor degli Dei: nell' altra, ch' era la libazione propriamente detta, si versavano varj liquori in terra, o sul fuoco. Questi liquori erano comunemente, vino, acqua, mele, olio, e latte. Gli Dei, a cui principalmente si facevano nei conviti di queste offerte, erano i Lari, o Penati, che si consideravano come i protettori della casa, Mercurio che presiedeva alla buona ventura e al guadagno, e il Genio ch' era il Dio custode e tutelare di ciascheduno. Che se in questo luogo il termine di *libazioni* non vuolsi intender soltanto di quelle che si facevano ne' conviti, ma generalmente delle libazioni d' ogni fatta, ciò verrebbe a dinotare più espressamente che Demostene e Cefisodoto erano assolutamente inseparabili. Perciocchè nulla presso gli Antichi era più frequente delle libazioni. Essi ne

facevano in ogni occasione e quasi ad ogn' ora del giorno : nei sacrifizj , nelle negoziazioni , e nei trattati , nei matrimonj , e nei funerali , nell' intraprender un viaggio , e nell' imbarcarsi , la sera nel porsi a letto , e la mattina levandosi. *Toureil.*

(44) Quanto al Signor di Coro , o Corago V. T. 2. Filipp. 1. Annot. (58). Il fatto e le circostanze sono riferite assai diffusamente nell' Aringa contro di Midia.

(45) Ove spesso si tenevano le Ragunanze del Popolo.

(46) Nelle colpe a cui la legge non aveva assegnata una certa e determinata pena , aveano luogo due giudizj in cambio d' uno. Col primo si decideva se l' accusato fosse innocente o colpevole ; nel secondo qual genere di pena gli si dovesse , e se questa era pecuniaria a qual somma dovesse ascendere. Avendo dunque Demostene accusato Midia dinanzi al Popolo , fu questi condannato con un giudizio preliminare. Restava che i giudici in un secondo giudizio ne fissassero la pena. Ma essendo allora Demostene assai giovine e di poca autorità nel governo , nè credendo facile impresa l' abbatter un nemico di tanta potenza , abbandonò la causa , e si acconciò con Midia per 30. mine , preferendo una satisfazione privata a una pubblica. Ciò Eschine attribuisce a bassezza d' animo.

(47) La guerra per cagion d' Anfipoli cominciò propriamente dal primo anno del regno di Filippo; ma Demostene allora non avea parte nel governo. Convien perciò prender quest' espressione in un senso più ristretto cominciando dal punto in cui gli Ateniesi persuasi da Demostene s' impegnarono nella protezion degli Olintj , e vennero poscia con Filippo a una guerra aperta e diretta. Siccome le prime amarezze con questo Re nacquero dalla presa d'Anfipoli , e riacquistar questa Città era il principal oggetto di tutti i passi degli Ateniesi , perciò Eschine

chiama questa guerra col nome generale di guerra d'Anfipoli. Presa in questo senso cominciò l'anno 4. dell'Olimp. 108., e terminò nel 2. della susseguente.

(48) Capo della fazione che favoriva Filippo. Fu egli poscia accusato da Iperide, e condannato dal Popolo. Convien dire che la riputazione di costui fu interamente rovinata nella opinione universale degli Ateniesi, perciocchè la principale accusa che si danno reciprocamente i nostri Oratori è quella della costui amicizia, ed entrambi scambievolmente se ne difendono a tutta possa, come se amico di Filocrate ed un uomo corrotto fossero due termini assolutamente equivalenti.

(49) Del Comune di Agnunte.

(50) Città della Beozia, celebre per la sconfitta degli Ateniesi che rese Filippo l'arbitro della Grecia.

(51) Questo è un amaro sarcasmo che tende a render Demostene ridicolo insieme ed odioso, e serve a dar più risalto alla franca arditezza con cui Eschine ribatte la bravata dell'avversario.

(52) Vedi T. 2. Filip. 4. Annot. (12), T. 2. Filip. VII. Annot. (1), T. 2. Lett. di Filippo, Annot. (17).

(53) Oltre i 500. Senatori, ne venivano tratti a sorte altrettanti in qualità di sostituti, acciocchè, se alcuno dei principali convinto di qualche colpa perdesse la sua dignità, o innanzi d'uscir d'ufizio venisse a morte, il sostituto sottentrasse in suo luogo senz'altra formalità.

(54) Dieci furono gli Ambasciadori spediti a Filippo: Tesifonte, Frinone, Filocrate, Jatrocle, Nausicle, Cimone, Demostene, Dercillo, Eschine, Aristodemo. A questi si unì Aglaocreonte di Tenedo, come Ambasciadore degli Alleati.

(55) Filippo lo spogliò del suo regno.

(56) Il Senato si ragunava ogni giorno, eccet-

tochè nei giorni di festa. Perciò la convocazione di Demostene era senza esempio. Esculapio figlio d'Apollo, e Dio della Medicina aveva due Tempj in Atene, l'uno nella città, l'altro in Acarne, borgo dell'Attica. Gl'infermi che credevano di dover a questo Dio la lor guarigione appendevano al suo tempio una tavola di bronzo o di marmo, in cui era esposta la malattia che gli avea colti, ed il rimedio che gli avea risanati. Un gallo era la vittima che soleva sacrificarsi a questa Divinità. Perciò Socrate condannato a morte con una delicata allusione raccomandò agli amici che sacrificassero per lui un gallo a Esculapio, come volendo significare che la morte vicina dovea risanarlo bentosto dei mali della vita. *Toureil.*

(57) *Probuleuma.* Così dicevasi il decreto fatto dal Senato che doveva esser ratificato dal Popolo. Senza di ciò i decreti del Senato non valevano che per un anno.

(58) Nel Testo si specifica *le Feste di Bacco nella Città*. V. Fil. 1. Annot. (54). Le Dionisie urbane si celebravano nel Marzo, le rusticane nel Posideone, o Decembre.

(59) Non si dice chi fosse l'autor di questo decreto; ma è chiaro che non doveva essere nè Filocrate, nè Demostene.

(60) Eschine intende di condannar questa espressione come strana. Se dovesse giudicarsi d'una lingua straniera dal nostro senso, *pacem abrumpere a foedere* sembrerebbe assai meno strano, che *succidere tempora*, espressione usata da Eschine poco di sopra.

(61) Demostene andò ambasciatore la seconda volta per riscattar alcuni Ateniesi schiavi in Macedonia. Il calunniatore non cerca il vero, o lo dissimula: gli basta che le apparenze sieno sfavorevoli al suo nemico, e se ne prevale.

(62) Demostene nella sua risposta nega assolu-

tamente tutto ciò che lo risguarda in questo racconto, ed espone la cosa molto altrimenti. A chi prestar fede?

(63) In Atene le persone più agiate e più grandi usavano seder su i guanciali: ma l' attenzione di apprestarli ed offrirli a chicchessia era risguardata dagli Ateniesi come atto di bassezza servile. Teofrasto fra i tratti caratteristici dell' adulatore ci mette anche questo, ch' ei toglie ansiosamente il guanciale di mano allo schiavo che gli distribuisce, e lo posa bellamente nel luogo ove dee seder la persona a cui egli vuol render omaggio. *Toureil.*

(64) Questo fatto non ha che fare colla serie de' precedenti, e l' epoca n' è posteriore di molto: il passaggio contuttociò è naturalissimo. L' eccessiva adulazion di Demostene gli sveglia l' idea dell' eccessivo trasporto ch' egli ebbe poscia contro i Macedoni. La contradizione con sè stesso, specialmente quando giunge all' estremo, è indizio di passione, o di frode. La virtù e la sapienza sono sempre costanti ed equabili.

(65) Caridemo e Demostene, nemici dichiarati di Filippo, dovevano aver tra loro reciproca corrispondenza, e comunicarsi scambievolmente le notizie che avevano o buone o ree intorno a un punto che gl' interessava in sommo grado. Caridemo era forse allora nella Tracia presso il suocero Cersoblette. Coteste spie potrebbero per avventura far credere ch' egli avesse qualche sentore del progetto di Pausania, e fosse disposto a trarne vantaggio. Una tal opinione può esser avvalorata dal veder che Alessandro avendo perdonato agli Oratori ed ai Capitani Ateniesi, volle però aver nelle mani Caridemo, il che dinota un odio personale, nato da qualche cagione straordinaria, che la Storia ci lascia ignorare.

(66) V. T. 1. Prefaz. stor. Annot. (95).

(67) Il lutto era un dover religioso che si prestava ai morti, dando nei vestiti, nel contegno,

nell' altre cose della vita tutti i segni di tristezza, astenendosi da ogni cosa lieta e festevole. *L'usanza*, dice con ingegnosa sensatezza il Toureil, *l' usanza s' accorda col dovere ad ordinarci in certe occasioni o d' esser afflitti o di comparirlo. La decenza che non può riformar l' interno, vuol che almeno si salvino le apparenze. Ella impone al cuor malvagio la legge di contraffare il buono; e per avvertirci delle nostre obbligazioni, ci assoggetta a finger d' avere quel sentimento che forse ci manca. Si direbbe che non potendo ottener di più, ella esiga questa sorta d' ipocrisia, come una specie d' omaggio pubblico, che il cattivo naturale rende alla natura.* Del resto il lutto durava 9 giorni, dopo di che si celebravano al morto dell' esequie, facendogli gli onori funebri, che son qui detti *nomizomena*, voce tradotta dai Latini coll' equivalente *Justa*. Questo luogo di Eschine è altamente e giustamente lodato da Cicerone nella 3 Tusculana.

(68) Come appunto si usava nei sacrifizj; laddove nei tempi di lutto la vesta era nera. Quindi Pericle solea vantarsi che per lui nessun Ateniese s' era mai vestito a bruno, cioè che non avea mai fatto metter alcuno a morte.

(69) Per timor della vicinanza, poichè la Focide era contigua alla Beozia, e quella non era lontana dall' Attica che due giornate.

(70) Come a dire i Capitani che trovano nella guerra una sorgente di ricchezze.

(71) Di Serrio e di Dorisco s' è parlato altrove. Gano è luogo ignobile della Tracia nominato da Artemidoto. D' Ergisca non si ha notizia particolare. Murgisca è probabilmente la stessa terra che da Demostene è chiamata Mirzio o Murzio. Sembra che Eschine abbia contraffatto ad arte il nome legittimo per metter in caricatura il suo avversario coll' uniformità del suono. Lo stesso dicasi di Ganide, che è come a dire *la figlia di Gano*. L' Ora-

tore vuol tacciar Demostene come quello che per cose da nulla destasse turbolenze nella Repubblica, e per romperla con Filippo trasformasse le bicocche in Città.

(72) Intorno a questa disputa vedi la Lettera di Filippo, e le Note 23, 24, 25.

(73) Se in luogo d' Aristodemo non dee leggersi col Volfio *Caridemo*, convien dire che questo Aristodemo fosse un qualche Tessalo che abbia tentato di ricuperar coll' armi Magnesia. S' è veduto nella prima Olintiaca che i Tessali mal soffrivano di veder Filippo mantenersi tuttavia in possesso di questa Città, ed erano risoluti di riaverla. Sembra che qualche Capitano Ateniese siasi unito ad Aristodemo per questa impresa, di cui gli Storici non fanno veruna menzione.

(74) Dovea costui esser un partigiano de' Tebani. Dei figli se ne parlerà ben tosto.

(75) Città dell' Eubea nel distretto d' Eretria, ov' era un tempio d' Apollo. Cotileo era un monte della Beozia, così detto da un certo Cotilo.

(76) Anche Dinarco nella Aringa contro Demostene gli dà carico d' aver venduto la cittadinanza a questo Taurostene, *il quale*, dic' egli, *siccome oppresse di servitù i suoi Cittadini*, *così unito al suo fratello Callia diede per tradimento a Filippo tutta l' Eubea : quel Taurostene che per legge non può por piede nelle terre dell' Attica*, *se non vuol esser trattato come coloro che son banditi per ordine dell' Areopago* : cioè messo a morte senza pietà. Questa legge deve essersi portata contra costui nel tempo del suo tradimento : i suoi meriti posteriori o veri o supposti l' avranno fatta scordare.

(77) Le forze dei nemici furon in questa occasione men da temersi che la perfidia degli alleati. Plutarco che occultamente erasi accordato con Filippo, con apparenza di finto zelo attaccò il nemico senza l' ordine di Focione, e fu rotto da Callia' com' era appunto il suo oggetto.

(78) Secondo Plutarco, la cavalleria sbaragliata dai Calcidesi sul principio della battaglia aveva abbandonato il suo Capitano; e Cleofane valoroso Ateniese ebbe gran pena a ridurla ad entrar di nuovo nella mischia. La vittoria fu intieramente dovuta al valore e alla buona disciplina di Focione.

(79) Luogo destinato alla corsa de' cavalli.

(80) Stretto di mare fra l'Eubea e la Beozia, celebre pel suo flusso e riflusso, che esercitò molto la curiosità dei Filosofi. Le cagioni della sua incostanza parvero così miracolose agli antichi, ch' ebbe quindi origine la favola della morte d' Aristotele, che secondo alcuni vi si gittò dentro, dicendo *Capisci tu me, giacch' io te capir non posso*. L'espressioni *euripeggiare*, *uomo Euripo*, e simili, erano divenute proverbiali per rappresentar la variabilità dei caratteri e delle cose. Lo stretto e la città vicina fabbricata sulle rovine di Calcide son ora dai Franchi detti ugualmente *Negroponte*, il che fece credere a molti che vi fosse colà un ponte di pietra negra, su cui si passasse lo stretto. Fatto sta che questo nome non è che una corruzione di quello d' *Euripo* che ora pronunziasi *Egripo*. I Franchi udendo ripetersi dai Greci *Is ton Egripon*, cioè *all' Euripo* confusero l' ultima lettera dell' articolo col principio del nome proprio, e di due voci fattene una, pronunziaron *Negripon*, che colla terminazione Italiana fece l' acquisto d' un ponte (*Spon e Wheler Viag. di Grec.*). Non pur questo, ma molti miracoli dell' antica Mitologia non hanno altra origine che un cattiva pronunzia.

(81) Questo Diodoro nel Testo è chiamato *dolicodromo*, ossia *Corridor del dolico*. Il corso, come tutti gli altri esercizj del corpo, era molto in pregio fra i Greci. La corsa avea varj nomi, secondo la varia lunghezza. Lo *Stadio* era la corsa più breve, e comprendeva 125. passi geometrici. Il doppio chiamavasi *Diaulo*. Finalmente il *Dolico* era la cor-

sa più lunga dell' altre e conteneva 82. stadj, e talora più. A ciò volle acconciamente alluder Focione con un detto ugualmente vero che spiritoso, *che gli Ateniesi sapevano correr lo stadio*, *ma non il dolico*; con che intendeva che potevano essi far qualche impresa passaggiera, ma mancavano d'attività e di costanza per sostener una guerra lunga.

(82) Il che dinotava la loro dipendenza dagli Ateniesi. Callia, a ciò che riferisce Eschine, tendeva a farsi Sovrano indipendente di Calcide, e Capo dell' Eubea. Questo perciò era un passo molto favorevole a' suoi disegni.

(83) Gli Ateniesi permettendo a quei di Calcide di non mandar deputati al Consiglio d' Atene, venivano a dichiararli indipendenti, e a privarsi del dritto di preminenza sopra di loro, ch' era il punto più grande dell' ambizione dei Greci.

(84) Filippo avea progettata una lega coi Tebani, Argivi, e Messenj per invader le terre della Laconia, ed umiliar gli Spartani. Gli Ateniesi fedeli a Sparta fecero abortir questo disegno col mostrarsi disposti a sostener la causa di Sparta. In tal occasione ebbero luogo i maneggi di Callia, e l' ambasciate di Demostene, di cui ben tosto si parla.

(85) I mesi Attici essendo lunari, e cominciando dalla nuova Luna, il plenilunio veniva sempre a cedere nella metà del mese.

(86) È detto ironicamente. Callia doveva intendersela coi Capi degli Eretriesi, ne ci volevano preghiere per indurgli ad acconsentire a un progetto già concertato.

(87) Caricatura Comica. Demostene avea scritto nel decreto che i Capitani delle città confederate sarebbero in Atene nel plenilunio.

(88) Costui fu fatto Tiranno d'Eretria da Filippo. Convien dire che allora siasi gettato dal partito degli Ateniesi per farsi del tutto indipendente.

(89) A un di presso una lira di moneta Veneta. Contenendo adunque il talento sessanta mine, venivano a dargli sessanta lire per mese.

(90) Sarebbe desiderabile che i decreti accennati da Eschine si trovassero qui per esteso, come se ne trovano molti presso Demostene. Esaminandogli accuratamente, e confrontando questi con quelli si potrebbe chiarirsi del vero. Se il decreto degli Oriti contiene precisamente ciò che rapporta Eschine, sarebbe questa una dimostrazione della sordida venalità di Demostene, che basterebbe ad autorizzare molte altre imputazioni di tal fatta. Ma vedremo in più d' un luogo che le narrazioni e i decreti allegati dai due Oratori avvalorano bensì le lor conghietture, ma rare volte dimostrano la reità. Per l' onor di Demostene potrebbe dirsi che il talento dovuto a lui dagli Oriti era effetto di qualche prestanza fatta loro da questo Oratore, affine di tenergli saldi nel partito della Repubblica.

(91) Così detto da Cirra, città della Focide, chiamata anticamente Crissa, e posta alle falde del monte Parnaso.

(92) Forse costoro erano originariamente avanzi dell' esercito dell' antico Brenno, e avranno occupato i luoghi più erti del paese. Quindi *Acragallidi*, come a dire *i Galli delle vette*. Volfio. Questo nome però leggesi diversamente; scrivendo altri *Cravallidi*, e *Craugallidi*.

(93) Nel Testo questa Minerva ha un aggiunto che si è tralasciato, sì per l' ambiguità con cui viene scritto, e sì anche perchè nella Traduzione non avrebbe molta grazia, specialmente volendo adottar la lezione che sembra più vera. Ella è detta Minerva *Pronoea*, o secondo altri *Pronaea*; nel primo caso verrebbe a dire la *Preveggente*, o la *Provida*, nel secondo la *Protemplare*, o *Vestibulare*. Di fatto Minerva aveva in Delfo una Cappella nel vestibulo del tempio d' Apollo. In Atene però era

ella venerata coll' altro nome di *Pronoea*, con che, secondo Fornuto, non altro volevasi intendere che la intelligenza dell' Ente supremo o la Providenza regolatrice delle cose; benchè il popolaccio, che secondo il suo costume cangia in superstizione anche la religion la più pura, applicasse questo titolo alla sagacità di Minerva, che seppe prevedere il tempo in cui Latona dovea sgravarsi del parto, ed apparecchiar ogni cosa perchè riuscisse felicemente. Così la Providenza della Divinità trasformossi in levatrice della concubina di Giove.

(94) Un luogo consecrato non poteva esser volto ad usi umani senza empietà. Quindi Clodio avendo smantellata la casa di Cicerone, la consacrò perchè non potesse più essere riedificata. Non dee omettersi l' osservazione del Volfio posta un po' più sotto, che *gli Dei presso gli antichi somigliavano il cane nella stalla, il quale nè si ciba egli del fieno, nè permette agli altri animali di cibarsene.*

(95) Il comando della guerra Sacra fu dato, secondo Strabone, ad Euriloco Tessalo, ma secondo Pausania a Clistene di Sicione, ch' ebbe ordine di far venir da Atene Solone perchè l' ajutasse co' suoi consigli. Vedremo che la penetrazione del Filosofo fu più giovevole all' impresa che il valore del Capitano.

(96) Solone riordinò il governo d' Atene: esistono ancora alcuni suoi versi pieni di sensatezza filosofica; e ne vedremo un' elegia intera citata da Demostene nell' Aringa per l' Ambasceria.

(97) L' Oracolo sembrava rassicurare i Cirresi, la di cui città era lontana dal mare; nè il loro paese avea che far con Apollo, onde la sua risposta potesse verificarsi con loro danno. Perciò si beffavano essi tranquillamente degli sforzi degli Anfizioni. Ma Solone avvedutamente li consigliò a consacrar ad Apollo tutto quello tratto di paese che andava dal mare alla città. Così il flutto venne a *muggire*

sul *sacro lito*; e l'Oracolo fu giustificato. Ciò però non avrebbe bastato a sterminar i sacrileghi se non vi si aggiungeva uno strattagemma, ch' è desiderabile che debba con Polieno attribuirsi ad Euriloco, piuttosto che con Pausania a Solone. Cirra era stretta d' assedio, ma una fontana sboccando per un acquidotto secreto somministrava acqua in copia alla Città. Gli assediatori fanno venire una gran quantità d' elleboro e lo stemprano nella fontana. I Cirresi avendo beuto di quell' acqua furono tormentati da violenti dolori di ventre, e caddero tutti malati, sicchè gli Anfizioni presero Cirra e tutti gli abitanti a man salva. Questo strattagemma sente di lezzo per varie parti, ma i Sacerdoti d' Apollo avran dimostrato evidentemente che trattandosi d' una guerra sacra il Diritto delle genti e il dolore di ventre sono cose d' ugual importanza.

(98) Detti Ozolj, posti tra l' Etolia e la Focide: Anfissa era la loro città capitale. V' erano oltre questi i Locresi Opunzj che abitavano lungo il mare, e gli Epicnemidj posti nei contorni del monte Cneide.

(99) Detti *Pilagori*.

(100) Detto *Jeromnemone* V.T.2 Fil.5 Nota (11).

(101) Lo stesso che diede la cessata a Demostene.

(102) Se non altro per far dispetto al suo avversario.

(103) Non so veder come gli Ateniesi potessero eleggere per loro Pilagoro un uomo di Lesbo. Reiskio vuol che si legga non *di Lesbo*, ma *di Lesbio*, e crede questo il nome proprio del padre di Trasicle. Osservo però che il nome del Comune sembra in questi casi più essenziale del nome del padre. Io perciò sospetto che nel Testo debba leggersi *Leccio* in vece di *Lesbio*; cioè *Leccese* da *Lecco* uno dei Comuni dell' Attica.

(104) I Deputati al Concilio erano regolarmente sol due: ne' casi però straordinarj se n' elegge-

vano anche di più ; come si scorge da questo luogo e da altri. Qualunque però fosse il numero de' Pilagori , i voti del Popolo non erano mai più che due.

(105) Fra i Tebani e gli Ateniesi furono sempre nimicizie acerbe per cagion de' confini. I partigiani de' Macedoni ne fomentavano le discordie ; ed Eschine vi si mostra tuttavia malaffetto , benchè cerchi alle volte dissimularlo. Gli Anfissesi adunque volendo farsi merito co' Tebani non potevano far loro cosa più grata che col mostrarsi malaffetti agli Ateniesi.

(106) Il tempio di Delfo saccheggiato e profanato dai Focesi avea bisogno d' essere ristorato e consacrato di nuovo , e compensato delle rapine fatte colà dai sacrileghi. I Popoli della Grecia cominciavano a mandare a gara nuove offerte al Tempio; ma l' atto di far l' offerta diveniva una profanazione piuttosto che un atto religioso , quando ciò si facesse innanzi che il tempio fosse purgato solennemente e fossero compiute le cerimonie della nuova consacrazione. Quest' era il delitto degli Ateniesi. La pena però sembra assai sproporzionata alla colpa. Perciò è credibile che questo non fosse che un pretesto , e che negli Anfissesi zelanti alleati di Tebe non facesse tanto colpo l' apparente irriverenza degli Ateniesi , quanto l' iscrizione dei loro scudi offensiva al nome e alla riputazione dei Tebani.

(107) Quando Serse invase la Grecia i Tebani si unirono ai Persiani contro gli altri Greci, azione che gli disonorò altamente,

(108) Cioè da Egesippo.

(109) I canestri erano indispensabili nei sacrifizj. Vi si mettevano il coltello , le offerte , e gli altri utensili necessarj per la cerimonia. Le persone dell' uno e dell' altro sesso che portavano questi sacri cestelli erano chiamati *Canefori*. L' alzarsi del canestro era il preambolo del sacrfizio.

(110) Circa 7 miglia e mezzo, comprendendo lo stadio un ottavo di miglio.

(111) Cottifo Tessalo gran partigiano di Filippo.

(112) Era grande in Delfo il concorso nel tempo che vi si teneva il Concilio. Oltre i Pilagori, e i Jeromnemoni una quantità di persone v' interveniva per consultar l' Oracolo, per offerir sacrifizj, o per assister ai giuochi, o finalmente per ajutare e dirigere i Deputati della loro Città. Aveano questi dritto d' esser presenti al Concilio, e in alcune occasioni straordinarie erano chiamati ad intervenirvi, non però col volto, ma colla persona, e fors'anche colla voce. In tal caso la ragunanza chiamavasi *Ecclesia*, nelle altre occasioni, *Sinedrio*.

(113) Sembra indicare che in questo decreto ci corresse qualche frode, o qualche mancanza nell' ordine.

(114) Intendi nella Radunanza straordinaria, già convocata.

(115) Tebe: convien dire che i maneggi di Demostene avessero cominciato a metter in diffidenza i Tebani, benchè alleati di Filippo. Questo atto istesso sarà forse stato il primo che mise in sospetto il Macedone, e lo determinò ad assicurarsi d' Elatea per imbrigliar i Tebani.

(116) Gli Sciti occupavano quel paese ch' è tra 'l Danubio e 'l Tanai. Filippo costretto da Focione a levar l' assedio di Bizanzio portò le sue arme colà, per far credere ai Greci d'aver abbandonato il pensiero d' assoggettarli; e perchè gli Ateniesi secondo il loro costume s' abbandonassero all' ozio, e trascurassero le difese. Ma fin di là stava spiando ogni loro passo, e per mezzo de' suoi mercenarj ordì la trama che lo fe' signor della Grecia.

(117) Quest' era una condiscendenza artificiosa. Si voleva irritar i Locresi, ma non distruggerli, affine di tirar in lungo la guerra, di accrescer lo scandalo delle persone religiose per la resistenza de-

gli empj, e d' indur la Grecia a chiamar Filippo, come il solo che fosse atto a punir l' empietà di quei d' Anfissa, come avea punito quella dei Focesi.

(118) Le cagioni di questa spedizione ci vengono riferite da Giustino lib. 9, c. 2. Atea Re degli Sciti, trovandosi in grave pericolo per la guerra che aveva cogl' Istriani, chiese soccorso a Filippo, promettendogli di adottarlo per successore nel regno. Filippo spedì colà un rinforzo considerabile, ma sendo venuto a morte il Re degl' Istriani, Atea rimandò i Macedoni, aggiungendo all' atto parole altere e scortesi. Irritato Filippo mandò a richieder ad Atea una somma di denaro onde poter continuar l' assedio; ma lo Scita soggiunse che non avea denaro bastevole ad un tanto Re, e ch' egli credeva più vergogna il dar poco che il niegar tutto. Da questo scherno punto Filippo mosse guerra ad Atea, e lo vinse più coll' astuzia che colla forza. Nel suo ritorno fu assalito dai Triballi che niegarono d' accordargli il passo, se non dava loro una porzione del bottino. Si venne a battaglia nella quale Filippo riportò una ferita pericolosa in una coscia, per cui fu creduto morto, e non che potesse salvar la preda, durò fatica a ritornar salvo in Macedonia.

(119) Se aveste mandato alle Termopile i vostri Deputati, se aveste mostrato zelo per la causa del Dio, nessuno poteva toglier ad Atene, Repubblica così ragguardevole, il comando di questa guerra.

(120) Questo luogo meritò d' esser imitato da Cicerone nella 3 Catilinaria: *ut haec quae nunc fiunt, canere Dii immortales viderentur.*

(121) La circostanza del luogo e del tempo dovea render queste morti molto più osservabili. Gli Dei mostravano con ciò d' esser adirati cogli Ateniesi, e di aver a sdegno la loro stessa pietà.

(122) Dovea questi essere il Presidente de' Misteri, detto *Jerofante*, o qualche altro dei Sacerdoti.

(123) Questo tratto basta per far onore allo spirito di Demostene. Gli Dei in ogni tempo parlarono a grado dei potenti. La Storia è piena d' esempj d' Oracoli corrotti. *I demonj* (dice spiritosamente il Signor di Fontenelle, alludendo all' opinione de' suoi avversarj) *non mancavano di compiacenza per que' Principi ch' erano già divenuti formidabili ; e si può osservare che l' Inferno aveva molto rispetto per Alessandro e per Augusto. Alessandro volle di sua assoluta autorità esser figlio di Giove Ammone, e per l' interesse della sua vanità, e per l' onor di sua madre, ch' era in sospetto d'aver avuto qualche amante di condizione alquanto inferiore a quella di Giove. Innanzi d' andar al Tempio, egli fece avvertir il Dio della sua volontà, e questo vi si accomodò della miglior grazia del mondo ..... Augusto innamorato di Livia gravida di Druso, volle sposarla in fretta in fretta senza nemmeno attendere che si fosse sgravata del parto. Siccome l' atto era un po' strano, si consultò l' Oracolo, ed Apollo che avea lo spirito cortigiano non si contentò di approvar la cosa, ma stabilì anche per massima che un matrimonio non riusciva mai così bene che quando si sposava una donna gravida d' un altro.*

(124) Il Testo *athuton*, *cai acallieretton.* Se il fuoco che doveva arder la vittima s' appigliava tutto ad un tratto e la consumava, ciò prendeasi dagli antichi per segno del favor degli Dei, e dicevasi *callierin*, come a dire *far un bel sacrifizio.* Se il fuoco s' accendeva a stento, nè le parti della vittima s' abbruciavano tutte, chiamavasi quel sacrifizio *acallieretton.* Perciò Eschine lo chiama anche *athuton*, ch' è come a dire *sacrifizio non sacrifizio.*

(125) Il Re di Persia è qui preso in astratto per significar la potenza di quell' impero, benchè i tratti ch' egli accenna fossero di due diversi Re, e accadessero più d' un secolo innanzi.

(126) Serse volendo tragittar la sua flotta per

far la conquista della Grecia diede ordine che si tagliasse il Monte Ato posto nella Macedonia, che si avanza nell' Egeo agguisa di penisola, ed è unito alla terra da un istmo di una mezza lega. Il pretesto ch' egli ne prese fu che il mare per cagion di questo monte divenia tempestoso e rendea frequenti i naufragi. Ma è verisimile che ciò provenisse dal desiderio di segnalarsi con imprese straordinarie, e che quel Re fosse come Nerone *incredibilium cupitor*. Se crediamo ad Erodoto, Serse mandò una lettera al monte Ato che gl' intimava i suoi ordini in questi termini. *Superbo Ato che innalzi il tuo capo sino al cielo non sii tanto ardito di opporre a' miei operaj pietre e sassi da non potersi tagliare, altrimenti io ti taglierò tutto intero, e ti precipiterò nel mare.*

(127) L' Ellesponto è quello spazio di mare che divide l' Europa dall' Asia, ora lo stretto de' Dardanelli, o di Gallipoli, lungo sette stadj, cioè poco meno d' un miglio. Serse volendo tragittar le sue truppe vi fe' costruire un ponte di barche; ma sopraggiunta una violenta tempesta lo fracassò.

Scandalezzossi quella bestia molto
a tal novella, e per vendicarsi dell' insolenza dell' Ellesponto, fe' gettar in mare due paja di catene, come per metterlo in ferri, e gli fe' dare trecento sferzate indirizzandogli questo complimento: *O amaro e tristo elemento, il tuo Sovrano ti punisce così per averlo senza ragione oltraggiato. Serse saprà bene a tuo dispetto passar per mezzo le tue onde.* Noi ridiamo di queste stravaganze; ma esse sono una conseguenza necessaria della potenza strabocchevole nata e cresciuta in una stemperata adulazione. Un uomo risguardato da' suoi uguali come un Dio perchè non dee credersi tale? avvezzo a non trovar mai resistenza alla sua volontà, perchè non dee prendersela cogli elementi che gli mancano di rispetto? i servi che stan loro attorno non son

forse anch' essi pezzi di materia di bruto, e senz'anima che si movono e parlano a loro grado! Veggiamo tutto dì uomini infinitamente piccoli, rispetto a Serse, che bastonerebbero assai volentieri le leggi e l' umanità se potessero abbattersi in esse. Fategli Sersi, e daranno la bastonatura al mare.

(128) Questi non fu Serse, ma Dario Oco suo padre. Il chieder la *terra e l' acqua* era un modo enfatico per intimar la sommessione. I due Araldi che andarono a Sparta ad intimar quest' ordine furono gettati l' uno in un pozzo, l' altro in una fossa profondissima, e vi fu aggiunto lo scherno, che colà si prendessero la terra e l' acqua. Questo è un tratto di brutalità imperdonabile. Gli Spartani con tutte le loro virtù, rispettavano assai poco il diritto delle genti, anzi pur dell' umanità.

(129) Queste maniere enfatiche di spiegarsi si sono conservate sino a' tempi nostri fra gli Orientali, i di cui governi sono tuttavia l' obbrobrio della libertà e della ragione.

(130) Non più quel desso, ma bensì Dario Codomano, nei di cui Stati Alessandro avea già portata la guerra, ed avea già vinta la celebre battaglia d' Arbela.

(131) Dopo la morte di Filippo, Tebe s' era sollevata contro i Macedoni, e ne avea ucciso il presidio postovi già da Filippo. Alessandro vi accorse, ed avendola presa la saccheggiò, e smantellò, per farne un esempio alla Grecia che restò attonita a questo colpo.

(132) Avendo sempre mostrato poco interesse pel bene universal della Grecia, e sacrificato in ogni occasione la libertà pubblica a' suoi vantaggi privati.

(133) Per non aver voluto intervenire al Concilio degli Anfizioni contro i Locresi.

(134) I Lacedemonj non erano rei contro la religione, se non per aver sostenuti i Focesi nella prima guerra sacra.

(135) Poco innanzi la battaglia d' Arbela i Lacedemonj aveano prese l' arme contro Antipatro Governator della Macedonia : ma furono rotti in un sanguinoso combattimento, e vi fu ucciso Agide loro Re. Gli Spartani in tale stato spedirono un' ambasciata ad Alessandro per implorarne perdono. Egli fe' punire i capi della ribellione, e perdonò agli altri. Ma da ciò che si scorge in questo luogo, non si sapeva ancora la disposizione d' Alessendro e il destino di Sparta.

(136) Nel Poema intitolato *Le Opere e i Giorni.*

(137) Euribato di Efeso spedito da Creso Re di Lidia con una grossa somma di denaro nel Peloponneso per arrolar truppe forastiere, disertò e fuggì a Ciro nemico del suo Re ; quindi la sua perfidia era passata in proverbio.

(138) Altro celebre sciagurato che nei tempi della guerra del Peloponneso venne a trasferirsi in Atene, ove meritò che il suo nome divenisse il distintivo di tutti i ribaldi. Aristof. nell' *Anfiarao* (Commedia perduta)

O maladetto , o perfido , o Frinonda.

E nelle *Feste di Cerere* :

Sparta è la patria mia , terra assai celebre ,
E Tindaro è mio padre.

Impiccataccio ,

Di Frinonda se' figlio , e non di Tindaro.

(139) Diverso da quello che liberò Atene dalla Tirannide, il quale era del Comune di Stiria.

(140) Questo Trasone vien lodato da Dinarco come uno dei Capi che consigliarono gli Ateniesi a liberar Tebe dall' oppressione di Sparta.

(141) Plutarco lo fa maestro di Eschine. Aristotele ce ne allega alcuni tratti che lo mostrano ingegnoso ed acuto. Avendogli Trasibulo, suo accusatore, rinfacciato che il suo nome, come d' infame e nemico pubblico, fu inciso nella colonna ch' era nella Rocca, ma fu da lui cancellato al tem-

po dei Trenta Tiranni; *ciò*, disse, *non è verisimile, poichè anzi avrei dovuto lasciarcelo, sendochè i Trenta avrebbero avuto in me più fiducia se avessero veduto inciso nella colonna il monumento della mia nimicizia col Popolo.* Egli si segnalò, o s' infamò coll' accusa di due grand' uomini Cabria ed Ificrate. Eschine in questa parte non disonorava il maestro.

(142) Il Volfio prese un granchio traducendo *Galea*, e prendendo forse la voce Greca *Pelex* per un soprannome dell' Oratore. *Pelece* o *Pelecio* è il nome d' un Comune dell' Attica.

(143) Lo stesso che accusò Ificrate e ne andò scornato.

(144) Forse lo stesso il quale, siccome riferisce Eschine nell' Aringa per l' Ambasceria, sgridò gravemente il Popolo perchè avesse osato ridere alla presenza dell' Areopago.

(145) La superbia dei Tebani dopo la vittoria di Leuttra. Notisi l' affettata moderazione di Eschine.

(146) V. Fil. 6. Nota (21) Fil. 10. nota (5).

(147) V. Fil. 6. Nota (14).

(148) L' aver fortificato Elatea sembrava un passo diretto contro i Tebani. Dopo la battaglia di Cheronea, Filippo pose guarnigione in Tebe, laddove agli Ateniesi non fece nè offesa nè danno. Ciò, secondo Eschine, era manifesto argomento che l'arme di Filippo non minacciavano realmente altro che i Tebani; e che Atene non aveva a temer nulla per sè, quando non avesse ascoltato i temerarj consigli di Demostene.

(149) I Tebani pretendevano di signoreggiar tutta la Beozia; a segno che non vollero aderire alla pace universale stabilita tra i Greci per la mediazione del Re Artaserse, perchè una delle condizioni si era che lasciassero in libertà le Città della Beozia.

(150) Perchè facendosi la guerra nella Beozia, Tebe era esposta prima d' ogn' altra.

(151) Forse il Testo è scorretto, e Stratocle è posto in vece di Lisicle. Lisicle certo e Carete furono i due Capitani che comandarono nella battaglia di Cheronea.

(152) Detti *Beotarchi.* Le Città principali della Beozia riguardo agli affari pubblici si reggevano a comune, e quelli erano diffiniti in un Consiglio supremo che tenevasi in Coronea. La massima autorità risiedeva in quattro principali Senati che rappresentavano la Provincia.

(153) La cittadella di Tebe. Ciò era assai ragionevole. Gli ordini di guerra debbono darsi da chi è sopra il luogo, non aspettarsi dai lontani.

(154) Chi andava in ambasçiata senza esser eletto dal Senato o dal Popolo era reo di morte.

(155) L' Orator Romano s' accordava perfettamente coll' Ateniese intorno alla preminenza dell'eloquenza sopra l' arte militare. Il Toureil applica loro acconciamente il detto di Moliere passato in proverbio : *vous êtes orfévre , Mr. Josse.*

(156) Gli Ateniesi per consiglio di Demostene inviarono in soccorso di quelli d' Anfissa Caridemo alla testa di 10000. mercenarj. Il Leand nella vita di Filippo condanna a ragione questo passo degli Ateniesi, come odioso, imprudente, e vano. Con ciò altro non fecero che dar a Filippo un colore per mover l' arme contro di loro, colore che senza ciò avrebbe forse cercato indarno. Perciocchè, sendo egli Capitano degli Anfizioni, avea diritto di far guerra non solo agli Anfissesi, ma insieme a tutti quelli che gli favorivano. Le truppe di Caridemo si diedero alla fuga alla sola vista del nemico, e gli Ateniesi furono costretti a chieder tregua a Filippo, argomento evidente di debolezza, e di mal fondata temerità.

(157) Benchè i Tebani fossero restati vincitori nella guerra di Focide, la vittoria però avea lor costato assai caro, essendosi esausti di denari e di gente.

(158) Questo Cleofonte di facitor di cetere divenne un uomo importante nella guerra del Peloponneso per le sue fanatiche declamazioni contro la pace. Sappiamo dallo stesso Eschine nell' Aringa per l' Ambasceria, che sendosi proposto un accomodamento cogli Spartani, costui minacciò di tagliar la testa colle sue mani a chiunque osasse di acconsentirvi. Aristofane ne fa menzione in più d'un luogo, e sempre con vilipendio. Nella Commedia delle *Rane*, Plutone lo manda a regalare d' un nodo, perchè si spacciasse d' andarne a lui. Egli non tardò molto a far questo viaggio, essendo stato poco dopo condannato a morte per opera della fazione di Sparta. Lisia nell' Aringa contro Agorato, e in quella contro Nicomaco, benchè in qualche parte disapprovi il carattere di Cleonfonte, pure sembra lodarlo come uomo fermo, e caldo zelatore della libertà e dei diritti del Popolo; ed afferma che non per altro fu messo a morte, se non perchè coloro che aspiravano alla tirannide non credevano di poter opprimere il Popolo con sicurezza finch' ei vivesse. Da tutto ciò apparisce che quest' uomo era tutt' altro che oscuro ed incognito, come suppone il Toureil, e che questo dotto Interprete ha torto di voler che a Cleofonte si sostituisca *Cleone*, errore addottato senza esitanza nella Traduzione dell' Ab. Millot.

(159) Celebre Scultore impiegato da Pericle nelle sue fabbriche che resero così splendida Atene.

(160) Affine di render i Tebani odiosi a tutta la Grecia, se osassero abbandonar in un tal cimento i loro alleati.

(161) Guerra che terminò colla sconfitta dei Tebani e degli Ateniesi; e pose la somma delle cose in mano a Filippo.

(162) Demostene fu eletto a far l' orazione funebre ai guerrieri morti nella battaglia.

(163) Ben osserva il Toureil che il Drance Vir-

giliano sembra ritratto dal Demostene che ci vien qui rappresentato da Eschine:

An tibi Mavors
Ventosa in lingua, pedibusque fugacibus istis
Semper erit?

(164) Al bando delle corone proclamate sul Teatro succedevano le Tragedie colle quali gareggiavano i Poeti nelle Feste di Bacco.

(165) Il Re di Persia che presentiva i disegni di Filippo per una spedizione nell' Asia, spargeva denari tra i Greci per suscitar nemici al Macedone, acciocchè impacciato in guerre domestiche, non pensasse ad imprese di fuori.

(166) La Fortuna presso gli antichi era tenuta per Dea. Perciò gli sfortunati si risguardavano con una specie d' orrore come uomini in ira agli Dei, e si credeva che portassero le pene di qualche delitto occulto, o tramandato in essi dai loro padri. Così per lo contrario il titolo di fortunato portava seco idea di venerazione. Quindi Silla si recò a gloria d' esser chiamato il *Felice*, ch' è quanto quanto a dire il Favorito degli Dei.

(167) Dinarco nel medesimo senso attribuisce all' amicizia di Demostene, anzi pure alla sola colleganza negli affari politici, la rovina di Caridemo, di Efialte, e di Eutidico. In questi giudizj la superstizione non avea minor parte della malignità. Un disgraziato presso gli antichi era simile ad un appestato. Si temea che la sua vicinanza comunicasse il contagio.

(168) Riscuotendo denari a nome d' Atene dalle Città tributarie.

(169) Si temeva dagli Ateniesi il risentimento di Filippo, ma egli li trattò umanamente, e gli lasciò nell' antica libertà.

(170) O per non esacerbar Filippo, o perchè temessero il cattivo augurio di questo nome.

(171) Plutarco dice che Demostene stesso ne'

primi tempi dopo la battaglia fece scriver a' suoi decreti il nome degli amici. Nella lettera attribuita a Demostene intorno ai figli di Licurgo, si compiange la morte di questo Nausicle, come d' un buono ed utile cittadino. Diverso da questo doveva essere il Nausicle, che vien da Eschine chiamato in ajuto nel fine dell' Aringa per l' Ambasceria.

(172) Margite era il nome d' un celebre scimunito, per dileggiar in quale Omero avea scritto un Poema, che s' è perduto.

(173 Se Demostene fece realmente questo pronostico, egli era ben cattivo indovino. Non che la Macedonia capisse l' ambizion d' Alessandro, il mondo stesso era troppo angusto alla vastità de' suoi progetti. Giuvenale rappresentò assai felicemente la sua insaziabile cupidigia di conquiste e di gloria:

Unus Pellaeo juveni non sufficit orbis:
Aestuat infelix angusto limite mundi,
Ut Gyarae clausus scopulis, parvaque Seripho.

(174) Capitale della Macedonia. La sede dei Re Macedoni fu prima Edessa, ma poscia fu trasferita in Pella. La sua situazione era assai vantaggiosa. Emilio Paulo vincitor del Re Perseo, come riferisce Livio, avendola esaminata curiosamente, disse, che non era da stupirsi, che i Re di Macedonia avessero scelta per loro Capitale una città così forte, ove non si poteva entrare, nè uscire, fuorchè per un ponte, che poteva difendersi con una mano di gente. *Toureil.*

(175) I Tebani, come s' è detto, aveano trucidato il presidio Macedone; non contenti di ciò insultarono Alessandro su gli occhi proprj mentre gli esortava a pentirsi. Accostatosi coll' esercito a Tebe, per dar a que' cittadini tempo di ravvedersi, domandò che gli si dessero nelle mani Fenice e Protite, capi della ribellione, e pubblicò il perdono per tutti quelli che si dichiarassero del suo partito. Ma i Tebani vicendevolmente gli doman-

darono Antipatro e Filota, suoi principali favoriti, e dall' alto delle mura fecero bandire a suon di tromba, che chiunque amava la libertà della Grecia dovesse unirsi ai Tebani contro il Tiranno.

(176) Monte fra l' Attica e la Beozia.

(177) Dopo la battaglia di Cheronea Demostene fu accusato da molti, e si voleva che comparisse dinanzi agli Anfizioni. Il Popolo lo difese e dichiarollo innocente.

(178) Detti nel Greco *Paralj* dal nome della nave chiamata *Paralo*. V. Filipp. 1. Nota (51) Su questa nave dovettero imbarcarsi gli Ambasciadori spediti in Macedonia per impetrar perdono da Alessandro, a cui era noto l'animo degli Ateniesi, benchè la celerità del giovine Re non avea loro lasciato spazio di dimostrarlo coi fatti. A torto il Reiskio vorrebbe cangiar *Paralj* in *Farsalj*.

(179) Nell' Aringa per l' Ambasceria, Eschine è meno ritenuto, e rimprovera a Demostene la sua dimestichezza col giovine Cnosione a cui prostituì la moglie, affine di esser compensato della sua infame generosità. Se ciò è vero, Demostene era uno della greggia di que' Filosofi lacerati da Giuvenale, *Qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt.*

(180) Per la memoria fresca della rovina di Tebe, e del pericolo ov' era incorso, Alessandro voleva che gli si desse Demostene: Demade lo placò.

(181) La Cilicia è assai montuosa, ed era forza ad Alessandro di passar per alcuni dirupi angustissimi, ove appena potevano starvi del pari quattro uomini armati. Alessandro entrandoci ringraziò la sua fortuna, e confessò che poteva di leggieri esservi disfatto co' ciottoli.

(182) La Persia era celebre pe' suoi cavalli; da cui credesi che avesse il nome. *Paras* è il nome che davano i Fenicj al cavallo.

(183) Ch' è quanto a dire vicino ad esser condannato a morte. Ai buoi ne' sacrifizj si doravano le corna.

(184) La ghirlanda sul capo era l' ultima cerimonia che si usava alla vittima innanzi di sgozzarla.

(185) Dalle parole del Testo non si comprende abbastanza se questo Corrago sia nome d' uomo o di città : benchè sembri piuttosto doversi prender nell' ultimo senso. Troviamo *Corrago* fra le città o Castella di Macedonia mentovato da Livio ; nè manca chi crede esser Corrago l' antico nome di Croja , capitale dell' Albania , e patria del famoso Castrioto. Il Reiskio però lo crede il nome del Capitano de' mercenarj. Qualunque partito si prenda, non mancano autorità per sostenerlo.

(186) Ultima città dell'Acaja , posta tra Sicione e i confini dell' Argolide. Promaco uomo valoroso in guerra e celebre Atleta , sedotto da Alessandro era divenuto tiranno della sua patria : ciò fece che Pellene sola non cospirasse coll' altre Città dell' Acaja contro il Macedone.

(187) Di là dal nostro Emisfero , ove l' Orsa è sempre visibile. Alessandro perseguitava Besso uccisor di Dario ch' erasi rifugiato nella Battriana.

(188) Plutarco però ci assicura che Demostene in quella occasione tentò di sollevar il Popolo ; ma le rovine di Tebe aveano più efficacia della sua eloquenza.

(189) Nel Greco *di ferro* , nel qual senso appunto i Latini dissero *ferrei* gli uomini eccessivamente pazienti. Io conservo quanto posso questi modi vivi che caratterizzano l' aria franca e naturale dei Greci.

(190) Popolo fra la Tessaglia e la Macedonia.

(191) Nome degli uomini d' un certo Comune dell' Attica.

(192) Forse a qualche Re della Tracia.

(193) Città o castello del Ponto che pagava ogn' anno agli Ateniesi di tributo un talento.

(194) Provincia dell' Asia Minore , così detta dal Ponto Eusino , ora Mar Nero , che gli sta a

Settentrione. Fu poscia dai Romani unita insieme colla Bitinia.

(195) S' intende con questo nome i luoghi posti nel Bosforo Tracio, cioè a dire in quello stretto che giace fra la Propontide e 'l Ponto Eusino, ossia tra 'l Mar di Marmora, ed il Mar Nero; Bisanzio era situata nel Bosforo.

(196) Ciò che qui Eschine affetta di voler tacere, Demostene stesso lo rivela nella sua Aringa contro Afobo. *Primieramente*, ecco le sue parole, *Democare che avea sposata la sorella di mia madre, figlia di Gilone*. Demostene dunque si riconosce nipote di Gilone per conto di madre. Convien dire che questo passo sfuggisse agli occhi di Plutarco, poichè nella vita di Demostene Tom. 1. sembra rivocar in dubbio ciò che Eschine asserisce in questo luogo medesimo. *Rispetto a ciò* (dic' egli) *che vien riferito da Eschine, che Demostene per parte di sua madre era nipote d' un certo Gilone scappato d' Atene per un delitto di Stato, non saprei decidere se questa sia verità ovvero impostura*. Plutarco adunque dubita della genealogia di Demostene, quando egli stesso la confessa schiettamente. Convien dunque confessare che almeno in questo punto Eschine non è un calunniatore. *Toureil.*

Potrebbe però dirsi che Plutarco non dubita del nome dell' avo materno di Demostene, ma della colpa che gli viene apposta, o della condizion della madre. Il vedere appunto che nell' Aringa sopraccitata Demostene palesa francamente il nome dell' avo può avvalorare il dubbio di Plutarco. Ma nell' Aringa seguente vedremo che Demostene sfugge di rispondere a quest' accusa, indizio quasi certo ch' ei non aveva buone ragioni per confutarla.

(197) Una tale rivelazione non poteva esser che dispiacevole a quello a cui riferivasi, poichè con esso si veniva a tacciar indirettamente i suoi figli d' illegittimità. Chi non era nato di madre, al par

che di padre Ateniesi, era risguardato come spurio, nè si ammetteva tra i cittadini. Per le leggi di Solone bastava veramente che fosse Ateniese il padre. Pure anche allora l' aver una madre straniera era cosa ignominiosa; e chi avea questa sciagura in molte usanze della vita comune non godeva degli stessi dritti degli altri. Pericle portò poscia la legge che gli spurj fossero esclusi dal ruolo dei cittadini, indi la fè cassare egli stesso, essendogli morti tutti i suoi figli legittimi, nè restandogliene altri se non se spurj. Aristofonte Oratore, poichè furono gli Ateniesi liberi dal giogo di Sparta, rinnovò la prima legge di Pericle, sotto l' Arconte Euclide.

(198) I Greci chiamavano Barbari tutti gli altri Popoli: ma gli Sciti erano giudicati i più Barbari di tutti gli altri. Chi avrebbe detto agli Ateniesi che una razza di Sciti dovea dominar la Grecia, e un' altra razza sarebbe col tempo stesso risguardata precisamente per la Greca, e stabilirebbe un impero colto e ricco di arti, mentre la vera Grecia è caduta nella vera barbarie?

(199) Anticamente per legge era vietato in Atene di trattar cause per altri. Quindi gli Oratori scrivevano Aringhe per le parti che doveau recitarle, benchè ciò pure fosse contrario alle leggi.

(200) V. Vita di Dem. T. 1. Nota (61).

(201) Crederei che con questa ritenutezza volesse punger quelli che gli divennero nemici per la sua accusa contro Timarco, ch' ei fece condannare come impudico.

(202) V. Vita di Demostene Tom. 1. Pref. Stor. T. 1.

(203) A questi si aggiungono i *Ripsaspidi*, ossia *Gitta-scudo*. Questa colpa era così grave, che le leggi di Atene permettevano di chiamar in giudizio chi avesse ad alcuno fatto ingiustamente questo rimprovero. Gli Spartani in questi punti erano ancor più severi degli Ateniesi. È noto che le madri Spar-

tane accomiatando il figlio che andava alla guerra gli presentavano lo scudo col detto, *o questo*, *o su questo*, cioè, o *torna vincitore riportando il tuo scudo*, *o morto e steso sopra di esso*. Archiloco celebre poeta fu cacciato di Sparta, perchè in un faceto Epigramma si gloriò d' aver gittato lo scudo, dicendo che così avea salvato la vita, e che non si curava dello scudo, potendo comperarsene un altro niente men bello del primo. Un disertore menava una vita assai peggiore della morte. Era cosa infame contrar con lui maritaggio, e l' ignominia passava nella famiglia. Si permetteva ad ognuno che l' incontrasse di vituperarlo e di batterlo senza ch'ei potesse difendersi; e perchè tutti lo ravvisassero era costretto uscir di casa con la barba mezzo rasa. Più d' una madre credette d' usar un atto di pietà uccidendo di propria mano il figlio, per sottrarlo ad una ignominia, per cui non c' era momento dell' esistenza che potesse riuscirgli piacevole.

(204) Innanzi alle Ragunanze del Popolo si faceva un sacrifizio, e col sangue della vittima si spruzzava il luogo del Parlamento. Nè tampoco si poteva ammetter alcuno ai sacrifizj solenni, se non era prima asperso d' acqua lustrale, al qual fine dinanzi al luogo del sacrifizio tenevasi un vaso d' acqua con un ramo d' alloro, il qual vaso dicevasi *perirranterion*, voce che qui si trova nel Testo. L'acqua si consacrava ad uso delle purificazioni coll' immergervi dentro un tizzone ardente tolto dall' altare, mentre si abbruciava la vittima.

(205) Sembra che qui debbano intendersi non le corone di premio, ma quelle de' sacrifizj: giacchè non si credeva che fosse accetto agli Dei chi sacrificava senza aver sul capo la corona o ghirlanda tessuta delle fronde dell' albero particolarmente caro a quel Dio, a cui si facea sacrifizio.

(206) Sendochè le Ragunanze del Popolo tenevansi spesso nel Teatro di Bacco; ora essendo un

codardo escluso dai sacrifizj pubblici, e per conseguenza dai Parlamenti, avrebbe dovuto arrossirsi di comparir colà anche in altro tempo.

(207) Il *Pritaneo* era il Palazzo pubblico, così detto dai *Pritani*. Le persone benemerite della Repubblica erano mantenute a spese pubbliche nel Pritaneo.

(208) I giuochi dei Greci erano, 1. il corso o a piedi, o a cavallo, o sulle carrette, 2. il salto, 3. il lanciare dardi, saette o altro, 4. il disco, specie di palla di pietra o ferro che si gittava all' insù, 5. il pugilato, o le pugna colle braccia o nude o armate di cesto, 6. la lotta, 7. il pancrazio, ch' era una mescolanza di pugilato e di lotta.

(209) Gli onori che rendevansi presso i Greci ai vincitori de' giuochi si accostavano all' adorazione. Erano ricondotti alla loro patria sopra un carro trionfale, ed entravano in città non per le porte, ma per una larga breccia fatta nelle mura. In tutte le solennità e negli spettacoli godevano del primo seggio, ottenevano statue ed elogi, ed erano mantenuti in vita dal pubblico erario. Cicerone paragona a ragione le vittorie Olimpiche de' Greci al trionfo de' Romani. Riputavasi beato chi era stato vincitore solo una volta: chi riportava più d' una palma credevasi giunto all' apice dell' umana felicità. Chi poi usciva vittorioso di tutti i giuochi risguardavasi come uomo più che mortale. L' onor del vincitore diffondevasi sopra tutto ciò che in qualche modo gli apparteneva. La sua patria diveniva più illustre: felici erano i suoi congiunti, beatissimi i padri, e cari singolarmente agli Dei. Uno Spartano essendosi scontrato in Diagora di Rodi, già vincitore nei giuochi Olimpici, i di cui figli e nipoti erano stati al par di lui coronati nei giuochi stessi, *Muori* gli disse, *o Diagora, che vuoi di più? attendi tu forse di salir vivo in cielo?* Pottero Ann. Gr. Lib. 2 C. 21.

(210) Gli Atleti menavano una vita non solo angustiata e dura; ma insieme travagliosa e pericolosa in sommo grado. Astretti alle leggi d' una regola prescritta per conciliar ad un tempo la forza e l' agilità, cioè per acquistare o mantener la disposizione di corpo ch' era lor necessaria, essi non si nutrivano che di certi alimenti, e non consultavano il loro appetito, o la loro sete nè sulla quantità, nè sulla qualità de' cibi o delle bevande. Si vietava loro il piacere il più naturale, o almeno non si permetteva loro di usarne che assai sobriamente. S' impiegava più d' un rimedio affine di reprimere, o di spegner in essi l' ardor macchinale, e la notte si ricorreva a certe cinture fatte espressamente per impedir l'incontinenza involontaria. Sottomessi agli ordini del loro Governatore, come i malati a quelli del Medico, assoggettati ai bisogni della professione, e non della natura, essi divenivano intemperanti sì tosto che la loro arte il richiedeva, e lo comandava il maestro. Allora mangiavano, bevevano, e dormivano senza misura. S' ingollavano, s' ingrassavano a forza; in guisa che avevano la pena della gola senza ritrarne il profitto. Questa vicenda di continenza estrema e d' estrema sregolatezza, oltrechè corrompeva stranamente i costumi, alterava in poco tempo la complession più robusta. Un Atleta non durava più di cinque anni: egli cadeva in languore, in convulsione, in letargo. Aggiungete a tutto ciò i pericoli ch' essi correvano. Imperocchè essi non entravano in lizza che per colpirsi, ammaccarsi, atterrarsi, lacerarsi, con una rabbia reciproca, in una parola che per divertir lo spettatore colle loro ferite sempre dolorose, e spesso mortali. Sembra dunque scusabile l' error di Galeno che deriva la voce *Atleta* non già da *Atlos*, tenzone, ma da *Atlios*, miserabile. *Toureil.*

(211) Avendo gli Spartani nella guerra del Peloponneso ridotta Atene in servitù, gli amanti del-

la libertà, avendo alla loro testa Trasibulo valoroso Capitano, si fortificarono in File fortezza dell' Attica; indi cresciuti di numero andarono ad attaccar i Tiranni, e liberarono felicemente la patria.

(212) Fiume che divide la Tracia dalla Macedonia.

(213) Nel Testo si dice nel *Portico dell' Erme*. *Erme* chiamavansi alcune picciole Statue, o piuttosto busti fatti di pietra quadrata senza mani nè piedi, rappresentanti Mercurio, di cui si adornavano i luoghi pubblici. I Portici, detti *Stoe* in Greco, erano varj in Atene. Questo avrà preso il nome dai busti o dalle statue ivi poste.

(214) Vedi il 2. libro dell' Iliade v. 552.

(215) Il Capitano principale a cui si dovea la gloria di questa impresa fu Cimone, figlio di Milziade.

(216) Detto da' Greci *Pecile*, che appunto vuol dire *Storiato*, perchè si vedevano in esso rappresentate le glorie d' Atene dipinte da Polignoto, uno de' più celebri pittori di Grecia. I Filosofi che davano le loro lezioni in questo portico, ebbero da esso il nome di Stoici.

(217) Nel Greco *Metroo*, il Tempio della Madre: così chiamavasi Cibele creduta la madre degli Dei.

(218) Fu questi buon Oratore ugualmente che Capitano. Platone nel Menesseno loda una sua Orazione funebre di cui, se vogliam credere a Fozio, Isocrate fece molto uso nel suo Panegirico.

(219) Così sono chiamati dai Greci quei Trenta Ateniesi, che Lisandro dopo la guerra del Peloponneso pose al governo, o piuttosto alla rovina d' Atene.

(220) Che si celebravano in Olimpia Capitale dell' Elide di quattro in quattr' anni, dal che questo spazio di tempo fu detto Olimpiade.

(221) Glauco celebre Atleta fu di Caristo città dell' Eubea, ed era figlio d' un lavoratore chiamato Demilo. Un giorno sendosi staccato il vomero del suo aratro, Glauco ancor garzone lo raccomodò servendosi del suo pugno per mazzapicchio. Demilo veggendo le felici disposizioni del figlio a colpir con aggiustatezza e con forza, credette buona cosa di produrlo ne' giuochi Olimpici. Glauco sulle prime non avvezzo a questo esercizio, ne restò assai maltrattato, ma quando si credeva ch' ei dovesse arrendersi e uscir della lizza, il padre gli gridò, *ov' è or quella mano che sapea batter così bene l' aratro paterno*? Il giovine animato da queste parole diede all' avversario un colpo decisivo che lo atterrò. Ei vinse poscia molte volte nei giuochi solenni di Grecia, due nei Pitj ed otto nei Nemei, e negl' Istmici. Suo figlio gli fe' rizzar una statua da Glaucia d' Egina Scultor illustre. Dopo la sua morte i Caristj lo fecero seppellire in un' Isola che si chiama ancora *l' isola di Glauco. Toureil.*

(222) Questo, secondo Suida, è il nome d'un di quei ladri che i Greci chiamavano *forapareti*. Sembra però che qui debba prendersi per un dappoco, il di cui nome fosse passato in proverbio.

(223) Della condizione e qualità di quest' uomo dipinto da Eschine, e da Demostene con colori assai diversi, si parlerà nell' Aringa seguente.

(224) *Nil agit exemplum litem quod lite resolvit.*

(225) Demostene nella sua Aringa nomina anch' egli cotesto Cefalo come grand' uom di Governo. Avendo Pelopida ucciso i Tiranni posti da Sparta al governo di Tebe, e cacciata la guarnigione, mentre Atene per timor della formidabil potenza degli Spartani non osava ancora dichiararsi, Cefalo portò il decreto che si dovesse soccorrer Tebe, e difender la libertà della Grecia.

(226) La gloria della liberazione d' Atene fu principalmente, anzi unicamente dovuta al valore di

Trasibulo. Seguito da soli trenta amici si fortificò in File, e dichiarò la guerra ai Tiranni. Il dispregio ch' essi ebbero d' un sì scarso numero, e la trascuranza che n'usarono gli rovinò. Mentre costoro si addormentavano in braccio ad una pericolosa sicurezza, egli ebbe tempo di aumentar le sue forze. Benchè i soccorsi che andava ricevendo fossero scarsi, e lenti, Trasibulo osò passar nel Pireo, e fortificar Munichia. I Tiranni avendo due volte attaccato quel posto furono due volte respinti con molta strage, e nel secondo attacco vi restò ucciso Crizia, il più malvagio e pericoloso dei Trenta. Sopraggiunto Pausania Re di Sparta, invidioso della gloria di Lisandro, mentre Trasibulo s' accingeva ad assediare, cioè a liberar la Città, si fe' mediator della pace; si perdonò a tutti, fuorchè ai Trenta, ed ai Dieci loro successori e ministri, e l' autorità fu rimessa nelle mani del Popolo.

(227) Nel Greco la *prima acqua*, la *seconda acqua*. Era assegnato agli Oratori un certo spazio di parlare, oltre il quale non potea stendersi. Questo spazio si misurava con un orologio da acqua, detto *clepsidra*. Quindi *acqua*, è lo stesso che *spazio*. Era permesso ad un Oratore il ceder a qualche altro parte del tempo concessogli per aringare. Così vedremo in Demostene *scorra pur la mia acqua per lui*; cioè parli pure a sua posta in mio luogo, quando dovess' anche mancarmi il tempo.

(228) Innanzi il secondo giudizio si obbligava il reo a pronunziar egli stesso la propria sentenza, e dichiarar di qual pena egli fosse degno. Una tal costituzione può sembrar uscita dal fondatore d' un qualche Ordine Monastico, piuttostochè da un Legislatore. Siccome però non era da aspettarsi che il reo peccasse di soverchio rigore contro di sè, così i Giudici si riserbavano il diritto di rettificar la sentenza e ragguagliar la pena alla colpa. Si sa che Socrate già condannato nel primo giudizio, interroga-

to poscia che credesse essergli dovuto, per le sue azioni, rispose doverglisi il vitto perpetuo nel Pritaneo. Focione all' incontro domandato similmente che si meritasse, dichiarò di meritar la morte. Ambedue queste risposte così diverse tendono al medesimo oggetto, e partono dallo stesso principio ; ma la risposta di Focione parmi ben più filosofica e più grande che quella di Socrate. Questi si vendica in un certo modo dell' ingiustizia degli Ateniesi con un tratto di nobile orgoglio. Focione non crede che la cosa ne vaglia la pena : nella sublime tranquillità del suo spirito ei giugne persino a giustificar i suoi carnefici, e si crede reo di morte, perchè conosce d' aver il massimo torto, d' essere il solo uomo di senno in un Popolo di furibondi.

(229) Le leggi e i decreti si scrivevano in alcune tavolette, perchè fosse lecito ad ognuno l' esaminarle e consultarle a suo grado.

(230) Questa legge di Trasibulo fu poi detta la legge dell' *Amnistia*, cioè dell' *oblivione del passato*. Cicerone fece uso della cosa e del vocabolo dopo la morte di Cesare, facendo l' ufizio di paciere tra i Congiurati ed Antonio.

(231) L' espressione dell' Originale racchiude appunto la metafora d' una nave che sta all' ancora per uscir del porto al primo vento, il che si adatta egregiamente alla timidezza di Demostene, ed al luogo ove avea fissata la sua abitazione.

(232) La nostra spiegazione si allontana dal senso apparente del Testo. Si cercherà di giustificarla opportunamente.

(233) Intende dei giuochi Pitj che dovevano celebrarsi da lì a pochi giorni. Ora circa quel tempo stesso era accaduto l' eccidio dei Focesi, di cui abbiam veduto che Eschine ne addossa la colpa a Demostene.

(234) Nel Testo : *la città pianse e si tosò*. Il tondersi delle chiome era una cerimonia usata uni-

versalmente dagli antichi in tempo di lutto. Lo schiomarsi degli Ateniesi fa una leggera opposizione all' incoronarsi di Demostene.

(235) L' espressione del Testo è ancora più energica. Ella è *catharma*, che significa *vittima espiatoria*; e s' intendeva con ciò uno di quegli scelerati che i Latini chiamavano *homines sacri*, o *devoti*. Si credeva che col loro supplizio potessero espiar le colpe d' un' intera città, e si sacrificavano per distornar le calamità di cui lo sdegno degli Dei sembrava minacciar la nazione. Non si può dar un' idea più acconcia di questi uomini abbominevoli, quanto col paragonarli al *Becco Emissario*, di cui si parla ne' Libri Sacri, e che si sacrificava dopo averlo caricato delle iniquità di tutto il Popolo Ebreo. *Toureil.*

(236) Le parole *quasi novello Ajace* si sono aggiunte, perchè si scorga tosto la spiritosa allusione di Eschine al fatto d' Ajace; allusione che per avventura non sarebbe balzata agli occhi di tutti, con che questo bellissimo tratto perderebbe assolutamente tutta la sua grazia.

(237) *Ferita deliberata*, era appunto il nome della querela giudiziaria che davasi ai rei di tal colpa.

(238) Come s' egli la seducesse, e spargesse in essa i semi della sua corruzione politica. Chi voleva procacciarsi grazia appresso la moltitudine usava in Atene di passeggiar nelle scuole, e nei luoghi d' esercizj, affine di rendersi benaffetta la gioventù. Nei governi popolari chi ha il favor de' giovani ha tutto. La gioventù è l' età dell' entusiasmo e della schiettezza: gli uomini attempati sono amici freddi e circospetti, e il senso dell' amor-proprio dirige i loro voti più che quello dell' onesto o del vero.

(239) *Egli ha il bue sulla lingua*, era un proverbio dei Greci per dinotar un uomo che si faceva tacer con l' oro. Il proverbio alludeva a una mo-

nota d' Atene, che aveva per impronta la figura d' un bue. *Toureil.*

(240) S' è già detto che l' accusa fu intentata l' anno innanzi la battaglia di Cheronea, ma non fu giudicata che dieci anni dopo.

(241) La difesa è ben meschina o Eschine: Filippo e Alessandro è tutt' uno. Volesti farti merito con Filippo traendo in giudizio Tesifonte; ora vuoi fartelo con Alessandro mettendo di nuovo in campo l' accusa. Il motteggio intorno Pausania val ben più della discolpa.

(242) Parlando tu dunque incessantemente, o Demostene, e facendoti signore della bigoncia, vieni a mostrar di crederti il solo che abbia dritto di governar la Repubblica, il che è contrario alle massime d' uno stato popolare. Io non parlo sempre perchè so che non son più che un altro.

(243) Pure Demostene asserisce in più d' un luogo di non esser mai stato accusato giuridicamente da Eschine: dieci anni non sono uno spazio così lungo che gli Ateniesi dovessero perder la memoria del fatto. È credibile che Eschine abbia declamato e lacerato Demostene su questo punto senza però dargli querela di ciò. Quindi si dà aria d'averlo convinto. Ma l' accusa che non è comprovata dinanzi ai giudici, è una maldicenza, non un' accusa. Guai agli uomini virtuosi e retti se per esser convinto bastasse di esser infamato.

(244) Gli Ateniesi pochi anni dopo d' aver fatto la pace con Filippo, accortisi troppo tardi della sua mala fede, e conoscendo il pericolo che soprastava loro dalla di lui accortezza ed attività, allestirono un armamento considerabile, col disegno generale di attraversar tutti i passi di Filippo, accorrere ovunque fosse d' uopo, assistere i di lui nemici, o suscitargliene di nuovi. Demostene fu l'istigatore e l'autore di così fatte deliberazioni. Quanto alla solenne ruberia di cui qui egli è incolpato da

Eschine, Demostene nella sua risposta non ne fa cenno; il che non saprei dire se voglia indicare che il fatto era così certo ch' ei non avea che rispondere, o piuttosto che la calunnia era così notoria, che non facea mestieri di confutarla.

(245) Ammiraglio Spartano, sconfitto da Cabria. Questo è quel Pollide che inviato una volta dalla sua patria ambasciadore a Dionisio il vecchio di Siracusa, ebbe dal Tiranno commessione di prender nella sua nave Platone capitato per disgrazia alla sua corte, e di venderlo per ischiavo all' incanto. Lo Spartano che forse per l' eroica brutalità della nazione si pregiava d' odiar doppiamente Platone, e come Ateniese, e come Filosofo, non arrossì di addossarsi quest' onorevole incarico. Platone fu esposto in vendita nell' Isola d' Egina. Ma il Filosofo Anniceride, che si trovava colà il comperò per trenta mine, e lo rimandò libero a' suoi amici in Atene: ed avendogli questi inviato il prezzo del riscatto, ebbe la nobiltà d' animo di rifiutarlo, dicendo che *la vita di Platone non doveva esser preziosa ai soli Ateniesi.* Atto tanto più generoso, perchè la setta Cirenaica di cui faceva professione Anniceride, sentiva tutt' altro che il Platonismo. Del resto a gastigo divino per la infame condiscendenza di Pollide, attribuisce Laerzio il miserabil fine di questo Capitano, che trovandosi a caso in Elice, città dell' Acaja, fu innabissato con tutti gli abitanti per un improvviso tremuoto, che avendo fatto stranamente gonfiar il mare inondò la città tutta, benchè lontana 18. stadj dal mare stesso, e la sprofondò. Questa circostanza della morte di Pollide fu scoperta dall'erudita sagacità del Corsini che confermò la vera lezione di Laerzio, e corresse l' error del Menagio, e degli altri Interpreti. V. Fasti Att. T. 3. Olimp. 100. An. 4.

(246) Olimpiade era madre d' Alessandro: è cosa naturale ch' ella avesse qualcheduno in Atene

che la provvedesse delle cose preziose relative agli ornamenti d' una donna e Regina. Si sa che Atene in que' tempi dava la norma del buon gusto nell' arti della vita. Sotto questo pretesto Anassino poteva trattenersi in Atene e giovar nascostamente a Filippo.

(247) Gli antichi aveano una specie di rispetto religioso alle mense : Sinesio le chiama *cosa sacra, per cui si onora Giove amichevole ed ospitale*. Molto più dunque dovea esser sacra la mensa d'un ospite, di cui non v' era presso gli antichi più stretto vincolo, di modo che forse andava innanzi a quello del sangue.

(248) All' arrivo d' un ospite si versava in sulla mensa del vino in onor di Giove ospitale.

(249) Il sale presso gli antichi conteneva una particolar santità : Omero lo chiama sempre *sacro e divino*. Esso specialmente rendeva sacre le mense. Arnolbio rimproverando i Pagani, *Voi*, dice, *santificate le mense colle saliere*. Quindi il proverbio · *Violar il sale e la mensa*; e Demostene in un' altra aringa, *ov' è il sale? ove le mense?* Avendo dunque Eschine rinfacciato a Demostene di aver violata la mensa ospitale d' Anassino, non poteva egli rispondergli in un modo più calzante, quanto contrapponendo all' ospite la patria, alla mensa il sale, per far intendere con una allusione presentatagli dall' avversario, che il vincolo della patria era molto più sacro che quel dell' ospizio.

(250) Allude al supplizio d' Antifonte condannato per opera di Demostene, di cui si parlerà nell' Aringa seguente.

(251) Ciò nel Testo si dice *Ennata*, ch'è quanto a dire *Novena*. Il morto si teneva in casa sette giorni, si abbruciava nell' ottavo, nel nono si seppelliva colle solite religiose cerimonie. Quindi Orazio:

Novemdiales dissipare pulveres :

e i giuochi che si celebravano in onor de' morti eran pur detti *Novendiali*.

(252) Eschine andò in Macedonia con Demade. Egli non dice ove andasse, ben sapendo che Demostene, come vedremo, gli ascrive a delitto questa ambasciata.

(253) Mostri col viso di donzella, che abitavano nel mar di Sicilia. La loro etimologia non è Greca, ma Fenicia, da *Sir* canto.

(254) Orchestra era la parte del Teatro destinata ai Mimi, ai Danzatori, e agli altri Attori subalterni che facevano la loro comparsa negl' Intermedj. È detta da *orchisthe*, *saltare*.

(255) Vedi il 3. libro dell' Iliade. Questa immaginazione è squisitamente acconcia al fine di Eschine. I Poemi d' Omero si recitavano e cantavano nei giuochi solenni, ed erano notissimi, ed apprezzatissimi da tutti i Greci. Così questo tratto d' erudizione lungi dall' esser ricercato è naturalissimo.

(256) Queste danze nel Testo si chiamano *Cori circolari*. Erano essi composti di persone che danzando accompagnavano il canto del Ditirambo, specie d' inno in onor di Bacco, colle mani ora libere, ed ora intrecciate. Quasi tutti gli altri Cori formavano una figura quadrata, e si chiamavan *Tetragoni*.

(257) Si credeva che lo spergiuro non potesse in alcun modo salvarsi dalla vendetta celeste, e fosse perseguitato dalle Furie.

Il giuramento il reo giudizio insegue,
Stride Giustizia strascicata e storta. Esiodo.

(258) Nei giudizj il voto era occulto, nei Parlamenti palese.

(259) Si chiamavano *Demagogi*, ossia Capi-popolo.

(260) Fu sempre costume di chi aspirò alla Tirannide di mostrarsi zelantissimo della libertà e dei dritti del Popolo. Così Cesare si fe' Signor di Roma, così già d'Atene Pisistrato per tacer di mill'altri.

(261) Cioè fra i Trenta Tiranni.

(262) Quest' era presso gli Antichi l' estremo della crudeltà, anzi pure dell' empietà.

(263) Nel Testo con caricatura : *fosseggiò bravamente le fosse.*

(264) L' averci Demostene fatto ricevere una percossa sì grande nella battaglia di Cheronea, e l' averci resi sospetti ai Macedoni ed esposti al loro risentimento, ei mise in necessità di pensar alle difese della città nostra, che lungi dall'aspirar al primato nella Grecia deve ormai temer per sè stessa.

(265) Dovendosi riparar le mura era necessario abbattere tutti i monumenti, sia per accozzar materiali, sia per levar ogn' intoppo che s' attraversava a questo lavoro. Così appunto Temistocle, che primo circondò Atene di mura, ordinò, come riferisce Cornelio Nepote, che non si risparmiasse alcun luogo o sacro o profano, o privato o pubblico, cosicchè aggiunge, *le mure d' Atene erano composte di cappelle e di sepolcri.* Siccome però appresso i Greci il violar i sepolcri riputavasi atto irreligioso e inumano, così osserva acutamente il Taylor, che questa circostanza inaspettata è qui intrusa insidiosamente da Eschine, affine di avvelenar indirettamente anche quel po' di merito ch' egli è costretto ad accordar a Demostene.

(266) Ei torna a ribadir il chiodo. Si vede che ciò lo rode. Di fatto era questo il maggior trofeo dell' eloquenza di Demostene, e potea bene eccitar l' invidia del suo emulo.

(267) I Re di Persia coi loro denari divennero gli arbitri della Grecia, non avendo potuto esserlo coll' arme. Coll' oro di Persia Lisandro soggiogò gli Ateniesi, con quello stesso Conone da lì a qualche tempo ristabilì le mura e la potenza degli Ateniesi.

(268) Probabilmente perchè dessero nuova briga ad Alessandro.

(269 Gli Ateniesi s' erano già dichiarati contro Alessandro, ma non vennero a battaglia con esso.

(270) Posta da Filippo nella Cittadella di Tebe. Ucciso Filippo, essendo i Tebani bramosi di restarne liberi, la guarnigione promettea di sgombrar dalla fortezza se le fossero sborsati cinque talenti; il che appunto mostra che non era composta di Macedoni. I Tebani si trassero d' imbarazzo col trucidarla.

(271) Dinarco rappresenta lo stesso fatto coi colori più odiosi, e con le circostanze più sfavorevoli alla riputazion di Demostene: ,, Non ucciderete voi, Ateniesi, questo malvagio, che oltre molti e gravi delitti, lasciò che Tebe fosse spianata ,, e distrutta, quando dal Re di Persia avea ricevuto per salvarla trecento talenti? Perciocchè sendo gli Arcadi giunti nell' Istmo, ed avendo da una parte rimandati senza effetto gli Ambasciadori d' Antipatro, dall' altra accolti cortesemente gli sventurati Tebani (eransi questi tratti per mare a stento colà supplichevoli, tenendo nelle mani un ramo d' ulivo, e protestavano non essersi già ritti e desti per vaghezza di tentar cose nuove a danno de' Greci, ma solo perchè non potevano sofferir più a lungo nella lor città la tirannia de' Macedoni; nè patir la vituperosa villania che su corpi ed animi liberi esercitavano) sendo dunque gli Arcadi mossi a compassione de' loro mali, e stando poco men che sul punto d' unirsi a loro, quando facevano apertamente conoscere che costretti dalle circostanze seguivano bensì Alessandro coi corpi, ma colla benevolenza abbracciavano i Tebani ed i Greci, quando aveano per Capitano Astilo, uom vendereccio, il quale non chiedea più che dieci talenti per condurre a Tebe soccorso; gli Ambasciadori dei Tebani si rivolsero tosto a Demostene, che ben sapevano aver in deposito l' oro del Re, e lo pregarono e scongiurarono ad impegnarne una parte a salvezza della lor patria. Pure questo malnato e sacrilego

,, per rozza ingordigia d' avere di più non ebbe
,, cuore di contribuire di così gran somma dieci ta-
,, lenti , benchè tralucesse così bella speranza di
,, salvar Tebe , ma sofferse di veder che altri no-
,, verassero quel denaro agli stessi Arcadi, per in-
,, durli a tornarsene addietro , e lasciar delusi i
,, Tebani ,, .

(272) Popoli dell' Epiro che aveano per Capitale Dodona, celebre per l' Oracolo di Giove. Alessandro figlio di Neottolemo , e fratello d' Olimpiade moglie di Filippo , sposò Cleopatra figlia di Filippo stesso , e sua nipote. Filippo fu ucciso in mezzo alle cerimonie di queste nozze. Questo Alessandro che gareggiava col Macedone nei vasti progetti di conquiste e nel valor personale, passò in Italia chiamatovi dai Tarentini per far la guerra ai Lucani. Stette egli colà per anni quattordici, e riportò molte segnalate vittorie ; ma infine fu ucciso a tradimento mentre passava un fiume, per la cospirazione degli stessi fuorusciti di Lucania da lui difesi e favoriti, i quali con questa perfidia si comperarono il ritorno alla patria. Il corpo di questo sgraziato Eroe fu segato per mezzo , e fatto segno di ludibrj e strazj ; e la moglie Cleopatra ebbe a stento la grazia di ricuperarne le ossa.

(273) L' argomento è stringente. La circostanza era assai delicata ; e gli Ateniesi aveano ben torto se in una tal occasione non sceglievano per Oratore l' uomo dotato della più dolce ed insinuante facondia. Ma forse Cleopatra era meno afflitta di quel che volea mostrarsi , e gli Ateniesi sapevano che bastava un freddo e comune complimento di condoglianza per soddisfare alla formalità. Mentre gli Eroi vanno altrove a caccia di lauri forastieri , spesso le loro mogli si trattengono a piantar la casa di mirti. Un uomo che sta lontano per anni quattordici, non è facile che trovi sempre una Penelope che attenda a far tela , e si strugga del suo ritorno.

(274) Intorno alle imprese accennate V. T. 3. p. 122. e segg.

(275) Era questa una legge di Dracone, stabilita forse per destar maggior orrore dell' omicidio; o piuttosto perchè, secondo la superstizione di que' tempi, quelle cose inanimate ch' erano state strumenti dell' altrui morte si risguardavano come funeste e di mal augurio. Le cause di tal fatta si giudicavano nel Tribunale detto del Pritaneo a cui presiedeva uno degli Arconti, chiamato il Re. In vigore di questa legge di Dracone accadde in Taso un giudizio assai particolare. Taegene Tasio famosissimo atleta, che nei giuochi pubblici era stato coronato sino a 400. volte, meritò da' suoi cittadini l'onor d' una statua. Uno de' suoi nemici infierì contro di essa con varj colpi, forse per vendicarsi di quelli che avea ricevuto da Teagene stesso; ma la statua come avesse senso dell' oltraggio cadde sopra l' autore di esso, e lo sfracellò. I parenti del morto appoggiati alla legge di Dracone accusarono giuridicamente la statua, la quale fu condannata e gittata in mare. Graziosamente osserva il Toureil che i Tasj avevano il torto, poichè l' azione della statua non fu altro che una rappresaglia. Del resto gli Ateniesi vendicavano contro le cose inanimate non pur la morte degli uomini, ma persino quella de' buoi. Le cerimonie e l' origine di questa usanza sono ugualmente curiose. Trittolemo che portò in Atene l' agricoltura stabilì che chiunque uccidesse un bue fosse messo a morte. Accadde sotto il regno d'Eretteo, non so se per ordine supremo d' un qualche Oracolo, o per altra ragione, che dovette sacrificarsi un bue a Giove. Il Sacerdote che da questo fu detto *Bufono* o *Scannabue*, compiuto il sacrifizio, gettò la sacra scure, e come inorridito dell' atto fuggì dalla patria, condannandosi ad un esiglio perpetuo. Gli Ateniesi non potendo eseguir sopra il Sacerdote la legge di Trittolemo, chiamaro-

no in giudizio la scure che però fortunatamente fu diarata innocente. La memoria di questo sollenne giudizio si rinnovava ogn' anno nelle Feste dette *Bufonie*. Assistevano al sacrifizio alcune vergini dette *Idrofore o portatrici dell' acqua* che dovea servire ad aguzzar la scure e 'l coltello : quindi uno colla scure atterrava il bue , l' altro lo sgozzava , ed altri lo scorticavano , e cuocevano : ma posciachè ognuno aveva assaggiato alcun poco della vittima , la pelle si riempieva di fieno , e si congegnava in modo che il bue sembrava ancor vivo : e perchè nulla mancasse alla Farsa vi si metteva accanto l'aratro come s' ei dovesse arar le terra. Quindi si faceva il processo a tutti quelli che potevano aver qualche parte nell' uccisione del bue. Ciascheduno scaricava la colpa sopra il compagno. Le vergini che aveano gettata l' acqua sopra le cote accusavano chi aguzzò il ferro , questi chi glielo diede , l' altro chi lo adoperò , questi finalmente incolpava la scure e il coltello come i veri autorj della morte. I poveri strumenti , che non poteano difendersi venivano condannati e gittati in mare. Non potea trovarsi stratagemma più felice per mangiar del bue senza rimorso alla barba del buon Trittolemo.

(276) Non è dunque vero che il *suicidio* fosse risguardato dagli antichi come cosa indifferente , o come testimonio d' animo grande , siccome spacciano alcuni moderni a cui le opinioni le più strane sembran più belle. Potrebbe però dirsi che i Greci non credessero questa colpa punto maggiore che quella d' un semplice omicidio. Chi puniva le cose inanimate per una morte accidentale da lor prodotta , doveva con più forte ragione tagliar la mano di colui che aveva infierito contro se stesso , senza che perciò a questa colpa si attaccasse quell' idea d' orrore e d' empietà che lo accompagna presso di noi, che siam rischiarati da più luminosi principj. Virgilio nel 6. dell' Eneide colloca nel Purgatorio, e non

già nel Tartaro, quelli che *Lucem perosi Projecere animas*, il che mostra che li risguardava come infelici piuttosto che come scellerati.

(277) Luoghi ove i giovani si addestravano negli esercizj di corpo, il che facea parte dell' educazione d' uomo ben nato.

(278) Nel Greco *la Musica*, sotto il qual nome anticamente si comprendevano tutte l' arti liberali, come a dire arti delle Muse. Di fatto il buon gusto negli studj, come nel costume, non consiste in altro che nell' idee dell' ordine, della proporzione, dell' armonia.

(279) Potea dirsi di Eschine quel detto comune: *Si guardi a quel ch' io dico, non a quel ch'io fo.* Certo questo squarcio merita d' essere scritto in lettere d' oro, e di servir di lezione a tutti coloro che hanno, o debbono aver cura dell' educazione privata, e ancora più della pubblica.

(280) L' autore allude alle corse nello stadio, ove nel mezzo erano posti i premj destinati ai vincitori.

(281) Chi vende all' incanto un servo, o una casa, o una villa, o altro, dee mantener al compratore quanto per la voce del trombetta asserisce intorno alla qualità e condizion delle cose che intende di vendere, senza di che il contratto è nullo. Così tu, o Demostene, che sendoti fatto tuo banditore ti predichi per cittadino virtuoso e benemerito della Repubblica, dei provare col tenor costante della tua vita la verità del tuo vanto. La spiegazione è del Reiskio, che ha sviluppato assai felicemente il senso del Testo imbarazzato ed oscuro.

(282) Intende di Dario, de' suoi Satrapi, e di qualche Re confinante e poco amico de' Macedoni.

(283) Si usavano in Atene certe cene, dette *Erani*, nelle quali intervenivano varj compagni portandovi ciascheduno la sua pietanza. Compiuta la cena si dividevano tra loro ciò che avanzava dei

dolci. Crede il Volfio che Eschine con questa comparazione voglia alludere alle distribuzioni teatrali.

(284) Dopo la rotta di Cheronea gli Ateniesi fecero un Decreto per cui era vietato a qualunque cittadino di abbandonar la Città. Un certo Autolico fu condannato a morte, non già per esser fuggito, ma solo per aver spediti altrove e posti in sicuro la moglie e i figli. Questo però non può essere la persona accennata qui da Eschine, poichè le circostanze non vi si adattano.

(285) Fu questi Leocrate. Ito prima a Rodi, di là trasferissi a Megara, ed in capo ad otto anni tornò in Atene. Qui in cambio di starsene ritirato e modesto per la memoria della sua colpa, cominciò a far l'importante ed il censor dell' altrui condotta. Ciò mosse la bile al severo Licurgo, Oratore ed uomo di Stato ugualmente celebre, che lo accusò di fellonia coll' Aringa che ancor ci resta.

(286) Nel Testo si ha, *ed ebbe i voti pari.* Nelle cause criminali quando c' era parità di voto il reo s' intendeva assolto. Quest' usanza era conforme alla giustizia e alla umanità. Ove la colpa non sia più che certa è sempre meglio assolver un malfattore, che punire un innocente.

(287) Questi giuochi si celebravano in Delfo di cinque in cinqu' anni in onore d' Apollo Pitio, così detto dal Serpente Pitio da lui ucciso: vi presiedevano agli Anfizioni, e vi tenevano in quel tempo il loro Concilio.

(288) Non si sa precisamente a che voglia alludere. Sembra ch' ei parli di cosa recente. Perciò non han qui che fare i Focesi o i Locresi. Potrebbe forse darsi che si fosse data querela agli Ateniesi d'aver avuto qualche parte nella sollevazione di Sparta contro i Macedoni, accaduta appunto in quest'anno, che dagli Anfizioni di quel tempo sarà stata facilmente risguardata come ribellione: ma Eschine disse di sopra che Demostene in quell' occasione pur non si mosse.

(289) Chi questi siano non può intendersi, se prima non si determina il senso del passo precedente. Mennone in que' tempi avea sollevata la Tracia contro Alessandro. Si sarebbe forse creduto che gli Ateniesi ad istigazion di Demostene ci avesser parte? Ma ciò che si è detto di sopra si oppone anche a questa interpetrazione.

(290) La caccia si risguardava come un' arte nobile che mostrava animo coraggioso, e preparava alla guerra.

(291) Detta dai Greci *Pitho*, dai Latini *Suada*: avea tra i Greci tempietti e statue. Questo era un culto dei meno irragionevoli. La facoltà di farsi padrone de' cuori ha certo un non so che di divino.

(292) La modestia, l' affabilità, la dolcezza sono le virtù che caratterizzano un vero Filosofo, qual era appunto Solone. I Soloni fur sempre pochi, molti i Filosofi.

(293) Sembra che sia un sarcasmo indiretto per accennar l' avarizia di Demostene. Artmio almeno, par che dir si voglia, volea sparger tra i Greci l'oro de' Medi, questi lo si tenne tutto per sè.

(294) Demostene, secondo Eschine, favoriva le mire del Re di Persia, e corrotto dall' oro mosse i Tebani a dichiararsi contro Alessandro, per distornar dalla Persia il turbine che minacciavalo. Del resto Demostene non facea mistero della sua propensione per quel Re, che potea colle sue ricchezze giovar agli Ateniesi contro i Macedoni, come fece in più d' una occasione.

NOTE ALL' ARINGA DI DEMOSTENE PER LA CORONA.

(1) Di questo sentimento istesso si serve presso Tito Livio Marco Manlio difensore del Campidoglio, accusato poi di tirannide; *precatusque est ut quam mentem sibi Capitolinam arcem protegenti (Jupiter Diique alii) ad salutem Pop. Rom. dedissent, eam Populo Rom. in suo discrimine darent.* Luciano fece a questo esordio il più bell' elogio possibile mettendone il principio in bocca alla Rettorica stessa nel Dialogo intitolato *La doppia accusa*: con che, dice il Toureil, sembra che questo ingegnoso autore voglia indicarci, che se l' Eloquenza avesse a trattarla sua causa, ella non potrebbe trovar esordio più insinuante, nè più perfetto di questo. Ella è però cosa assai curiosa e osservabile il trovare presso Aristofane, che visse di 40. anni innanzi a Demostene, una specie di parodia di questo medesimo esordio. Ecco com' egli introduce a parlar il suo diletto Cleone nella Commedia *de' Cavalieri.*

Prego la nostra protettrice Pallade
Che s' io della città tutta e del Popolo
Son, dopo Cinna, Salabacca (*), *e Lisicle* (**)
Fra tutti i Cittadini il benemerito,
Sempre com' or senza faccende o sconcio
Sia pasciuto in Palagio a spese pubbliche.

(2) Eschine, com' abbiam veduto, pretendeva che i Giudici prescrivessero a Demostene l' ordine della sua difesa.

(*) Due famose meretrici di que' tempi.

(**) Mercatante di montoni che succedette ugualmente a Pericle nei favori della bella Aspasia e in quelli del popolo. L' esser egli posto *terzo fra cotanto senno* lo caratterizza abbastanza.

(3) I Greci e i Romani avevano un timore superstizioso di certe parole da cui solevano prender augurio di qualche disgrazia, e se ne guardavano specialmente nel cominciar del discorso.

Rerum principiis omina inesse solent:
Ad primam vocem timidas advertimus aures.
Ovid. Fast. l. 1.

Da questo timore derivava la solita formula de' sacrifizj, *Favete linguis*, ch' è quanto a dire, *Guardatevi dalle voci di cattivo augurio.* Per questa ragione presso i Romani nel far il censo, e le leve de' soldati si avea gran cura che il primo nominato avesse un nome indicante prosperità. Quindi era che alle parole di mal augurio ne sostituivano altre contrarie: così le Furie vendicatrici ebbero il nome poco meritato d' Eumenidi, cioè *benevole.* Al desiderio d' indebolir la funesta idea che porta seco la voce *morte* debbono attribuirsi quelle frasi delicate de' Romani: *Si quid humanitus contigerit*, *abire ad plures*, *vixit*, e simili. Suetonio caritatevolmente avea scritto un' opera *de male ominatis verbis*, onde ognuno potesse guardarsene, ma questa non giunse sino a noi. Si può però consultare Artemidoro l.3. c. 38. Le voci spiccate, improvvise, di cui non si conosceva immediatamente il rapporto erano prese dagli antichi per un avviso celeste. In Tebe l' Oracolo d' Apollo Spodio, e a Smirna non so qual altra Divinità, non si spiegavano che alla Spartana, voglio dire con una sola parola enigmatica. Figuratevi le profonde speculazioni dei Sacri Interpetri del Paganesimo per adattar a qualunque evento il mistico termine. Il dotto Serapione, citato da Clemente Alessandrino, ci assicura che sendo morta la benemerita Sibilla Delfica, le sue parti più sottili volatilizzate ed erranti conservavano la virtù profetica, ed esercitavano nell' aria l' antica professione con quelle voci fatidiche; siccome le parti crasse e terrestri cangiate in erba, e divenute cibo degli ani-

mali comunicavano ai loro intestini il dono della rivelazione in avvenire.

(4) Sallustio nella Catilinaria si appropriò non solo il tornio di questo sentimento, ma le stesse energiche espressioni dell' originale: *nos pro libertate, pro patria, pro vita certamus: illis supervacaneum est pugnare pro potentia paucorum.*

(5) Quindi il bel tratto di Filippo che in una certa causa nell' ascoltar l' accusatore teneva chiuso uno degli orecchi, dicendo di serbarlo intatto pel reo.

(6) Eschine lo avea spacciato per nipote d' un ribelle, e d' una Barbara, ed inoltre lo tacciava d' avarizia, dissolutezza, e viltà.

(7) Le invettive di Eschine contro Demostene risguardavano altre la vita privata di Demostene, ed altre la pubblica. Le prime son le villanie di cui qui si parla, ed a queste l' Oratore protesta di non voler per ora rispondere.

(8) Demostene non si lascia scappar le occasioni di far qualche allusione piccante alla prima professione di Eschine. L' Originale si spiega con una sola energica voce *tragedizzare*. La lingua Italiana ha qui bisogno d' una perifrasi. I Latini non ebbero scrupolo di addottare questo Grecismo. Il verbo *paratragaedat* è familiarissimo a Plauto.

(9) La voce *denunzia* corrisponde esattamente al termine dell' Originale *isangella*, per cui s' intendono le accuse intorno ai delitti contro lo Stato, le quali si portavano direttamente non ai magistrati, ma dinanzi al Senato o al Popolo. L' accusatore in questi casi godeva d' un privilegio pernicioso, poich' egli potea soccombere impunemente, e non incorreva alcuna pena, quand' anche il reo fosse dichiarato innocente. I disordini prodotti da così sconcia licenza fecero in appresso abolir questa legge che apriva la porta alle calunnie, e moltiplicava all' infinito i delatori. Si condannarono questi ad

un' ammenda pecuniaria, se nel giudizio non ottenevano la quinta parte dei voti, e l'ammenda era più o meno forte secondo l'importanza del caso. *Toureil.*

(10) I Focesi erano apertamente ribelli e doppiamente sacrileghi. Gli Ateniesi perciò non potevano arrossire della protezione che prestavano ad un popolo scomunicato. Quindi è che in cotesta guerra si adoperarono con molta freddezza, contentandosi di spedire di tempo in tempo qualche picciol soccorso, e ciò cercando sempre un qualche colore che ne scemasse l'odiosità. Essi non seppero essere nè politici nè religiosi abbastanza: così fecero troppo per il loro buon nome, e troppo poco per la salvezza de' loro alleati.

(11) I Tebani dopo questa celebre battaglia pretendevano di signoreggiar l'intera Beozia e d'essere gli arbitri della Grecia. Essi riuscirono tanto più insolenti perchè non erano avvezzi a tanto eccesso di autorità. Niente di più intollerabile d' un villano salito in fortuna.

(12) Intende gli Arcadi, e i Messenj, oltre le fazioni particolari di ciascheduna città.

(13) Gli Spartani dopo la guerra del Peloponneso avevano nelle città di lor dipendenza abolita la Democrazia, e posto alla testa de' varj governi un Magistrato di dieci persone attaccate per loro proprio interesse a quello di Sparta. La battaglia di Leuttra cangiò alquanto lo stato delle cose; la fazione di Sparta fu in più d' un luogo cacciata, e il popolo ricuperò la sua libertà.

(14) La unione fra Tebe ed Atene avrebbe reciso in erba tutte le speranze di Filippo, e troncata in un sol colpo la tela ch' egli ordiva tacitamente a danno dei Greci. I due Stati conobbero alfine la necessità della lor colleganza: ma il nemico era già troppo grande. *Principiis obsta.*

(15) Ciò è detto con più di magnificenza che

di verità. La causa era propriamente e direttamente degli Ateniesi, con cui solo aveva guerra Filippo. Le spedizioni di questo Re nella Tracia, l' invasione del Chersoneso, le ostilità contro Cersoblette, le pratiche nell' Eubea, i saccheggi dell' Isole erano tutti a danno d' Atene. Ben è vero che l' indebolimento di questa Repubblica potea trarsi seco la rovina della Grecia, di cui Atene era il riparo più forte. Ma il pericolo sembrava lontano, ed i Greci allora erano occupati d' un affare più interessante. Apollo Delfico invasava tutti gli spiriti: lo stato della Grecia non meno che la Religione dipendevano immediatamente dal successo della Guerra Sacra, e al paragone di quest' oggetto svaniva ogn' altro.

(16) Nella presa d' Olinto avendo Filippo fatti prigioni varj Cittadini Ateniesi, e fra questi Stratocle ed Eucrato, i parenti di essi supplicarono il popolo a spedir in Macedonia Ambasciadori che intercedessero per il loro riscatto. Fu spedito in tal occasione Aristodemo *per la conoscenza*, dice Eschine, *e pel favor della sua arte*. I prigioni furono rimandati senza prezzo. Aristodemo al suo ritorno esaltò l' umanità di Filippo, e riferì agli Ateniesi ch' egli nulla più bramava che di stringer con esso loro pace e alleanza.

(17) Questa non è che una protesta, la quale non par che basti a smentir i fatti allegati da Eschine. V. l' Ar. preced. p. 28. Le medesime cose sono affermate dallo stesso Eschine nell' Aringa per l' Ambasceria, e fiancheggiate con altre circostanze importanti, che lo dimostrano partigiano di Filocrate ed uno de' primi autori della pace. Demostene se ne sbriga col niegar tutto. Il metodo è pronto e facile, non so poi se sia altrettanto convincente. Non ci sarebbe alcun reo se bastasse niegar l' accuse, come non ci sarebbero innocenti se bastasse l' asserzione dell' accusatore.

(18) Questa artifiziosa ritenutezza dice di più di una accusa aperta.

(19) Eschine nell' Aringa per l' Ambasceria con la maggior asseveranza e sicurezza possibile afferma che gli Ateniesi avevano spedita ai Greci un' Ambasceria per muoverli a far unitamente guerra a Filippo, e che questi, allorchè si conchiuse la pace e l' alleanza col Macedone, non erano ancora tornati. Intorno a ciò egli si appella agli archivj pubblici ove erano registrati e i nomi degli Ambasciadori eletti, e il tempo della elezione: indi sfida Demostene ad allegar un solo degli Ambasciadori il quale nel tempo della pace non fosse ancora fuor di città per eseguir la sua commessione, e si contenta di esser messo a morte, se Demostene può dimostrar il contrario. E' ugualmente incomprensibile come Eschine osasse attestar questi fatti ove fosser falsi, o Demostene niegargli s' erano veri, avendo ambedue per giudice l' intero popolo che non potea ignorar la verità in una cosa tanto solenne. Una tale impudenza (per usar un' espressione dello stesso Eschine) *non è nostrale*.

(20) Quanto più un tal atto era indegno di Atene, tanto secondo Eschine era maggior la colpa di Demostene, che aveva indotti gli Ateniesi a far il personaggio d' Euribato.

(21) Intendi rapporto a Filippo.

(22) Le deliberazioni posteriori tendevano alla pace, ma le precedenti avean per oggetto la guerra, e l'Ambasceria, secondo Eschine, era spedita con questo fine: e perciò appunto sendosi cangiato sistema era dover di non risolver nulla senza il consiglio universale dei Greci. Se il fatto allegato da Eschine è uno, Demostene sviluppando l' inconseguenza di un tal atto non fa che aggravar la sua causa, se è falso, non fa mestieri di altri riflessi.

(23) Mirzio è lo stesso che il castello chiamato da Eschine per *ischerno Murgisca* affine di contraffar quello di Ergisca V. Ar. di Esch: N. (71.)

(24) Qui c' è un poco di mala fede. Eschine non accusa Demostene di aver proposto di dar udienza agli

Ambasciadori di Filippo, ma d' aver intimato un parlamento straordinario per fare anticipatamente il decreto preliminare di ricever essi Ambasciadori, e di aver accelerata, anzi precipitata la conclusion dell'affare, senza attender il ritorno degl' Inviati Ateniesi.

(25) Mnesifilo qui nominato era di quegli Arconti che il Corsini chiama *Pseudeponimi*. L'Eponimo era Temistocle che fu Arconte nell' anno 2. dell'Olimp. 108.

(26) La data che si trova nel Testo è molto diversa dalla nostra, poichè in luogo dei 24 di Marzo si legge in esso i 30 di Giugno. Ma il dotto Corsini ragguagliando tra loro i calcoli de' tempi che si trovano uniformi nelle relazioni de' due contrarj Oratori, non meno nelle Aringhe per la Corona che in quelle per l'Ambasceria, mostrò ad evidenza che la data di questo decreto, come pure del susseguente, discorda assolutamente dal vero, e che il Testo, qualunque ne sia la cagione, è stranamente scorretto. Egli perciò crede a ragione doversi questo emendare secondo il calcolo delle giornate allegato da Eschine non meno che da Demostene stesso. Noi ci siamo attenuti alla sua opinione in questo, come in ogn' altro luogo ove si tratta di cronologia. Si avverta che si parla del primo decreto fatto per la elezione degli Ambasciadori, diverso da un altro posteriore fatto a 3 di Aprile per obbligare gli Ambasciadori stessi a troncar i loro indugi maliziosi, ed accelerar il loro viaggio.

(27) V. Fil. 1. Nota (21).

(28) Le Ragunanze straordinarie, dette *Convocate*, quale appunto era questa, solevano intimarsi dai Capitani, come quelle che per lo più si tenevano per qualche improvviso e pressante soggetto relativo alle cose di guerra. V. T. 3. Ar. *int. alla Distrib.* Nota (3).

(29) Qui nel Testo leggasi *nel dì* 21. *Ottobre*. Le ragioni di questa correzione si vedranno nell' Aringa per l' Ambasceria.

(30) Affine di prevenir le diserzioni, ed obbligar ogni cittadino ad accorrere in difesa della città.

(31) Questi due Magistrati nel Testo sono chiamati *Strategi*, o sia Capitani, con un aggiunto che ne de-

termina i diversi uffizj. Intorno alla spiegazione che da noi s' è data a questi termini si parlerà in altro luogo. Intanto è qui da notarsi ch' essendo col tempo ito in disuso il titolo d' Arconte, lo Stratego divenne la principal dignità; e quel ch' è più particolare il termine di Stratego *epi ton oplon*, usato quì da Demostene, che prima significava precisamente un soprastante alle cose di guerra, si estese a significar inspezioni affatto diverse, qual è la soprantendenza de' grani e delle vettovaglie. Di tal incombenza e di tal titolo godeva appunto il Sofista Lolliano, quando gli accadde un'avventura che mostra qual influenza avesse in ogni tempo un bel motto sullo spirito leggiero degli Ateniesi. Il popolo ammutinato per la scarsezza del pane, era montato in tal furore contro il Sofista, ch' era sul punto di lapidarlo. Prancrazio il Cinico fattosi loro incontro, *Calmatevi*, disse, *Ateniesi*: *compatite Lolliano, egli non è un vendi-pane, è un vendi-parole*. A questo detto i sassi cadono loro di mano, ognuno si mette a ridere, e la Tragedia va a terminare in una Farsa.

(32) Città considerabile dell' Attica, che ne' primi tempi disputò il comando ad Atene: poscia cedendo a questa l' autorità del governo si riserbò l' impero della religione colla dignità del Pontificato. L' agricoltura stabilita prima in Eleusina, i monumenti della venuta di Cerere, e la celebrazion de' Misterj rendevano questa città sacra e venerabile a tutta la Grecia. V' era in essa il tempio di Trittolemo, e vi si mostrava ai divoti viaggiatori il pozzo detto *Callicoro*, ove le donne d'Eleusina fecero un ballo tondo intorno alla Dea. La città non è ora che un cumulo di rovine; il luogo però conserva a un di presso l' antico nome, essendo detto *Lepsina*.

(33) Fila, borgo famoso per l' eroica ritirata di Trasibulo. Afidna uno dei dodici primi comuni di cui Teseo formò lo stato di Atene.

(34) Borgo lontano 60. stadj da Maratona, celebre pel tempio della Dea Nemesi gastigatrice de' superbi. Un pezzo di marmo di Paro che i Persiani aveano portato seco per alzar un trofeo della loro vittoria sopra

gli Ateniesi, di cui si tenevano più che certi, servì molto acconciamente a formar la statua di questa Dea, che dal luogo ov'era adorata fu detta *Rannusia*.

(35) Altro borgo dell' Attica con un promontorio dello stesso nome all' imboccatura del golfo Saronico, ora detto *Capo Colonni*, da alcune colonne bianche d'ordine Dorico, reliquie dell' antico Tempio di Minerva Suniade, che sono ancora ritte sulla punta del promontorio, e si scorgono assai da lungi sul mare.

(36) Filippo alla prepotenza e alla frode aggiunge lo scherno. I Focesi dovevano esser compresi nelle convenzioni, secondo gli Ateniesi; Filippo li volle esclusi, promettendo segretamente di salvarli, e poichè gli ha distrutti si burla della buona fede degli Ateniesi, e protesta di non aver contravvenuto all' accordo. Nelle convenzioni fra un potente ed un debole la ragione non è che un titolo senza rendita, e chi vuol risentirsi del danno incontra la beffa.

(37) La soverchia fede ch' ebbero i Tebani a Filippo fece che si gettassero nelle sue braccia, e credendo di trovarci un amico, vi trovassero, secondo Demostene, un sopraffattore, da cui per liberarsi furono ridotti a quelle estremità che cagionarono prima la loro sconfitta, poi la rovina.

(38) Sembra che la voglia di gravar Eschine di nuove colpe facesse a Demostene scambiar i Tebani per i Focesi. Di fatto in tutto il corso di quest' aringa e di quella per l' Ambasceria non si trova mai riferito che Eschine cooperasse in verun modo a far che i Tebani prestassero fede a Filippo e gli si stringessero in amicizia. Se ciò fosse vero, il delitto sarebbe stato troppo grave per passarselo così di leggieri con un sol cenno fuggitivo.

(39) Inducendo i Tebani a chiamar in Grecia Filippo, e a commettergli la somma delle cose.

(40) Due erano in Tessaglia le città di questo nome, l' una sul mare, l' altra lungo il fiume Peneo. Altre Larisse eranvi pure in Argo e in altre città della Grecia. Ciò fece credere al Gibert che *Larissa* fosse un nome generale tratto dalla lingua Fenicia, significante una *fortezza*.

(41) Città del Peloponneso tra l' Argolide e Corinto, detta anticamente *Egialae*. Fu la prima fra le città di Grecia che avesse Re. Ma il suo principal vanto fu d' essere stata la patria d'Arato, fondator della Repubblica degli Achei. Le feste *Aratee* istituite dai Sicionj in onore d' un tal cittadino mostrano che sentivano vivamente la gratitudine, qualità poco comune nelle antiche Repubbliche.

(42) Di costui e del fatto che quì si accenna, si parla distesamente nell' Aringa per l' Ambasceria.

(43) Le parole del Testo alludono ad una certa usanza de' Greci, di cui Demostene fa una felice applicazione alla vita di Eschine. Solevano i Greci nelle loro gozzoviglie sfidarsi reciprocamente a vegliar l'intere notti giostrando co' bicchieri. Chi primo si lasciava vincer dal sonno soggiaceva alla pena di sentirsi a gittar nel viso gli avanzi fecciosi del vino stantìo mescolati col brodo sgoggiolato dalle carni della cena passata. Questa sozza mescolanza chiamavasi *Eolocrasia*, ed è appunto il termine usato quì da Demostene.

(44) Non so donde il buon Ulpiano abbia tratto una novella ch' egli ci presenta per una verità rispetto a questo passo di Demostene. Convien sapere che la voce Greca *Mistotos* che significa *mercenario* dee pronunziarsi coll' accento sull' antepenultima sillaba *Mistotos*. Ora Demostene maliziosamente violò le regole della prosodia, e pronunziò *Mistotòs*. Il popolo alle cui orecchie un error di tal fatta era una ferita mortale, corresse il fallo dell'Oratore e gridò ad una voce *Mistotos*. Quest' era appunto ciò che s' era prefisso Demostene, perchè con ciò sembrava che il popolo tutto facesse eco alle sue parole, e confermasse il titolo di mercenario con cui egli caratterizzava il suo emulo. Chi primo imaginò questa favola dovette esser privo ugualmente e di buon senso e di gusto. Non è possibile che Demostene si abbassasse ad un atto di sopraffazione così sconcio, grossolano, e ridicolo, che avrebbe disonorato la sua causa ed il suo carattere. Fatto sta che per ottener il suo intento egli non avea punto mestieri di ricorrere a questa goffa malizia. Era cosa non punto rara che il popolo ne' tumultuosi parla-

menti d'Atene ridesse, schiamazzasse, interrogasse, interrompesse gli Oratori a norma del suo capriccio. La causa della Corona divideva tutta la città, e una folla immensa di popolo era accorsa a questo giudizio. Qual meraviglia che in quella moltitudine alcuni uomini servendo alla verità, o alla fazione, abbiano applaudito al detto di Demostene, e l'abbiano confermato col loro assenso?

(45) Allor Pseudeponimo, sendo Arconte Eponimo Lisimachide. Cors. Fast. Att. diss. 2. 13 diss 8. n. 23. Del resto trovasi presso gli Scrittori Cheronda, Caronda, e Cheronide; ma questi tre nomi, secondo i migliori Critici, risguardano la stessa persona.

(46) Come testimonj ed avvocati di Eschine.

(47) Demostene si attiene alla divisione dei capi dell'accusa di Eschine, piuttosto che all'ordine da lui tenuto nell'Aringa stessa. Poichè comincia dall'accusar le contravvenzioni alle formalità legali, poscia entra nell'esame della condotta politica di Demostene, laddove questi discolpa prima se stesso, indi passa a giustificar le circostanze del decreto. Questa diversità di disposizione aveva secondo Eschine la sua conseguenza, ed egli nella sua Aringa insiste perchè a Demostene non sia permesso di appigliarsi ad un ordine diverso dal suo. È però vero che le parole della querela data da Eschine al decreto sembrano autorizzare la disposizion di Demostene.

(48) Popoli fra la Tessaglia e l'Epiro, ligj di Filippo.

(49) Egli è però certo ch'egli perorò intorno ad Aloneso: e di Serrio e Dorisco troviamo fatta menzione in più d'un luogo delle Filippiche. Vorrebbe forse dire che non dee risguardarsi come autore delle pubbliche deliberazioni, se non chi ne propone il decreto? Questo è ben più un sutterfugio che una difesa.

(50) Secondo le tradizioni de' Greci, i Misj nell'assenza di Telefo loro Re rimasero così deboli e privi di forze, che furono il segno agl'insulti di tutti i popoli circonvicini, i quali ne misero a sacco il paese senza pietà. Quindi per dinotar un popolo ridotto all'ultimo grado di debolezza e viltà, e che poteva essere impu-

nemente calpestato ed oppresso da chicchessia, si diceva tra' Greci proverbialmente ch' egli poteva esser *la preda de' Misj*, cioè dei più abbietti tra gli uomini, e di quegli stessi che solevano esser la preda di tutti gli altri.

(51) *Incolumi Jove, et urbe Roma*.

(52) Pseudeponimo nell' anno dell' Arconte Nicomaco, ch' è il 4. dell' Olim. 109.

(53) Nel Testo leggesi *Cyprius*, lezione ritenuta anche dal Reiske. Ma Cipro non avea che fare con Atene. Accetto dunque la correzion del Corsini, che vuol che leggasi *Citherius*, da Citero uno de' Comuni dell' Attica.

(54) In quasi tutte le edizioni (senza eccettuarne l' ultima di Lipsia) si legge *Laomedonte*: ma questo è uno sbaglio visibile, come apparisce dal decreto sopraccitato d' Eubulo. *Toureil*.

(55) Nelle edizioni comunemente leggesi *Nicocle*, ma è chiaro esser questo un error de' Copisti.

(56) Filippo non si querela che in generale senza nominar alcuno, perciò il silenzio di esso rispetto a Demostene non serve a giustificarlo, specialmente che Filippo nella sua querela comprende oltre i Magistrati alcuni dei privati medesimi.

(57) Egli fu dunque coronato prima un' altra volta: ma perchè, o per cui mezzo non è ben noto. Altri però spiegano il luogo diversamente per l' ambiguità dell' Originale. Se ne parlerà altrove.

(58) Vi contradisse bensì Dionta, secondo l' Autor delle Vite de' dieci Oratori, ma ne andò scornato.

(59) An. 1. Olimp. 110, sotto l'Eponimo Teofrasto.

(60) Gli Ateniesi nati dalla terra la provavano più madrigna che madre. Il terreno dell' Attica montuoso e sassoso era poco atto alla produzione del grano. L'introduzione dell' agricoltura in Atene attribuita a una Dea, o ad una donna di Sicilia, mostra abbastanza che il frumento non era il prodotto naturale dell' Attica. Le pianure d' Eleusina furono un po' più feconde: ma senza l' Ellesponto e Bizanzio gli Ateniesi correvano assai spesso il rischio di perir di fame. Questo rischio una volta fu così grande che per mancanza di grano

furono sul punto di vender le Isole soggette al loro dominio, e lo avrebbero fatto se Lolliano, quello stesso che di Sofista era divenuto *Stratego* della città, non vi si fosse gagliardamente opposto. Filostrato ci conservò una sua scappata Poetica fatta in questa occasione che può parer fredda e affettata a' tempi nostri, ma che sendo fondata sulla credenza superstiziosa degli Ateniesi dovea sembrar piena di quell' entusiasmo religioso atto in ogni tempo a scuoter gagliardamente gli spiriti della moltitudine. *Ritogliti, o Nettuno, la tua grazia concessa a Delo, e all' infelice venduta accorda la fuga*. E' noto dalle Favole che Delo era prima un' Isola nuotante, e che Nettuno la rese ferma, perchè Latona vi partorisse agiatamente i due suoi gemelli.

(61) Filippo era sul punto di prender Bizanzio, quando una meteora comparsa opportunamente venne a salvarla. Egli avea fatto scavar una mina per entrar segretamente nella città: e col favor d' una notte oscurissima il lavoro era già vicino al suo termine. Ecate (poichè la cosa non poteva accadere senza un miracolo della padrona della notte) fece apparire dalla parte del Settentrione una nube tutta di fuoco, che rischiarò l' Orizzonte, rivelò i disegni del nemico e li rese inutili. I cani consacrati ad Ecate vollero anch' essi assecondar la volontà della Dea, ed aver parte nella liberazione della patria, mettendosi ad urlare terribilmente, e risvegliando in tal guisa le sentinelle addormentate. I Bizantini liberati in tal guisa dal pericolo della sorpresa, in riconoscenza del soccorso ricevuto da Ecate, le inalzarono una statua sopra lo stretto, dedicata ad Ecate *Fosforo*, cioè *Portaluce*, e da indi poi la venerarono sempre come loro Dea tutelare. Essi improntavano sulle loro monete una mezza Luna; e se ne veggono ancora varie, ove la mezza Luna è rappresentata con una picciola Stella. *Toureil.*

(62) In questa occasione i Bizantini spedirono in Atene a chieder soccorso Leone loro Cittadino, emulo del celebre Pitone nell' eloquenza, e superiore a lui

nell' amor della patria. Mentre il popolo diviso in due fazioni furiose correva tumultuosamente secondo il solito al Parlamento, Leone ch' era sconciamente grosso, correndo anch' egli con fretta all' Adunanza, mosse a riso gli spettatori: allora egli senza smarrirsi: *Di che ridete, Ateniesi? forse perch' io sono così corpulento? Sappiate ch' io ho una moglie assai più grassa di me: eppure perchè viviamo concordi un sol letto ci capisce, laddove se fossimo in discordia non ci capirebbe la casa intera.* Avendo Filippo prima levato, poi ripigliato l' assedio di Bizanzio, lo stesso Leone uscì a parlamentare con lui, e lo domandò qual motivo lo spronasse ad assediar la sua patria. Rispose Filippo, ch' essendo quella città così bella, se n'era invaghito, e perciò ne veniva come gli amanti alle porte della sua innamorata. *Gli amanti*, ripigliò Leone, *vanno alla porta delle lor belle con istrumenti di musica, e non di guerra.* Filostrato, a cui dobbiam questo aneddoto, aggiugne che Filippo per queste parole levò l' assedio. Con buona pace di Filostrato, senza l' arme di Focione la risposta dell' Orator di Bizanzio avrebbe giovato assai poco. Quando la musica tornerà ad ammansar i leoni, come al tempo d' Orfeo, allora si crederà che un bel detto possa trar l' arme di mano a un Conquistatore.

(63) V' è ben del grande e del sublime in questo monosillabo *Io*. Tutta la Francia ha sentita ed ammirata l' elevatezza e la forza del *Moi* della Medea di Cornelio. L' *Io* di Demostene non è punto dammen del *Moi* del Tragico Francese, anzi ne sembra il modello. Non credo però che ad alcuno verrà sospetto che il moderno abbia inteso di copiare o d' imitare l' antico. Cornelio non ha tratto il suo *Moi* da Demostene, ma da se stesso. I Genj del primo ordine pensano a un di presso allo stesso modo, e trovano nel loro proprio fondo le medesime sorgenti del buono e del bello. *Toureil.*

(64) Sembra da ciò potersi arguire che il governo dei Bizantini fosse una specie di Teocrazia; altrimenti non avrebbero denominato l' anno dal Pontefice ma dal Magistrato civile.

(65) Questo decreto nel Testo è pieno d'espressioni ambigue ed imbarazzanti. Io mi sono attenuto per lo più alla spiegazione del dotto Vandale adottata e illustrata anche dal Toureil.

(66) Il maritaggio fra nazioni diverse non era cosa comune presso i Greci: la gelosia ch' essi avevano della loro cittadinanza, e gli odj nazionali doveano renderli assai guardinghi su questo articolo. Il dritto dei maritaggi reciprochi era dunque un indizio di particolar dimestichezza, per la quale i due popoli si risguardavano come congiunti e fratelli. Questa condizione solea inserirsi in tutti i trattati d' alleanza.

(67) In un governo Teocratico questo dovea essere il posto d' onore.

(68) Questo era il nome dello stretto e del porto di Bizanzio. *Bosporo* o *Bosforo* vuol dir *passaggio del bue* o *porta-bue*. I Greci erano ben certi che questo nome era venuto dalla bella Io cangiata in vacca, che perseguitata dall' *Estro* ministro della gelosa Giunone si precipitò nello stretto e passollo a nuoto. Esichio, Stefano Bizantino, ed Eustazio danno a questo nome un'origine storica, e lo credono derivato dall' avventura sopraccitata di Ecate *Porta-luce*, cosicchè, secondo loro, *Bosporo*, è lo stesso che *Fosforo*, Questa derivazione val poco più della prima. Il sostituire l'F al B non è proprietà del Dialetto Dorico, di cui si servivano i Bizantini, come sappiamo da Plutarco che lo era di quel de' Macedoni, che pronunziavano *Bilippos* per *Philippos*. Oltredicchè il nome di *Bosporo* apparteneva allo stretto assai prima dell' avventura della Luna. E' dunque più credibile ciò che dicono altri che in una parte delle mura della città, che rappresentava la figura dell' antico Sigma C, si tenesse un mercato di buoi, come vi si tenne in effetto sino ai tempi dell' imperator Copronimo, e che uno di questi buoi punto da un tafano essendosi gittato in mare, lo stretto da ciò fosse denominato Bosporo, o Bosforo. Questo probabilmente è il fondamento della favola.

(69) Queste statue sembreranno forse ad alcuni d' una grandezza smisurata ed enorme. Essa lo è veramente secondo le nostre usanze, ma la cosa non ha nulla di

sorprendente rispetto allo stile degli antichi, i quali per dinotar la loro riconoscenza verso i loro benefattori inalzavano a quelli delle statue colossali. Per tacer del Colosso di Rodi, la statua di Giove Olimpico, opera sublime di Fidia, era d'un'altezza sì prodigiosa, che questo Dio ch'era assiso non avrebbe potuto alzarsi senza romper col capo la volta del Tempio. *Tourreil.*

(70) Son questi i quattro giuochi più celebri della Grecia. Degl' Olimpici e de' Pitj, s'è già detto altrove quanto basta. Gl' Istmj erano così detti dall'Istmo di Corinto ove si celebravano in onor di Nettuno, o secondo altri di Melicerta figlio d'Ino, che per timor del furioso marito Atamante gittatasi in mare col suo bambino trovò in quel fondo l'Apoteosi, per uno di que' prodigj ch' erano molto alla moda al tempo de' Greci. Questi giuochi erano in tal venerazione che avendo i Romani distrutta dai fondamenti Corinto, ebbero scrupolo d'interromperne la celebrazione, e ne commisero la cura ai Sicionj. I Nemei ebbero il nome da Nemea borgo dell'Argolide' fra Cleona e Fliunte, destinato a questi spettacoli. I Presidenti di essi giuochi vi comparivano vestiti a lutto, e ciò perchè s'intendeva di rendere gli onori funebri all' ombra del fanciullo Archemoro. La storia della sua morte, e la descrizione dei giuochi che gli si celebrarono la prima volta posson leggersi presso Stazio lib. 5 e 6 della Tebaide. Altri però credono che questi giuochi fossero istituiti da Ercole, dopo aver ucciso il Leone Nemeo, in onor di Giove, ch'ebbe poi colà un tempio assai splendido.

(71) E'da osservarsi che il decreto di quei del Chersoneso è scritto in linguaggio Attico, laddove quello dei Bizantini, benchè tanto loro contigui, è steso in dialetto Dorico. Ciò mostra la diversa origine di que' popoli, e potea servire ad avvalorar i diritti degli Ateniesi sopra la penisola della Tracia.

(72) Castello rimpetto ad Abido, e che insieme con esso chiude lo stretto, ora detto de' Dardanelli. E' celebre ne' fasti amatorj per la tragica avventura de' due sfortunati amanti Ero e Leandro. Quando Cersoblette

cesse il Chersoneso agli Ateniesi, quei di Sesto ricusarono di sottostare al nuovo giogo. Carete che costeggiava l'Ellesponto, assediata e presa la città, mandò a fil di spada tutti gli atti a portar arme, gli altri ridusse in ischiavitù, e piantò nel paese una colonna.

(73) Eleonte era posta presso il promontorio di Mastusia che corrispondeva al Sigeo della Troade. Madito era tra Gallipoli e Sesto. Alopeconeso, ch' è quanto a dire *l'Isola delle Volpi*, era nell'estremità del Chersoneso verso l'occidente rimpetto all'Isola di Samotracia.

(74) Nel tempo della guerra Sociale.

(75) Questa sembra una contraddizione patente, poichè, per tacer di quelli d'Eubea, pur testè Demostene stesso confessò che gli Ateniesi avevano molte e gravi cagioni di sdegno contro i Bizantini. Ma forse Eschine alle accuse giuste e legittime ne avrà aggiunte molte altre senza fondamento, e Demostene ora non intende parlar che di queste.

(76) Chiamati con termine Spartano *Armostj*, ch' è quanto a dire *Assettatori*. Ma il loro assettamento era quello del despotismo, sotto cui tutto si assetta perchè tutto è oppresso.

(77) Città su i confini della Beozia e dell' Attica. Gli Ateniesi anticamente furono colà sconfitti da' Lacedemonj, e pagarono il fio della loro ingrata ed orgogliosa diffidenza con cui rigettarono il soccorso di Cimone, il quale benchè sbandito d'Atene con un' eroica generosità si offerse di combattere in loro difesa. Tanagra era celebre per una razza di galli bellicosi che si addestravano a combatter tra loro, come si usa a' tempi nostri in Inghilterra. Questi galli si chiamavano graziosamente *gli Atleti di Tanagra*.

(78) Città del Peloponneso fra Corinto ed Argo.

(79) Sul fine della guerra del Peloponneso, gli Ateniesi per ottener la pace furono costretti ad acconsentire di veder atterrate le loro mura, e di non ritener più che 12 delle lor navi.

(80) V. Fil. 1. Nota (19).

(81) Corinto, detta anticamente *Efira*, è chiamata da Orazio *bimare*, perchè guarda da una parte l' Egeo,

dall' altra l' Jonio. Il commercio l' aveva sin da' primi tempi arricchita a tal segno che Omero la distingue col titolo d' *opulenta*. L' abbondanza vi produsse ben tosto la morbidezza, il lusso, e il raffinamento ne' piaceri. L' amor delle donne era la passion dominante de' Corintj. Non che la prostituzione fosse infame tra loro, essi impiegavano le Cortigiane nelle processioni e nelle pubbliche cerimonie. Eravi nel loro rituale una preghiera per domandar agli Dei che volessero moltiplicar tra loro le donne facili e condiscendenti. La celebre Laide stabilì la sua corte in una città così propria a' suoi disegni: da questo luogo riceveva ella i tributi di tutta la Grecia. Ella non domandava meno che 10000 dramme per un solo dei suoi favori. Quindi il proverbio. *Il viaggio di Corinto non è per tutti*. (Saggiamente il nostro Demostene ch' era un poco tentato di far questo pellegrinaggio, come intese ciò che dovea costargli, *non compero*, disse, *sì a caro prezzo un pentimento*). Perciò *Corinthiari* presso i Greci significava l' immergersi in ogni specie di dissolutezza; e *donna di Corinto* era sinonimo di *donna pubblica*. A queste perfezioni i Corintj aggiungevano un' alterigia insopportabile, compagna ordinaria delle ricchezze. Essi si credevano di stirpe divina, ed aveano spesso in bocca queste parole: *Un Corintio disceso da Giove non soffrirà un tal affronto*. Il loro orgoglio gli trasportò sino a battere e a caricar di villanie gli Ambasciadori Romani, il che fu cagione del loro eccidio. Lucio Mummio prese e spianò Corinto. Ma essendo poscia ristabilita da Giulio Cesare, l' opulenza vi ritornò ben tosto, e con essa gli antichi vizj. *Toureil*.

(82) Così detta da Decelea borgo dell' Attica. Nell' anno 19 della guerra del Peloponneso gli Spartani avendo preso Decelea, per consiglio d' Alcibiade, fuoruscito di Atene, la fortificarono, e col favor di questo posto togliendo i viveri agli Ateniesi fecero loro gravissimi danni. Quindi l' ultima parte di questa guerra fu detta particolarmente la guerra Decelica, ma il forte di Decelea divenne sì celebre che talora si diede questo nome alla guerra intera del Peloponneso, cioè a dire il tutto fu denominato dalla parte. Del resto

la guerra del Peloponneso durò 28 anni, e quella di Decelea non ne durò propriamente che 9. *Toureil*.
I Tebani e i Corintj nel corso di questa guerra furono alleati di Sparta.

(83) In simile senso con vivezza poetica Properzio:
Ille licet ferro cautus se condat et aere.
Mors tamen inclusum protrahit in le caput.

(84) Tutto questo luogo mostra chiaramente quanto sia vero ciò che disse il Filosofo Panezio; l'Aringa per la Corona esser fondata su questo principio, che il *bello e l'onesto deve eleggersi ed apprezzarsi per se medesimo*.

(85) Teodoro dovette esser congiunto o amico di Temisone. V. T. 2. Fil. 5. Nota (7).

(86) L'Originale ha, *i Capi di compagnia, i secondi, i terzi*. Delle Compagnie s'è parlato altrove. Intanto convien ricordarsi, che sendo le Compagnie divise secondo le facoltà, il più ricco di ciaschedúna si chiamava il capo, e gli altri lo seguivano con ordine corrispondente alla quantità de' loro beni. Ora siccome la legge di Demostene aggravava i ricchi e sollevava i poveri, così ben dic' egli che i Cittadini che occupavano il primo, secondo, o terzo ordine gli avrebbero offerto qualche cosa per distornarlo dal suo disegno. *Toureil*.

Non v'è cosa intatta, nè sacra per la calunnia. Questa legge istessa di cui Demostene tanto si gloria, diviene soggetto della malignità dell'Oratore Dinarco. Egli attesta che Demostene, corrotto con tre talenti, in ciaschedun Parlamento andò modificando e alterando la detta legge, secondo il desiderio de' pagatori. *Fixit leges pretio atque refixit*. Fortunatamente questa volta la calunnia si tradisce da se medesima. Dinarco ci dà per mallevadori di ciò che asserisce alcuni del corpo dei Trecento. Ma costoro erano troppo offesi da questa legge, perchè non abbia a credersi che cercassero di risarcirsene col denigrar la fama del legislatore.

(87) L'Autore fa quì uso d'un termine della Giurisprudenza Attica che non può tradursi se non con una lunga e fredda circonlocuzione. L'espression dell' originale è questa, *perch' io lasciassi l' affare* en ipomo-

sia, *in sotto-giuramento*. I Giurisconsulti Greci intendevano con questa voce una dilazion della decisione d' un affare ottenuta da una delle parti sotto pretesto di malattia, d' un viaggio necessario, o d' altra causa legittima, ma attestata con giuramento. Avrebbero duni richi voluto che Demostene con falsi pretesti differisse di portar la legge, e si ritirasse a poco a poco dall'assunto. La traduzione Italiana conserva abbastanza lo spirito del termine.

(88) Regna tanta confusione, dice il Toureil, e vi vi son tante contradizioni almeno apparenti nei diversi luoghi degli Autori antichi ove si parla dei Trierarchi, che la più parte dei Comentatori confessa di buona fede esser questo un Caos e un viluppo pressochè inestricabile. Ciò deriva dalle variazioni continue e dai cangiamenti infiniti che si facevano nella Trierarchia dal che avvenne che gli Autori antichi, avendone ciascheduno parlato secondo lo stato in cui si trovava al suo tempo, ne parlarono quasi tutti diversamente. Noi porremo quì compendiata la lunga annotazione del Toureil intorno a questo articolo, omettendo solo quelle cose che abbiamo in altri luoghi avvertite.

1. Trierarchi chiamavansi que' cittadini ch' aveano il carico di armare, corredare, e comandar le galee che facevano il nerbo della potenza Ateniese. Questo peso, come ognuno può immaginarsi, incombeva necessariamente ai più ricchi.

2. Il punto più oscuro è quello del loro numero, perciocchè variava assai spesso secondo i bisogni dello Stato, e la necessità delle congiunture. La grandezza della spesa, secondo Ulpiano, obbligava lo Stato a far di tempo in tempo varj cangiamenti ad oggetto di servir bene il pubblico, senza gravare soverchiamente i privati. Talora per armare una nave c' erano due Trierarchi, talora tre, e talora giungevano a dieci. Finalmente il numero de' Trierarchi si ridusse e fissò a 1200. Di questi, delle loro divisioni, delle compagnie, o *Simmorie*, e dell'altro corpo dei 300 tratto dal primo s' è parlato nella Filippica 2. nota (33). L' avarizia dei cittadini opulenti non si contentò di queste divisioni, e trovò il modo

di scaricarsi della maggior parte del peso, riversandolo ingiustamente sopra i più poveri. Per una nuova legge i 1200. furono ripartiti in varie compagnie, ciascheduna delle quali comprendeva 16 uomini che si univano insieme per armare e corredar una galea, dal che costoro non si chiamavano più Trierarchi, ma *Contributori*. Questa legge era ingiustissima ed onerosa ai meno agiati, perciocchè il numero di 16 doveva sceglíersi, non secondo la quantità de' beni, ma secondo l' età. Ogni cittadino dagli anni 25 sino ai 40 doveva esser compreso in una di queste compagnie, e contribuir all' armamento della galea un sedicesimo della spesa. Così per questa legge il cittadino più mediocre non contribuiva punto meno del più opulento; dal che risultavano estremi danni e disordini. Affine di rimediare agl' inconvenienti d' una legge ugualmente rovinosa ed ingiusta, Demostene fatta cassar la suddetta, ne portò un' altra con cui stabiliva che i Trierarchi fossero eletti, non più secondo gli anni, ma secondo il censo delle lor facoltà, e che chiunque possedeva dieci talenti di rendita fosse obbligato ad armar solo una galea, chi ne possedea 20 dovesse armarne due ec. Gli altri le di cui rendite non giungessero a tanto si associassero insieme, e spendessero a proporzione dei loro beni. I diversi effetti delle due leggi sono esattamente descritti dal nostro Oratore.

3. Nei primi tempi la Repubblica somministrava le galee ai Trierarchi, e i Capitani assegnavano a ciascheduno tale o tal altra galea secondo il lor beneplacito. Se il Capitano non amava il Trierarco gli dava il più tristo vascello della flotta, ch' egli perciò era obbligato a ristorare, e soggiaceva a spese gravissime. Quindi Cleone nei Cavalieri d' Aristofane dice al suo emulo Salsicciajo:

Ti farò Trierarco, e vieta e logora
Di tavole intarlate e vele fracide
Nave otterrai, che converratti spendere
Persino a' denti; e acconciala, e racconciala
Non avrai fine alle tue spese o requie.

Quando poi ad ogni galea si assegnarono due Trierarchi, la galea e l' equipaggio era tutto a peso loro. Fi-

nalmente quando i Trierarchi giunsero al numero di 16 apprestavano essi la galea, e l'equipaggio era somministrato dalla Repubblica.

4. Il Trierarco comandava la nave; e dava gli ordini alla ciurma e alla soldatesca. Quando erano due, ciascheduno comandava a vicenda sei mesi.

5. Quando uscivano d'uffizio doveano render conto della loro amministrazione. L'Estrierarco consegnava gli attrezzi della galea o al successore o al pubblico: il successore era obbligato a portarsi ad occupar immediatamente il posto vacante, e se prontamente non adempiva quest'obbligo, era condannato a un'ammenda.

6 Dell'*Antidosi* o sia permuta de' beni che avea luogo per l'elezione de' Trierarchi s'è già parlato Fil: 1. Nota (59).

(89) In qualità di Pseudeponimo, sendo Eponimo Sosigene, cioè l'an. 3. dell'Olimp. 109. Alcuni vogliono che questa legge fosse portata nell'anno 2. dell'Olimp. 110. quand'era Eponimo Lisimachide: ma poichè Demostene poco dopo asserisce che nella guerra susseguente si provarono tosto i buoni effetti della sua legge, sembra doversi credere che la guerra fosse marittima, e accompagnata dal buon successo, delle quali cose nè l'una nè l'altra non si adatta, all'anno di Lisimachide che precedette la rotta di Cheronea; bensì cade egregiamente in quello di Sosigene dopo il quale ebbero luogo le imprese di Focione, che cacciò dall'Eubea la fazion di Filippo, e a Filippo stesso fece levar gli assedj di Perinto e di Bizanzio.

(90) Il Tempio di Diana nel porto di Munichia era in Atene un luogo di rifugio sicuro per i debitori. E' noto che i templi, e sopra tutto gli altari, erano un asilo inviolabile per chiunque vi ricorreva, e vi si teneva abbracciato. L'usar loro violenza in un tale atteggiamento sarebbe stato un sacrilegio maggiore d'ogni delitto. S'era però trovato il modo di conservar il rispetto dovuto ai luoghi sacri, senza defraudar la giustizia de' suoi diritti. Si accendeva sopra l'altare un fuoco eccessivo e violento, per timor del quale il povero rifuggito era costretto ad abbandonar il suo asilo,

e gittarsi nelle mani dei suoi nemici. Avendo Pausania Spartano tramata una congiura contro la patria, e vedendosi scoperto si rifuggì nel tempio di Pallade. Gli Efori non potendo trarlo di là, ordinarono che si murassero le porte del tempio, ond' ei non avesse più scampo, e la madre di Pausania fu quella che portò la prima pietra, come un trofeo del patriotismo sopra la natura.

(91) Magistrato detto in Greco *Apostoleus* dalla voce *Apostolo* che vale *spedizione marittima*. Il suo ufizio era d' invigilare perchè tutto l' apparecchio navale fosse ammannito a dovere, e che la flotta uscisse in mare colla debita celerità. Si scorge da ciò che avevano per sino autorità d' imprigionare i Trierarchi, se mancavano al lor dovere.

(92) Uno degli Arconti. Ciò mostra che in Atene i Magistrati più autorevoli erano più degli altri sogget ti alla legge.

(93) Eschine però ha prevenuto questa risposta col maligno sospetto ch' ei tenta d' insinuare sopra la generosità di Demostene. Ciò non pruova ch' ei sia verace, prova solo ch' egli sapea tutte le malizie della sua arte.

(94) I quali essendo nell' attuale esercizio del Capitanato non potevano ancora aver reso conto della loro amministrazione.

(95) Non è verisimile che questi sia lo stesso che l' istrione Neottolemo che erasi stabilito alla corte di Filippo.

(96) Nella serie degli Arconti, posta innanzi l'Aringhe di Demostene, aderendo al Corsini, ho posto questo Demonico Pseudeponimo nell' anno di Cefisodoto, cioè nel 3. dell' Olimp. 105. Ora riflettendo meglio, credo dovermi scostare dall' opinione di questo illustre Erudito, e ripor Demonico nell' anno 1. o 2. dell' Olimp. 108, sendochè in quel tempo, per detto di Eschine nell' Aringa per l' Ambasceria, Filippo avendo già distrutta Olinto, e dichiaratosi nemico degli Ateniesi, fece varj sbarchi nell' Isole di loro ragione, ed in Imbro segnatamente, e traendo seco molti schiavi, e carico di bottino, se ne partì. Di ciò parla pure

Demostene nella 2. parte della Filipp. che sembra appartenente ai tempi prossimi alla guerra d'Olinto.

(97) Lo stesso che fu spedito dagli Ateniesi a chiuder a Filippo il varco delle Termopile, mentre dopo la rotta data ad Onomarco tentava d'entrar nella Focide.

(98) Questo Diotimo dall'Autor delle Vite de' X. Oratori è annoverato tra i partigiani di Demostene e nemici della fazion de' Macedoni.

(99) Questo fatto sembra appartenere alla stessa guerra. Il Leland nella vita di Filippo asserisce che avendo quel Re fatto uno sbarco in Maratona, e menato via la Galea Sacra, Diotimo alla testa di un corpo di Cavalleria tentò di respingerlo, ma ben tosto fu costretto a gittar l'armi e fuggire. Da un luogo della 1. Filipp. (p. 14.) sembra piuttosto doversi arguire ch' egli accorresse troppo tardi, e a tempo solo d'esser testimonio del saccheggio e delle prede fatte nel paese, essendosi già Filippo posto in salvo colle sue navi. Aggiunge lo stesso Leland, che Filippo fece vela verso Salamina ove battè uno staccamento comandato da Caridemo. Se così è, i due Capitani vollero risarcire il poco buon successo delle lor arme con un tratto di beneficenza e di zelo.

(100) Sembra che la battaglia dovesse accadere in Salamina. Ma qual sarà questo fiume nominato così assolutamente? Quando non voglia dirsi che la battaglia accennata e lo svaligiamento de' Soldati accadesse innanzi la spedizione in Salamina nei contorni stessi d'Atene. In quel caso il fiume per eccellenza non potrebbe esser che l'Ilisso. Ma dalle Storie non si sa che i Macedoni penetrassero così addentro nell'Attica. Mizione saccheggiò le coste, ma fu battuto e ucciso da Focione.

(101) Cioè a dire giuochi d'esercizio: quindi *Ginnasio* era detto il luogo ove la gioventù si esercitava nei suddetti giuochi.

(102) Tesmoteti, Pritani, Agonoteti.

(103) Pseudeponimo, sotto l'Eponimo Lisimachide, Olimp. 110. an. 2.

(104) Abbiamo veduto poc' anzi che Nausicle, Cari-

*

demo, e Diotimo furono coronati sul Teatro al par di Demostene.

(105) Come s' è veduto nel decreto d' Aristonico.

(106) Questa è una legge direttamente contraria all' altra allegata da Eschine. Se così è gli Oratori hanno ambedue ragione, la sola Repubblica ha torto. Ma di ciò si parlerà altrove con più esattezza.

(107) Gli antichi faceano grand' uso di questa pianta nelle malattie del cervello. Anticira città della Focide era famosa per la gran copia d' elleboro; quindi i Greci e i Latini volendo trattar uno da pazzo lo consigliavano a far un viaggio ad Anticira. Un pazzo disperato è detto facetamente da Orazio *Tribus Anticyris caput insanabile*.

(108) A rischio d'aver bisogno d' una nota per farmi intendere, ho voluto conservar la vivezza e la grazia dell' Originale. Le accuse o pubbliche o private avevano presso gli Ateniesi il loro nome particolare, consacrato dall' uso de' tribunali o del foro, che consisteva in un solo termine che avea luogo nelle formule giudiziarie, nelle scritture e nella bocca dei litiganti. Demostene dunque per far sentire che l' invidia era il solo motivo che spronava Eschine ad accusarlo, si spiega in modo come se *invidia* appunto fosse il termine proprio della querela datagli da Eschine, termine però che in questo luogo dovea prendersi attivamente, come relativo all' accusatore, e non al reo. Con ciò egli vuol indicare che l' accusa di Eschine è priva di qualunque apparenza di verità, e che la malignità dell' avversario è così sfacciata che non lascia luogo ad equivochi. L' accozzamento nuovo ed energico di questi due termini era attissimo a colpir vivamente lo spirito de' giudici che ne afferravano l' allusione. *Dixerit egregie, notum si callida verbum Reddiderit junctura novum*.

(109) Così tu vuoi ragguagliar il mio carattere al tuo modello, e trovandomi dissomigliante me ne rimproveri: con che pretendi di farti credere affatto simile al ritratto che ci dai dell' uom popolare. Ma i bei ritratti in parole non provano nulla quando discordano l' opere.

(110) Ciò dicesi nell' Originale *Parlar come dal carro*. L' origine di questa espression proverbiale deriva, secondo gli Eruditi, da un costume assai antico in Atene che si praticava nella festa delle vendemmie. Alcune persone invasate dallo spirito di Bacco, più che da quello d' Apollo, montando sopra una carretta si mettevano a recitar dei versi, e per desiderio di sopraffar i loro competitori, cominciavano da una scaramuccia di motteggi, che terminava in una sconcia battaglia d' ingiurie, di cui toccava la sua parte anche ai passaggieri. Chi crederebbe che la sublime Poesia Drammatica nascesse a poco a poco da così vili principj, e che i primi Attori Tragici non avessero altro Teatro che una carretta? Ma senza cercar così da lungi la derivazione di questo proverbio, crede il Toureil che sarebbe forse più semplice il dire che s' intendesse con esso di far allusione ai carrettieri e vetturali, i quali da tempo immemorabile si sono impadroniti del frasario più grossolano e insolente; e se ne mantengono tuttavia felicemente in possesso.

(111) Cicerone ha pressochè trascritto questo luogo nell' Aringa per Celio. *Aliud est maledicere, aliud accusare. Accusatio crimen desiderat, rem ut definiat, hominem ut notet, argumento probet, teste confirmet. Maledictio autem nihil habet propositi praeter contumeliam; quae si petulantius jactatur, convicium, si facetius, urbanitas nominatur.*

(112) E' noto che questi tre Re, celebri in vita per la loro rettitudine e severità, sono divenuti i Triumviri della Giudicatura Infernale. *Un giudizio Radamanteo* era appresso i Greci un proverbio che si legge presso Platone.

(113) L' apostrofe di Eschine non era veramente un elogio ch' egli facesse a se stesso: ma poich' egli ricorreva alla Dottrina come ad una Divinità sembrava che volesse farsi credere suo Sacerdote.

(114) Demostene quì ed altrove parla con vilipendio del padre di Eschine. Ma ben diverso è il ritratto che ne fa il figlio; il quale non lascia veruna occasione di lavar lui e tutta la sua famiglia dalle macchie di cui fu sparso dall' avversario. Quest' uomo, se

vuolsi credere ad Eschine nell'Aringa per l'Ambasceria, era non solo cittadino ingenuo, ma di legnaggio distinto, essendo d'una famiglia che aveva altari comuni cogli Ete butadi, schiatta nobilissima, fregiata per dritto e editario del sacerdozio di Minerva Poliade, come in Roma i Potizj, e i Pinarj di quello di Ercole. Nella sua prima gioventù si esercitò nel pugilato. Al tempo de' 30 Tiranni fu cacciato della città, e andò colla moglie in Corinto. Poscia essendosi unito ai difensori della patria vi fe'ritorno insieme col Popolo Militò in Asia, ove riportò vittorie ed ottenne premj ed onori militari. Morì di 95 anni il più vecchio dei cittadini, un anno dopo l'accusa data da Demostene ad Eschine per l' Ambasceria. Queste due relazioni sembrano incompatibili, e non si sa intendere come l'uno o l'altro osasse spacciar menzogne così patenti. Potrebbe dirsi che avendo il padre di Eschine perdute tutte le sue sostanze per la tirannide dei Trenta, come asserisce Eschine stesso, e mancando perciò del censo necessario per goder dei diritti di cittadino, ed aver parte nei magistrati, non avesse altro scampo all'indigenza che quello di mettersi ai servigi d'un cittadino per mendicar il suo vitto. In tal guisa non poteva egli chiamarsi servo che impropriamente, appartenendo egli a quella classe di servi che, secondo Polluce, chiamavansi *Theti* o *Pelati*, la di cui servitù era accidentale e volontaria, ed avevano diritto alla libertà sì tosto che giungevano a ricuperare i loro beni. E'credibile perciò che la *grossa catena ai piedi* sia un'aggiunta di Demostene per abbellir il suo quadro, e rappresentar il padre di Eschine come uno schiavo originario e della classe più vile. Convien dire che col tempo abbia egli ricuperato parte delle sue sostanze, o trovato il modo di risorgere dalla sua abiezione, con che riacquistasse gli antichi dritti cittadineschi, e potesse militar con onore. Resterà però sempre difficile a concepirsi come un uomo onesto, valoroso e benemerito dello Stato fosse lasciato da'suoi cittadini languire nella miseria, nè avesse altro mezzo di sussistere che quello di vendere a prezzo la sua libertà ad un oscuro pedante. Comunque sia, la tarda comparsa che fece

Eschine nella Repubblica, e i suoi ignobili e bassi principj mostrano chiaramente che suo padre o per origine o per circostanze infelici languì per qualche tempo nella meschinità e nel dispregio, suo inseparabil compagno. Eschine accortamente mette un velo su quella parte della vita paterna che non potea che recargli scorno, e mostra solo la più luminosa; siccome all'opposto Demostene ricerca tutte le di lui brutture domestiche, onde la vergogna del padre accresca maggiormente quella del figlio.

(115) Espression delicata che l'Autor ad Erennio si appropriò: *Cujus mater quotidianis nuptiis delectabatur.*

(116) Il Testo è letto variamente dagli Eruditi: io mi attengo alla lezion più comune, adottata e difesa dottamente dal Toureil. Veramente nessun ci diee chi sia quest'Eroe Calamito; perciò Samuel Petito vorrebbe che si leggesse *Eroe Ciamite*, perchè un Eroe di questo nome viene accennato da Pausania. Ma siccome Pausania non ci dice nulla di più, così non si guadagna molto rigettando la lezione antica per la nuova. Contentiamoci d'intender il senso di questo luogo, e rispettiamo l'Eroe incognito, qualunque siasi. Riflettiamo piuttosto due cose: 1. che Eroe appresso i Greci non significava un campione come appresso noi, ma un uomo divinizzato che si prendeva per protettore: 2. Che gli Eroi e le donne pubbliche erano a buon mercato in Atene.

(117) Fosse almeno Eschine stato un Istrione di conto; egli avrebbe avuto un nome nella sua arte. Ma no; egli era un subalterno, degno solo delle terze parti, e ridicolo a' suoi confratelli medesimi. L'ignominia non può esser più grande

(118) Moglie d'un servo, poi donna pubblica, ella ebbe in fine per onor di divenir la concubina d'un altro servo. Quanti fregi in casa di Eschine!

(119) Eschine avea presso a cinquant'anni quando fece la sua prima comparsa nella Repubblica. *D'oggi e d'jeri* era un'espression proverbiale per dir una cosa recente. Sofocle parlando delle leggi naturali e invariabili della giustizia:

Non d'oggi o d'jer, ma d'eternale origine
Verità è questa, e la sua fonte ignorasi.

(120) Usavano i padroni imporre ai servi nomi brevi e per lo più di due sillabe, credo per agguagliarli anche in questo ai cani, intorno ai quali così Oppiano nel Poema della Caccia:

De' cani il nome
Lesto sia, tutto lesto, e lesti accorrano.

Quindi se mai ottenevano la bramata libertà, per nascondere a se e agli altri la memoria odiosa del primo stato, raffazzonavano alla meglio il loro nome e lo accrescevano di qualche sillaba. A ciò allude l' Epigramma dell' Antologia:

Costui servo e pezzente era già Stefano;
Or fatto è gran Maestro e Filostefano.

Questa debolezza, dice il Toureil, *per non dire sciocchezza di allungar il nome del padre per nobilitarsi non è particolare alla Grecia sola; ella è assai comune ai giorni nostri anche in Francia. Quante persone mettono alla testa de' loro numi un* de *o* un du *che pur sanno in coscienza che non s' appartien loro nè punto nè poco! La volpe del Sig. de la Fontaine fa di queste persone una satira delicata allor che dice al Corvo*:

Ah buon jour Monsieur du Corbeau,
Quanta finezza in quel du!

(121) Detta nel Greco *Empusa*. Tutti gl' Interpreti ci dicono che questo era il nome d'uno Spettro, ma niuno ha la bontà di spiegarci qual correlazione ci sia tra uno spettro e un donna *pronta a fare e a patir checchessia*. La descrizione di questo spettro che trovasi nelle Rane d' Aristofane potrà forse darci qualche lume sopra l'idea di Demostene. Ecco un pezzo del Dialogo fra Bacco, e 'l suo servo Santia nel loro buffonesco viaggio all' Inferno:

Sant. *Zitto; che non so che d' intorno rombami.*
Bac. *Dove?*
Sant. *Dietro le spalle,*
Bac. *E bene, arretrati.*
Sant. *Non più dietro, è dinanzi.*
Bac. *Avanza.*
Sant. *Oh canchero!*

Io veggo colaggiù la gran bestiaccia.

Bac. *Cos'è?*

Sant. *Tutto.*

Bac. *Che tutto?*

Sant. *Un cento-faccie,*
Un cento-forme: or è cavallo, or pecora,
Or bue cornuto, ed or una freschissima
E bella giovinotta.

Bac. *Ah ch' io la brancichi.*

Sant. *La giovinotta è già sparita, e restati*
Per conforto una cagna, or vanne e stringila.

Bac. *Ohimè questa è l' Empusa.*

Sant. *Affè ch' io credolo:*
Ve' ve' che 'l viso come bragia avvampale,
E una gamba ha di bronzo, e l' altra . . :

Bac. *Io palpito;*
Di sterco

Sant. *Appunto.*

Bac. *È dessa; ove rimpiattomi?*

Da questa pittura sembra potersi raccogliere che il carattere distintivo di questa larva fosse la variabilità dell' aspetto, e la facilità con cui prendeva a suo grado diverse forme. Questa opinione è singolarmente avvalorata da un passo di Luciano nell' Opuscolo *intorno alla Danza*, ove nomina l' Empusa come una specie di Proteo, la di cui natural proprietà era di trasformarsi in mille figure. Posto ciò parmi che il senso di questo luogo di Demostene debba esser tale. Siccome l' Empusa veste a capriccio varie sembianze ora schifose, or piacevoli, così la madre di Eschine sia per dissolutezza, sia per miseria, esercitava con indifferenza tutti i mestieri più vili, e rappresentava ogni personaggio purchè potesse trarne profitto: meretrice, mezzana, strega, prendeva tutte le figure e tutti gli atteggiamenti, ed abbandonava la sua opera, la sua riputazione, il suo corpo a chi voleva in qualunque modo abusarne. Nella Traduzione si sono aggiunte le parole *andar quà e là per le case*, per mostrar con un tratto di più il rapporto tra Glaucotea e l' Empusa, la quale avea questo di proprio di comparir d' improvviso, e passar in un istante da un luogo all' altro.

(122) Costui essendosi intruso senza titolo nel ruolo de' Cittadini fu scoperto e scacciato con ignominia, dal che vien chiamato nel Testo *il riprovato Antifonte*. Irritato da questo scorno se n' andò a Filippo, e per far ad un tempo la sua vendetta e procacciarsi merito appresso il Re, s' offerse d' incendiar l' Arsenale d' Atene.

(123) Delo, Isola dell' Arcipelago, veneratissima per i natali d' Apollo, e per l' Oracolo che avea colà, poco inferiore a quello di Delfo: può dirsi anzi che lo superava di molto, s' è vero che in Delo l' Oracolo fosse meno Oracolo che in altri luoghi, spiegandosi in una maniera meno misteriosa ed equivoca. Il Tempio d' Apollo Delio era in tal venerazione che i Barbari avendo rovesciati e distrutti quasi tutti i tempj della Grecia, rispettarono questo e lo lasciarono illeso. I cani erano banditi capitalmente da Delo, e quel ch' è più curioso non era permesso in quest' Isola nè di morir nè di nascere. Quindi erasi fatta una legge che tutte le persone attaccate da una malattia mortale, e le donne vicine al parto fossero trasportate nella prossima Isoletta di Rena: anzi gli Ateniesi incaricati dall' Oracolo di purgar l' Isola di Delo, perchè il contagio dei cadaveri non la contaminasse, gli avevano dissotterrati (benchè l' azione avesse un apparenza di sacrilegio) e riposti in Rena suddetta. Dopo la guerra di Persia si depositò in Delo il tesoro pubblico, formato delle contribuzioni dei varj popoli della Grecia, di cui gli Ateniesi dovevano essere gli amministratori per difenderla dalle nuove invasioni de' Barbari. Quest' Isola fu costantemente nella dipendenza degli Ateniesi, che ogn' anno con solenne pompa celebravano colà un sacrifizio, di cui s' è parlato Filip: 1. nota (51). Avevano perciò essi il diritto di presidenza al Tempio d' Apollo, diritto che dovea portar seco emolumenti considerabili. Convien dire che intorno a que' tempi questo diritto fosse posto in controversia, e la causa fosse portata agli Anfizioni.

(124) Sembra doversi credere che la elezione di Eschine fatta dal Popolo non accadesse senza gravi dibattimenti o senza sospetto di frode: altrimenti non ci sa-

rebbe ragione che il Consiglio sovrano avesse fatto arbitro l'Areopago d'una cosa già stabilita dalla sua inappellabile autorità. Quando non voglia dirsi che trattandosi d'una causa attenente alla Religione fosse necessario, o si credesse opportuno anche il voto dello Areopago. Questo però in tal caso sembra che avrebbe dovuto precedere a quel del Popolo, ch'era il vero ed assoluto padrone della Repubblica.

(125) L'Aringa detta da Iperide in questa occasione, denominata *Deliaca*, era una delle più celebri di questo Oratore, ed esisteva a' tempi di Plutarco.

(126) Questa maniera particolare di dar il voto non avea luogo che nelle cause spettanti alla Religione. *Tourreil*.

(127) Espressioni prese dal torrente. Ogni metafora è una comparazione compressa, ma l'energia è ben più viva ove si sostituisce un oggetto all'altro, che ove non si fa che porglielo accanto.

(128) S'è detto nella nota (28) alla Vita di Demostene esser ciò accaduto nel Consiglio de' Beozj. Da questo luogo si scorge che da noi s'è preso uno sbaglio, e che il fatto accadde in Atene, quando Filippo dopo la pace, accusato dagli Ateniesi di molte superchierie, mandò Ambasciadori a giustificarsi. Benchè nel Testo non si dica ov'egli mandasse Pitone, e perciò sembri che le altercazioni fra lui e Demostene possano aver avuto luogo in qualque altra città, ciò che segue, quanto è ad Eschine, fa conoscere che Atene doveva essere il Teatro di questa tenzone, di cui erano spettatori e giudici gli Ambasciadori dell'altre città della Grecia. Veramente il Dacier crede che Pitone fosse alla testa anche dell'ambasciata fatta in Beozia, quando gli Ateniesi e Filippo facevano a gara per trarre al loro partito i Tebani. L'autorità di questo Erudito fu quella che ci fece abbaglio. Ma se il fatto stesse così, Demostene non l'avrebbe passato in silenzio; poichè la vittoria sopra Pitone in tal circostanza sarebbe stata molto più memorabile, e di maggior conseguenza.

(129) V. l' Aringa di Esch. p. 86.

(130) Pseudeponimo che appartiene probabilmente all' an. 1, dell' Olimp. 110 sotto l'Eponimo Teofrasto.

(131) Il Greco ha *mangiator di Jambi*, ch' è come a dire, uomo che si pasce di Jambi e se gli rimena per bocca. Il Jambo era il verso della Tragedia, perciò l' espressione è viva e calzantissima, per accennar con ischerno la profession d' Istrione già esercitata da Eschine.

(132) V. Ar. preced. p. 44, e segg.

(133) Apollo era dagli Ateniesi computato fra gli Dei detti *patrj*, e ciò perch' egli ebbe il merito di giacer con Creusa figlia d' Eretteo, da cui ebbe un figlio detto Jone, donde gli Ateniesi anticamente fur detti Jonj.

(134) Le parole del Testo in questo luogo formano un verso esametro. Qualche scrittore ha perciò biasimato Demostene. Questa censura è pedantesca e ridicola; poichè questa è una di quelle misure o cadenze inevitabili che scappano anche nello stile il più famigliare, e che non è nè convenevole nè possibile di prevenire sotto pena di cader da un difetto leggiero in uno più grande. Perciocchè la sollecitudine di romper una tal misura ci farebbe scostar dal tornio naturale per adottarne un vizioso, e ci ridurrebbe finalmente, per soddisfare i fantastici o falsi delicati a non ispiegarci più che per segni. A questo proposito così Cicerone: « mi ricorda che uno de' nostri celebri Oratori, non « so in qual componimento, ferito dello scontro for- « tuito d' uno di cotesti versi prosaici che nascono co- « sì da se, intraprese di riformarlo, egli vi si provò « più d' una volta insieme con noi, nè gli venne mai « fatto di riuscirvi. Finalmente indispettito, *la cosa* « è *ben graziosa*, disse, *che tutti i nostri sforzi non* « *possan giungere a far della prosa* „. *Toureil*.

(135) La guerra tra gli Ateniesi e Filippo, incominciata dal punto che questi prese le navi della Repubblica, erasi interrotta per la spedizion di Filippo nella Scizia, ma non già spenta. I principj di questa guerra furono assai favorevoli agli Ateniesi, poichè Focione fece levar a Filippo gli assedj di Perinto e Bi-

zanzio, liberò il Chersonneso, assicurò Megara, e cacciò i Macedoni dalle costiere dell'Attica. Il cenno perciò che si fa più sotto della sgraziata condotta dei Capitani non può applicarsi a quest' epoca, e sembra che debba appartenere ad un tempo posteriore, cioè al ritorno di Filippo, dopo la spedizione contro gli Sciti, e il suo scontro pericoloso coi Triballi. Ma da questo punto sino alla presa d' Elatea gli Storici non fanno parola di verun fatto d' arme accaduto tra le truppe Ateniesi e Macedoni: il Leland stesso nella vita di Filippo non ne fa cenno, e sembra doversi raccogliere che corresse tra le due potenze tregua almen, se non pace. Io crederei dunque che questo luogo dovesse piuttosto riferirsi al tempo della dimora di Filippo nella Scizia. Gli Ateniesi, che avrebbero dovuto prevalersi dell' assenza di quel Re per ispinger più oltre i loro vantaggi, insuperbiti al solito della fuga apparente di Filippo, si saranno abbandonati alla loro diletta infingardaggine, le forze d' Atene si saranno richiamate o disperse, i Capitani, secondo il loro costume, avranno più atteso a farla da corsali che da Ammiragli, e ciò per avventura avrà fatto che i Luogotenenti di Filippo riportassero sopra di loro qualche vantaggio, che per non essere di gran conseguenza fu dimenticato e trascurato dagli Storici.

(136) O per se, o per mezzo de' suoi Legati.

(137) Da ciò si comprende che nelle cause pubbliche, non meno che nelle private, la citazione doveva sempre precedere qualunque altro atto di giudicatura o d' autorità, e ch' ella doveva farsi solennemente e registrarsi negli atti pubblici. Ciò era secondo le regole della giustizia e dell' ordine. La citazione era un avviso che intimava le difese alla città accusata, ed ella in conseguenza poteva dar istruzioni a' suoi Commessarj per sostener le sue ragioni, o far conoscer la sua innocenza.

(138) V. l' Ar. prec. nota (40).

(139) Eschine lo fa di Farsaglia.

(140) Ciò però vien negato assolutamente da Eschine, il quale esce fuora anch' esso con le date alla mano. V. l' Ar. prec. p. 50, 51. Decida chi può.

(141) Questo Mnesitide Pseudeponimo deve appartenere all' anno dell' Eponimo Lisimachide, sotto il quale Arconte gli Anfizioni fecero il decreto quì riferito. Ma ciò non s' accorda colla relazione di Eschine, il qual dice di essere stato eletto Pilagoro sotto l' Arconte Teofrasto; cioè l' anno innanzi.

(142) Questa lettera serviva perfettamente a coprir i disegni di Filippo, e ad assecondarli. Egli sapeva che molti de' Greci diffidavano di lui, e lo vedevano di mal occhio rivestito di un' autorità di cui poteva abusarsi con loro danno. Il mal animo degli Ateniesi era manifesto, e v' era non picciola ragione di sospettar dei Tebani, che non erano intervenuti al Concilio ove s' era eletto Filippo. *Col mezzo di questa lettera*, come ben osserva il Leland, *egli distingueva i suoi aderenti da quelli che segretamente invidiavano il suo potere, o apertamente gli si opponevano, e rendeva questi odiosi alla Grecia, come disertori e nemici della Religione, e del Dio*. Ad onta di questa lettera gli Spartani si tennero neutrali, e i Tebani rimasero incerti.

(143) Il Testo porta *Beodromione*, cioè Settembre, in cambio di Luglio. Ma il Corsini con un accurato esame e ragguaglio dei tempi mostra che nel Testo dee leggersi *Ecatombeone*, o sia Luglio. V. Fasti Att. Diss. 3. p. 21, 22:

(144) Nel Testo si dice che *questo mese dai Macedoni è chiamato Loo, e dai Corintj Panemo*. Queste parole confermano la precedente lezione del Corsini, poichè da Plutarco nella Vita d' Alessandro sappiamo che il *Loo* de' Macedoni corrisponde all' Ecatombeone, non al Boedromione degli Ateniesi. Del resto l' anno de' Macedoni era Lunare, come quello degli Attici, e incominciava dal novilunio che seguiva l' equinozio Autunnale, sicchè il loro primo mese corrispondeva al *Memacterione* de' Greci e all' Ottobre de' Latini. I mesi Macedonici furono adottati da molti popoli dell' Asia. Eccone i nomi ragguagliati cogli Attici e coi nostri:

Mesi Macedonici.	*Attici.*	*Latini.*
Dio.	Memacterione·	Ottobre,
Apelleo.	Pianepsione.	Novembre:
Audineo.	Posideone.	Dicembre.
Peritio.	Gamelione.	Gennajo.
Distro.	Antesterione.	Febbrajo.
Xantico.	Elafebolione.	Marzo.
Artemisio.	Munichione.	Aprile.
Daesio.	Targelione.	Maggio.
Panemo.	Scirrofonione.	Giugno.
Loo.	Ecatombeone.	Luglio.
Gorpieo	Metagitnione.	Agosto.
Iperbereteo	Boedromioné.	Settembre.

Panemo, come si scorge era nome comune ai Macedoni e ai Corintj, ma si riferiva a mesi diversi. Poichè Panemo ai Macedoni è Giugno, ai Corintj Luglio.

(145) Così Cicerone Fil. 2. *Ut igitur in seminibus est causa arborum et stirpium*, *sic hujus luctuosissimi belli semen tu fuisti.* La combarazione o metafora del seme è comunissima ove si tratta di cagione e d'effetto. Ma niun profano Scrittore seppe trarne un'espressione più sublime ed energica di questa del Profeta Osea, da cui ben si sente quanto la parola di Dio sorpassi il linguaggio degli uomini. *Seminabunt ventum*, *et turbinem metet. Toureil.*

(146) Filippo entrò nella Grecia per mezzo d'uno stratagema riferitoci da Polieno. Gli Anfissesi con un rinforzo di truppe Ateniesi comandato da Carete e da Prosseno lo attendevano al varco delle Termopile, per contrastargli il passo. Filippo scorgendo impossibile di aprirsi la via colla forza, ricorre all'inganno. Scrive un finto dispaccio ad Antipatro in cui l'avvisa ch'è costretto per ora ad abbandonar l'impresa d'Anfissa, essendo chiamato frettolosamente in Tracia da cagioni di gran conseguenza, e gli commette di far a tal fine i provedimenti necessarj. Il corriere incappa ad arte nelle mani de'Capitani Ateniesi. Aprono la lettera, e tosto abbandonano il passo per accorrere alla guardia del Chersoneso. Filippo coglie il momento, e passa liberamente.

Ambasciadori eletti la prima volta ricusarono forse di andarci? o ne furono impediti?

(152) Questa condiscendenza di Filippo derivava dal timore che avea dei Tebani, ch' egli non volea lasciarsi dietro le spalle, sendo ancora incerto delle loro deliberazioni. Così egli mostra che sia un atto di generosità ciò ch' era un tratto di politica: addormenta gli Ateniesi, e sparge tra loro e i Tebani la diffidenza.

(153) Filippo mostra più fiducia nei Tebani di quel che avea realmente. Benchè questi sin dal principio nella guerra avessero spedito a Filippo un corpo di fanteria sotto il comando di Prosseno, mercenario del Macedone, benchè nuovamente avessero protestato di star saldi nel suo partito, pure la fazione Ateniese si facea più forte di giorno in giorno, e Filippo ben s'accorgeva che conveniva assicurarsi di loro con qualche tratto di forza, che doveva però nascondersi sotto le più tranquille apparenze.

(154) Questa descrizione è lodata a gara da tutti i Critici antichi, come piena d'evidenza, e di quella sublimità che deriva dalla scelta giudiziosa delle circostanze.

(155) I Primati, o Pritani, cenavano ogni giorno insieme nel palagio pubblico; ma la loro cena era semplice e frugale; sì acciocchè col loro esempio predicassero agli altri cittadini la temperanza, e sì anche acciocchè nel caso di qualche inaspettato accidente fossero in istato di prender sul punto stesso le risoluzioni opportune. *Toureil.*

(156) I Pritani in tutte le occasioni usavano ogni diligenza acciocchè tutti i cittadini che avevano il diritto del voto si portassero senza ritardo e senza eccezione al luogo dell'adunanza. A tal fine facevano chiuder tutte le porte, eccetto quella per cui doveva passarsi per entrar in Parlamento. I più pronti in premio della loro sollecitudine ricevevano di regalo un obolo, e posteriormente anche tre. All'opposto alcuni ministri detti *Toxoti*, o sia Arcieri, con una fune tinta di minio davano la caccia agli scioperati che s'aggiravano per la piazza, e chiunque restava tinto di rosso, prova della sua lentezza, dovea pagar

un' ammenda. Finalmente ne' casi straordinarj per toglier ogni cosa che poteva esser di trattenimento o d' impaccio, si cacciavano di piazza i mercanti, e per indurli a fuggire più che di fretta si abbruciavano le tende che servivano lor di bottega, e che solevano esser il riparo degli sfaccendati. Ciò appunto si fece in tal occasione, e niuna circostanza potea giustificare un tal atto meglio di questa.

(157) Ch' era sulla strada che andava dall' Attica alla Beozia.

(158) V. Vita di Demost. T. 1, nota (13).

(159) Questi nomi d'Eroi Tragici sono scelti maliziosamente perch' erano appunto quelli che furono rappresentati de Eschine. Creonte è un personaggio dell'Antigona di Sofocle. Cresfonte ed Enomao appartengono a due Tragedie perdute d' Euripide, la prima delle quali fu ravvivata felicemente nella Merope del March. Maffei.

(160) Democrate nipote di Demostene lasciò scritto che Eschine, mentre nel borgo di Colitto rappresentava il personaggio d'Enomao in atto di perseguitar Pelope, diede uno stramazzone in terra, ed ebbe mestieri che Sannione Maestro di Coro gli desse la mano per rialzarlo Si può credere che quei borghigiani non abbiano risparmiate le risa

(161) *Cotocidi*, o *Cotocesi* era il nome del Comune, a cui apparteneva Eschine, ma non si sa di certo a qual Tribù esso Comune si appartenesse.

(162) L' Eponimo era Lisimachide.

(163) Questi Eroi erano dieci, e da questi ebbero il nome le 10 Tribù. Eccoli: Cecrope, Eretteo, Pandione, Egeo, Acamante, Leonte, Ippootonte, Antioco, Ajace. Eneo.

(164) I Tebani e gli Ateniesi si pregiavano di discendere quelli da Teseo, questi da Ercole, ora questi due Eroi erano non amici ma congiunti; avendo ambedue per progenitore Pelope che ebbe per figli Pitteo e Lisidice, l' uno de' quali fu padre di Ettra madre di Teseo, l'altro di Alcmena moglie d'Anfitrione padre di Ercole.

(165) Euristeo Re di Argo non contento d'aver perseguitato Ercole mentr' era vivo, volle seguire a perseguitarlo anche morto nella sua schiatta. Cacciò egli dal Peloponneso i figli di quell' Eroe, e gli costrinse ad errar di città in città mendicando un asilo, che veniva loro niegato per timor della potenza d'Euristeo, che li ridomandava coll' arme alla mano. Ad onta di queste minacce, sendosi quelli rifuggiti in Atene, Demofonte e Acamante figli di Teseo, che regnavano allora colà, si dichiararono lor protettori e sostennero generosamente la guerra contro d'Euristeo, che vi perì con tutta la sua famiglia. Questo è il soggetto della Tragedia d'Euripide intitolata gli *Eraclidi*, e la stessa impresa esercitò la penna non meno degli Oratori che de' Poeti. Essa era divenuta il luogo comune e statuario di tutti i Panegiristi. Lisia ed Isocrate gareggiarono d'eloquenza su questo argomento.

(166) Edipo dopo essersi acciecato colle sue mani per orror di se stesso, scacciato dal regno e da Tebe cercò riparo in Atene, ove l'Oracolo gli avea promesso che la sua sorte si sarebbe cangiata. L'Oracolo si avverò, perciocchè accolto e protetto da Teseo, e fissato il suo domicilio in Colone borgo dell' Attica, vi morì poco dopo, e in tal guisa trovò il porto alle sue tempeste. Ciò appunto fa l'argomento dell'Edipo Colonese di Sofocle. Il Volfio e il Toureil si maravigliano che Demostene voglia dar merito agli Ateniesi appresso i Tebani dell' asilo conceduto da loro ad Edipo, il di cui nome era piuttosto d'obbrobrio ai Tebani ed agli Ateniesi medesimi. Che ciò sia vero può scorgersi da un bel detto conservatoci da Plutarco. Perciocchè avendo Callistrato Oratore Ateniese rimproverato ai Tebani il loro Edipo come parricida ed incestuoso, *sì*, rispose argutamente Epaminonda, *ma quest' uomo noi lo scacciammo*, *voi l' accoglieste*. Potrebbe anco aggiungersi un altro riflesso che doveva maggiormente sconfortar Demostene dal toccar questo punto. Quest' è che secondo Sofocle e la tradizione degli Ateniesi, Edipo innanzi di morire avea rivelato a Teseo, in premio della sua pietà verso di lui, di aver inteso dall' Oracolo che il luogo del suo sepolcro, il quale do-

veva esser incognito, sarebbe fatale ai Tebani, e che questi venendo quando che fosse a mano armata nell'Attica lo bagnerebbero largamente del loro sangue. Perciò il Toureil mostra di approvare l'opinione d' alcuni Critici, i quali inchinano a credere che questo sentimento possa essersi intruso nel Testo o da qualche semidotto che sendo poco versato nella Storia e nella favola, supponesse buonamente che Atene in questa occasione avesse reso a Tebe un servigio considerabile, o da qualche bello spirito che volesse impunemente render ridicola la enumerazione che fa Demostene dei benefizj degli Ateniesi verso i Tebani. Io non so aderire a questa opinione. Il perchè dirassi altrove.

(167) La Storia non ci dice quai fossero questi compagni di Edipo, perciocchè non si sa ch' ei venisse accompagnato se non se dalla figlia Antigona, che dopo la morte del padre tornossene a Tebe.

(168) Quì gli Ambasciadori non son che cinque; quando Demostene poco sopra voleva che fosser dieci.

(169) Questo luogo è lodatissimo da Longino e dagli altri Critici antichi per la collocazione espressiva delle parole. S' è cercato di conservare nella Traduzione lo stesso artifizio del numero.

(170) La parola del Testo è *Nauclerus* il che non dee prendersi per *nocchiero*, come par che suoni la voce, e molto meno per *piloto*, altrimenti la scusa che Demostene allega poco dopo sarebbe contraddittoria. *Toureil.*

(171) Demostene disse in altro luogo che Eschine acquistò poderi nella Beozia. Ed oltre a ciò il favor di Filippo virtuoso dovea conciliargli in Atene potenza ed autorità.

(172) La stessa comparazione fu già usata dal nostro Oratore nella Filippicca II. V. T. 2, p. 30.

(173) Letteralmente *senza polvere*, espressione metaforica tratta dalla palestra, nella quale i lottatori dopo essersi ben unti d' olio si spargevano tutti di polvere. Perciò *senza polvere* è lo stesso che senza contrasto, senza esporsi a verun cimento.

(174) Un luogo insigne di Plutarco nella Vita d' Aristide comprova e illustra a meraviglia ciò che quì as-

serisce Demostene. ,, Mardonio Luogotenente di Serse,
,, lasciato in Grecia col fior dell' armata Persiana,
,, ch' era di 300000 soldati, scrisse privatamente let-
,, tere agli Ateniesi con cui prometteva loro di stabi-
,, lir la città, di regalarli di grosse somme di denaro,
,, e di farli poco men che Signori di tutta la Grecia,
,, purchè volessero solamente astenersi dal prender
,, parte nella guerra. Gli Spartani avendo inteso le
,, proposizioni della Persia, temerono che gli Ateniesi
,, non le accettassero, e inviarono Ambasciadori in
,, Atene, che gli pregarono di mandar a Sparta le
,, loro mogli e i fanciulli, offerendosi di alimentargli,
,, ben sapendo che la città e il territorio d' Atene era-
,, no ridotti ad un' estrema penuria. Gli Ateniesi do-
,, po aver ascoltato gli Ambasciadori, convennero
,, di dar loro in iscritto questa risposta: *che perdona-*
,, *vano ai Barbari, se apprezzando essi le ricchezze*
,, *sopra ogn' altra cosa del mondo stimavano che si ven-*
,, *desse a prezzo d' oro anche la virtù*; *ma che non*
,, *sapevano perdonar gli Spartani di aver guardato al-*
,, *la loro povertà e ristrettezza presente più che alla*
,, *loro nobiltà e grandezza d' animo, poichè credeva-*
,, *no che per indurgli a difender la comun libertà fos-*
,, *se mestieri di pungerli collo stimolo dell' interesse*.
,, Aristide fu quello che propose di far loro questa
,, risposta; indi fatti entrar gli Ambasciadori egli stes-
,, so disse loro queste parole: *Che nè sopra nè sotto*
,, *la terra non c' era oro bastevole ad obbligar gli A-*
,, *teniesi a vender la libertà della Grecia* ,,. Veggasi
anche la nota (3) alla Filipp. 6.

(175) Erodoto lo chiama Licida.

(176) Questo è il passo più celebre di quest' Aringa.
Sarebbe delitto il non recar quì l' intero Testo del famoso Retore Longino che con una squisitissima Critica fa sentir tutte le bellezze di questo luogo ,, Demoste-
,, ne vuol giustificar la sua condotta, e provar agli
,, Ateniesi che non avevano errato dando battaglia a
,, Filippo. Or qual era il modo naturale di espor la
,, cosa? Eccolo. Voi non erraste, Ateniesi, esponen-
,, dovi al cimento per la libertà e salvezza de' Greci.
,, Avete di ciò domestici esempj: poichè certo non

,, errarono quelli che combatterono in Maratona, o in
,, Salamina, o sotto Platea. Egli però prende un tuo-
,, no affatto diverso, e tutto ad un tratto, come se
,, fosse inspirato da un Dio, e preso da Febo istesso,
,, prorompe in un solenne giuramento, ed esclama,
,, *no, non erraste, Ateniesi, lo giuro per l' anime di*
,, *coloro che prima in Maratona a gravi cimenti s'espo-*
,, *sero*. Mercè questa figura di giuramento ch'io chia-
,, mo Apostrofe, egli divinizza i progenitori, e mo-
,, stra che tutti quelli che muojono in questa forma
,, debbono risguardarsi come altrettanti Dei, perchè
,, meritano al par di quelli che si giuri pei loro nomi;
,, inspira a' suoi giudici i magnanimi sensi di quegl'il-
,, lustri defunti, e cangiando l' aria natural della pro-
,, va in questa grande e patetica maniera d' affermare
,, con un giuramento così energico, straordinario, au-
,, torevole, fa entrar nell' anima de' suoi uditori
,, una specie di contravveleno che cancella ogn' im-
,, pressione spiacevole; finalmente sollevando i loro
,, spiriti con quest'encomio fa sì che non si tengano
,, da meno per la battaglia perduta contro Filippo di
,, quel che fossero i lor maggiori per le vittorie di Ma-
,, ratona e di Salamina; e colla forza d' una sola figu-
,, ra s' impadronisce de' loro animi e gli trasporta. Al-
,, cuni però pretendono che il modello di questo giu-
,, ramento si trovi presso di Eupoli, allor ch'ei dice:

,, *Per la mia pugna in Maratona il giuro,*
,, *Non fia che alcun del mio dolor s'allegri.*

,, Ma non è gran cosa il giudicare semplicemente; il
,, punto sta ove, e come, e in che occasione, e per
,, qual cagione si faccia. Ora nel luogo di questo Poe-
,, ta non v' è altro che un giuramento. Perciocchè ivi
,, si parla agli Ateniesi felici che non avevano me-
,, stiere d' alcun coforto. Inoltre il Poeta non giura
,, per uomini resi da lui immortali, affine di destar
,, negli animi sentimenti degni della loro virtù, ma
,, trasporta il giuramento dai guerrieri che combatte-
,, rono ad una cosa inanimata, qual è una battaglia.
,, Per lo contrario presso Demostene si giura dinanzi
,, ad uomini vinti per rianimarli, e far sì che la rot-
,, ta di Cheronea non sembri più una disgrazia. In gui-

,, sa che, come ho già detto, in questa sola figura
,, presenta loro ad un punto la dimostrazione che non
,, errarono, l'esempio, l'autorità del giuramento, l'e-
,, logio, e 'l conforto. Ma siccome poteva risponder-
,, si all'Oratore, *Si tratta ora della rotta che avem-*
,, *mo da Filippo mercè de' suoi consigli, e tu giuri per*
,, *le vittorie de' nostri maggiori*; perciò egli regola, e
,, pesa, e mette in sicuro anche le parole, sceglien-
,, do le più vantaggiose, ed ammaestrandoci che an-
,, che negli estri, e ne' trasporti convien essere aggiu-
,, stato e guardingo. *Quelli*, dic' egli, *ch' esposero la*
,, *vita in Maratona, e quelli che in mare a Salami-*
,, *na e presso Artemisio pugnarono, e quelli che schie-*
,, *raronsi in battaglia presso Platea*. Egli si guarda
,, bene dal dire *quelli che vinsero*: ma sopprime sem-
,, pre l'evento che in tutte quelle battaglie fu tanto
,, felice quanto in Cheronea contrario: anzi previene
,, gli uditori continuando così, *i quali tutti, o Eschi-*
ne, furono dalla città seppelliti pubblicamente, non già
quei soli, il di cui valore ebbe la fortuna propizia.

(177) Promontorio dell'Eubea ove gli Ateniesi riportarono sopra la flotta di Serse un vantaggio che fu foriero della compiuta vittoria di Salamina.

(178) Il Testo ha *gram natoccyphon* termine che può significare ugualmente *notajo gobbo*, o *pedante gobbo*. Qualunque ne sia il senso, la voce è probabilmente nuova e composta da Demostene per ischernire e avvilire la professione di Eschine, il quale vien in essa voce rappresentato a capo chino in atteggiamento servile, ed inteso ad un servile ufizio. Potrebbe anche significare *notajo da gogna*; perchè il *cyphon* era un collare di legno che inceppava il collo de' malfattori, e gli facea stare col capo in giù.

(179) Presso gli Ateniesi varj Tribunali di giudicatura detti *dicasterj* erano dipinti di varj colori e portavano in fronte una lettera particolare che li distingueva dagli altri. I giudici erano tratti a sorte insieme coi tribunali, ed allora si presentava a ciascheduno un bastone tinto dello stesso colore, e segnato della stessa lettera onde il tribunale era distinto. Questo è il marchio di cui si parla, che non è distinto dal basto-

ne, come potrebbe sembrare, e come suppongono il Volfio e il Toureil. La spiegazione di questo luogo mi vien somministrata da Stefano Berglero in una nota a un passo del Pluto d'Aristofane, che non è da omettersi perchè allude a quest' usanza per modo assai spiritoso e faceto. Parla il servo Carione ad un vecchio giudice.

Poichè già tratta a sorte è la tua lettera,
Che ti dà in tribunale il cimiterio,
Pur vai sì lento? or via, t' affretta e spacciati,
Grida Caronte, e ti presenta il marchio.

(180) Di questi due fatti d'arme non fanno parola gli Storici, perchè probabilmente non furono che scaramuccie poco decisive, magnificate dalla vanità degli Ateniesi.

(181) Questo fiume dovette essere il Cefiso che bagnava Elatea, Orcomeno, e Cheroneo stessa.

(182) L'Originale *Chai ten Cheimerinen*: *l'altra nel tempo del verno*. Parrà strano certamente che di due battaglie Demostene ne contrassegni una dal luogo, l'altra dal tempo, e che accozzi insieme due cose tanto disparate come il fiume e'l verno, Ma c'è qualche cosa di più che prova invincibilmente che questo luogo è stranamente scorretto, e ben difficile ad emendarsi. Io non posso far nulla di meglio che citar qui un passo del Corsini che cerca di sanar il Testo in un modo certamente ingegnoso ed atto a persuaderci, secondo il quale s'è regolata la traduzione Italiana.

« Che dovrem noi, dic' egli sospettare e indovinare « di questa seconda battaglia che chiamasi *del verno*, « quando è certo che sendo ella accaduta dopo la le« ga coi Tebani fatta ai 16 di Giugno, e innanzi la rot« ta di Cheronea che avvenne ai 7 d'Agosto, non po« tè quella aver luogo che in Luglio, o ad ogni mo« do a state matura e avanzata? Io non so difender« mi dal sospetto che il Testo sia guasto, nè però « saprei ben dire in qual modo abbia a sanarsi e cor« reggersi. Osserverò solamente che nei confini della « Focide e della Beozia, fra le due città d'Elatea e « di Cheronea trovavasi Orcomeno, e a 20 stadj di « distanza eravi Asplendone, o Splendone mentovata

« da Omero, da Pausania, e dagli altri Geografi. Di
« questa così Strabone: *Questa e il paese furono so-*
« *prannomati* Eudielo (cioè *ben posta all' Occidente*)
« *e da cotesta situazione occidentale traevano una qua-*
« *lità comoda agli abitanti*, e *specialmente* opportuna
« nel verno (*Euchimero*). Posto ciò, non potrebbe
« egli conghietturarsi che Splendone fosse detta non so-
« lo *Eudielo*, ma insieme *Euchimerine*, e che così
« appunto di essa parli Demostene, accennando che
« gli Ateniesi fattisi incontro a Filippo, che da Elatea
« passava in Beozia, gli dessero due percosse, l'una
« presso il Cefiso, e forse presso il fiume Melane che
« bagnava Splendone, l'altra presso Splendone istes-
« sa, o se vuolsi, Orcomeno. In tal caso dovrà dir-
« si che Demostene scrisse così: *Chai ten peri ten Eu-*
« *cheimerinen*; *l'altra presso Euchimerine*, ossia *nel*
« *paese detto il Buonverno*: la replica dell'articolo
« avrà forse imbarazzato l'ignorante Copista, e può
« averlo indotto a guastar il Testo, credendo di cor-
« regerlo, e a scriver *Chai ten Cheimerinen* che cer-
« to non forma alcun senso. Ma queste non son che
« congetture, o meglio, indovinamenti. Cors. Fast.
« Att. Diss. 3. c. 23.

(183) Sembra da ciò che i Tebani mandassero ajuti a qualche città o assalita da Filippo, o disposta a ribellarglisi.

(184) Nel Greco *quel Callistrato*: l'*un* e il *quel* dinotano ugualmente la celebrità e l'eccellenza dell' Oratore. Callistrato di Callicrate d'Afidna al suo tempo non ebbe pari. Abbiam già veduto nella Vita di Demostene che la causa d'Oropo trattata da Callistrato fu per lui ciò che la vittoria di Maratona fu per Temistocle. Godè Callistrato molta autorità nelle cose del governo, ov' ebbe per emulo Melanopo, da lui anche accusato con un' Aringa citata da Aristotile. Non fu nemmen digiuno delle cose di guerra, poichè lo troviamo eletto Capitano insieme con Timoteo e Cabria, indi con Ificrate; benchè sembri ch' ei dovesse l'onor di questa società piuttosto a qualche vista maliziosa o politica di quello che ad una certa fiducia che avesse generata del suo valore. Fu anch' egli uno de' molti

in Atene che provarono la funesta incostanza del favor popolare. Accusato non so di che, fu bandito capitalmente, ed essendo tornato senza consenso del popolo fu messo a morte

(185) Questo Aristofonte non dee confondersi, come fece Ulpiano, con quel d' Azenia di cui si è parlato altre volte, e molto meno coll' altro ch' era appunto l' Arconte di quest' anno stesso. L' Aristofonte qui nominato era del Comun di Colitto. Fu egli accusato da Iperide, il quale ebbe a dire che tal era l' autorità di quest' uomo, ch' egli era in diritto di dire e decretare impunemente checchè gli era in grado.

(186) Zio di Demostene. La parentela e il decreto onorifico di esso per il Nipote può far sospettare che sia una pura calunnia la storia scandalosa della contesa fra Demomele e Demostene riferita da Eschine. V. Ar. preced.

(187) La legge che ciò proibisce la vedremo riferita da Demostene stesso nell' Aringa contro Timocrate.

(188) Intende dei conti pubblici, e del giudizio del Sindacato.

(189) Ottantasette e mezzo delle nostre miglia.

(190) L' Autore si servì d' un termine che, secondo il Volfio, vale cancellar vicendevolmente le partite del dare e dell' avere per essersi ragguagliati i conti. Demostene continuando nell' allusione, mostra con ciò d' esser creditore verso la patria: sarebbe, vuol egli dire, una vile ingratitudine abolire anche la memoria del mio credito, sfreggiando il decreto di Tesifonte.

(191) Istrione goffo e sgraziato.

(192) Perchè fu in un villaggio ch' ei rappresentò il personaggio d' Enomano.

(193) Nel Testo *Orator di mal conio*, metafora tratta dalle monete adulterate.

(194) L' ambasceria di Demostene in Ambracia, per cui gli riuscì di salvar quella città e ritardar l' invasione del Peloponneso, accadde l'anno 2. dell'Olimp. 109. sotto l' Arconte Pitodoto. Intorno a quella, agl' Illirj e ai Re de' Traci, non abbiamo nulla di particolar dagli Storici. Sappiamo però che Filippo nell' anno 1, della stessa Olimp. andò contro gl' Illirj e i Dardani

per acchetar qualche movimento, e nel susseguente passò in Tracia contro Cersoblette e gli altri alleati d'Atene. E' probabile che i tumulti accaduti in quelle provincie fossero gli effetti dell'eloquenza di Demostene. Quel'a di Bizanzio dee aver avuto luogo quando Filippo si preparava a far l'assedio della città, cioè nell'anno 1. dell'Olimp. 110. sotto l'Arconte Teofrasto. Resta quello di Tessaglia, di cui siamo affatto all'oscuro. Troviamo però che Eschine nell'Aringa precedente attribuisce l'origine della seconda guerra tra gli Ateniesi e Filippo all'invasione della Tessaglia e di Magnesia fatta da un certo Aristodemo, coronato poi da Demostene. E' perciò da credersi che a questo fatto precedesse un'ambasciata di Demostene istesso, che tendesse ad avvalorar il partito degli Ateniesi, e a preparare gli animi alle novità. Convien però dire che la vittoria di Demostene in questa occasione non fosse che apparente: giacchè il tumulto fu sopito sì tosto che gli Storici non ne fanno il menomo cenno; nè apparisce che Filippo fosse perciò punto irritato coi Tessali.

(195) Ciò è direttamente opposto a quel che asserisce Eschine nella Aringa precedente p. 61.62. Queste due asserzioni diverse potrebbero però conciliarsi dicendo con Plutarco che Demostene istesso pubblicava i suoi decreti col nome di altri. Quindi è che qui Demostene consapevole che i decreti di que' tempi si appartenevano a lui, afferma che la città regolossi in tutto co' suoi consigli. Un decreto però di Demostene scritto col di lui nome immantinente dopo la rotta di Cheronea vien citato da Dinarco nell'Aringa contro il nostro Oratore.

(196) Se questo è il celebre Filocrate già accusato da Iperide e condannato, converrà dire che il popolo dopo la sconfitta di Cheronea lo richiamasse dall'esiglio, sperando con ciò di far cosa grata a Filippo; di cui Filocrate era il partigiano più zelante.

(197) Di Dionda s'è parlato altrove: Sosicle e Melano dovettero esser due oscuri *Sicofanti*, giacchè niuno degli antichi scrittori ne fa parola.

(198) Potea dirsi che Dodona contenesse non già un

Oracolo di Giove, ma un' Accademia d' oracoli. Gli uomini, le donne, gli uccelli, gli alberi, e per fino i bronzi aveano colà il dono profetico. Quest' Oracolo credevasi il più antico di tutta la Grecia, essendo, secondo alcuni, anteriore a quello che Deucalione istituì sul monte Parnaso. La cosa è assai credibile, perciocchè la superstizione e l' impostura sono assai più antiche di Deucalione e di Ogige, e queste può dirsi che avessero il primo seggio in Dodona. Anticipatamente le risposte si davano soltanto da uomini detti da Omero *Selli* o *Elli*. Secondo la loro opinione, l' aver i piedi brutti di sozzure era una qualità necessaria per divenire ispirati, giacchè dallo stesso Omero sono chiamati *illotipedes*. Col tempo i principali ministri dell'Oracolo furono tre vecchie. Finalmente, siccome ogni cosa si perfeziona a poco a poco, la facoltà di predire fu comunicata alle colombe. Credono alcuni che questa favola nascesse da un equivoco di lingua, perchè appresso i Molossi si dava alle vecchie il nome di colombe, a cagione della loro canizie. Non è però da dubitarsi che la pia credulità dei Greci non prendesse questo nome nel senso proprio, e che i Sacerdoti di Giove non si prevalessero di questa felice ambiguità. Dalla favella d' una colomba a quella d' un albero, non v' è che un passo. Un bosco orrido d' annose querce, popolato dai Fauni e dai Satiri, che ne allontanavano i profani, mandava fuora voci fatidiche. Quindi chiaramente si scorge perchè la nave di Argo tessuta di coteste querce vocali formasse anch'essa parole articolate e distinte. Se dopo gli alberi parlanti un vaso di bronzo avesse la pretensione della favella, niuno avrebbe diritto di stupirsene. Ma per loro discrezione le sacre caldaje si contentarono del loro suono naturale, in guisa però che senza esser tocche formavano tutto ad un tempo un bel concerto misterioso, inteso perfettamente e spiegato poi con esattezza dai sacri Interpreti. Le nostre campane non giunsero mai a tanto. Le varie relazioni che troviamo presso gli scrittori intorno alle particolarità di questo Oracolo, che pure doveano esser note a tutta la Grecia, fan credere con ragione al Sig. di Fontenelle che gli

adoratori non vedessero che la parte esterna del tempio, e che l' *Adito* o il Santuario, che era la sede dei prodigj, fosse chiuso gelosamente. Ma chi mai avrebbe sospettato che un Sacerdote nascosto nel tronco d'una quercia la rendesse parlante che la colomba non fosse che una macchina, a cui per un pertugio s' inspirassero le sacre parole; che varj ministri dell' Oracolo appiattati in un antro percotessero con una sferza i vasi di bronzo, e che in fine tutto ciò non fosse che una solenne ciurmeria, inventata per empier di speranza gli animi, e vuotar di danaro le borse? La cosa era troppo naturale per esser credibile, e il timore della taccia d' empietà rendeva stupida la ragione, e muta la lingua.

(199) In qual occasione Giove ed Apollo dichiarassero Atene fortunata non si fa menzion dagli Storici.

(200) V. T. 1. Vita di Demost. p. 131.

(201) Negli ufizj di Corago e di Trierarco.

(202) Da questo luogo di Demostene, non meno che da più altri, il chiar. Martorelli raccoglie che gli antichi Greci scrivessero al par di noi coll' inchiostro in pelli o in carte, e non già in cera collo stile, come sembra che si creda communemente.

(203) Leggendo le preci e le formule religiose che doveansi ripetere dagl' iniziati.

(204) Bacco aveva i suoi misterj al par di Cerere, e di questi appunto si tratta. Eranvi tra l' altre in Atene le Feste di Bacco *Nittelio* o sia *notturno*, che aveva un tempio e i suoi riti particolari, che non poteano rivelarsi. La notte era destinata alla celebrazione di questi misterj. *Le tenebre*, dice Euripide nelle Baccanti, *danno maestà alle cose sacre*: può aggiungersi: e favoriscono l' impostura.

(205) Demostene sembra condannar questi riti come una specie di profanazione. Nell' Aringa per l' Ambasceria accenna che la madre di Eschine poteva per questa colpa meritar la morte.

(206) Bacco e le Baccanti da tutti i Poeti si rappresentano cinti d' una pelle di cerbiatto. Anzi lo sbranar i cervi era una delle sacre gentilezze di queste cerimonie, che potevano propriamente chiamarsi i misterj della pazzia.

(207) L' acqua era l' elemento essenziale di tutti i sacrifizj espiatorj quali erano i misterj, anzi di qualunque sacrifizio. Non v' è dubbio che dapprincipio ella non fosse istituita come un simbolo della mondezza interiore; ma siccome non v' è nulla di più comune quanto di confondere il segno colla cosa, così il volgo non tardò molto ad attribuir all' acqua una intrinseca purificante virtù. Saggiamente Ovidio.

O nimium faciles qui turpia crimina vitae.
Fluminea tolli posse putatis aqua!

(208) La purgazione si faceva coll' applicar al suo corpo qualche cosa espiatoria, e menarla in giro. Quindi *circumfare* e *lustro* appresso i Latini è lo stesso che *purgare* o *espiare*. I riti di essa son egregiamente descritti da Claudiano nel Panegirico per il 6. Consolato d' Onorio:

Lustralem sic rite facem, cui lumen odorum
Sulfure caeruleo nigroque bitumine fumat,
Circum membra rotat doctus purgantia sacra rdos,
Rore pio spargens, et dira fugantibus herbis
Numina, terrificumque Jovem, Triviamque precatus
Trans caput aversus, manibus jaculatur in Austrum
Secum rapturas cantata piacula taedas

Nella stessa guisa si purificavano le città e le campagne, guidando in giro la vittima. Perciò la Festa delle lustrazioni fu detta dai Latini *Ambarvalia*. Del resto le cipolle e i cagniuoletti girati intorno al corpo godevano anch' essi della virtù purgativa: e Plutarco ci assicura che i Greci quasi tutti facevano uso del cane per questo effetto. È anche da osservarsi che, secondo Teofrasto, queste sacre purgazioni solevano eseguirsi da qualche divota donnicciuola, qual era la madre di Eschine. Casaubono Annot. al C. 16 dei Caratteri di Teofrasto.

(209) Gli antichi facevano uso della crusca non solo nelle cerimonie lustrali, ma anche negl' incantesimi, specialmente quando volevano ispirar amore. Leggesi nel Profeta Baruch che le donne di Caldea assise nella strade vi abbruciavano della crusca con questo disegno (giacchè *crusca* appunto significa la parola del Testo e non già *nocciuoli d' oliva*). Teocrito nell' Idillio in-

titolato *Farmaceutria*, ossia *l' incantatrice*, ci presenta un altro esempio di questa usanza. Simeta innammorata, dopo aver provato molti incantesimi per infiammar il cuore del suo giovane amante, *So*, dice, *quel che farò*, *abbrucerò della crusca*: e aggiunge d' aver imparato questo segreto da un forastiere d' Assiria. *Toureil.*

(210) Parole solenni che dovevano recitarsi dagli Iniziati. *Era costume in Atene*, dice Apostolio, *che un fanciullo con in capo una corona tessuta di spine e di ghiande, ed in mano un vaglio pieno di pane cantasse questa formola.* Quest' era una commemorazione di quel felice cagiamento per cui l' uman genere

Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
Poculaque inventis Acheloja miscuit uvis.

Ma secondo un senso più mistico si accennava con questo verso il passaggio da una vita profana ad una nuova e celeste, qual era quella degli Iniziati. Non v' è dubbio che i misterj di Bacco non fossero attissimi a far sentire questo passaggio: un ubriaco diviene veramente un altro uomo, ed entra ad un tratto in un nuovo mondo.

(211) L' urlo nella divozione del Gentilesimo era il vero tuono delle jaculatorie. *Nec mortale sonans.*

(212) Dette nel Testo *Tiasi*, nome che in generale significava una compagnia religiosa dedicata ai servigi d' un qualche Nume, a un di presso come le nostre Fraternite. Più particolarmente *Tiaso* chiamavasi la compagnia dei divoti di Bacco.

(213) Il finocchio e 'l pioppo dovevano esser sacri a Bacco: non è facile l' indovinarne il perchè. Coteste consecrazioni non aveano altro fondamento che un qualche ridicolo aneddoto mitologico, o un rapporto lontano tra la natura di tale o tal altra Divinità, e le proprietà spesso immaginarie di certe piante. I primi istitutori di queste usanze erano Naturalisti assai miserabili.

(214) Uno dei prodigj che le Baccanti operavano per la virtù del loro Nume era quello di stringere e crollare i serpenti con mano illesa ed attorcigliarseli intorno al capo.

Modo coerces viperino
Bistonidum sine fraude crines.

Nel Testo si usa il nome d'un serpente particolare detto *parea*, cioè secondo i Critici *paffuto*, perchè avea le gote gonfie. Un passo d' Euripide intorno alle Baccanti mi farebbe piuttosto credere che fossero così detti appunto dall' aggirarsi che faceano per le gote delle stesse femmine, lambendole assai gentilmente. Comunque sia, cotesti serpenti non mordevano punto, o il loro morso era piuttosto un vezzo che una ferita. Di così fatti serpenti nascevano specialmente in Epiro ed in Macedonia : ed erano sì mansueti che dormivano co' fanciulli, e si lasciavano calpestare senza irritarsi, e perfino suggevano il latte dalle poppe, come i bambini. Uno di questi serpi trovato nel letto d' Olimpiade moglie di Filippo, diede pretesto all' ambizioso Alessandro di spacciarsi per figlio di Giove Ammone. Un altro Alessandro, celebre impostore, di cui Luciano ci lasciò una relazione scritta con tanta sensatezza e con tanto spirito, si prevalse molto accortamente della mansuetudine d' uno di questi animali, e fece credere agli stupidi Paflagoni di portar in seno Esculapio. Lo stesso avranno fatto tutti gli altri sacri ciurmadori. Il serpente fece sempre gran figura nelle arcane cerimonie del Paganesimo, essendo atto a destar quell' orrore che sbalordisce lo spirito, e previene la riflessione. Il popolaccio, poco esperto di Storia Naturale, non andava a cercar la Genealogia delle serpi, e credendole tutte d' una stirpe, stimava più che uomo chi potea scherzar impunemente con una bestia venefica, che niun altro potea toccare senza pericolo.

(215) Gli eruditi non s' accordano circa l' origine di questi termini. *Evoè* dal Toureil si fa derivar da due voci Greche, che vagliono *Buon pro a lui*. Potrebbe però credersi che questa sia una di quelle voci della lingua primitiva ed universale, formata dal concorso di varie vocali, che nei trasporti della gioja si diguazzano naturalmente nelle spalancate gole dei bevitori. Quanto all' altro termine *Sabaè*, era esso, secondo Strabone, preso dai Frigj, perciocchè questi chiama-

vano *Sabi* i Sacerdoti di Bacco, e Bacco stesso *Sabazio.* L' uno e l' altro di questi nomi deriva dal Fenicio *Sabà* che vale *ubbriacarsi.* Quindi possiamo conchiudere non esser questo che un brindisi, col quale gli iniziati a Bacco s' invitavano a bere gagliardemente in onor del loro Nume.

(216) Questi due termini mostrano chiaramente che i misterj de' Baccanali non erano originarj di Grecia. L' Etimologie di queste voci tratte dal Greco son tutte sforzate e sconvenienti. Che ha da far la pioggia col vino, e Bacco con Atide? Io perciò aderisco alla sentenza del dotto Bochart, che deriva queste due voci dal Fenicio, e vuol che significhino (hu es) *Egli fuoco* (atà es) *Tu fuoco.* Ciò secondo i Greci s'accordava colla nascita di Bacco, col titolo d'*Ignigena* datogli da' Poeti, e coll' opinione che Bacco combattendo contro i nemici si cangiasse in fuoco. Ma senza ricorrer alla Mitologia, è così assai naturale che colui che la prima volta provò tutta la forza di Bacco credesse, e gridasse d'aver un fuoco dentro le viscere.

(217) La lezione comune del Testo è *Kittophoros*, voce a cui gl' interpreti danno tre spiegazioni diverse. Perciocchè altri la fanno derivare da *Kieta*, specie di pesce ora incognito, consacrato a Bacco, altri dallo stesso *Kitta*, in senso di gazza, animale pur sacro a Bacco, come simbolo della incessante e insensata loquacità degli abbeverati: altri in fine, tra i quali il Toureil, più naturalmente la derivano da *Kittos*, ellera, la qual è certo che entrava nella corona e nel tirso di Bacco, ed era un costante ornamento caratteristico delle sue cerimonie. Noi contuttociò, col Taylor e col Reiskio, abbiamo adottata la lezione indicata in varj MSS. *Kistophoros*, *Porta-cesta*. Abbiam già detto altrove dell' uso delle cestelle, o canestri ne' sacrifizj. Nelle Feste di Cerere la procession del calato o della cesta, era una delle più auguste cerimonie. Mentr' ella passava non era permesso guardar dall' alto, nè sputare. Odasi con che sacro invasamento Callimaco principii appunto dal calato l' Inno di Cerere.

Spunta la sacra cesta: alzisi il canto:
Salve Cerere santa, ah salve, o madre
Di gravi spighe, universal nutrice:

Spunta la sacra cesta; a terra a terra
State, o profani, da balcone o tetto
Nessun l' adocchi, e non fanciul, non sia
Vergine, o donna d' unguentata treccia,
Ch' osi alla pompa sovrastar col guardo.
Nè dal digiuno inarridito labbro
Sozzo sputo fuor esca, e non lo scorga
Sputando dalle nubi Espero bella.

La stessa cerimonia avea luogo nelle feste di Bacco, e la sacra cesta ispirava il medesimo orrore:

Pars obscura cavis celebrabant Orgia cistis,
Orgia quae frustra cupiunt audire profani. Cat.

Veggasi tutto il luogo, ove è descritto con somma evidenza ed eleganza il tripudio delle Baccanti.

(218) Il vaglio teneva il posto principale ne' Baccanali. *Et mysta vannus Jacchi.* Virg. I Mitologisti d' accordo col popolaccio raccontavano varie tradizioni favolose e ridicole, per render ragione della cerimonia di portar il vaglio. I mistici ci trovavano un senso arcano e spirituale, e lo prendevano per simbolo della purgazione dell' anime che si operava co' Misterj, appunto come col vaglio si purga il frumento. Egli è chiaro che questi sono raffinamenti posteriori all' origine della Festa. Il vaglio strumento necessario all' agricoltura potea servire di paniere nella vendemmia e accoglier le primizie dell' uva che portavasi con festa in trionfo, e si consacrava al divino inventor della vite.

(219) Questi erano i dolci particolari della sagra; simile a quelli che i Latini chiamavano *liba*.

(220) Gli Ateniesi non godevano i dritti cittadineschi se non si facevano riconoscere da quelli del loro Comune radunati giuridicamente, e non soggiacevano ad un esame rigoroso intorno alla loro condizione ed origine. Se veniva approvato per legittimo cittadino, il suo nome si registrava nel libro detto *dell' eredità*, ed allor solo acquistava pienamente i diritti della cittadinanza. Demostene accenna due cose: l'una che Eschine si facesse arruollare più tardi del tempo prefisso, il che lo rende sospetto d' illegittimità; l' altra che in questo atto ci corresse qualche frode, e ch' egli fosse scritto nel ruolo più per pratiche e

maneggi che per buoni titoli. Del resto ciò che quì si rimprovera ad Eschine, Eschine lo rinfaccia a Demostene nell' Aringa per l' Ambasceria, ove asserisce che il suo avversario difficilmente avrebbe potuto ottenere d' esser arruolato nel Comune di Peania se non fossero stati i maneggi ed i buoni ufizj di Filodemo ch' era appunto suocero di Eschine. Perciò questi lo taccia d' ingratitudine perchè osi infamare i figli, quando aveva così grand' obbligo al padre.

(221) Tra i varj Notaj che servivano ai Magistrati, tre ve n' erano di principali eletti a sorte. L'uno eleggevasi nella ragunanza del Popolo, e leggeva al Popolo stesso e al Senato le leggi e i decreti: gli altri due erano creati in Senato, ed uno di essi custodiva le leggi, l' altro le lettere e i decreti pubblici. L'ufizio però di Notajo in Atene era riputato vile e indegno d' uomo libero.

(222) Termine di scherno dato a costoro o per un simil difetto della loro declamazione, o piuttosto per il Popolo.

(223) Per errore comunemente leggesi *Simmica*.

(224) I cattivi Istrioni non solo erano vilipesi e maltrattati dagli spettatori, ma soggiacevano talora ad alcune pene leggittime per ordine dei Presidenti degli spettacoli. Luciano nel dialogo dei *Pescatori* c' istruisce che gli Attori i quali rappresentavano i personaggi di Minerva, di Nettuno, o di Giove in modo ridicolo e indegno della lor maestà, erano battuti a colpi di sferza.

(225) L' espressione del Testo è molto più viva, *Guerra senza-tregua, e senza-araldo*.

(226) Modo proverbiale sopra gli uomini paurosi.

La tema
Segue la colpa, ed è sua pena eterna. Volt.

(227) Dopo la rotta di Cheronea gli aderenti di Filippo doveano crescer d' autorità e di superbia.

(228) V. sopra, Nota (160).

(229) Gli antichi non contenti di significare il loro disgusto agli attori col fischiare o zufolar delle lábbra, facevano talora uso di strumenti opportuni a questo disegno che portavano seco in Teatro; e giungevano persino a servirsi della zampogna de' pastori, *septem com-*

pacta cicutis, onde il segno del dispregio riuscisse più sonoro e più pieno. Questo almeno è ciò che il Toureil crede di poter arguire da quel luogo di Cicerone in una lettera ad Attico, ove dice che negli spettacoli ricevè dal popolo meravigliose dimostrazioni d' applauso, *sine ulla pastoritia fistula.* Certo è che *Syringe* in Greco vuol dire ugualmente e zampogna pastorale, e fischio di Teatro, e lo stesso doppio senso ha il verbo *Sirizo* usato nel Testo.

(230) Apparisce da ciò che l' accusatore il quale non riscuoteva la quinta parte de' voti, oltre al soggiacere alla pena di 1000 dramme, era anche escluso dal foro e dalla bigoncia. Quindi Cicerone afferma che Eschine fuggì di Atene per l' infamia che gli venne da quel giudizio (infamia non d'opinione, ma d'effetto). Di fatto dicendo Eschine stesso nelle sue lettere d'aver in Rodi comperato un podere per cinque talenti, è manifesto ch' egli non abbandonò la patria per l'impotenza di pagar così picciola tassa (che formava la sesta parte d' un talento). *Volfio.*

(231) Il primo verso è dell'Ecuba d' Euripide, il secondo dell' Antigona di Sofocle.

(232) Demostene mostra di voler accennare un terzo verso, ma tutto ad un tempo colto da una gagliarda indegnazione lo interrompe, e prevalendosi d' una natural allusione dei primi termini fa che il verso si cangi in una terribile esegrazione contro di Eschine.

(233) Terenzio colle stesse parole:

Nam isthaec commemoratio
Quasi exprobatio est immemoris beneficii.

(234) Questo tratto è modesto insieme ed accorto. La vostra benevolenza, vuol egli dire, Ateniesi, mi fa comparire eloquente. O io dunque merito lode per questo capo, nascendo il mio credito dalla persuasione che seppi generare in voi del mio senno e della mia lealtà, o non posso meritar biasimo senza che questo ricada sopra voi stessi, giacchè senza il vostro favore la mia eloquenza non avrebbe verun effetto.

(235) Nel testo v' è un proverbio tratto dalla marina; che vien spiegato diversamente perch' è un' espressione ellittica a cui manca il nome. Il proverbio dunque secondo alcuni è questo, *non s' imbarca sulla stes-*

su nave, secondo altri, *non si fonda sulla stessa ancora*. Il senso è sempre lo stesso.

(236) Era costume di Eschine di correre al convito in tempo di nozze. Lo stesso fec' egli dopo la rotta de' Focesi, di che Demostene gli dà carico nell' Aringa per l' Ambasceria.

(237) L' Araldo dopo i sagrifizj che precedevano il Parlamento formava preci solenni per la salute del Popolo, ed a quelle aggiungeva imprecazioni orribili contro i nemici dello stato. Tra queste doveva esserci una scomunica particolare contro gli Oratori falsi e bilingui.

(238) Achille presso Omero:

Quanto le porte dell' Inferno abborro
Uom ch' altro ha in bocca, altro nel core asconde.

(239) Era solenne usanza in Atene di far ogn' anno l' elogio funebre a quelli che morirono in guerra A ciò gli Ateniesi erano mossi forse meno dalla gratitudine, che dall' insaziabile avidità della propria lode: perciocchè per metodo costante l' elogio si diffondeva assai più sulla città che su i morti. Platone nel Menesseno con la sua solita delicata ironia ci rappresenta graziosamente il carattere dei Panegirici, e dei Panegiristi funebri, e il senso vivo con cui erano accolti dal popolo. Il luogo è troppo insigne per astenersi dal porlo quì: « Sto per dire, o Menesseno, che sia una « bellissima cosa morir in guerra, poichè uno benchè « povero acquista un sontuoso e magnifico funerale: « poi vien lodato, tuttochè malvagio e dappoco, da « uomini sapienti, nè ciò accaso, ma con una sfog- « giata diceria molto tempo innanzi apparecchiata: e « questo da' lodatori si fa con tanto buon garbo, che « spargendo i morti delle loro lodi e delle altrui, e « fregiando il discorso con una bellissima varietà di pa- « role lusingano gli animi nostri, esaltando non pur i « morti, ma la nostra città con forza di lodi. Ci ag- « giungono anche e tutti i nostri maggiori quanti mai « furono, e noi stessi che siamo vivi. Perlocchè, o « Menesseno, io mi credo qualche cosa grande quan- « do vengo lodato: perciò sono tuttora presente, ascol- « to, mi delizio, poichè mi sembra tutto in un trat- « to di diventar più generoso e più bello. E perchè

« sogliono esserci ad ascoltare insieme con noi alcu-
« ni forastieri, io mi fo bello appresso di loro, poi-
« chè mi sembra che anch' essi restino colpiti così co-
« m' io, e che mostrino di tener me e la mia città per
« dappiù di quel che la tenevano per innanzi: nella
« qual boria io ci resto per tre giorni e talvolta più:
« tanto quel lavorato discorso e quella melodia istilla-
« tami nell' orecchio dall'Oratore lo trattiene piacevol-
« mente. Cosicchè appena dopo quattro o cinque gior-
« ni ritorno in me stesso. e ravviso in qual paese io
« mi sia; poichè tanto è l' artifizio de' nostri Oratori
« che sino a quel tempo parmi di abitar nell'Isole de'
« Beati ».

(240) Di costui s' è detto qualche cosa altrove. Era uno di quegli Oratori che avevano più natura che disciplina, benchè il suo carattere lo fece metter piuttosto nella classe dei *Sicofanti*, che in quella degli Oratori. Fu accusato di fellonia da Aristogitone, altro Sicofanta peggior di lui. Ebbe in fine l' onore d' esser messo a morte insieme con Focione, con cui non aveva altro di comune, che d' esser contrario alla fazione del Popolo.

(241) Di Pitocle si parla in più d' un luogo nell' Aringa per l' Ambasceria. Fu prima amicissimo di Demostene, poscia corrotto dai Macedoni si legò strettamente ad Eschine. Fu anch' egli condannato dal Popolo a ber la cicuta insieme con Focione, come partigiano di Cassandro, sostenitor dell' Oligarchia.

(242) Il convito funebre era il compimento dell'esequie. Demostene avea ben ragione di compiacersi altamente di quest' onore, che lo dichiarava in certo modo il padre della libertà, e il più stretto congiunto di tutti i suoi difensori. Del resto quest' usanza introdotta dai primi tempi si perpetuò sino ai giorni nostri. Era questa nella sua origine una cerimonia religiosa, istituita ad un tempo e per onorar la memoria di quelli di cui si piangeva la perdita, e per destare in quelli che v' intervenivano la ricordanza della morte. Nell' uscir di tavola si abbracciavano e si dicevano addio; come se non dovessero più rivedersi. I Latini chiamavano questo convito *Silicernium*, nome intorno al quale gli Etimologisti parlano al vento. Terenzio si ser-

ve di questo nome figuratamente, applicandolo ad un vecchio decrepito; forse per accennare che egli era sul punto di costar a' suoi parenti un pranzo funebre. *Toureil.*

(243) Il Dio de' morti è qui rappresentato come il Presidente dei giuochi del valore, e il distributor dei premj. L' immagine è sublime, e l' allusione non può esser più felice. Sembra in tal guisa che quegli Eroi non morissero, ma solo andassero sotterra a prender la corona dovuta alla loro virtù.

(244) Non dee dunque ascriversi loro a colpa se sono morti; perchè ciò fu voler degli Dei, e forza del destino. Io sono nel caso stesso, o Eschine, io combattei valorosamente col consiglio, come quelli coll' armi: se il destino mi fu contrario, non debbo esserne rimproverato di più.

(245) Come fa allorchè lo accusa d' essere stato ne' primi tempi collegato d' interessi e d' amistà con Filocrate, venduto apertamente ai Macedoni.

(246) Daoco e Trasideo furono ambedue spediti al Tebe per distornar la lega cogli Ateniesi.

(247) Con questo Jeronimo Eschine, innanzi d'esser corrotto da Filippo, ebbe una grave altercazione dinanzi al Consiglio degli Arcadi, ov'era stato spedito Ambasciadore per distaccarli dal partito del Macedone, e si vantò di averlo confuso e ridotto al silenzio.

(248) Sembra che costui per opera di Filippo si fosse fatto Tiranno di Messene. I suoi figli certamente vi esercitarono la tirannide. Scacciati poi di città vi furono rimessi da Alessandro, il che da Iperide, o qual altro siasi l' Autore dell' Aringa *intorno alla confederazione con Alessandro*, gli viene ascritto a colpa gravissima contro l' accordo, e tale da muovere gli Ateniesi a romper la pace.

(249) Questo Dinarco è diverso dall' Oratore nemico di Demostene, benchè anche questo si dicesse Corintio, per essere nato in Corinto, donde nella prima età fu trasferito in Atene, e vi piantò sede. Il Dinarco quì accennato è quello che, siccome riferisce Plutarco, fu fatto morir da Poliperconte, a cui erasi presentato spontaneamente per accompagnar Focione. Il Corsini osservò primo questa differenza, e corresse lo sbaglio del Fabrizio che confuse l' uno con l' altro.

(250) D' Ipparco e Clitarco si parlò nelle Filippiche: di Tiodoro e di Perilao si parlerà nell' Aringa *per l' Ambasceria*: degli altri tutti non si conosce che il nome.

(251) Polibio difende altamente la riputazione di tutti i personaggi quì nominati, e condanna con forza l' acerbità con cui Demostene si scaglia contro di loro. *Benchè per molti capi*, dice questo illustre Storico, *meriti stima Demostene, non si può però scusare d'aver dato più volte il nome infame di traditore ai più accreditati cittadini di molte Repubbliche, perch' erano uniti d' interesse con Filippo. Tutti que' Magistrati di cui Demostene volle denigrar la riputazione, potevano facilmente giustificar una condotta che accrebbe le forze e la potenza della lor Patria, o la preservò dalla sua rovina*. Intorno a ciò si parlerà forse in qualche luogo delle Osservazioni.

(252) Isola della Propontide, dipendente dagli Ateniesi.

(253) Isola dell' Arcipelago dirimpetto a Sigeo, promontorio di Troade nella Frigia: son noti i versi di Virgilio:

Est in conspectu Tenedos, notissima fama
Insula, dives opum, Priami dum regna manebant,
Nunc tantum sinus, et statio malefida carinis.

(254) Castello sull' Ellesponto dalla parte dell' Asia, rimpetto a Sesto. Essendo gli Ateniesi padroni di Sesto, ch' era nel Chersonneso, non ci mancava altro che l' alleanza di quei d' Abido, perchè il passaggio dell' Ellesponto divenisse impraticabile ai Macedoni. Nell' Aringa di Demostene contro Aristocrate, Abido è chiamata perpetua nemica d' Atene. Ciò accresce il trionfo del nostro Oratore, che la riconciliò colla Patria nel punto il più critico. Questa città in tempi posteriori diede un memorabile esempio di magnanima atrocità. Perciocchè sendo Abido assediata da Filippo II, padre di Perseo, nè potendo quei terrazzani impetrar la pace richiesta, nemmeno alla misera condizione di uscir con un solo vestito dalla città, vennero in tal furore e disperazione, che chiuse nel tempio di Diana tutte le matrone; e le vergini, i fanciulli, i bambini colle loro nutrici in un ginnasio; recato nel foro tutto

l' oro e l' argento, e poste sulle navi tutte le vesti preziose, alzarono nel mezzo un altare, e fatta intuonar dai Sacerdoti una formula piena d' orrendi scongiuri, giurarono che, come i soldati che difendevano il muro fossero uccisi, alcuni de' più risoluti cittadini truciderebbero tutto in un tempo le mogli e i figli, getterebbero in mare i tesori e le vesti, e appiccherebbero il fuoco a varie parti della città. I difensori delle mura essendo periti combattendo con un valor disperato, Glaucide e Teegneto, Capi dell'atroce impresa che restava a farsi, mossi da compassione o da viltà, mandarono ad offrir la terra a Filippo. Infuriò allora la moltitudine, e sembrandole ciò un indegno tradimento verso i soldati già morti, corsero tutti a far un macello universale delle mogli e dei figli, indi trucidarono se stessi, senza che alcuna cosa potesse frenarli, in guisa che non ci fu tra loro pur un che volesse spontaneamente accettar il dono della vita dal vincitore.

(255) Accenna l' accusa di Timarco. Demostene, per nuocer all' avversario, rappresenta come un carattere abituale di Eschine ciò che non fu altro che un effetto particolare o di zelo o di risentimento scusabile. Eschine principia l' Aringa contro Timarco dalla protesta di non aver mai dato molestia a verun cittadino, nè con querele giudiziarie, nè coll' esame de' conti. Egli avrebbe potuto con più ragione ritorcer questo rimprovero sopra Demostene. Di fatto, a riserva delle Filippiche, tutte le Aringe pubbliche di questo Oratore non sono che accuse, senza che ve ne sia pur una di difesa, eccettuata questa per la Corona, in cui difende ben più se stesso che Tesifonte.

(256) Nel Testo v' è una enumerazione aritmetica: *nè primo nè secondo, nè terzo, nè quarto, nè quinto nè sesto*. Questa enumerazione benchè abbia assai poca grazia in Francese (o in Italiano) non lascia d'aver il suo pregio; perchè fa vivamente sentire che Eschine in alcuna cosa, o in alcun tempo, non compie il suo dovere verso la patria. La frase originale sembra alludere ad una risposta dell' Oracolo Delfico. La Pitia consultata una volta dai Megaresi, che alteri d' una vittoria riportata di fresco domandavano qual

posto meritassero nella Grecia, gli appagò con una simile enumerazione umiliante. *Voi, Megaresi, non meritate nè il terzo, nè il quarto, nè il duodecimo. Voi non siete contati per nulla e non avete nè posto nè grado*. Quindi nacque il proverbio sopra gli uomini vili e spregevoli: *degno del posto dei Megaresi. Toureil.*

(257) Le parole del Testo *is filotimian* sono spiegate diversamente dagl' Interpreti: volendo altri che significhino *per lavarsi dall' ignominia, ricuperar la sua dignità*, altri *per acquistar fama di magnifico*. Nè l'una, nè l' altra di queste interpretazioni non mi sembra conveniente e opportuna. Demostene parla quì d' Aristonico, suo particolar amico, che gli aveva anche decretata una corona d' oro. Ora se questo amico fosse stato condannato ad una ammenda con un giudizio infamatorio, l' Oratore non avrebbe certamente rammemorato un' avventura così spiacevole. S' egli non avesse donato alla Repubblica se non i risparmj ch' egli avea fatti per ricattarsi dall' infamia, la sua liberalità sarebbe stata poco onorifica. Sarebbe lo stesso lodar un malfattore che volesse consacrar al pubblico una somma ch' egli avea raccolto per liberarsi dalla galera, o dal bando. L' altra interpretazione è meno odiosa; ma in ogni modo ella mostra in Aristonico più fasto che merito, facendolo operare per un principio di vanità. Io credo adunque che il senso delle voci *is filotimian* sia *ad honorate vivendum*, senso confermato dai Grammatici, da cui sappiamo che il termine Greco significa alle volte *Status civis justus et integer.* Sembra dunque che Aristonico non avesse dapprima le facoltà necessarie per coprir quei posti che ricercavano molta spesa, come di Capitano, di Ambasciadore, di Corago, o di Trierarco; e che finalmente col suo risparmio fosse giunto a procacciarsi di che sostener questi ufizj in una maniera onorifica. Questo denaro, frutto della sua moderazione ed industria, volle egli in una congiuntura pressante sacrificarlo al ben della Patria, rinunziando in tal guisa all' onor particolare che avrebbe potuto acquistarsi con questo mezzo nelle cariche più luminose della Repubblica. Così l' azione è lodevole in tutte le sue circostanze, e De-

mostene non dice nulla che non sia prudente e ragionevole, laddove l' altre due spiegazioni lo fanno cadere in una imprudenza, o per dirlo più chiaramente, in una sciocchezza, di cui non sarebbe capace il più mediocre Oratore. *Toureil.*

(258) Egli era fratello della moglie di Eschine, e l' Orator suo cognato lo loda come soldato valoroso e cittadino modesto.

(259) Quando o come accadesse nessun lo dice. Comunque sia, ciò dee senza dubbio intendersi della legge fatta da Demostene intorno ai Trierarchi. Ciò prova che i regolamenti più salutari non hanno effetto, o non durano, quando l'interesse dei potenti ne resta offeso, e che la malizia ha mille arti per eluder la legge. Intorno alla frase da noi usata in questo luogo si parlerà nelle Osservazioni.

(260) Ai Macedoni.

(261) Costui fu prima Istrione, poi delatore. L' applicazione era facile e felice.

(262) Per vergogna dell' umanità non v' è niente di più vero di questa sentenza, e gli Scrittori se ne lagnarono in tutti i secoli. *Pascitur in vivis livor, post fata quiescit*; dice Ovidio. Gli Spagnuoli han fatto nella lor lingua uno spiritoso proverbio: *Dio mi guardi dal giorno delle mie lodi*, cioè a dire *della mia morte*, giacchè le lodi non cominciano che da quel punto. Ma gli Scrittori hanno un bel dire: essi non giungeranno mai a riformare il cuor umano, e la sua malignità avrà il suo corso. Noi abbiamo naturalmente una non so quale sciagurata disposizione a scatenarci per un movimento d' invidia contro gli uomini grandi che ci sono contemporanei. Sembra che il loro merito ci tolga il nostro, e che le lodi che lor si danno sieno altrettanti furti che si fanno a noi. Noi non sappiamo risolverci a confessar ciò che vagliono, per timor che non si creda che vagliano più di noi. Perciò non rendiamo loro piena giustizia se prima non sono cancellati dal nostro numero, e se la morte non ha fatto cessar tra noi ogni concorrenza. *Toureil.*

(263) I fratelli di Eschine eran due, Afobeto e Filocare: quì s' intende del primo. D' ambedue si parla in più d' un luogo nell' Aringa *per l' Ambasceria.*

INDICE

Fine del tomo quarto.

---

* Si avverta che la pagina 295 per errore è stata segnata 205; e così è stato continuato fino alla fine del volume.